



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO

*a cura di* ELENA GAETANA FARACI

## **LA CLASSE DIRIGENTE SICILIANA E LO STATO UNITARIO**

**I progetti politico-istituzionali di alcuni protagonisti**



2017 – Dipartimento di Scienze Politiche  
e delle relazioni internazionali (DEMS)  
già Dipartimento di Studi Europei  
e dell'integrazione internazionale (DEMS)  
via Maqueda, 324 – 90134- Palermo  
[portale.unipa.it/dipartimenti/dems](http://portale.unipa.it/dipartimenti/dems)  
ISBN: 978-88-940096-8-2

1<sup>a</sup> edizione, marzo 2017

In copertina: Palazzo dei Normanni – Palermo  
(Sede dell'Assemblea regionale siciliana)

LA CLASSE DIRIGENTE SICILIANA  
E LO STATO UNITARIO

I progetti politico-istituzionali di alcuni protagonisti

*a cura di*

Elena Gaetana Faraci

## INDICE

Elena Gaetana Faraci <i>Nota introduttiva</i>	5
Giuseppe Astuto <i>Michele Amari. La cultura e la politica</i>	17
Elena Gaetana Faraci <i>Francesco Paolo Perez. Dal federalismo al decentramento</i>	56
Elena Gaetana Faraci <i>L'unificazione amministrativa e i modelli europei. L'allegato A delle legge 20 marzo 1865</i>	94
Giuseppe Astuto <i>Crispi e la Sinistra storica. Rivendicazioni regionali e riforme istituzionali</i>	123
Elena Gaetana Faraci <i>Napoleone Colajanni. Alcune riflessioni sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale</i>	203
Giuseppe Astuto <i>I tecnici e le circoscrizioni sovraprovinciali</i>	260
Giuseppe Astuto <i>Rudini e la Destra storica. Decentramento e riformismo conservatore</i>	276
Indice dei nomi	350

## Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello Stato-Roma
AP	Atti parlamentari
ASCD	Archivio storico Camera dei deputati
ASEN	Archivio di Stato Enna
ASP	Archivio provinciale di Stato-Palermo
BCP	Biblioteca comunale Palermo
BNF	Biblioteca Nazionale Firenze
BNP	Biblioteca Nazionale Palermo
CD	Camera dei deputati
Crispi-Ro	Carte Crispi-Roma
Crispi-Dspp	Carte Crispi-Deputazione storia patria Palermo
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma
FA	Fondo Amari
FP	Fondo prefettura
GP	Gabinetto prefettura
MAIC	Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio
MI	Ministero dell'Interno
MRR	Museo del Risorgimento-Roma
PC	Presidenza del Consiglio
PG	Prefettura Gabinetto
Rd	Regio decreto
RPr	Relazioni dei prefetti
RP	Rivista popolare
GDS	«Giornale di Sicilia»
GP	Gabinetto prefettura
ASC	Archivio di Stato Catania
ASS	Archivio di Stato Siracusa
ASCL	Archivio di Stato Caltanissetta
BFTR	Biblioteca Fardelliana Trapani
b.	busta
f./ff.	fascicolo/fascicoli
inv.	inventario
s.	serie

*Carteggio Amari* = A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, 3 voll., Torino 1896.

*Carteggio Damiani* = G. Astuto, *Crispi e Damiani. Carteggio 1876-1899*, Catania 1984.

*Carteggi politici* = *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900)*, estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi, Roma 1912.

*Discorsi elettorali* = *Discorsi elettorali di Francesco Crispi (1865-1886)*, Roma 1887.

*Discorsi parlamentari* = *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, 3 voll., Roma 1915.

*Documenti Sicilia* = G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952.

*Epistolario La Farina* = A. Franchi (a cura di) (1869), *Epistolario di Giuseppe La Farina*, voll. 2, Treves, Milano.

*L'anima di Francesco Crispi* = *L'anima di Francesco Crispi. Carteggio intimo sulla politica del Risorgimento italiano. Con proemio e note bibliografiche di G. Pipitone Federico*, Palermo 1910.

*Politica interna* = F. Crispi, *Politica interna. Diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palameghi Crispi*, Milano 1924.

ELENA GAETANA FARACI

## NOTA INTRODUTTIVA

I saggi, raccolti in questo volume e pensati nell'ambito dell'attività scientifica della cattedra di Storia delle istituzioni politiche dell'Università di Catania, hanno un unico denominatore. Al centro sta l'interesse storiografico per il ruolo svolto dalla Sicilia e dalle sue classi dirigenti durante il processo risorgimentale, con il passaggio dalla 'nazione siciliana' alla 'nazione italiana', e poi all'interno dello Stato unitario. Si può dire, usando le parole di Giarrizzo, che l'Ottocento è il secolo grande', poiché la Sicilia occupò più volte la scena nazionale, distinguendosi rispetto alle altre regioni della Penisola per l'elaborazione di nuove riflessioni politiche, per l'impegno nella lotta risorgimentale e per la costruzione dello Stato unitario<sup>1</sup>.

L'impianto delle ricerche, che si inseriscono nel dibattito storiografico recente, cerca di fugare lo stereotipo della Sicilia e del suo popolo come soggetto passivo della storia. Si insiste, viceversa, sull'influenza e sulla penetrazione della cultura europea che ha forgiato le classi dirigenti. Non si tratta di personaggi isolati e incapaci di avere collegamenti con la vita sociale e politica<sup>2</sup>. Le loro riflessioni e i loro progetti politico-istituzionali riflettono le trasformazioni economiche, i conflitti sociali e le tensioni dell'isola con il regime borbonico nella ricerca di un assetto istituzionale capace di assicurare, nell'ambito della costruzione della nazione italiana, forme di autogoverno<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze 2004. Cfr. anche R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950.

<sup>2</sup> Cfr. F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973; G. Giarrizzo, *Introduzione*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. XIX-LVII.

<sup>3</sup> M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna 1997, pp. 51 ss.; R. Romanelli, *E pluribus unum. Per un glossario*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma 2012, pp. 289-312; G. Astuto,

Questi temi emergono dai primi due saggi, dedicati a Michele Amari e a Francesco Paolo Perez. Ambedue, uno storico e l'altro letterato, tramite un percorso politico comune e una formazione culturale diversa, furono condizionati dall'esperienza della Costituzione siciliana del 1812. Il terreno della contesa, negli anni successivi, rimase la sfida della Sicilia contro il regime borbonico. Dopo la Restaurazione dinastica del 1815, però, si introdussero nell'isola gli istituti napoleonici affidati a un apparato forgiato sul modello francese come risposta alla domanda di modernizzazione maturata proprio negli anni 'inglesi'. La Sicilia occidentale, alimentando il mito della 'nazione siciliana' e dell'indipendenza, reagì a questo processo con la sollevazione popolare del 1821, mentre la parte orientale rimase legata a Napoli e al riformismo borbonico<sup>4</sup>.

Tenendo conto di questo quadro generale, il professore Giuseppe Astuto, in questo saggio e in lavori precedenti, analizza la formazione culturale e politica di Amari<sup>5</sup>. Lo studioso riapre così il dossier sul più grande intellettuale e storico siciliano, dopo gli studi di Rosario Romeo e di Illuminato Peri e dopo il riordino del suo *Carteggio* e la pubblicazione di scritti inediti<sup>6</sup>. L'attività di Amari, negli anni giovanili, fu dominata dai temi dell'indipendenza e, al tempo stesso, dal rifiuto delle congiure carbonare (proprio in occasione di una di queste il padre era stato arrestato e condannato a trenta anni). Alla fine degli anni Venti, queste considerazioni lo spinsero, tramite i contatti con

---

*Unità senza federalismo. Cavouriani e democratici nel 1860*, in *Storia Amministrazione Costituzione, Annale Isap*, XXI (2013), pp. 49-98.

<sup>4</sup> A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, vol. I: *Le premesse dell'Unità, Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari 1994, pp. 294 ss.

<sup>5</sup> Cfr. G. Astuto, *Michele Amari e l'Unità d'Italia: annessione e autonomia*, in P. Aimò, E. Colombo, F. Rugge (a cura di), *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea*, Scritti in onore di Ettore Rotelli, Pavia 2014, pp. 11-23.

<sup>6</sup> Cfr. R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 159 ss.; I. Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976; G. Giarrizzo, *Il carteggio Michele Amari. Indice dell'edito*, Palermo 2008; M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, in «Quaderni Mediterranea, ricerche storiche», n. 15, Palermo 2010 e Id., *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, ivi, n. 14, Palermo 2010.



Salvatore Vigo e con Domenico Scinà, ad avvicinarsi al 'partito siciliano', che si proponeva, con il sostanziale accordo dei Borbone, l'accoglimento della separazione amministrativa della Sicilia da Napoli lasciando immutato il quadro istituzionale.

Questo progetto fallì a seguito del trauma, fisico e politico, dell'epidemia di colera arrivata in Sicilia nel 1837 che provocò insurrezioni popolari, prevalentemente nella parte orientale. Secondo la ricostruzione del professore Astuto, la feroce repressione e le misure centralizzatrici del governo borbonico spinsero gli intellettuali e gli esponenti della futura classe dirigente a trovare nuove vie per la soluzione della 'questione siciliana'.

Amari e Francesco Paolo Perez, si trovarono nello stesso campo. Amari, tramite la lettura di grandi storici europei (Hume, Robertson e Gibbon) e della letteratura romantica, riprendeva il mito della 'nazione siciliana' della classe dirigente baronale ma lo declinava nell'ambito del popolo-nazione e dei principi democratici. Con il superbo volume del 1842 (*Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*), che avrà un rilievo politico e culturale destinato a durare oltre la vita dell'autore, Amari ritenne il Vespro e la sua guerra non opera di congiurati ma 'guerra di popolo' che per tale via legittimava la 'nazione siciliana' e il suo diritto storico all'autogoverno<sup>7</sup>.

Il professore Astuto insiste sulle valenze politiche del volume che collocano ormai Amari sul versante democratico tramite l'appello al popolo contro il despotismo e la diplomazia europea per l'attuazione dell'indipendenza e per un nuovo costituzionalismo. In questo modo la generazione romantica, alla quale lo storico apparteneva, si collocava nell'ambito del sicilianismo democratico, togliendo spazi al costituzionalismo aristocratico.

Il percorso culturale e politico di Perez, che analizzo nel mio saggio, è diverso rispetto a quello di Amari, pur giungendo i due intellettuali alle stesse proposte politiche e istituzionali. Formatosi nei primi due decenni dopo la Costituzione del 1812, Perez, tramite l'influsso della madre che lo orientò alla lettura dei più grandi scrittori italiani, si dedicò all'attività storico-letteraria. La lettura, soprattutto, di Dante, di Foscolo e di Alfieri, divenuti

---

<sup>7</sup> A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1996, 4, pp. 39-49.

il simbolo del riscatto nazionale, gli consentiva di interpretare la nuova coscienza critica delle giovani generazioni per il rinnovamento della Sicilia e poi per la costruzione della nazione italiana.

A rafforzare le convinzioni unitarie contribuirono le repressioni sanguinose operate da Del Carretto, dopo le insurrezioni del 1837 e i provvedimenti punitivi, politici e amministrativi, inflitti alla Sicilia. A differenza di Amari, un contributo importante nella formazione culturale e politica di Perez svolsero gli studi su Vico e Romagnosi. Dello storicismo vichiano il letterato siciliano coglieva l'idea di progresso che poneva l'esigenza di riflettere sulla storia nazionale e sugli elementi positivi necessari per l'avvenire. Perez accolse le idee di Vico, ma il suo interesse si orientò verso la dottrina sociale romagnosiana, che ebbe un posto di rilievo nella cultura italiana e siciliana. Con le sue proposte di riforma, che esaltavano l'impegno civile, la trasformazione del sapere a uso della società e le libertà locali, Romagnosi si presentava come un oppositore del regime borbonico e del despotismo<sup>8</sup>.

Agli inizi degli anni Quaranta, le idee federaliste cominciarono a penetrare tra la classe dirigente siciliana, di cui molta parte era esule in Europa o posta ai margini della vita politica all'interno della Sicilia. A Napoli, fra i patrioti, si costituì, un comitato siculo-napoletano con un programma che prevedeva la soluzione della 'questione siciliana' con un assetto istituzionale fondato su un solo re e su due Parlamenti che riprendeva il modello della Svezia e della Norvegia. I liberisti siciliani (soprattutto Francesco Ferrara) cominciarono a vedere nella federazione italiana la possibilità di eliminare tutte le barriere protezionistiche fra gli Stati italiani.

In coincidenza con la rapida ascesa del neoguelfismo e del movimento patriottico italiano, si rafforzò il programma federa-

---

<sup>8</sup> Cfr. R. Ghiringhelli, *Influenze e suggestioni romagnosiane negli esordi di Francesco Ferrara*, in P.F. Asso, P. Barucci, M.S. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso (Palermo, 27-30 ottobre 1988), Roma 1990, pp. 511-520; L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, Milano 1984 e Id., *Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale*, in F. Mazzanti Pepe (a cura di), *Culture costituzionali a confronto: Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*, Atti del Convegno (Genova 29-30 aprile 2004), Genova 2005, pp. 337-378.

lista, rispettoso delle specificità istituzionali delle diverse parti del Paese. I patrioti di Napoli e Palermo ora furono consapevoli di superare gli odi del passato convergendo sulla necessità di abbattere la monarchia borbonica. La *Protesta* di Settembrini si inserì in questo processo e lo stesso Perez vi aderì con la stesura dell'*Appello dei Siciliani ai fratelli di Napoli* (Palermo 1847) nel quale esortava i sudditi delle due parti del Regno all'unione contro la monarchia borbonica<sup>9</sup>.

La Rivoluzione siciliana del 1848 fu letta dalla classe dirigente, che assumeva l'esperienza del nazionalismo europeo, come l'occasione per la restituzione alla Sicilia del diritto di decidere del proprio destino. Il Parlamento divenne, grazie alla diffusione della stampa, il luogo delle mediazioni per le forti pressioni internazionali e per l'incapacità del governo a controllare l'ordine e la sicurezza. Crollata la speranza di chiamare un Savoia come monarca del Regno di Sicilia, si procedette alla riorganizzazione dell'esercito, delle finanze del potere locale. Di fronte all'occupazione delle truppe borboniche, i protagonisti della rivoluzione lasciarono Palermo, ma dovettero apprendere, essendo ormai lontani, che il 'popolo' si era ribellato.

A partire da questo momento crebbe il mito della Sicilia 'polveriera' d'Italia. Per i moderati, timorosi, e per i democratici, speranzosi, l'isola divenne il luogo strategico per incendiare la Penisola e l'Europa. Ormai, la classe dirigente siciliana era in esilio e viveva negli anni Cinquanta il travaglio della conversione all'unità e all'indipendenza italiane. Proprio Amari e Perez, che si trovavano a Firenze al momento del compimento del processo risorgimentale, dopo la Seconda guerra di indipendenza e la riuscita della spedizione dei Mille, accettarono come un fatto compiuto il ruolo del Piemonte e della monarchia sabauda, non rinunciando però a forme di autonomia per la Sicilia<sup>10</sup>. Con il loro ritorno nell'isola, i due intellettuali si impegnarono in questa direzione chiedendo che l'annessione allo Stato unitario si concludesse non tramite il plebiscito, come voleva Cavour, ma

---

<sup>9</sup> Cfr. G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Napoli 1977, pp. 61 ss.; R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit. pp. 321-322.

<sup>10</sup> Cfr. G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860*, Acireale-Roma 2011; Id., *Cavour con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma 2011.

con la convocazione di un'Assemblea legislativa che avrebbe consentito una riflessione più matura delle classi dirigenti siciliane sulle condizioni, necessarie e indispensabili, per la garanzia delle tradizioni e della legislazione siciliana.

Perez e Amari, poi, chiesero e ottennero dal prodittatore Mordini la convocazione di un Consiglio straordinario di Stato composto da siciliani di tutte le tendenze e di tutti i partiti con il compito di elaborare un progetto di autonomia della Sicilia. La *Relazione*, redatta da Amari e inviata il 26 novembre 1860, prevedeva la presenza di un Luogotenente, rappresentante dell'esecutivo, e di un Consiglio deliberante elettivo, secondo il sistema di rappresentanza dello Stato, delle Province e dei Comuni. Le deliberazioni di questo organo, inoltre, avevano forza di legge, con competenza esclusiva in materia di Lavori Pubblici, Istruzione, Beneficenza e Istituzioni di credito. Per il suo impianto tra decentramento amministrativo e forte autonomismo, che si presentava più avanzato rispetto alla *Nota aggiuntiva* di Minghetti, il progetto non fu esaminato dal Parlamento italiano<sup>11</sup>.

All'indomani dell'unificazione, Amari e Perez imboccarono due vie diverse. Lo storico, ormai, si orientò a ritenere un dato acquisito il processo unitario e a lavorare all'interno del nuovo Stato per la costruzione di una coscienza nazionale. Il letterato prese parte culturalmente e politicamente al dibattito e ai conflitti sull'assetto amministrativo unitario. In questo quadro, riprendendo i risultati di una mia recente monografia, analizzo il contributo pereziano sulla *Centralizzazione e la libertà* (1862), scritto in polemica con Giovan Battista Giorgini che esaltava il sistema accentrato sancito dai famosi decreti ricasoliani di ottobre del 1861<sup>12</sup>. Con riferimento al pensiero europeo, Perez insisteva sulla necessità di creare un sistema fondato sulle autonomie e sul decentramento. Il suo progetto politico istituzionale, che esaltava gli organismi locali (dalla famiglia al Comune e

---

<sup>11</sup> Cfr. S.M. Ganci, *L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Vol. I, Milano 1962, pp. 240 ss; D. Novarese, *Federalismo e regionalismo nel dibattito siciliano degli anni 1848-61*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma 2004, pp. 71-88.

<sup>12</sup> E.G. Faraci, *L'unificazione amministrativa del Mezzogiorno. Le luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma 2015.

alla Regione), si collocava sul versante liberal-garantista, come ha evidenziato il grande storico delle istituzioni politiche, Roberto Ruffilli, e diventava punto di riferimento delle correnti di opposizione nei confronti della mania accentratrice<sup>13</sup>.

Due saggi del professore Astuto sono dedicati ai principali protagonisti della classe dirigente dopo l'unificazione, Crispi e Rudinì, chiamati entrambi a ricoprire l'incarico di presidente del Consiglio, durante gli ultimi decenni dell'Ottocento. Nel saggio su Crispi, lo storico catanese riprende i suoi studi su questo personaggio insistendo sul ruolo della Sicilia all'interno dello Stato unitario<sup>14</sup>. Messo da parte lo stereotipo, secondo il quale le classi dirigenti dell'isola, vittime dei governanti 'piemontesi', abbiano subito passivamente le scelte dei governi nazionali, si analizza il ruolo attivo dello statista siciliano che con le sue proposte interpretava il protagonismo di una regione pronta a contare di più nella costruzione della giovane nazione. Secondo il professore Astuto, Crispi, a partire dal 1874, divenne il principale rappresentante del gruppo parlamentare siciliano, coniugando sempre nel suo progetto politico-istituzionale le rivendicazioni regionali con le riforme politiche e con i problemi dell'intera nazione.

Per la comprensione dell'attività dei due statisti siciliani, che proposero due progetti politico-istituzionali, bisogna tenere conto che, negli ultimi 25 anni dell'Ottocento, la Sicilia occupò l'intera scena nazionale sul piano della cultura letteraria (il verismo con Verga, Capuana e De Roberto), della dottrina giuridica e politologica (Scaduto, Orlando e Mosca). Gli studi recenti hanno evidenziato anche le trasformazioni politiche e sociali di fine Ottocento manifestatesi in tutta Europa e le proposte sul versante istituzionale<sup>15</sup>.

L'età crispina, in rapporto all'esperienza europea, non rappresentava un'anomalia, ma rifletteva le esigenze delle classi

---

<sup>13</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 15 ss.

<sup>14</sup> Cfr. G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano 1999. Id., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano 2003; Id., *Io sono Crispi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna 2005.

<sup>15</sup> F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico (1861-1901)*, Roma-Bari 1999, pp. 184 ss.

dirigenti di dare una soluzione alla cosiddetta 'questione sociale' di fronte all'avanzata dei processi industriali e dei movimenti rivoluzionari in molti Paesi europei. Si pose allora l'impellente bisogno di ripensare nuovi percorsi politico-istituzionali che garantissero maggiore controllo sociale e forme efficaci di obbligazione politica.

Messa da parte la fiducia nel progresso come categoria universale, la dirigenza liberale, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, cominciò a riflettere sulle trasformazioni politiche che comportavano un nuovo rapporto tra Stato e cittadini e sul rapporto tra governo e Parlamento. Di fronte all'allargamento dell'elettorato e al conseguente ingresso nelle assemblee delle élite democratiche, che utilizzavano la tribuna per la propaganda delle loro idee demagogiche e per l'eventuale esercizio di una nuova tirannia, molti liberali cominciarono a criticare il sistema parlamentare. Con le loro proposte non si voleva l'abolizione della Camera elettiva, ma la limitazione delle eccessive prerogative e il rilancio di un esecutivo forte.

In questo quadro vanno inserite le riforme crispine. Durante il primo ministero, lo statista siciliano, con una vasta opera legislativa, procedette al riordino e all'allargamento delle competenze statali, centrali e periferiche con l'obiettivo di adeguarle alle trasformazioni socio-economiche. La nuova legge comunale e provinciale, il Codice penale Zanardelli, le leggi 'sociali' sulla sanità pubblica e la laicizzazione delle opere pie completarono la costruzione dello Stato post-risorgimentale ed interpretarono le esigenze di modernità<sup>16</sup>.

Crispi, con il suo progetto politico-istituzionale, puntò sull'unificazione solidaristica e organicistica delle classi dirigenti e subalterne attraverso il processo di statizzazione della variegata nazione italiana. Dimostratasi di difficile attuazione per la debolezza strutturale del Paese, per i conflitti sociali e territoriali, questa via nazional-populista naufragò definitivamente

---

<sup>16</sup> Si vedano i 4 volumi dell'«Archivio Isap», ns, n. 6, *Le riforme crispine*, Milano 1990; *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Atti del LV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Sorrento, 6-9 dicembre 1990), Roma 1992; R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 6 (1971), n. 18, pp. 763-834; F. Bonini, *Francesco Crispi e l'unità. Da un progetto di governo un ambiguo «mito» politico*, Roma 1997, pp. 53-115.

dopo la sconfitta di Adua, che avrebbe dovuto legittimarla tramite un'iniziativa efficace sul piano della politica estera e dell'espansione coloniale. Rimase aperto, però, il problema di trovare nuovi meccanismi costituzionali capaci di controllare le tensioni sociali e politiche, sempre più acute, di fronte alla crisi economica e alla partecipazione delle forze politiche emergenti (cattolici e socialisti)<sup>17</sup>.

In questo quadro si collocano le iniziative di riforme istituzionali e amministrative predisposte dal marchese di Rudini, successore, ancora una volta, di Crispi alla guida del ministero. Nel suo saggio il professore Astuto cerca di fugare il giudizio pesante della storiografia sull'attività governativa di Rudini, ritenuto un pavido e rinunciatario. A tal tal proposito utilizza le nuove interpretazioni (in particolare Belardinelli), che hanno rivalutato il riformismo dello statista siciliano durante la crisi di fine secolo, insistendo sulla sua concezione del liberalismo elitario e conservatore<sup>18</sup>. L'altra questione affrontata nel saggio riguarda il progetto di decentramento. Lo storico catanese tiene conto degli studi recenti sui tentativi di *revanche* agraria contro l'avanzata dei ceti medi e la mobilità, non mettendo in discussione i risultati.

Tuttavia insiste, in base a ricerche precedenti, sulle novità istituzionali introdotte dal Commissariato civile, riguardanti i controlli amministrativi, la revisione dei bilanci comunali e la prima legge speciale per le isole sul riordino e sul risanamento finanziario delle amministrazioni locali. Un'altra novità riguarda l'organizzazione amministrativa che prevede un rapporto tra centro e periferia in senso verticale e orizzontale tramite la presenza di un commissario regionale. Questa formula troverà un'organica applicazione in età giolittiana<sup>19</sup>.

Per capire il progetto politico-istituzionale di Rudini bisogna insistere sulla sua formazione culturale e politica maturata in

---

<sup>17</sup> G. Astuto, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma 2016, pp. 100 ss.

<sup>18</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: I governi di Rudini (1896-1898)*, Roma 1976.

<sup>19</sup> Cfr. G. Astuto, *Commissariato civile e amministrazioni comunali nella Sicilia di fine secolo*, in "Storia Amministrazione Costituzione", Annale Isap, 6 (1998), pp. 167-195; G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «Studi storici», 34 (1993), pp. 463 ss.

Sicilia e a contatto con la cultura italiana ed europea (Mosca, Baer). Durante l'ultimo ventennio del secolo, l'aristocratico siciliano riconduceva il malessere sociale dell'isola allo strapotere delle clientele locali che controllavano, a partire dalle riforme elettorali degli anni Ottanta, la vita politica dei Comuni siciliani. A questa tendenza si poteva ovviare con il coinvolgimento nelle istituzioni delle élite onorarie, appartenenti alle forze 'responsabili' del censo e della cultura. Proprietà e cultura avrebbero dovuto costituire le fondamenta di una classe dirigente capace ad un tempo di accogliere le istanze sociali delle masse e di contenere il loro protagonismo politico<sup>20</sup>.

Nell'ambito dell'assetto amministrativo nei decenni postunitari e delle riforme rudiniane si colloca un altro saggio del professore Astuto su *I tecnici e le circoscrizioni amministrative*, un intervento al Convegno *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative in Italia*, organizzato dalla Lumsa di Roma. In questo contributo si analizzano il ruolo svolto dai tecnici dell'amministrazione (piemontesi e non) e le loro proposte, che prevedevano circoscrizioni territoriali più ampie, poderosi governi periferici e un sostanziale accrescimento dei compiti affidati ai loro funzionari.

Un altro contributo riguarda un mio progetto di ricerca su *L'unificazione amministrativa e i modelli europei. L'allegato A della legge 20 marzo 1865*. Scritto in occasione dei 150 anni dell'unificazione amministrativa, in questo saggio, tramite l'analisi del dibattito storiografico e l'individuazione delle fonti, avanzo delle ipotesi sulle caratteristiche del sistema accentrato italiano e, in particolare, sulla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865<sup>21</sup>. Tenuto conto che la costruzione dello Stato italiano e la sua organizzazione amministrativa si inseriva nella vicenda europea, cerco di analizzare i tratti peculiari dei singoli Paesi, ma anche le somiglianze e gli innesti. Alla base della ri-

---

<sup>20</sup> Cfr. A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio di Rudinì e le riforme*, in «Quaderni storici», 6(1971), n. 18, pp. 835-884; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 285-294.

<sup>21</sup> *150° dell'unificazione amministrativa italiana (legge 20 marzo 1865, n. 2248)*, in «Storia Amministrazione Cosituzione», Annale dell'Isap, 23 (2015), numero monografico.



cerca sta la convinzione che i protagonisti della classe dirigente italiana, formatisi a contatto con la cultura politica europea, si confrontarono con le esperienze di altri Paesi nella straordinaria impresa per la costruzione dello Stato unitario.

I saggi del volume, ponendo problemi interessanti e attuali della ricerca storica, si devono ritenere dei 'cantieri' aperti, ad esclusione del contributo su Crispi del professore Astuto, il quale ha analizzato, con le sue corpose e puntuali monografie, la sua attività politica, prima e dopo l'unificazione, ma soprattutto il suo impegno sul versante istituzionale. Il 'cantiere' più aperto è quello su Colajanni, per il quale presento un saggio con le prime riflessioni sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale, sul quale la storiografia non ha dedicato la giusta attenzione.

Colajanni, appartenente allo schieramento repubblicano-socialista, fu uno scienziato sociale di primo piano nel panorama italiano ed europeo fra l'ultimo ventennio del secolo XIX e il primo decennio del successivo. Nonostante la riflessione storiografica abbia fornito importanti contributi, manca ancora uno studio completo sulla sua figura. Tra i più interessanti studi si segnalano i lavori di Marco Sagrestani e di Jean-Yves Frégné<sup>22</sup>. Il primo ha ricostruito le vicende politiche locali e le condizioni socio-economiche della provincia di Caltanissetta, analizzando al tempo stesso l'attività politica di Colajanni. Il secondo ha studiato, con due corposi lavori, la biografia dell'intellettuale e del politico siciliano.

Con un impianto metodologico diverso rispetto allo studio dello storico francese e con domande storiografiche nuove, nel mio saggio presento nuovi spunti di riflessione. Tra i più importanti emergono il rapporto tra democrazia e socialismo, il meridionalismo, il protezionismo e il suo impegno durante la Prima

---

<sup>22</sup> Cfr. M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma 1991; J.Y. Frégné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale. Napoleone Colajanni (1847-1921): essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Roma 2002 [Première partie: Le progressiste (1878-1903) – Chapitre II: Le combat d'un sociologue criminaliste]. Id., *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma 2006.

guerra mondiale all'interno dell'interventismo democratico. Continuerò in futuro a ricostruire il contributo di Colajanni attraverso l'esame critico dei suoi numerosi scritti e l'impiego del suo *Carteggio*, custodito presso la Biblioteca comunale di Palermo, che finalmente gli studiosi possono consultare.

GIUSEPPE ASTUTO

MICHELE AMARI  
LA CULTURA E LA POLITICA

Chi leggerà la prima volta le prefazioni del 1843 e 1851, noterà per avventura come i miei desideri politici, dichiarati nell'una o nell'altra, si indirizzassero al santo scopo dell'indipendenza, libertà e unità della patria, per due vie alquanto diverse da quella che l'Italia seguiva nei plebisciti; dall'ordine di cose che io bramai, come ogni altro buon italiano, alla vigilia dell'ultima guerra, e sancii con il mio voto nel Parlamento del 1861. A coloro che me ne biasimassero, io risponderei che in quegli scritti non si disputava astrattamente dei migliori ordini politici possibili nel mondo, ma si additava il partito che pareva doversi prendere dai patrioti Siciliani, avanti il principio della rivoluzione europea del 1848, e dagli Italiani tutti presso la fine di quella. Gli avvenimenti poi del 1859 e del 1860 mutavano le condizioni dell'Italia e dell'Europa. Rendevano possibile quell'unità, che innanzi il 1848 era lecito piuttosto desiderare che sperare; assicuravano al tempo stesso la libertà e la concordia di tutta la nazione, nel Regno di un principe italiano, guerriero e leale. Gli avvenimenti raggiungevano dunque e passavano di gran lunga le speranze mie e della più parte degli Italiani. Mi biasimi or chi voglia, del non aver fatto sosta a mezzo la via<sup>1</sup>.

Michele Amari, nella prefazione del 1866 alla *Guerra del Vespro*, spiega le ragioni che l'hanno spinto all'abbandono del costituzionalismo siciliano e all'accettazione dell'Unità d'Italia. Lo storico, bandita l'utopia, arriva a queste conclusioni in presenza dei cambiamenti avvenuti in Italia e in Europa dopo gli avvenimenti del 1848. Il suo travaglio, teorico e politico, appartiene alla generazione attenta al principio di nazionalità che ha occupato nel corso della prima metà dell'Ottocento la letteratura politica e la riflessione storiografica. Amari si forma negli anni Trenta quando si diffonde in Europa e arriva in Italia il mito

---

Relazione al Convegno *Cultura, istituzioni, diritto e società nell'età moderna e contemporanea*, organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina, Giornata di studi in ricordo di M. Antonella Cocchiara, Messina 8-9 marzo 2017.

<sup>1</sup> M. Amari, *La Guerra del Vespro siciliano*, pref. VII edizione, Firenze 1866, p. XXXIX.

della nazione, la nazione democratica della Rivoluzione francese, la nazione-popolo dei contadini spagnoli e degli intellettuali tedeschi<sup>2</sup>. Quale nazione per il giovane storico che tramite gli studi di Scott e le letture di Hume, Robertson e Gibbon si orienta allo studio del passato come strumento di valutazione della consuetudine e del presente?

### 1. *Amari alla ricerca di un'identità per la Sicilia*

Nato a Palermo il 7 luglio 1806 in una famiglia piccolo-borghese (il padre è contabile del Banco di Palermo), Amari, durante la formazione universitaria, ha seguito le lezioni di Scinà e di alcuni ecclesiastici (dei quali taluno «rivoluzionario e ateo»). Il loro influsso, unito con quello del voltarianesimo paterno, avvia il giovane sulla strada di una totale irreligiosità<sup>3</sup>. Nel febbraio 1820 il giovane Amari entra come alunno nella segreteria di Stato presso il luogotenente della Sicilia. Durante il successivo mese di luglio, scoppia l'insurrezione palermitana con la quale si rivendica l'indipendenza siciliana, dopo l'unione dell'isola al Regno delle Due Sicilie durante la Restaurazione.

I moti di Palermo e della Sicilia occidentale traggono origine dal malcontento dei siciliani, che hanno considerato la mancanza di un'amministrazione autonoma tra le cause principali di tutti i loro mali. Per tali ragioni, in assenza di una preparazione e di un accordo tra le città dell'isola, l'insurrezione fallisce ed è repressa dall'esercito borbonico. Nello stesso tempo gli abitanti della parte orientale dell'isola, tra i quali i carbonari hanno fatto larga breccia, rimangono uniti a Napoli e acclamano la Costituzione di Cadice, promulgata per tutto il Regno da Ferdinando I. I palermitani, viceversa, pongono in prima linea l'autonomia amministrativa e invocano la restituzione della Costituzione del 1812.

---

<sup>2</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze 2004, pp. 100-101.

<sup>3</sup> M. Amari, *Appunti autobiografici*, in BNP, FA, p. 6: «Feci l'ultima comunione all'età di 12 anni. A tredici studiando metafisica all'Università, io era materialista dal capo alle piante».

Nel settembre del 1820 ha inizio la repressione che accentua i risentimenti dei siciliani nei confronti di Napoli. Si diffonde nell'isola, per opera della Carboneria, un lento e continuo lavoro di cospirazioni, ma la polizia borbonica riesce sempre a scoprire le fila. Tra il 1821 e il 1823 vi partecipa attivamente anche il padre di Amari, che è arrestato e condannato alla pena di trenta anni di carcere<sup>4</sup>. Il futuro storico, che non ha preso parte attiva ai movimenti e alle congiure, si trova a dover mantenere, con il suo modesto stipendio, la madre e i quattro fratelli. Le difficoltà economiche e i rancori politici contribuiscono a far maturare il suo progetto di autonomia e di indipendenza da Napoli, che a Palermo è alimentato dal cosiddetto 'partito siciliano' e dal contributo di alcuni intellettuali (il principale è Domenico Scinà). Lasciati quasi interamente gli studi, Amari è occupato dall'impiego e dalla saltuaria lettura di Voltaire, di Rousseau, Machiavelli, Dante, Ariosto, Botta, Colletta<sup>5</sup>.

Intorno ai vent'anni si innamora della giovane Agatina Peranni (andata poi sposa a un inglese). Questo evento lo spinge a riprendere gli studi e a frequentare un ambiente di più moderato colore politico, a tendenza costituzionale e autonomista. Dopo il 1830, per un istante, partecipa alle speranze di cambiamento, maturate all'interno dei liberali con l'avvento al trono del nuovo sovrano Ferdinando II. Risale a questo periodo la sua formazione intellettuale tramite la lettura di grandi storici europei e della letteratura romantica, che s'innesta nella cultura siciliana di stampo materialistico e razionalistico<sup>6</sup>. Così Amari può arricchire il secco razionalismo penetrato sia tra i democratici giacobineggianti sia tra i moderati fautori della Costituzione siciliana del 1812<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, Roma 1904, pp. 50 ss.

<sup>5</sup> R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, p. 159.

<sup>6</sup> M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in BNP, FA, p. 29: «Walter Scott mi ricondusse agli studi come forse vi ha avviato migliaia di persone in Europa. Tradussi *tant bien que mal* il *Love and Madness* di Campbell. Lessi Hume, Robertson e più tardi Gibbon e prima e poi Shakespeare, Byron, Walter Scott e quasi tutti i poeti inglesi».

<sup>7</sup> O. Tommasini, *La vita e le opere di Michele Amari*, in *Memoria della R. Accademia dei Lincei*, in «Classe di scienze morali», s. 4, 6 (1890), p. 355, nota 3.

In questa fase della vita intellettuale, la sua attività si incentra sulla traduzione, destinata alla pubblicazione, di Thomas Stewart, di Walter Scott, e su altri lavori rimasti poi inediti<sup>8</sup>. Queste esperienze culturali riflettono un sentimento politico che, rispetto alle aspirazioni rivoluzionarie, si colorano di toni moderati. Così Amari rimane estraneo al tentativo insurrezionale compiuto nel 1831 dai congiurati guidati da Domenico Di Marzo. Scriverà più tardi che, sembrandogli un sogno la vita nazionale italiana, riteneva possibile, come molti siciliani, «la rivoluzione contro i Borbone di Napoli e le menti e le armi delle province napoletane che li sostenevano»<sup>9</sup>.

La coscienza culturale italiana, tuttavia, è una realtà viva nello studioso siciliano e si coglie nella sua partecipazione alla battaglia per la lingua, che lo vede schierato dalla parte del più intransigente purismo. Da qui deriva la collaborazione di Amari con Francesco Paolo Perez alla ristampa di un *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono nei vocabolari italiani, colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse* (Palermo 1835), già uscito a Milano nel 1812<sup>10</sup>.

## 2. *La formazione intellettuale*

Per il momento l'animo del futuro storico è ancora tutto siciliano. Così nella polemica, che si sviluppa dopo il 1835, sulla libertà del cabotaggio fra Napoli e Sicilia, Amari si schiera con i 'sicilianisti' (Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro) contro i liberisti (Francesco Ferrara, Emerico Amari e Raffaele Busacca), sostenitori della libertà di commercio con il Mezzogiorno continentale e sordi alle richieste del protezionismo per lo sviluppo

---

<sup>8</sup> Cfr. T. Stewart, *Elegia sulle ruine di Siracusa*, Palermo 1832; W. Scott, *Marmion*, voll. 2, Palermo 1832.

<sup>9</sup> M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820*, in BNP, FA, nota del 9 gennaio 1888, citata da A. D'Ancona, *Elogio di Michele Amari*, letto nell'adunanza della R. Accademia della Crusca (21 dicembre 1890), in *Carteggio Amari*, II, p. 371.

<sup>10</sup> M. Amari, *Guerra del Vespro*, pref. IX ed., Milano 1886, p. VI.

dell'industria regionale. Negli *Appunti Amari* ricorderà i loro duelli, che sembravano assurdi al momento dello svolgimento<sup>11</sup>.

Intanto, dal 1834 il giovane studioso coniuga l'impegno politico con l'inclinazione per la ricerca storica tramite l'influsso di Lionardo Vigo («Vigo fu quello che mi ricondusse alla politica e mi avviò agli studi storici»), allora impiegato nell'amministrazione regia, e di Domenico Scinà, già suo maestro di fisica all'Università, memorialista e storico della cultura siciliana<sup>12</sup>. I due studiosi gli offrono l'opportunità di cimentarsi con la ricerca storica, invitandolo a replicare a Giuseppe Del Re, appartenente al filone liberale napoletano. In un suo recente volume questi ha sostenuto che nel 1130 Ruggero II possedeva il titolo di re di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Questa tesi, che implicava un'originaria unione della Sicilia con il Regno continentale, ha avuto grandi consensi a Napoli fino a diventare la posizione ufficiale del governo borbonico, impegnato in quel periodo a portare avanti una politica di centralizzazione e di assimilazione delle leggi e delle pratiche di governo del periodo francese<sup>13</sup>.

Per il 'partito siciliano' è difficile tollerare una ricostruzione storica, come quella compiuta dallo scrittore napoletano, che fa dell'isola e della parte continentale del Regno una realtà unitaria sin dall'epoca normanna. Amari, chiamato a prendere posizione nella contesa 'dottrinarica', si schiera contro i filoborbonici. Con la sua ricerca del 1834, apparsa ne «Le Effemeridi» di Malvica, il giovane intellettuale diventa sostenitore del diritto storico della Sicilia all'indipendenza, ritenendo che i monarchi normanni si chiamavano re «Siciliae, ducatus Apuliae e principatus Capuae» e che nella prima fondazione della monarchia «esistevano diverse rappresentanze nazionali o piuttosto feudali della Puglia e della Sicilia»<sup>14</sup>. Tramite il reperimento degli atti,

<sup>11</sup> Id., *Appunti autobiografici*, in BNP, FA, pp. 19-20. Cfr. I. Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976, pp. 25-6; B. Marcolongo, *Le idee politiche di Michele Amari*, in «Archivio storico siciliano» 36 (1911), pp. 1911 ss.

<sup>12</sup> M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in BNP, FA, p. 27.

<sup>13</sup> G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica, de' reali domini al di qua del Faro del regno delle due Sicilie*, Napoli 1830. Cfr. anche A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997, p. 99.

<sup>14</sup> M. Amari, *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re espressa nella descrizione topografica, economica, politica de' reali domini al di qua del Faro del*

Amari coglie le diversità che consistevano nell'esistenza fin dal 1130 di una Costituzione originaria fondata su un Parlamento, «feudale e imperfetto, quale portavano i tempi»<sup>15</sup>.

Lo studio dimostra una ricca erudizione e una perizia di scrittura, ma i suoi connotati sono prevalentemente politici. Alla fine si legge, infatti, che solo con i re spagnoli vennero molti mali, poiché le signorie straniere sperperavano il denaro e la Sicilia, «povera, imbarbarita, oppressa senza commercio, senz'arti, piangeva i bei giorni del suo Federico aragonese»<sup>16</sup>. Attraverso questa prima esperienza, però, il giovane studioso comincia a familiarizzare con i temi del Medioevo che in quel momento dominano nella storiografia e nella narrativa europea.

Scelta la via della ricerca, Amari nell'aprile del 1834 inizia *La storia delle rivoluzioni del 1812 e del 1820*. Già dopo il 1820 ha raccolto gli atti della Giunta provvisoria, che in quell'anno era stata alla testa dell'insurrezione palermitana, con l'obiettivo di scrivere una storia di quelle vicende e di inserirle in un quadro storico di più lungo respiro. Nel giro di due anni stende una prima narrazione delle vicende siciliane dalla metà del '700 al 1820, utilizzando principalmente le memorie di uomini dell'aristocrazia liberale del 1812 e le testimonianze di autorevoli superstiti. Le letture di Voltaire e degli storici inglesi lo indirizzano nello studio delle istituzioni, delle leggi civili, delle condizioni economiche, sulle quali raccoglie ampi materiali. Nello scorcio del 1835 Amari, però, abbandona la stesura senza aver elaborato uno schema aderente o un titolo rispondente, perché *Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820* sarà dato dall'autore alla stampa solo nel 1888, poco prima della morte<sup>17</sup>.

---

*regno delle Due Sicilie*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», t. XII (1834), n. 35, p. 231.

<sup>15</sup> Ivi, p. 238.

<sup>16</sup> Ivi, p. 240.

<sup>17</sup> Di recente Amelia Crisantino ha pubblicato questa opera con una puntuale ricostruzione critica. Cfr. M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, in «Quaderni Mediterranea, ricerche storiche», n. 15, Palermo 2010 e Id., *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, ivi, n. 14, Palermo 2010.



Lo scritto, pur nella forma provvisoria, attesta l'acume e il rigore dello storico. Bastano alcuni esempi. Amari, confrontando gli avvenimenti della Rivoluzione francese e quelli siciliani, individua le seguenti differenze: in Francia vi era stata una rivoluzione contro i nobili e il re, mentre la Sicilia aveva conosciuto due rivoluzioni, una dei nobili contro il re e l'altra del popolo contro i nobili, perché nell'isola «il Parlamento che era tutto aristocratico era un'istituzione separata dal re e dal popolo». Tuttavia, il processo era stato identico, benché in Sicilia lo sviluppo sociale seguisse «con qualche secolo di ritardo per la mancanza del commercio e della istruzione pubblica»<sup>18</sup>.

Amari poi analizza la condotta dei baroni che guardavano i napoletani con il livore dell'aristocrazia «contro i favoriti», ma al tempo stesso, timorosi di perdere le proprietà e il grado, erano pronti a difenderli contro eventuali sollevazioni popolari. «Così – scrive – restavano sospesi, soggliando biechi la Corte e gli emigrati; e procurando di non far prorompere il popolo»<sup>19</sup>. Lo studioso siciliano partecipa pienamente agli ideali di indipendenza degli uomini del 1812, ma condanna le imprudenze dei democratici nel 1813 e «i pazzi bollori di repubblica» in Francia<sup>20</sup>.

La fallita insurrezione del 1820, la modesta statura dei protagonisti e la fiacchezza delle passioni politiche spingono Amari a ricercare e a trovare nel passato più lontano lo spirito rivoluzionario dei veri siciliani, pieni di energia e dal carattere fiero. Gli sembra giunto il momento di «gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura»<sup>21</sup>. Lo stimolo, probabilmente, del *Giovanni da Procida* di Niccolini, i riferimenti letterari della sua formazione e l'esempio di Manzoni, d'Azeglio, Guerrazzi, contribuiscono a spingerlo verso il romanzo storico, che dovrebbe

<sup>18</sup> Ivi, I, nota a p. 15.

<sup>19</sup> Ivi, I, pp. 75-6.

<sup>20</sup> Ivi, I, p. 43.

<sup>21</sup> Cfr. M. Amari, *La Guerra del Vespro siciliano*, pref. IV edizione, Firenze 1851, p. XXVI; Id., *Su la origine della denominazione «Vespro siciliano»*, Conferenza al Circolo filologico di Palermo, 31 marzo 1882, Palermo 1882, p. 10. Cfr. anche G. La Mantia, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia «Giovanni da Procida» di G.B. Niccolini in Sicilia nel 1831*, in «Archivio storico siciliano», 45 (1924), pp. 235-86; C. Trasselli, *Lettere di Michele Amari ad A. Gallo*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», 2 (1932), pp. 5 ss.

avere al centro il Vespro siciliano. Alla metà degli anni Trenta Amari inizia la ricostruzione storica che deve interrompere nel 1837 per l'esplosione del colera.

L'epidemia, venuta dall'Asia e manifestatasi nel 1830 a Mosca, ha spaventato tutta l'Europa. Ha raggiunto nel 1835 la Francia per poi invadere l'Italia settentrionale e via via le regioni centrali e quelle meridionali. Sin da questo periodo si predispongono in Sicilia minuziosi provvedimenti sanitari nella speranza che il morbo non arrivi nell'isola<sup>22</sup> Nel luglio 1832, su proposta del luogotenente conte di Siracusa, alcuni medici inviati a Parigi per studiare l'epidemia devono subito registrare che il colera colpisce soprattutto i poveri e particolarmente «quelli che spensieratamente vivevano con poca o nessuna sobrietà e che abitavano luoghi impuri»<sup>23</sup>. I medici, ritornati in patria, ammettono che non si conoscono ancora i mezzi necessari a combattere il morbo, gli scienziati sono divisi e anche i governi sono incerti sull'utilizzo delle quarantene e dei cordoni sanitari per fermare il contagio. Si discute se il morbo sia contagioso o epidemico, se si trasmetta per contatto diretto o tramite l'atmosfera resa impura da miasmi malefici<sup>24</sup>.

Alla fine del 1835, di fronte ad un miglioramento delle condizioni, si sospendono i cordoni, ma nel marzo del 1836 il colera ricompare nell'Italia settentrionale e il 1° ottobre è ufficialmente a Napoli e nella primavera dell'anno successivo arriva a Palermo, che diventa una città spopolata e uggiosa. L'epidemia si scatena per pochi terribili giorni. Il 28 giugno i morti raggiungono il numero di 100 e l'indomani raddoppiano. Dal 7 al 12 luglio se ne contano 1.800 al giorno e alla fine dell'epidemia se

---

<sup>22</sup> F. Della Peruta, *Il colera in Sicilia e gli avvenimenti del 1837*, in S. Russo (a cura di) *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni trenta*, Caltanissetta 1987, pp. 63-75.

<sup>23</sup> V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi*, Palermo 1865, p. 59. Cfr. anche E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Catania 2000, pp. 146 ss.; M. Vovelle, *Le choléra en Italie d'après les correspondances diplomatiques françaises*, in «Rassegna storica toscana», 7 (1962), n. 2, pp. 148 ss.

<sup>24</sup> A. Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano 1979, p. 143.

ne contano circa 24.000 (135 su 1.000) cui vanno aggiunti più di 40.000 decessi avvenuti nella «valle» della capitale<sup>25</sup>.

Si diffonde la voce che il Re, travestito da frate, vada in giro a incoraggiare i suoi avvelenatori e che cassette di veleno sono arrivate da Napoli per intossicare la farina, l'acqua e l'aria. Il governo, a sua volta, divulga che sono i liberali a contaminare i cibi per indurre la popolazione alla ribellione. Ormai si vive un clima di guerra civile. In molte città, specie della Sicilia orientale, scoppiano disordini gravissimi. A Catania e a Siracusa la furia popolare contro i presunti untori è politicamente incanalata dai carbonari, a Caltanissetta e a Girgenti sono soprattutto le campagne a rivoltarsi<sup>26</sup>.

Di fronte ai disordini e all'emergenza sanitaria, Amari mette al primo posto il dovere della salvezza dell'ordine civile. Passata la fase dell'emergenza, il funzionario ministeriale in luogo del riconoscimento per il servizio prestato è colpito dalla nuova legge del 30 ottobre 1837. Con l'intento di "punire" l'isola il governo borbonico avvia un nuovo impulso centralizzatore, sopprimendo il ministero di Sicilia a Napoli e stabilendo la promiscuità degli impieghi tra continentali e siciliani, un provvedimento che comporta il trasferimento dei funzionari siciliani nella parte continentale e viceversa<sup>27</sup>.

Amari, pertanto, con decreto del 9 marzo 1838 è inviato a Napoli presso il ministero di Grazia e Giustizia. Si tratta di un duro colpo per l'uomo cresciuto nel culto «della patria, delle tombe e delle memorie del Paese»<sup>28</sup>. Quel soggiorno, però, giova alla preparazione dell'opera che lo studioso siciliano ha intrapreso, consentendogli di consultare molti documenti conservati nell'Archivio di Napoli. Nello stesso tempo, entrato in contatto con il comitato liberale napoletano costituito da napoletani e si-

<sup>25</sup> Cfr. C. Castiglione Trovato, *Introduzione* a M. Amari, *Descrizione del cholera in Sicilia*, Napoli 1990, p. 27; A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo 1890, pp. 66 ss.

<sup>26</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia degli anni trenta*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, cit., pp. 115-118.

<sup>27</sup> M. Meriggi, *Società, istituzioni e classi dirigenti*, in *Storia d'Italia: 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari 1994, pp. 145-146.

<sup>28</sup> *Carteggio Amari*, vol. I, p. 29, Tommaso Gargallo ad Amari, Palermo, 14 febbraio 1838.

ciliani di cui fanno parte Giovanni Raffaele e il marchese Giuseppe Ruffo, lo storico scrive il *Catechismo politico siciliano*, attribuito per qualche tempo a Niccolò Palmieri<sup>29</sup>.

Questo scritto, frutto di una convergenza fra Amari e gli uomini del Comitato, si colloca nell'ambito del costituzionalismo liberaleggiante. Con brevi ed efficaci formule, emerge una piattaforma politica che prevede, come soluzione della questione siciliana, un assetto istituzionale di tipo federalista con un re e due Parlamenti sull'esempio della Svezia e della Norvegia<sup>30</sup>. A chi si oppone, obiettando l'inadeguatezza, di fronte delle imponenti realtà statuali e territoriali europee, di una piccola isola, il *Catechismo* rammenta che la logica degli equilibri europei garantisce l'indipendenza delle piccole nazioni.

Quanto alla forma di governo il richiamo è alla Costituzione del 1812, come quella che direttamente si ricollega alle tradizioni isolane, anche se essa va profondamente emendata, giacché dal 1816 «è corso molto tempo e molte variazioni essenziali sono avvenute». Amari non rigetta tutto ciò che il governo napoletano ha realizzato da quella data in avanti. Chiedendo maggiori autonomie per i poteri locali, sostiene che l'assetto amministrativo e il nuovo Codice civile e penale vanno mantenuti. Una Costituente, composta dai soli delegati dei Comuni, eletti secondo le modalità sperimentate nel 1812, deve riformare la Camera dei pari tramite basi meritocratiche e di censo, essendo

---

<sup>29</sup> *Catechismo politico siciliano*, in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoliclandestinemente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, Palermo 1848, pp. XLIII ss. Francesco Brancato ancora di recente lo attribuisce a Palmieri (F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, p. 159). Non lascia dubbi la testimonianza dello stesso Amari nei suoi *Appunti autobiografici* compilati nel 1881 (BNP, FA, p. 77): «ho dimenticato di notare a suo luogo cioè durante la dimora mia in Napoli (1838-41) che insieme con il marchese Giuseppe Ruffo compilai il *Catechismo siciliano*; nel quale a domande e risposte spiegai chiaramente il diritto storico della Sicilia e come si avesse a rivendicare. Fu stampato alla macchia in Palermo da un sig. Brisolese, che aveva fatto l'edizione clandestina del Colletta e d'altri libri. Si era incaricato di farlo stampare il dottore Giovanni Raffaele. Ciò il 1839. Non andò guari che il Brisolese fu chiamato a discolpa in Napoli, arrestato e relegato nell'isola di Ponza dov'egli morì entro pochi mesi».

<sup>30</sup> R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., pp. 127-30.

i pari, per un insieme di ragioni, «caduti nel discredito e nella povertà»<sup>31</sup>.

Queste idee confluiranno nel programma politico e nell'esperienza costituzionale quarantottesca, prefigurata nel testo, per molti versi, anche nei dettagli istituzionali e procedurali. Intanto, nel settembre 1840 Amari ottiene la concessione di ritornare in Sicilia. Può ora completare l'opera del Vespro pubblicata, con il titolo anodino, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* (Palermo 1842). Il successo dell'opera è immediato (mille copie sono vendute in una settimana) e superiore alle attese, non solo in Sicilia, dove contribuisce «la simpatia politica», e non solo in Italia.

### 3. La guerra del Vespro siciliano

Amari, prendendo le mosse dalle vicende del Regno dopo la morte di Federico II, esamina la «mala signoria» angioina, la crescita del sentimento siciliano contro l'oppressore, l'esplosione della rivolta popolare, la fondazione della «Comunitas Siciliae» e la lotta, per quasi vent'anni, contro Roma e Angiò. La novità più grossa è rappresentata dalla negazione della congiura di Giovanni di Procida, ridotta al rango di tardiva leggenda, come Amari dimostra per il silenzio delle fonti, per il tardivo intervento di Pietro d'Aragona e per il carattere popolare e non aristocratico del regime seguito immediatamente all'insurrezione. Si è discusso e si discute sulla validità dei risultati della ricerca amariana, in particolare si sono contestati il ridimensionamento della congiura e l'esaltazione della partecipazione popolare. Ammessi anche questi argomenti, emergono come dati acquisiti dalla storiografia i tratti peculiari della rivolta avvenuta senza l'intervento aragonese e la piena autonomia del regime politico adottato dopo il Vespro<sup>32</sup>. La partecipazione

<sup>31</sup> *Catechismo politico siciliano*, cit., p. LII. Cfr. anche M. Grillo, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Catania 2000, p. 263.

<sup>32</sup> Cfr. F. Giunta, *Amari medievista*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, 16 (1990), pp. 65-72; A. Baviera Albanese, *Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando: al di qua e al di là del Faro*, ivi, pp. 43-56; O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904; G. La Mantia, *Codice Diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, in *Documenti per servire alla*

dello storico all'atmosfera culturale del tempo è espressa in modo netto.

Il Vespro – scrive Amari nell'introduzione alla seconda edizione – era il prodotto dell'indole del popolo siciliano ed, essendo nato in Sicilia, ognuno può vedere i lineamenti nella generazione che vive. E comprendere la sollevazione del 1282, sì come essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al girar d'uno sguardo<sup>33</sup>.

Con queste considerazioni, Amari accoglie un'idea di 'popolo' che, da una parte, ci porta alla grande Rivoluzione e al suo ingresso sulla scena politica e, dall'altra, trova la sua personificazione nel sentimento romantico della nazione. In tal modo si mostra autentico figlio del suo tempo, e non tardo erede della cultura del secolo precedente. Infatti, per lo storico siciliano, il Vespro, inserito nell'insolenza dei dominatori, «trasse origine e forza dalla condizione sociale di un popolo, non avvezzo né disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera»<sup>34</sup>. Aggiunge poi che i siciliani, dopo un lungo periodo di servitù, nel 1282 si trovarono «franchi al combattere, pronti e accorti al deliberare, devoti alla patria, affratellati tra loro, pieni di costanza, né spogli di generosità tra lo stesso disumano costume de' tempi»<sup>35</sup>.

Questo concetto sulla coscienza siciliana domina in tutta la narrazione e diventa strumento storiografico di fondamentale importanza. Amari poi sostiene che, con la rivolta del Vespro, la Sicilia acquisisce «una grande tradizione, e uno statuto politico che molto restrinse l'autorità regia». In particolare le forze popolari si organizzano nella federazione dei municipi siciliani e ottengono una dilatazione delle loro franchigie nello Stato monarchico che, seppur sminuite, dureranno sino alla fraudolenta soppressione della secolare Costituzione dell'isola nel 1816.

---

*storia di Sicilia*, s. I. vol. XXXVIII, Palermo 1918, pref., pp. CVII-CLXXVI; H. Wieruszowski, *La Corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana*, in «Archivio storico siciliano», 96 (1938), pp. 141 ss, 200 ss.

<sup>33</sup> M. Amari, *La Guerra del Vespro siciliano*, pref. II edizione, Parigi 1843, p. XXII.

<sup>34</sup> Ivi, pp. XIX-XX.

<sup>35</sup> Id., *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, cit., p. 283.

Lo storico non manca di avvertire che la rivolta del Vespro «per tristissimo compenso aprì in Italia la strada della dominazione spagnola»<sup>36</sup>. Il soggetto ideale del racconto, però, è la virtù di popolo che anima la rivoluzione e la successiva guerra. La passione politica, però, non condiziona il suo giudizio. Amari non esamina soltanto il dramma degli oppressi, ma si sofferma sulla storia universale, alla quale guarda pessimisticamente quale corso governato da una dura e fatale necessità e da grandi ed eccezionali prove della contrapposta virtù degli uomini. Nella drammatica lotta di virtù e destino colloca la tragedia del Vespro:

Una dura necessità che aveva spinto la Sicilia agli estremi, – scrive – insanguinata con i supplizi, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care. Si piango la natura di quest'uomo ragionante plasmato a somiglianza di Dio, [...] pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi<sup>37</sup>.

Amari ormai si discosta dall'interpretazione in precedenza proposta dalla storia patria. Mentre quest'ultima s'incentrava sulla rivolta contro Carlo d'Angiò per esaltare l'indipendenza isolana e per rifiutare ogni confronto con le altre ispirazioni, lo storico siciliano, viceversa, interpreta quegli eventi come una manifestazione di libera volontà popolare, capace di essere indicata come il modello di una cultura politica ostile sia alla logica latomica del carbonarismo, insensibile alle trasformazioni in senso costituzionale del sistema franco-murattiano, sia alle posizioni conservatrici di parte sicilianista.

La novità interpretativa ha delle valenze politiche: i democratici devono fare appello al popolo contro il despotismo e contro la diplomazia dei Congressi europei per l'attuazione dell'indipendenza dell'isola e per l'affermazione dello spirito di nazione, delle libertà locali e di un nuovo costituzionalismo. Con queste proposte la nuova generazione romantica e patriot-

---

<sup>36</sup> Id., *La Guerra del Vespro siciliano*, pref. alla II edizione, cit., p. XX.

<sup>37</sup> Id., *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, cit., p. 58.

tica, alla quale Amari appartiene, rilancia il sicilianismo democratico, togliendo spazi al costituzionalismo aristocratico<sup>38</sup>.

Questa opzione politico-ideologica nel corso degli anni Quaranta diventa maggioritaria tra la nuova generazione che, constatata la fine delle iniziative riformatrici di Bianchini, volte a rilanciare i provvedimenti antifeudali e la modernizzazione dell'economia, torna a riflettere sul modello istituzionale da contrapporre al sistema centralistico. Nel confronto in atto a Napoli tra Stato di polizia e Stato costituzionale, a partire dal 1842 gli equilibri si spostano a favore del 'partito di polizia' e della politica puramente repressiva, ritenuta l'unica via per sventare i tentativi separatisti della Sicilia. In questo quadro, la monarchia borbonica dispiega un'attenta vigilanza sui giovani intellettuali che, pur non manifestando segni di slealtà verso il regime, manifestano vaghe simpatie per le idee democratiche<sup>39</sup>.

Il saggio di Amari, con l'immediato richiamo al sentimento siciliano e con l'appello che prorompe da ogni pagina alla rivolta, rafforza negli ambienti di Corte la sensazione di una sollevazione imminente analoga al Vespro. Pertanto, il governo napoletano, e personalmente il marchese Del Carretto, giudica l'opera «dannabile per ogni verso, come quella che contiene massime antipolitiche ed erronee, oltraggiando spesso la Santa Sede e fomentando la discordia tra gli abitanti dei domini»<sup>40</sup>. Amari ha prima un aspro colloquio con il luogotenente generale dell'isola, Luigi De Majo. Dopo è sospeso dall'ufficio e inviato a Napoli a giustificarsi. A queste misure e ad altre più gravi che si temono, egli si sottrae cercando scampo all'estero, giungendo, per Tolone e Marsiglia, a Parigi.

---

<sup>38</sup> A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1996, 4, pp. 39-49.

<sup>39</sup> R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione del 1848-49*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., pp. 127 ss.

<sup>40</sup> *Carteggio Amari*, I, pp. 57-8.



#### 4. Tra indipendentismo e federalismo

Amari, ormai diventato famoso, a Parigi entra in relazione con Dumas, Thiers, Thierry, Michelet e con il meglio dell'emigrazione italiana. Nel nuovo contesto europeo si precisano le sue posizioni storiografiche che gli consentiranno, con lo studio anche dell'arabo, di approfondire la storia siciliana nell'età precedente alla conquista normanna. In tali lavori lo storico porterà la medesima ispirazione che già lo ha fatto rivolgere al Vespro: capire il contributo all'incremento della civiltà moderna e al trionfo della ragione contro il pregiudizio clericale, e anche all'innalzamento dell'Italia fra le nazioni civili del mondo contemporaneo.

Queste idee, a partire dal 1844, si sviluppano durante la collaborazione con l'*Archivio storico italiano* di Vieusseux. Amari fornisce alcuni testi arabi, che documentano il nuovo indirizzo dei suoi studi, e importanti rassegne della letteratura storica contemporanea. Non si può negare, egli osserva con esplicito riferimento a Hegel e Guizot, che «le scuole storiche d'oltremonte abbiano dato una spinta alla scienza», ma ritiene che «i sani intelletti italiani non consentiranno giammai a far della storia un'arte da interpretar sogni»<sup>41</sup>.

Da ciò derivano le sollecitazioni che lo portano a sfuggire, da un lato, alle idealistiche filosofie della storia e, dall'altro, all'organicismo storiografico. Alla schematica contrapposizione tra agnosticismo e senso della storia, Amari esamina il reale contenuto. scriverà più tardi che il metodo storico moderno, con una precisa indagine, deve abbracciare «tutte le classi e tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose a prima vista, alla rappresentazione»<sup>42</sup>.

Con l'allargamento del suo orizzonte intellettuale, Amari comincia lo studio dell'arabo, nell'intento di meglio precisare le

<sup>41</sup> M. Amari, *Dei lavori di storia italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni [1835-1845]*, in «Archivio storico italiano», Appendice, 1 (1845), n. 9, pp. 517 ss.

<sup>42</sup> Id., *Prefazione* a C. Botta, *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Firenze 1856, I, pp. II-III.

linee incerte della storia siciliana nell'età precedente alla conquista normanna. In tali ricerche intende portare la medesima ispirazione che già lo ha fatto rivolgere al Vespro: capire il contributo all'incremento della civiltà moderna e all'innalzamento dell'Italia fra le nazioni civili del mondo contemporaneo.

Lo storico, frattanto, comincia a guardare all'Italia. Proprio in questo periodo i liberali siciliani e napoletani, superate le incomprendimenti del 1820, avviano un processo di conciliazione e assumono come punto principale il comune nemico rappresentato dall'assolutismo borbonico, riconoscendo gli antichi diritti della Sicilia nell'ambito del glorioso regno unitario normanno. Nel 1842, nel momento in cui esce il volume di Amari, si è costituito un comitato siculo-napoletano con un programma che prevede, come soluzione della "questione siciliana", un assetto istituzionale con un re e due Parlamenti sull'esempio della Svezia e della Norvegia<sup>43</sup>.

Anche i liberisti (Ferrara e Bruno) vedono nella federazione italiana la possibilità di abbattere tutte le barriere protezionistiche fra gli Stati italiani e il libero cabotaggio con Napoli. Ferrara nella famosa *Lettera di Malta* afferma esplicitamente che la plebe palermitana deve insorgere al grido di *Viva l'Italia* e parlare delle riforme operate in altre regioni italiane, essendo fiera «di essere, non altro che plebe d'Italia, e tutti gli odi municipali, li rifonde tutti in un solo che vuole rovesciare sulle teste dei suoi veri oppressori, i Del Carretto, i Pietracatella, i Cocle, i Vial»<sup>44</sup>.

La diffusione del programma federalista, che si afferma a poco a poco in questi anni, prende un ritmo sempre più rapido con l'ascesa del neoguelfismo, nonostante le ritrosie degli anticlericali e dei giurisdizionalisti isolani. I patrioti di Napoli e Palermo ora sono consapevoli di superare gli odi del passato convergendo sulla necessità di abbattere la monarchia borbonica. La *Protesta* di Settembrini non è del popolo napoletano, ma del popolo delle Due Sicilie. Nei proclami, diffusi clandestinamente

---

<sup>43</sup> Cfr. N. Cortese, *Luigi Blanch e il partito liberale moderato napoletano*, in «Archivio storico napoletano», n.s., 8 (1923), pp. 255 ss.; G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo 1883, pp. 39 ss.

<sup>44</sup> F. Ferrara, *Bрани di una lettera da Palermo diretta a Malta*, in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, Palermo 1848, p. XV.

in questo periodo, si fa appello alla fraternità dei due popoli, vittime ambedue della medesima oppressione<sup>45</sup>.

L'ideale italiano, però, creduto fin qui privo di attualità politica, va ora assumendo forma più concreta. Contro l'accusa di municipalismo Amari scrive che «la Sicilia deve amare le sue libertà e la sua forma rappresentativa, esistente perfettamente in diritto, finché l'Italia non prenda altra forma di governo»<sup>46</sup>. Quale può essere questa forma di governo? Entrato in contatto con Mazzini, «nonostante che non cammini per la stessa via», lo storico matura una crescente simpatia per Gioberti, prospettando una soluzione del problema siciliano nell'ambito di un generale rivolgimento della Penisola<sup>47</sup>. In questo quadro va collocata l'*Introduzione* di Amari all'edizione dell'inedito *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Niccolò Palmieri (Losanna 1847) per «dare un'altra spinta al movimento, che deve ormai avvicinare la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana»<sup>48</sup>.

Apparentemente il discorso politico di Palmieri è differente da quello di Amari. Il primo ha visto nell'epoca normanna la nascita del diritto pubblico siciliano e l'affermazione della funzione legislativa del Parlamento, una funzione che, tra traversie e sofferenze, non è mai venuta meno neanche durante il dominio spagnolo e con la perdita dell'indipendenza dell'isola. La strategia palmeriana, sostenuta da figure di spicco del panorama politico e culturale isolano (da Scinà a Vigo), ha trovato udienza presso i liberal-moderati e in determinate forze sociali (aristocrazia progressista e alta borghesia terriera), mentre anche i settori più moderati del democratismo agli inizi degli anni Trenta erano alla ricerca di possibili accordi con la monarchia borbonica e con il programma di riforme promesso dal nuovo

---

<sup>45</sup> R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione prima del gennaio 1848 (non esposti e omessi a ragion pensata, com'è da credersi, dai signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del '48 in Sicilia)*, in «Il Risorgimento italiano», 7 (1914), f. I, p. 9.

<sup>46</sup>, *Carteggio Amari*, I., p. 102, Amari ad Antonio Panizzi, Parigi, 5 maggio 1843.

<sup>47</sup> Ivi, *Elogio di Michele Amari*, D'Ancona p. 327. Lo studioso ritiene che Amari sia entrato in contatto con Mazzini fin dal 1835.

<sup>48</sup> Ivi, p. 194, Amari a Giuseppe Arrivabene, Parigi, 7 agosto 1846.

sovrano, Ferdinando II<sup>49</sup>. Nell'appendice al *Saggio*, Palmeri ha poi raccontato la *débaçle* subita dal baronaggio progressista nel 1820-21, l'ingovernabilità delle masse popolari e l'affidabilità degli appoggi esterni, soprattutto dell'Inghilterra.

Amari ormai guarda all'Italia, ma avverte l'esigenza di un collegamento con la pianta separatista, trovando nelle pagine di Palmieri una forte accusa alla politica accentratrice portata avanti dalla monarchia borbonica, che ha intaccato le libertà locali, viste come la cellula del democratismo e non la roccaforte del privilegio di ceto. Così mentre Palmieri ha dedicato la *Storia costituzionale di Sicilia* al Parlamento inglese come protesta contro l'abbandono della causa siciliana da parte dei ministri britannici, Amari la indirizza «a quell'altro Parlamento, senza tetto sì, senza nomi, senza Statuti, che, dalle Alpi alla punta del Lilibeo, comincia ormai a deliberare sulle proprie faccende»<sup>50</sup>, vale a dire al popolo italiano.

Già nella *Guerra del Vespro*, Amari ha dedicato lunghe pagine dedicate alla formazione del comune sentimento di 'nazione latina', ma ora nell'introduzione all'opera di Palmieri dà una sintesi vigorosa e incisiva del programma federalista. Accanto alle ragioni politiche e ideali che giustificano la richiesta dell'indipendenza, mette in luce la convenienza, ai fini del buon successo della causa comune, che la Sicilia entri a far parte della federazione italiana come Stato autonomo, ammettendo la possibilità di un'unione con Napoli «in stretta federazione, anche sotto un sol principe, come la Svezia e la Norvegia»<sup>51</sup>.

In realtà, i due postulati di questo programma – separazione da Napoli e federazione italiana – alimenteranno sul piano politico il contrasto regionale con Napoli e un intralcio allo sforzo comune per il compimento dell'ideale nazionale. Nell'entusiasmo del momento, però, queste difficoltà non si scorgono. Anche i democratici, come Amari, aderiscono a questo programma e si adoperano, sia pure con intime ritrosie<sup>52</sup>,

---

<sup>49</sup> G. Giarrizzo, *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 69 (1973), f. II, pp. 355-359.

<sup>50</sup> M. Amari, *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, introduzione di E. Sciacca, Palermo 1972, p. VIII.

<sup>51</sup> Ivi, p. XLIX.

<sup>52</sup> G.B. Siragusa, *Un carteggio inedito di Michele Amari*, in «Nuova Antologia», 1° maggio 1915, p. 37, Amari a Reinhart, Parigi, 31 dicembre 1847.

per convincere i cittadini a manifestare le loro richieste «senza cospirazioni, senza sette» e a dichiararle apertamente «in faccia al governo, in tutti i modi non proibiti espressamente dal Codice penale».

Possa – così termina lo scritto – ora il diritto vincere la passione dei governanti, e ridurre i siciliani a tal prepotente unanimità, che trionfi di per se stesso senza l'appello alla forza, il quale presto o tardi sarebbe la conseguenza dei gravissimi torti attuali<sup>53</sup>.

### 5. *La Rivoluzione del 1848*

Questo orientamento documenta l'avvicinamento dei patrioti siciliani e napoletani contro la monarchia borbonica che, in occasione del moto di Messina (settembre 1847), al patto precedente aggiungono l'impegno dei Siciliani di entrare nella federazione italiana (la prova è data dagli insorti che adottano il tricolore al posto dell'antica Trinacria)<sup>54</sup>. Mentre democratici e moderati vanno assumendo posizioni comuni sul piano della tattica politica, solo alcuni gruppi più arditi e più radicali, rimasti fedeli al metodo dell'insurrezione, hanno il compito di organizzare le fila della cospirazione. Il 12 gennaio 1848 la sollevazione popolare avviene a Palermo in modo spontaneo per il malcontento generale, provocato dalla recessione, dal protezionismo economico e dalla politica centralizzatrice della monarchia borbonica<sup>55</sup>.

Cosa succede? Espulsa la guarnigione napoletana dalla capitale per l'intervento dei democratici rimasti fedeli al metodo insurrezionale, il potere politico si trova nelle mani dei vari comitati rivoluzionari. Nel giro di poche settimane tutto l'apparato istituzionale dell'isola è travolto, e con esso scompare ogni garanzia dell'ordine costituito. L'affermazione della rivoluzione, che lascia in mano degli insorti la maggior parte della città, impone il riordino politico e la necessità di una direzione. Si costi-

---

<sup>53</sup> M. Amari, *Introduzione a N. Palmieri, Saggio storico politico*, cit., p. LIX.

<sup>54</sup> N. Nisco, *Storia del reame di Napoli dal 1824 al 1860*, V edizione, Napoli 1908, p. 93.

<sup>55</sup> G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Napoli 1977, pp. 61-71.

tuisce, quindi, un Comitato generale che elegge presidente Ruggero Settimo, un anziano liberale di nobile famiglia e già ministro della Guerra nel governo del 1812. Gli insorti così trovano il sostegno dei liberali moderati, che rappresentano la gran maggioranza del ceto dirigente formatosi negli ultimi decenni e disponibili al compimento di un programma indipendentista e costituzionalista<sup>56</sup>.

Per una decina di giorni si svolgono i combattimenti. Il comando borbonico e la guarnigione militare, nonostante l'arrivo di rincalzi da Napoli, abbandonano nella notte del 26 gennaio le posizioni ormai insostenibili per raggiungere il mare e imbarcarsi. Palermo è in potere della rivoluzione, mentre l'insurrezione si diffonde nei Comuni della provincia e poi nella Sicilia orientale.

Di fronte ai successi riportati dal movimento rivoluzionario nell'isola e ai nuovi focolai insurrezionali nel Cilento, a Napoli prevale il partito delle concessioni. Con quattro decreti del 18 e 19 di gennaio 1848, Ferdinando II amplia le facoltà della Consulta di Stato, concede maggiore autonomia ai Consigli provinciali e comunali, promette un'amnistia, per i delitti commessi durante la rivolta, e una limitata libertà di stampa. In particolare, per la Sicilia ripristina la separazione amministrativa e abroga la legge del 1837 sulla promiscuità degli impieghi<sup>57</sup>.

Giudicati insufficienti e dettati dalla paura, questi provvedimenti non valgono a ristabilire la tranquillità. Ormai solo la Costituzione, richiesta con petizioni scritte e in pubbliche manifestazioni, può garantire un effettivo mutamento del sistema di governo. Dopo l'allontanamento dell'odiato ministro di Polizia, Del Carretto, migliaia di persone nella capitale manifestano il loro entusiasmo, mentre i generali dichiarano di non poter contare sull'esercito per la repressione di un'agitazione tanto diffusa. Precipitosamente, il 27 gennaio Ferdinando II comunica la concessione di una Costituzione.

Questa mossa non ha effetto sugli insorti siciliani. Il Comitato si trasforma in governo provvisorio (2 febbraio), guidato da Ruggero Settimo, che annuncia la volontà di adottare, dopo un'opportuna revisione, la Costituzione siciliana del 1812. In

---

<sup>56</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, pp. 321-322.

<sup>57</sup> A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna 1990, pp. 263-264.

conformità a questa deliberazione si indicano le elezioni per il 18 marzo. Dopo il loro svolgimento si forma alla Camera dei Comuni una maggioranza di moderati, costituita dalla borghesia professionale e impiegatizia e da una rappresentanza di nobili<sup>58</sup>.

L'attenzione, naturalmente, si polarizza sulle vicende di Napoli. L'aggravarsi della situazione e le insistenti pressioni di Lord Minto, investito del ruolo di mediatore tra il sovrano e gli insorti, inducono il governo Serracapriola, formato il 6 marzo con una più accentuata impronta liberale, a proporre l'immediata nomina di un luogotenente e di un governo siciliano e la convocazione di un Parlamento separato. Queste concessioni, però, sono respinte dagli isolani, che si dichiarano per una separazione totale tra le due parti del Regno. Il 22 marzo la pubblicazione di un proclama regio, che considera nulli tutti gli atti del governo provvisorio siciliano, sancisce la fine di ogni dialogo<sup>59</sup>.

Esule a Parigi, Amari ha salutato con entusiasmo gli eventi paragonandoli alle gesta del Vespro. Con la pubblicazione dell'opuscolo *Quelques observations sur le droit public de la Sicile* (Paris s.d. [ma 9 febbraio 1848]), ha affermato il diritto storico dell'isola ad avere una Costituzione e a fissare i termini della sua unione con Napoli. Poi rientra precipitosamente a Palermo dove giunge il 3 marzo. Il governo provvisorio lo nomina subito alla cattedra di diritto pubblico siciliano dell'Università di Palermo, rimasta scoperta dal tempo di Rosario Gregorio. Subito dopo Amari diventa membro del comitato di Guerra e Marina, e l'8 marzo ne assume la vicepresidenza.

Nelle elezioni del 16 marzo riesce deputato di Palermo con larghissimo suffragio, di appena di voti inferiore a quello ottenuto da Ruggero Settimo. Il 27 marzo accetta, dietro le vive insistenze dell'amico Mariano Stabile, la carica di ministro delle Finanze, un ufficio che «più mi costava – scriverà – quanto meno me ne intendeva»<sup>60</sup>. Proprio lo Stabile è il personaggio più

<sup>58</sup> *Le Assemblée del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Sicilia*, I, Roma 1911, pp. 201-202.

<sup>59</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, vol. II, *Da Federico III a Garibaldi*, Palermo, 2003, pp. 931 ss.

<sup>60</sup> M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in BNP, FA, p. 70.

autorevole della parte moderata, che dallo scoppio della rivoluzione distingue la propria posizione da quella degli «avanzi nobili del 1812 e del 1820»<sup>61</sup>. Alle sue direttive moderate si affiancano molti dei democratici meno estremisti.

In una situazione di enormi difficoltà, Amari deve far fronte al disordine amministrativo dilagante, alla riluttanza del governo provvisorio a servirsi di mezzi coattivi per la riscossione delle imposte. Per lo studioso si tratta di una dura esperienza, sulla quale egli stesso scriverà di aver sciupato molta della sua popolarità, non essendo riuscito a far approvare nessun provvedimento utile al riordino delle finanze. Fin dagli inizi della rivoluzione, la questione più importante è quella dell'ordine pubblico. Istituita la Guardia nazionale (28 gennaio), questa forza diventa assai presto la chiave di volta dello schieramento moderato e conservatore. Con il suo intervento si procede allo scioglimento delle squadre popolari, e in progresso di tempo essa mostra una sempre più decisa intolleranza nei confronti di tutte le tendenze radicali, finendo per esercitare una pressione sempre più gravosa sullo stesso governo moderato che può contare sul suo sostegno.

Frattanto, nelle città più importanti emergono i conflitti tra i moderati e i circoli popolari democratici, e nei piccoli centri i ceti più elevati organizzano gruppi armati per reprimere le sollevazioni contadine. Sul piano politico, questa situazione provoca l'estromissione del radicale Calvi dal ministero, voluta da Stabile. Il passaggio all'opposizione del democratismo estremo è accompagnato, però, dal sostanziale assorbimento nella maggioranza degli elementi meno radicali – Michele Amari, Giuseppe La Farina, Pietro Marano, ecc. – in base a un programma politico genericamente liberale<sup>62</sup>.

In questi mesi, nonostante la rottura del fronte unico rivoluzionario, si realizzano alcuni punti della rivoluzione. Il governo, dopo la riunione del nuovo Parlamento, tronca ogni possibilità di accordo con Napoli, facendo decretare nell'aprile la decadenza della dinastia borbonica. Si decide di mantenere la forma monarchica, ma la designazione del nuovo sovrano è rinviata

---

<sup>61</sup> *Carteggio Amari*, I, p. 229, Stabile ad Amari, Palermo, 24 gennaio 1848.

<sup>62</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 321-322.



nell'attesa della riforma della Costituzione, alla cui elaborazione sta provvedendo una commissione di quattordici membri.

Il testo, approvato dalle due Camere, si stacca abbastanza nettamente dalle Carte concesse. Garantita l'indipendenza siciliana e regolata la successione, la potestà regia è ridotta al minimo con la privazione di attributi essenziali in materia di veto legislativo, di scioglimento delle Camere e di controllo della Guardia nazionale. Diventano elettori tutti i cittadini maggiorenni, che sanno leggere e scrivere. Le Camere sono due, entrambe elettive, ma per il Senato sono eleggibili solo i cittadini di almeno trentacinque anni che abbiano particolari requisiti di esperienza politica, di cultura o di censo.

Il 10 luglio, approvata la nuova Costituzione, è eletto re il figlio secondogenito di Carlo Alberto, Ferdinando, duca di Genova, con il nome di Alberto I Amedeo<sup>63</sup>. Il governo siciliano, che ha riposto eccessiva fiducia nell'aiuto anglo-francese e nella simpatia degli altri Stati italiani, ottiene scarsi risultati sia sul piano interno sia su quello diplomatico e militare. In sei mesi di vita rivoluzionaria, la Sicilia indipendente si dimostra incapace di organizzare un esercito e di mantenere l'ordine pubblico.

Particolarmente difficile diventa la situazione finanziaria, per la cui soluzione diventa aspro il dibattito tra moderati e democratici sull'adozione dei provvedimenti più urgenti. Il 13 agosto, indebolito dalle censure e dalle fratture esistenti tra la classe dirigente, il governo Stabile si dimette. Ruggero Settimo procede quindi alla formazione di un nuovo ministero presieduto dal marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, con Filippo Cordova alle Finanze, Giuseppe La Farina alla Guerra, Vito d'Ondes Reggio all'Interno ed Emanuele Viola ai Lavori Pubblici e all'Istruzione.

Il nuovo ministro degli Esteri Torrearsa invia Amari a Parigi e a Londra (31 agosto) per sostenere, presso le potenze occidentali, il riconoscimento del governo siciliano e l'appoggio all'elezione del duca di Genova, o di altro principe, a re di Sicilia. Amari svolge questa missione con Francesco Maccagnone,

---

<sup>63</sup> Cfr. F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze 1945; C. Spellanzon, *Le discussioni del general Parlamento di Palermo per la formazione dello Statuto costituzionale del Regno di Sicilia*, in *Il Centenario del Parlamento, 8 maggio 1848 - 8 maggio 1849*, Roma 1948, pp. 38 ss.

principe di Granatelli, e con Luigi Scalia, dimostrando abilità ed energia. Essa, però, urta contro ostacoli insormontabili, dopo la caduta di Messina, ai primi di settembre, che ha mostrato la debolezza del governo provvisorio<sup>64</sup>. Amari, tuttavia, persevera nei suoi sforzi, appoggiandoli anche con nuovi opuscoli e articoli sui giornali francesi e inglesi, e adoperandosi al tempo stesso per l'acquisto di armi e di naviglio da inviare alle forze siciliane.

Frattanto, Ferdinando II passa alla riscossa, inviando il settembre 1848 nello Stretto una truppa di 16 mila uomini al comando del generale Carlo Filangieri di Satriano. Con scarsi finanziamenti, finalmente il governo rivoluzionario si decide ad arruolare un esercito di 14 mila coscritti, inesperti e male equipaggiati. Messina, spietatamente bombardata e semidistrutta, il 7 settembre deve cedere. Tuttavia, l'esercito borbonico non va oltre la linea di Milazzo per l'intervento franco-inglese in direzione di una mediazione fra il governo siciliano e Ferdinando II. Gli esiti della tregua non sono pari alle attese: con decreto del 28 febbraio 1849 (il cosiddetto ultimatum di Gaeta) il governo borbonico conferma l'unità del Regno delle Due Sicilie, senza alcuna concessione agli insorti. In Sicilia monta lo sdegno. Formata una giunta di coalizione con tutte le correnti politiche, Mariano Stabile assume il ministero della Guerra e si arriva alla mobilitazione generale.

Quando, agli inizi di aprile 1849, la ripresa dell'offensiva napoletana appare imminente, Amari accorre di nuovo in Sicilia, sperando di partecipare alla lotta. Battuto l'esercito siciliano a Catania, il nemico ormai si avvicina alla capitale dove prevale la volontà di cessare la lotta. Amari e gli altri sostenitori della resistenza fino all'ultimo si scontrano con i benpensanti e i reazionari mascherati che, con l'appoggio della Guardia nazionale, si orientano per la resa. In quei giorni decisivi non hanno il coraggio di far appello allo spirito combattivo del popolo palermitano. Lo stesso Amari scrive a un suo amico che «ci mancò il coraggio di fare una guerra civile, mentre il popolo ci avrebbe seguito». E poi aggiunge:

Chi poteva rispondere della moderazione di un popolo, che avesse gustato le prime gocce del sangue civile? [...] La parte di capo di una

---

<sup>64</sup> R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia*, cit., pp. 177-178.

moltitudine, alla quale non so quanti brutti nomi non si sarebbero dati, mi fece paura quando io non vedevo la probabilità di un esito felice<sup>65</sup>.

Lo storico del Vespro, che ha esaltato l'insurrezione popolare, ora è disarmato. Deve piegarsi per mancanza di una prospettiva e per paura di una guerra civile. Emerge la contraddizione del suo progetto: da un lato, l'ideologia democratica e rivoluzionaria che idoleggia il popolo; e dall'altro, la consapevolezza o la paura di non riuscire a controllarlo, specie in Sicilia dove l'arretratezza può far degenerare il movimento in anarchia. D'altra parte, nessun esponente democratico osa mettersi alla testa del popolo. Aristocratici o borghesi, costoro conoscono il pericolo che corrono di fronte alla mobilitazione dei facinorosi<sup>66</sup>.

Amari, quindi, il 24 aprile decide di andare di nuovo all'estero. Dopo l'avventuroso naufragio del vapore francese «Rhamsès», torna a Parigi. Terribile sarà il suo dolore quando apprende che il 29 aprile il popolo palermitano ha ripreso le armi senza capi, in un ultimo tentativo di resistenza. Teme di essere stato, sia pure senza colpa, «disertore», parola, scriverà, «che mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi di un credente»<sup>67</sup>.

## 6. *Un mazziniano anomalo*

Le province italiane – scrive Amari nel 1851 – non potranno mai conquistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione. Non meno evidente mi sembra l'altra verità, che dopo il 1848 in Europa non si tratti più di accordi tra la libertà e l'autorità, o, in linguaggio più esatto, tra la libertà e la forza che sostiene l'autorità, spogliata ormai di ogni prestigio. L'una deve vincere l'altra, e bandirla dalla civiltà europea: battaglia d'esito non incerto tra due campioni, l'uno immortale, e l'altro decrepito sì, che perde forza ogni dì, anche vincendo. Posti così fatti principi, cade al tutto il congegno

---

<sup>65</sup> *Carteggio Amari*, I, p. 582, Amari a Giuseppe Arrivabene, Parigi, 6 agosto 1849.

<sup>66</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 321-2.

<sup>67</sup> *Carteggio Amari*, I, p. 571, Amari a [?], Parigi, 14 maggio 1849.

della monarchia costituzionale siciliana; primo perché sarebbe monarchia, e secondo perché sarebbe siciliana<sup>68</sup>.

Dopo la collaborazione con i moderati durante la Rivoluzione del 1848, Amari si convince che ormai l'ondata rivoluzionaria in Europa si deve svolgere senza compromessi con il passato e che per l'Italia ciò significa unitarismo democratico al di là dei particolarismi regionali, e anzitutto di quello siciliano. Nell'acquisita persuasione che non c'è più margine per il principio di autorità rappresentato dalle monarchie, sia pure costituzionali, Amari si nutre delle suggestioni democratiche e mazziniane<sup>69</sup>.

Proprio in questo periodo, si costituisce a Parigi il Comitato centrale dell'emigrazione siciliana, eletto democraticamente da tutti gli esuli. Ne fanno parte, infatti, Michele Amari, Giacinto Carini, Tommaso Landi, Saverio Friscia, Francesco Miloguggino. Gli ultimi tre sono considerati democratici federalisti e socialisteggianti. Anche il delegato di collegamento con il Comitato nazionale di Londra, Giovanni Interdonato, è un socialista. Questi nuovi organismi, pur ritenendo che bisogna collaborare con Mazzini, non ne condividono interamente né i principi, né i metodi d'azione. Il mazzinianesimo, però, dà l'impronta all'attività cospirativa del decennio, e Amari vi contribuisce con la redazione di vari scritti destinati a circolare clandestinamente<sup>70</sup>.

Il più importante è il *Manifesto dell'associazione generale italiana, il Comitato siciliano*, nel quale lo storico affronta la questione se l'Italia debba essere uno Stato unitario o una federazione. La decisione in proposito è demandata all'Assemblea costituente, composta dai rappresentanti di tutti i popoli italiani.

---

<sup>68</sup> M. Amari, *La Guerra del Vespro siciliano*, pref. alla IV edizione, Firenze 1851, p. XXVIII.

<sup>69</sup> Cfr. M.S. Ganci, *Michele Amari dall'indipendentismo all'unitarismo*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, 16 (1990), pp. 73-82; S. Candido, *La pubblicistica politica siciliana e l'opera di Michele Amari (1847-1848)*, ivi, pp. 343 ss.

<sup>70</sup> Cfr. G.C. Marino, *Saverio Friscia socialista libertario*, Palermo 1986, pp. 61 ss.; P. Alatri, *Garibaldi e la spedizione dei Mille*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, vol. I, Milano 1962, pp. 27 ss.; E. Morelli, *Mazzinianesimo siciliano*, in *Giuseppe Mazzini. Saggi e ricerche*, Roma 1950, pp. 27 ss.

Con questa soluzione di compromesso, si è cercato di conciliare i diversi orientamenti esistenti all'interno del Comitato. La propensione di Amari è verso forme federative, che ha espresso in maniera cauta già nel 1847 al momento della pubblicazione del saggio di Palmieri<sup>71</sup>. Ora vi ritorna con il conforto e la conoscenza meno superficiale delle vicende della Federazione americana.

Nell'introduzione, compilata nel 1854, all'edizione della *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta (Firenze 1856), Amari vede nel repubblicanesimo federalista il nuovo sbocco del problema siciliano. La sua verifica, però, spetterebbe al corso degli eventi. Lo studioso non esclude, però, un assetto istituzionale fondato su una monarchia costituzionale siciliana, meglio se federata agli altri Stati italiani. All'età di cinquanta anni ha ormai acquisito la capacità di comprendere l'evoluzione degli eventi e di trarne le conclusioni pratiche<sup>72</sup>. Nel suo *Diario* della fine del 1851 annota che

I destini dell'umanità per uno sviluppo necessario e successivo come i fiumi dai monti al mare; ma gli episodi che spesso durano intere generazioni dipendono dal caso delle circostanze accessorie, come il deviamiento dei fiumi da ostacoli accidentali e talvolta transitori a fatti della volontà umana. [...] Le conseguenze delle quali non sappiamo trovare le ragioni, e queste non appartengono all'ordine morale<sup>73</sup>.

Frustrato dalla disavventura del 1848-49, Amari vuole chiudere la partita aperta dalla sua generazione con i Borbone di Napoli. Meglio se questa fosse finita con il binomio Italia e Repubblica, dopo la parentesi Sicilia e Costituzione. Se gli eventi

---

<sup>71</sup> Nell'*Introduzione* all'edizione inedita del *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Niccolò Palmieri, Amari indica soluzioni nuove: la possibilità di un'unione con Napoli «in stretta federazione, anche sotto un sol principe», come la Svezia e la Norvegia. Cfr. *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820 opera postuma di Niccolò Palmieri con una introduzione e annotazione di Anonimo (Michele Amari)*, Losanna 1847 (ristampa con introduzione di E. Sciacca, Palermo 1972).

<sup>72</sup> I. Peri, *Michele Amari*, cit., p. 137.

<sup>73</sup> M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in BNP, FA, f. 49, p. 135. Cfr. Id., *Prefazione a C. Botta, Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Firenze 1856, vol. I, p. II.

avessero dimostrato, come dimostreranno, la possibilità della distruzione del regime borbonico con un assetto monarchico, egli sarebbe stato disponibile. Tra aprile e maggio 1851 Amari ha un'intensa corrispondenza con La Farina dalla quale si evince che il secondo ormai ha trovato nella Corte di Torino il punto di riferimento per l'unificazione italiana, chiedendo allo storico di apporre la firma a un manifesto nel caso «di un tentativo sull'isola ed in condizioni eccezionali» da parte del Piemonte.

Di fronte alle perplessità di Amari, che si fa schermo dei propri principi repubblicani, La Farina reagisce sostenendo di non averlo invitato «a dare un calcio all'unità e alla repubblica, ed a fare adesione al principato piemontese». Evidenza, al tempo stesso, di non aver abbandonato i principi repubblicani per quel che riguarda la dottrina, ma nella pratica mette l'unità al di sopra della repubblica. «Io sento il dovere – scrive – di dar mano ad una rivoluzione in Sicilia, qualora insorga, *non in nome di un principe o di una dinastia*, ma in nome d'Italia indipendente ed una». La Farina crede che se il Piemonte prenda l'iniziativa della liberazione dell'Italia, «bisogna solamente non contrariarlo, ma anche aiutarlo». Dopo queste spiegazioni e di fronte alla persistenza di Amari sulle sue posizioni, La Farina deve constatare una separazione «che mi sarebbe dolorosissima».

Secondo me – così termina la lettera – il tempo di operare si avvicina, e saresti forse del mio parere se sapesti quanto io so. M'importava moltissimo darti soltanto le spiegazioni che ti ho dato; or dico come Ferruccio: “andiamo dove ci chiama la voce della patria e la nostra fortuna”<sup>74</sup>.

Amari, per il momento, non risponde alla chiamata. Troppo radicato, però, è in lui il senso delle realtà politiche perché alla lunga l'utopismo dottrinario non debba cedere alla nuova piega che gli eventi italiani prendono sotto la guida di Cavour.

In questi anni l'opera dell'arabista e orientalista, attraverso un lavoro tenace che risale al 1843, comincia a dare i suoi frutti maggiori. Già a partire dal 1845 Amari ha tradotto e pubbli-

---

<sup>74</sup> *Carteggio Amari*, II, pp. 41-2, Giuseppe La Farina ad Amari, Torino, 22 aprile e 13 maggio 1856.

cato dei testi arabi. Nel 1851 la sua competenza ha la possibilità di ampliarsi con il nuovo ufficio di conservatore dei manoscritti arabi della Biblioteca imperiale [nazionale] di Parigi e con il compito di redigerne il catalogo. Ricordando più tardi la sua decisione di volgersi a questo settore di studi, Amari si chiederà se «la stessa quantità di forze impiegate in altro studio qualunque avrebbe giovato più al Paese e a se stesso»<sup>75</sup>. La risposta inequivocabile è data dalle grandi opere che compaiono in questi anni: la *Biblioteca arabo-sicula* (Leipzig-Göttingen 1857) e, soprattutto la grande *Storia dei Musulmani di Sicilia* (Firenze 1854-1872, voll. 3), vagheggiata ancora prima della fuga da Palermo, intrapresa subito dopo l'arrivo a Parigi con i primi studi di arabo, proseguita con tenacia ammirabile per trent'anni e rielaborata, in vista della seconda edizione, fino alla vigilia della morte.

All'attività scientifica Amari accompagna l'impegno politico. Negli *Appunti autobiografici* fa risalire la svolta al 1858, dopo aver conosciuto «le disposizioni dei popoli e i preparativi del Piemonte»<sup>76</sup>. Sempre in questo anno Alessandro D'Ancona assume il patrocinio per la sua sistemazione a Torino con l'assegnazione di un insegnamento universitario. Agli inizi del 1859 la Società ligure di Storia patria a Genova nomina l'esule siciliano socio onorario. In questa città si trova l'altro Michele Amari, il conte di S. Adriano, vicino al circolo di Cavour e alla Corte, che da qualche tempo ha infittito la corrispondenza con il suo omonimo. Ambedue ormai si trovano sulle stesse posizioni: unità e forti autonomie per la Sicilia<sup>77</sup>.

## 7. Verso l'unitarismo: annessione e autonomia

La storia nostra se è un continuo succedersi di guerre fra diverse dinastie a noi più o meno estranee, è pure un continuo riprodursi di insurrezioni più o meno felici, di conati più o meno infelici, tendenti costantemente allo scopo di scuotere il giogo straniero sotto qualsiasi titolo o denominazione esso si imponeva; insurrezioni e conati, vittorie

<sup>75</sup> M. Amari, *Appunti autobiografici*, in BNP, FA, p. 25.

<sup>76</sup> Ivi, p. 179.

<sup>77</sup> S.F. Romano, *Amari Michele, conte di S. Adriano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, pp. 636-637.

e repressioni, le quali hanno poi sempre mostrato che se in Sicilia l'amore di libere istituzioni si ebbe un culto più o meno esteso secondo la civiltà dei tempi, esso però non spinse mai questo popolo a levare il vessillo della rivoluzione, che fu ardentemente spiegato dal bisogno prepotente della indipendenza.

[...] Nessuno negherà per fermo che oggi l'Italia è il grido di unione, Vittorio Emanuele il sovrano che si proclama, la fusione il mezzo di riuscirvi. Ma se questo è il sentimento delle popolazioni, non è del pari la scintilla che ha fatto scoppiare un tale incendio. L'indipendenza da Napoli, l'odio al regime borbonico, che in ogni tempo è covato nei nostri petti, è la causa prima e remota che precipita questo torrente<sup>78</sup>.

Amari, riaffermata l'idea unitaria, non può tacere che molte volte la Sicilia con le sue insurrezioni ha cercato di liberarsi dal giogo straniero. Con un'aderenza alla realtà, ha intravisto il nuovo corso e lo sbocco del problema siciliano (che è il suo assillo duraturo) e di quello italiano. Si dichiara, quindi, disposto a percorrere la strada dell'unificazione, che le occasioni hanno rivelato agibile, e a chiudere la partita aperta della sua generazione con i Borbone. All'annessione, però, deve seguire un'autonomia amministrativa della Sicilia per le tradizioni storiche e per le lotte che essa ha condotto in mezzo secolo contro il regime borbonico.

Nel momento in cui si giocano le sorti dell'Italia, Amari si trova in Toscana avendo ottenuto dal governo provvisorio la cattedra di Lingua e Storia araba nell'Università di Pisa. Lo studioso finalmente vede aprirsi le porte dell'Italia, essendo stata esaudita la sua annosa aspirazione, che gli consente di trovare la soluzione del problema economico sempre incerto. Nel dicembre del 1859 ottiene poi il trasferimento all'Istituto di studi superiori e di perfezionamento di Firenze<sup>79</sup>.

Il 4 aprile 1860, nonostante gli ammonimenti dei moderati di non iniziare alcun movimento, scoppia a Palermo l'insurrezione della Gancia. Intanto a Genova il conte Amari, con Pietro Marano e Vincenzo Errante, costituisce un Comitato siciliano per aiutare il movimento insurrezionale. Sull'esempio del Comitato

---

<sup>78</sup> M. Amari, *Sulla annessione e l'autonomia. Poche parole di un siciliano*, Palermo 1860, ristampato da M.S. Ganci, *Storia antologica della autonomia siciliana*, vol. II, Palermo 1980, pp. 47 e 49.

<sup>79</sup> *Carteggio Amari*, I, A. D'Ancona, *Elogio di Michele Amari*, cit., pp. 362 ss.



di Genova, ne sorgono altri in Toscana: uno a Pisa e un altro a Firenze. Di quest'ultimo fanno parte Malenchini e Vannucci, mentre Michele Amari è segretario e cassiere<sup>80</sup>. Nel programma politico del Comitato si afferma la più completa libertà di opinione, ma lo storico accetta la linea e le sollecitazioni di La Farina che «ha tenuto e tiene in mano le fila e che ha il segreto di chi spinge e ha spinto tutta questa faccenda in Italia».

Perciò credo – scrive al cugino Michele Amari – che adoperare in disaccordo con lui sarebbe menomare gli aiuti che si possono inviare, sarebbe compromettere la causa, infiacchire i soccorsi, e forse dar luogo a qualche sventura<sup>81</sup>.

Il fronte degli autonomisti, però, comincia a dividersi. Il 27 maggio, la domenica in cui Garibaldi sta entrando a Palermo, si tiene a Firenze una riunione in casa di Ferdinando di Pandolfina, principe di S. Giuseppe. Lo storico Amari, distinguendosi dai più accesi autonomisti scriva al conte Amari che Emerico Amari, Francesco Ferrara, e il Perez sembrano un po' troppo duri nelle idee del 1848, «le quali oggi non prevalgono e non possono prevalere in Sicilia e darebbero discredito nell'Italia continentale e ci rovinerebbero al tutto in Francia».

Poi annuncia di voler partire per la Sicilia con la terza spedizione, «potendo ancora con tutti i 53 anni far tre o quattro tappe e tirare le mie fucilate come gli altri, ma non volendosi presentare come candidato a ministero o Commissione»<sup>82</sup>. Il 13 giugno, da Firenze, lo storico scrive sempre al conte Amari comunicandogli la sua prossima partenza per la Sicilia e l'atteggiamento duttile sul problema delle autonomie, sostenendo di essere interessato alle libertà municipali simili a quelle della Toscana, «perché voglio l'Italia una, ma senza amministrazione accentrata»<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> E. Michel, *Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille (memoria inedita di Michele Amari)*, in «Il Risorgimento italiano», 1 (1908), pp. 987-993.

<sup>81</sup> *Carteggio Amari*, II, p. 74, Amari al conte Amari, Firenze, 20 aprile 1860.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 88-89, Amari al conte Amari, Firenze, 29 maggio 1860.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 94-95, Amari al conte Amari, 13 giugno 1860. Qualche giorno prima così il conte Amari ha riassunto le posizioni degli esuli allo storico: «In generale gli esuli poco più, poco meno, pensano tutti ad un modo: cioè volendo conservare quanto più possono l'autonomia siciliana, non contrastare affatto il

Amari si rallegra, infine, dei consigli di La Farina, appena partito in Sicilia, «di non pigliarci noi due per i capelli», con la speranza che «sia ascoltato nello stesso modo che l'ascoltiamo noi, cioè tenendoci alla utilità dello scopo e perdonando le pretese personali». La lettera s'incontra con l'altra del conte Michele Amari che lo invita a recarsi a Torino, ove il ministro Farini desidera vederlo e presentarlo a Cavour<sup>84</sup>. Come ricorderà lo stesso Amari, durante l'incontro il conte avanza la proposta di convocare il Parlamento siciliano, perché lo ritiene uno strumento conforme alla legalità, ma lo storico paventa i pericoli di questa iniziativa, sostenendo l'annessione per plebiscito, «non immediata come procacciava la Società nazionale», ma dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria<sup>85</sup>.

Cavour, con molta probabilità, lo avrà incoraggiato ad impegnarsi per l'attuazione di questo progetto. Da qui deriva l'abbandono del proposito di non coprire cariche pubbliche («Gli attori buoni o cattivi del 1848 non devono tornare in su la scena se non chiamati»). Il 10 luglio, dopo l'espulsione di La Farina e le dimissioni del governo, Garibaldi lo invita ad assumere la guida di un ministero. Di fronte al suo rifiuto e di altri rappresentanti, il dittatore «disse loro apertamente che avrebbe composto un ministero coi suoi ufficiali di Stato maggiore»<sup>86</sup>. Amari, piegatosi alle sollecitazioni del dittatore, è chiamato a guidare il ministero della Pubblica Istruzione e degli Esteri.

Proprio in quei caldi mesi dell'estate memorabile, lo storico dà alle stampe un saggio storico-politico per spiegare il suo programma ad un pubblico più vasto. Amari vi riafferma la ne-

---

principio di *Nazionalità italiana*. In poche parole si vorrebbe evitare che l'isola divenisse una seconda Sardegna» (ivi, il conte Amari ad Amari, Torino, 8 giugno 1860).

<sup>84</sup> Ivi, p. 95, il conte Amari ad Amari, Torino, 14 giugno 1860: «Vieni presto, ti dico presto, perché voglio condurti a Torino. Farini, ministro, desidera vederti. Egli vuole farti conoscere a Cavour. L'averlo lo stesso tuo nome mi mette nella continua situazione di ripetere: non sono io il grande illustre storico, ma è altri, un carissimo amico mio. Io sono un povero diavolaccio, invecchiato in un'oscura e laboriosa vita: faccio adesso quello che posso per servire il mio Paese. Pare che il Cavour non senta male le mie parole. Vieni tu dunque, presto: due giorni staremo insieme a Torino, e sabato partirai. Cerca di portare teo il caro e *rigido* Vito Beltrani».

<sup>85</sup> *Carteggio Amari*, III, p. 231, Amari a [?], Firenze, 10 gennaio 1862.

<sup>86</sup> A. D'Ancona, *Elogio di Michele Amari*, cit., p. 361.

cessità dell'unità della Sicilia alle province emancipate dell'Italia, ma ammonisce che la causa prima della rivoluzione del 1860, come già nel 1820 e nel 1848, è stato l'odio profondo verso il centralismo napoletano. Nella lotta i Siciliani venuti da molte parti dell'isola hanno visto «il soldato regio per bersaglio [...] e la cacciata della Polizia».

In atto – scrive – erano i regi che combattevano, i loro nemici di un secolo, e tanto era bastevole per animarli e, purché potessero metterli in fuga, l'avvenire comunque si presentava, era sempre migliore. Questo sentimento era non solo generoso ma utile<sup>87</sup>.

Sono queste le motivazioni che hanno guidato e sorretto i siciliani nella lotta insurrezionale contro l'esercito borbonico. Per queste ragioni Garibaldi ha avuto tanta presa, tanta carismatica ascendenza sulle popolazioni non politicizzate. Cosa vuole la Sicilia da Napoli? L'isola chiede amministrazione separata e rappresentanza regia con i poteri connessi, «lustro e decoro del governo dell'isola», che il governo napoletano ha ostinatamente respinto<sup>88</sup>. Da qui deriva la genesi della rivoluzione. Non si ricada nello stesso errore, – ammonisce lo storico – non si sostituisca al centralismo napoletano quello piemontese. Il centralismo può andare bene per le regioni continentali d'Italia, specie quelle a Nord dell'Appennino che possono annettersi indiscriminatamente al Piemonte, perché in tal caso la fusione è legata alla realtà geografica. Non è auspicabile in Sicilia che presenta condizioni e interessi diversi.

Amari, pertanto, sostiene che la Sicilia potrà aggregarsi, ma non fondersi con il continente italiano. Di fronte all'impossibilità di una confederazione, «conserviamo almeno nell'annetterci al Piemonte quella nostra intera autonomia che tanto gelosamente tentammo sinora di custodire»<sup>89</sup>. Il suo atteggiamento a favore dell'autonomismo o della separazione amministrativa è netto. Il centralismo, viceversa, costituisce una mortificazione per le aspirazioni profonde dei siciliani. Se non è possibile che la corona di Ruggiero trovi posto nella Reg-

---

<sup>87</sup> M. Amari, *Sulla annessione e l'autonomia*, cit., p. 7.

<sup>88</sup> Ivi, p. 9.

<sup>89</sup> Ivi, p. 14.

gia dei Normanni, così esorta, «conserviamo almeno le leggi nostre, la nostra rappresentanza, la truppa ancora se è possibile»<sup>90</sup>.

Solo una struttura statale articolata può risolvere il problema italiano. Per unità non si deve far riferimento ad unico centro, bensì all'unione di popoli diversi i quali, avendo lo stesso fine della difesa comune, si uniscono in tutto quanto può costituire una tale difesa per avere una forte rappresentanza tra le potenze europee:

L'Italia – scrive – potrà essere forte, indipendente, una ancora se si vuole, senza che per questo sia necessario che il Parlamento residente in Torino, detti le leggi da osservarsi in Sicilia, e un ministro da quella capitale ne sorvegli l'adempimento<sup>91</sup>.

Affermata la necessità dell'autonomia, Amari propone di votare l'annessione ma tramite l'intervento di un'Assemblea nazionale che «stabilisca i patti sotto i quali una tale annessione dovrà effettuarsi»: «ogni altra votazione, – così termina lo scritto – per la laconicità della sua formula non potrebbe giammai rendere netti ed interi i desideri del popolo»<sup>92</sup>. Con questo programma, il ministro Amari è entrato a far parte del governo dittatoriale.

## 8. *Il Consiglio straordinario di Stato*

Sulle modalità dell'annessione, in quelle settimane, Amari lavora con Crispi e con il prodittatore Depretis. Dopo lo sbarco di Garibaldi in Calabria, all'interno del governo prodittatoriale prevale ormai la linea annessionista tramite plebiscito. Amari lo sostiene senza abbandonare il programma di un ordinamento particolare per la Sicilia. «Dopo una lotta di 45 anni con Napoli – scrive al cugino conte Amari – non si potrà togliere alla Sicilia questa autonomia che godeva sotto il giogo dei Borbone»<sup>93</sup>.

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 57.

<sup>91</sup> Ivi, p. 55.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>93</sup> *Carteggio*, vol. II., cit., p. 129, Amari al conte Michele Amari, Palermo, 28 agosto 1860

Con l'entrata di Garibaldi nella capitale napoletana, rinasce ancora una volta l'antagonismo tra Napoli e Palermo. Di fronte alle agitazioni, Depretis l'11 settembre decide di lasciare la Sicilia per incontrare il dittatore a Napoli e per chiedere l'annessione dell'isola tramite plebiscito. Prima della partenza, Amari gli ha consegnato un lungo memoriale, nel quale lo storico sollecita Garibaldi a tenere conto che qualunque legame speciale tra Sicilia e Napoli sarebbe un pericolo «imminente o discosto dall'unità della Patria», destando profondo malcontento in Sicilia<sup>94</sup>. Di fronte alle resistenze di Garibaldi a far svolgere il plebiscito, Depretis il 14 settembre presenta le dimissioni.

Tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre, a Napoli si svolge una lotta politica tra i sostenitori dell'annessione tramite plebiscito e quelli favorevoli alla convocazione delle Assemblee a Napoli e a Palermo<sup>95</sup>. Le decisioni prese a Napoli sul plebiscito riaccendono le polemiche in Sicilia, dove è già stata fissata la data per l'elezione dell'Assemblea rappresentativa (21 ottobre 1860). Il nuovo prodittatore, Antonio Mordini, precipitosamente deve mutare il carattere della consultazione: non si vota per l'Assemblea, ma per il plebiscito. Dal governo di Torino Mordini ottiene, sul modello della Commissione temporanea per la legislazione (Farini-Minghetti), l'istituzione di un Consiglio straordinario di Stato (decreto del 19 ottobre) con il compito di elaborare un progetto di autonomia della Sicilia<sup>96</sup>.

Sostenitore nei mesi precedenti dell'annessione, Amari è stato il suggeritore di questa iniziativa, alla quale dovranno partecipare i siciliani di tutte le tendenze e di tutti i partiti. Mentre si rendono pubblici i risultati del plebiscito, che danno un'assoluta maggioranza per l'annessione, un'elezione rappresentanza isolana si riunisce per lo studio delle istituzioni più adatte da dare alla Sicilia. Il Consiglio di Stato, secondo la raccomandazione dello stesso Amari, non assume affatto il carattere

---

<sup>94</sup> A. Arzano, *Il dissenso tra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia*, in «Memorie storiche militari», 1913, pp. 48-50, Memoriale di M. Amari al prodittatore, Palermo, 11 settembre 1860.

<sup>95</sup> G. Astuto, *Cavour con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma 2011, pp. 185 ss.

<sup>96</sup> *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Sicilia*, vol. IV, Roma 1911, pp. 2026-2027.

di un'Assemblea costituente, ma quello di un consesso a carattere semplicemente consultivo.

Il 26 novembre arriva al prodittatore la *Relazione* che, avendo un impianto più avanzato rispetto al progetto di decentramento amministrativo di Minghetti, prevede l'istituzione di un Consiglio deliberante elettivo, secondo il sistema di rappresentanza che regge lo Stato, le province e i Comuni. Le deliberazioni di questo organo, inoltre, devono avere forza di legge, con competenza esclusiva in materia di Lavori Pubblici, Istruzione, Beneficenza e Istituzioni di credito. In quanto tale il progetto, che prefigura l'impianto dello Statuto siciliano adottato nel secondo dopoguerra, rientra nel concetto di autonomismo regionale e non in quello di semplice decentramento amministrativo<sup>97</sup>.

Il nuovo Parlamento italiano non esaminerà le proposte del Consiglio di Stato di Palermo. Quel che conta, ormai, è il risultato dei plebisciti. Di ciò hanno sentore gli estensori di quel progetto già alla fine del 1860. Il conte Amari scrive al cugino che Cavour non poteva consentire «un Consiglio deliberante elettivo per la Sicilia»<sup>98</sup>. Lo storico, che ha redatto la prima parte della *Relazione*, risponde che con l'ordinamento proposto «si conseguirebbe, almeno in parte, l'utilità del *self-government* necessario in Italia»<sup>99</sup>. Ormai guarda, con distacco e amarezza, ai conflitti all'interno della classe dirigente sui progetti presentati da Minghetti sulla sistemazione amministrativa.

Mi sgomenta – scrive a Viesseux – un poco la lotta imminente in Parlamento tra i partigiani delle province e delle Regioni. Pisa e Siena si apprestano a fare contro Firenze le vendite di tre secoli addietro, e così altre città secondarie di Lombardia e del Mezzogiorno. Che Iddio salvi l'Italia, direbbe un credente.

---

<sup>97</sup> Cfr. S.M. Ganci, *L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Vol. I, Milano 1962, pp. 240-241; D. Novarese, *Federalismo e regionalismo nel dibattito siciliano degli anni 1848-61*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma 2004, pp. 71-88.

<sup>98</sup> *Carteggio*, vol. II, pp. 141-142, il conte Michele Amari ad Amari, Genova, 16 dicembre 1860.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 143-144, Amari al conte Michele Amari, Firenze, 19 dicembre 1860.

È anche addolorato per la politica volta a discriminare l'esercito garibaldino e «la confusione di idee che regna nei popoli interessati e nelle menti governative di qui intorno agli affari del Mezzogiorno»<sup>100</sup>.

### 9. *Ministro e senatore del Regno d'Italia*

Le aspirazioni in fatto di autonomia saranno destinate a rimanere insoddisfatte, davanti all'urgenza dei problemi che spingono il nuovo Stato verso un rigido accentramento. Amari, comunque, approva, «nelle circostanze attuali, l'abile e audace politica che ci ha condotti fin qui»<sup>101</sup>. Accettata la nomina a senatore del Regno (20 gennaio 1861), entra a far parte alla fine del 1862 del governo Farini come ministro della Pubblica Istruzione, fino al settembre 1864. Caduto il ministero in seguito alla Convenzione di Settembre, che Amari ha sostenuto senza riserve, torna agli studi prediletti e all'insegnamento nell'Istituto di Perfezionamento di Firenze fino al 1873, quando per ragioni familiari si trasferisce a Roma. Il 29 ottobre 1865 si è sposato con Louise Boucher, dalla quale ha avuto due figlie e un figlio.

Sul piano politico Amari, con il suo unitarismo, si colloca nella consolidata prospettiva risorgimentale, individuando i rapporti tra la politica e la cultura. Cerca di dimostrare la pluriennale esistenza di una nazionalità italiana, la quale, al di là delle discordie interne, si può riscontrare nella storia delle idee variamente dispiegate «attraverso la genialità della razza, i contatti con altri popoli, e, infine, attraverso l'opera libera e vigorosa di cittadini non più sottoposti alla cieca obbedienza a una oligarchia feudale ed ecclesiastica»<sup>102</sup>.

Il concetto di nazionalità, per Amari, si lega a quello di cultura. In questa ottica, lo storico esamina la storia delle città italiane nelle quali si coglie «la culla della civiltà nazionale. Sulla

<sup>100</sup> Ivi, vol. III, p. 40, Amari a Giampietro Viesseux, Torino, 22 marzo 1861.

<sup>101</sup> *Carteggio Amari*, II, p. 144, Amari a Michele Amari, Palermo, 19 dicembre 1860.

<sup>102</sup> *Discorso letto dal Professore Michele Amari, nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860*, in *Raccolta di Leggi Municipali vigenti in Toscana*, Firenze 1859, p. 301.

base di esempi concreti evidenzia la progressiva e costante evoluzione della cultura italiana attraverso i secoli (dalla creazione di Scuole e di Università all'approfondimento di studi delle varie discipline) e le relazioni intercorse con altri Paesi che hanno consentito la circolazione delle idee<sup>103</sup>.

L'attività scientifica di Amari non ha sosta, specie nel campo degli studi orientali, che va sempre arricchendo di nuovi contributi, mentre porta a termine i *Musulmani*, va curando e ampliando le edizioni del *Vespro*, allo scopo di aggiornare l'opera con nuove fonti, e di riconfermare la propria tesi sull'inesistenza della congiura di Procida. Accanto all'attività scientifica, Amari continua ad esercitare numerosi e alti uffici pubblici, quale membro, oltre che del Senato, del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio superiore degli Archivi, dell'Istituto storico italiano, e di varie commissioni. In qualità di autorevole membro dell'Ufficio centrale del Senato esamina molti progetti di legge, svolgendo la funzione di relatore<sup>104</sup>.

Quando a Palermo nel 1882 si celebra solennemente il centenario del *Vespro*, Amari è al centro di quelle commemorazioni. A richiesta del municipio della città, ha scritto nel gennaio il *Racconto popolare del Vespro siciliano* (Roma 1882). Il 30 marzo, nella tornata straordinaria della Società di storia patria, tiene un discorso *Sull'ordinamento della repubblica siciliana nel 1282*<sup>105</sup>. Il giorno dopo parla al Circolo filologico *Su la origine della denominazione Vespro siciliano*<sup>106</sup>.

Per Amari il soggetto del *Vespro* resta il «popolo» della Sicilia, che prima si rivolta contro gli angioini, e alla fine trova in Federico d'Aragona il re nazionale. Il *Racconto popolare* è inteso a

---

<sup>103</sup> A. M. Cittadini Cipri, *La politica culturale di Michele Amari nel Parlamento italiano*, in A. Borruso (a cura di), *Michele Amari. Storico e politico*, Atti del Seminario di studi, Palermo 27-30 novembre 1989, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. XVI, 1990, pp. 283-299.

<sup>104</sup> R. Giuffrida, *Michele Amari. Parlamentare e ministro del Regno d'Italia*, in A. Borruso (a cura di), *Michele Amari. Storico e politico*, cit., pp. 83-94.

<sup>105</sup> Tip. dello Statuto, estratto dal *Rendiconto* della tornata straordinaria tenuta in quel giorno dalla Società stessa.

<sup>106</sup> *Breve racconto del Vespro*, numero unico *Sicilia-Vespro*, in «L'Illustrazione Italiana di Milano», 31 marzo 1882.



sottrarre il Vespro alla contesa politica attuale<sup>107</sup>. Ora che l'Italia è libera e una, anche grazie all'aiuto francese, e con Roma capitale «il Papato è ristretto nei confini dell'autorità spirituale», a che giova farne pretesto di ingiurie alla Francia o di pressioni al Papa? Un mese prima della morte (16 luglio 1889), invitato a una pubblica manifestazione, ha inviato un messaggio nel quale, richiamandosi alla sua vecchia formazione giacobina e alla moderazione dei principi, riassume l'ideale, non retorico ma vivo, della sua esistenza di storico e di patriota: «all'Italia, libera, una, indivisibile, che cresca di territorio, di forza, di prosperità, e non perda mai il giudizio»<sup>108</sup>.

---

<sup>107</sup> G. Giarrizzo, *Il mito della nazione siciliana*, in Id., *Progetto e impegno. Uno storico per l'Università di Catania*, Catania 1998, pp. 170-172.

<sup>108</sup> *Carteggio Amari*, II, p. 311, 11 giugno 1889.

ELENA GAETANA FARACI

FRANCESCO PAOLO PEREZ  
DAL FEDERALISMO AL DECENTRAMENTO

La storiografia degli ultimi anni ha evidenziato che alla base della vicenda risorgimentale stava una forte rivendicazione di autonomia delle varie élite regionali italiane. Anche i processi di modernizzazione e di accentramento amministrativo del periodo napoleonico non riuscirono a scalfire le libertà esistenti all'interno degli Stati regionali. Da qui derivavano le richieste di autogoverno locale e di uno Stato 'leggero'. Lo stesso nazionalismo risorgimentale si caratterizzò per la presenza di un vasto settore della classe dirigente che si contrapponeva al centralismo allora dominante<sup>1</sup>.

Era naturale che prevalesse all'interno del movimento patriottico una tendenza all'unificazione di tipo 'federativo', rispettosa delle specificità istituzionali delle diverse parti del Paese. In tale direzione un forte apporto venne dalle élite locali della Sicilia, che vantavano da sempre una tradizione prima indipendentista e poi autonomista. Recenti contributi hanno individuato il passaggio al federalismo proprio a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, in coincidenza con gli stessi processi all'interno del movimento patriottico italiano<sup>2</sup>.

---

Relazione al Convegno *Cultura, istituzioni, diritto e società nell'età moderna e contemporanea*, organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina, Giornata di studi in ricordo di M. Antonella Cocchiara, Messina 8-9 marzo 2017.

<sup>1</sup> Cfr. L. Riall, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma 1997; M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002.

<sup>2</sup> Cfr. M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Bologna 1997, pp. 51 ss.; A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, vol. I: *Le premesse dell'Unità, Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari 1994, pp. 294 ss.; C. Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma 1998, pp. 59 ss.; R. Romanelli, *E pluribus unum. Per un glossario*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma

La Sicilia, con la Rivoluzione del 1848, si inserì nel grande movimento unitario, senza sacrificare il suo ruolo rispetto a un nuovo centro. Durante il cosiddetto ‘decennio di preparazione’, il suo antinapolitanismo si tradusse nella creazione di una nazione italiana con l’adesione di Stati liberi secondo un impianto di tipo federativo-regionalistico. Tra la classe dirigente dell’isola, che si richiamava a questi principi, si distinse Francesco Paolo Perez, con la sua intensa e complessa attività di letterato, di giornalista e di politico.

I pochi studi, recenti o meno, su questo personaggio autorevole che, con le sue proposte avrà un ruolo nazionale ed europeo, non hanno trovato uno spazio adeguato nel dibattito storiografico<sup>3</sup>. Cercherò, in questa relazione, di inserire il contributo di Perez all’interno dei temi dominanti della cultura politica dell’Ottocento. In particolare, analizzerò le principali opere per cogliere il suo pensiero politico e il suo contributo nel conflitto tra autonomie e accentramento al momento della costruzione dello Stato unitario. Perez, secondo le sollecitazioni a suo tempo formulate da Roberto Ruffilli, rappresentò un elemento di riferimento della cultura politica liberal-garantista che, contrappo-  
nendosi alla ‘piemontesizzazione’, cercava di valorizzare l’utilità e gli interessi delle varie tradizioni locali tramite l’esaltazione delle autonomie e delle formazioni regionali<sup>4</sup>.

---

2012, pp. 289-312 e G. Astuto, *Unità senza federalismo. Cavouriani e democratici nel 1860*, in *Storia Amministrazione Costituzione, Annale Isap, XXI* (2013), pp. 49-98.

<sup>3</sup> Cfr. A. Stancanelli, *Cuore siciliano. Anima italiana. Francesco Paolo Perez, patriota (1812-1892)*, Acireale-Roma 2013; Palermo 1892; G. Pipitone Federico, *Introduzione*, in F.P. Perez, *Studi danteschi*, Palermo 1898; F.L. Oddo, *L’autonomismo regionale di F.P. Perez e il comitato per il decentramento*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 11 (1973), pp. 399-4231; *La figura e l’opera di Francesco Paolo Perez*, a cura dell’Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Atti del Convegno del 13 ottobre 1997, Palermo 1998.

<sup>4</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall’unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 14-15.

## 1. La letteratura e la poesia

Francesco Paolo Perez nacque a Palermo il 19 marzo 1812, l'anno di approvazione della Costituzione che segnava il passaggio della Sicilia verso un assetto istituzionale moderno. Su questo evento si costruirono miti e molti esponenti della classe dirigente si richiamarono a quel modello come elemento fondante dell'identità dell'isola. Gli anni successivi, però, furono contrassegnati da profonde trasformazioni nell'economia e nella società e dalla maturazione di nuovi orientamenti politici favorevoli all'inserimento dell'isola all'interno dei processi nazionali che si registravano anche in altre parti della Penisola<sup>5</sup>.

Il giovane Perez, formatosi in questo periodo storico, dedicò la sua vita e l'attività storico-letteraria per il rinnovamento della Sicilia e poi per la costruzione della nazione italiana. Conseguì la laurea in Giurisprudenza nella locale Università, il giovane si dedicò agli studi letterari. Ad alimentare questa passione fu l'influsso della madre che, organizzando nella sua casa delle accademie letterarie, lo orientò alla lettura dei più grandi scrittori italiani<sup>6</sup>. Lo stesso Perez ammetterà che la lettura di Foscolo e di Alfieri ebbe un influsso importante per le sue scelte successive.

Poco oltre i miei dodici anni, – scrisse – mi imbattei in un volume delle tragedie di Alfieri. Lo divorai, e non so la smania che in me produsse. Poco appresso mi capitano per le mani i saggi di Foscolo. [...] Chi da anni di tenebre passa alla luce non può provare impressione più lieta e migliore di quella che io m'ebbi. Dante, Vico, Foscolo divennero la mia abituale delizia<sup>7</sup>.

Saranno questi autori a influenzare la formazione culturale di Perez. I suoi biografi lo hanno descritto come un giovane pie-

---

<sup>5</sup> Cfr. almeno R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970.

<sup>6</sup> Cfr. C. Giurintano, *Francesco Paolo Perez*, in *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Secoli XIX e XX*, a cura di Francesco Armetta, Caltanissetta-Roma 2010, pp. 2375-2382; E.G. Faraci, *Francesco Paolo Perez*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma 2016, pp. 353-356.

<sup>7</sup> F.P. Perez, *Lettere a R. Salvo e F. Evola*, a cura di N. Evola, in «Archivio storico siciliano», 54 (1934), n. 5, p. 188.

no di passione sempre in conflitto con il padre e con i suoi assiomi conservatori. Ormai la sua riflessione culturale si orientava verso i temi politico-civili con particolare interesse in ambito letterario<sup>8</sup>. Dopo la conclusione degli studi, proprio per le premure del padre, Perez ottenne un impiego a Napoli presso il banchiere Rotschild. I suoi interessi culturali lo spinsero a recarsi a Roma, dove frequentò la libreria De Romanis e alcuni giovani liberali<sup>9</sup>.

Perez, ritornato a Palermo per le difficoltà economiche e per le persecuzioni della polizia pontificia, scrisse il celebre *Carme in morte di Ugo Foscolo* (Palermo 1833), pubblicato 'alla macchia' e aiutato da Francesco Briolese, liberale e massonico, che in seguito sarà perseguitato dalla polizia borbonica e morirà in carcere<sup>10</sup>. Il *Carme*, considerato all'origine della formazione del mito foscoliano in Sicilia, esaltava l'altezza morale e civile del poeta dei *Sepolcri*, tramite un colloquio ideale fra il giovane autore e il glorioso esule, da poco scomparso. Il colloquio serviva per una ferma denuncia delle tristi condizioni dell'Italia e del suo asservimento. Le due voci erano concordi nell'individuare i mali nella scarsa intesa degli italiani che li rendeva subalterni sul piano politico e culturale.

In tal modo Perez, che vedeva in Foscolo il simbolo del riscatto nazionale, voleva interpretare la nuova coscienza critica delle giovani generazioni nei confronti della questione nazionale tramite l'elaborazione culturale che era la necessaria premessa<sup>11</sup>. Lo documentavano i versi, temerariamente protestatari, e la dedica al Niccolini. Lo scritto ben presto divenne un simbolo del sentimento di italianità, circolante negli ambienti siciliani di quel periodo. Critico verso il Romanticismo, l'intellettuale pa-

---

<sup>8</sup> Cfr. A. Sole, *Foscolo e Leopardi fra rimpianto dell'antico e coscienza del moderno*, Napoli 1991; G. Santangelo, *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo 1975, pp. 83 ss.

<sup>9</sup> G. Pipitone Federico, *Francesco Perez e i suoi tempi: commemorazione letta alla Società democratica il 3 aprile 1892*, Palermo 1892.

<sup>10</sup> F.P. Perez, *Lettere a R. Salvo e F. Evola*, cit., p. 182.

<sup>11</sup> A. Sole, *Tre momenti della cultura sicilianista dell'Ottocento. Alcozer, Perez, Buscaino Campo*, Catania 1991, pp. 72 ss.

l'eremitano seppe cogliere l'utilità sociale e l'impegno politico per la lotta contro ogni forma di dispotismo<sup>12</sup>.

Frattanto, Perez matura le sue convinzioni politiche sul futuro della Sicilia nell'ambito del più vasto problema italiano. In questo quadro va collocato il poemetto in terzine *In morte di Domenico Scinà* (Palermo 1837), spentosi in occasione del colera di quell'anno. L'intellettuale siciliano immaginava che lo Scinà, morto, fosse accolto dall'ombra di Rosario Gregorio, suo maestro. Scinà gli chiedeva se fosse venuto per la difesa della patria comune, ma Gregorio rispondeva che non si poteva fare nulla per la Sicilia, che presto avrebbe conosciuto nuove sciagure. Quando le due ombre si allontanarono piangendo, all'improvviso apparve in primo piano un cherubino armato di spada e minaccioso nell'aspetto di vendicatore.

Nel poemetto non si parlava dell'Italia, ma il pensiero del poeta palermitano si rivolgeva alle drammatiche condizioni della Sicilia, asservita ai napoletani, con i morti accatastati in occasione del colera. Riecheggiando i temi foscoliani, Perez presentava anche immagini di Dante e di Ariosto, che testimoniavano il suo coraggio, la nuova visione politica e la predizione dell'imminente rivoluzione («ma su quell'empio che tradì la sua patria/[...] ricadrà lo scempio»). Il poeta elogiava il grande studioso scomparso, ma l'opera gli serviva per coniugare l'idea di nazione italiana con la formazione di una confederazione. A spingerlo in questa direzione, al pari di altri intellettuali siciliani, contribuirono le repressioni sanguinose operate da Del Carretto, dopo le insurrezioni del 1837 nelle città di Catania e di Siracusa, e i provvedimenti punitivi, politici e amministrativi, inflitti alla Sicilia<sup>13</sup>.

Perez dimostrò temerarietà e audacia l'anno successivo, mettendo a rischio il suo incarico presso la Luogotenenza di Paler-

---

<sup>12</sup> Cfr. V. Inglese D'Amico, *Figure dell'Ottocento siciliano*, F. Perez, in «Problemi mediterranei», Palermo 1939, pp. 27 ss.; G. Santangelo, *Foscolo e la cultura siciliana dell'Ottocento*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, Napoli 1980, pp. 73 ss.; F. Guardione, *Francesco Paolo Perez a Giuseppina Turrisi Colonna*, in *Scritti*, vol. I, 2 ed., Palermo 1897.

<sup>13</sup> E. Di Carlo, *Il pensiero e l'azione politica di Perez*, Palermo 1936; I. La Lumia, *Cenni biografici su Francesco Paolo Perez*, in *Le elezioni*, Palermo 1865, pp. 4 ss.

mo, che aveva ottenuto nel 1834 proprio grazie all'intervento di Domenico Scinà. Rimpoverato dal luogotenente borbonico per non aver composto un carne in occasione della visita in Sicilia del sovrano Ferdinando II, il poeta rispose dantescammente che «altro dovere non mi corre se non di scrivere come il mio cuore e la fantasia mi dettano»<sup>14</sup>. Per queste ragioni la direzione della Luogotenenza, lo allontanò dal posto di lavoro.

Perez aprì allora una scuola privata di letteratura, che in breve tempo divenne famosa per la partecipazione di importanti talenti e per la diffusione degli ideali politici antiborbonici<sup>15</sup>. La scuola di largo Casa Professa consentì al giovane Perez (aveva 26 anni) di dedicarsi a un concorso universitario e di procurarsi le necessarie risorse economiche. Svolsse soprattutto un'opera di formazione politica nei confronti di alcuni giovani che «poi furono modello, ciascuno nel proprio ramo»<sup>16</sup>.

Tra questi studenti si segnalano Isidoro La Lumia, Giacinto Carini, Paolo e Vito Pappalardo, che stabilirono tra loro affettuosi rapporti intellettuali e morali. Perez, in particolare, fu 'il maestro' della celebre poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna, che ricevette dal nuovo ambiente culturale gli impulsi per lo studio di Dante, di Alfieri, di Foscolo e di Leopardi, e per un'educazione ai concetti favorevoli alla creazione di una nazione italiana<sup>17</sup>.

Le lezioni di Perez si svolgevano quasi sempre nel pomeriggio. Si leggeva la Divina Commedia, dalla quale si coglievano quelle parti intrise di forte sentimento patriottico. Si discuteva sulla ragione storica, intellettuale e morale dei tempi, raffrontando il passato al presente con l'obiettivo di formare il cittadino e l'italiano. Erano familiari i nomi di Tucidide, di Tacito, di Machiavelli, di Guicciardini e di Sarpi. Non si parlava di politica in modo diretto, ma l'amore per la patria e la speranza d'Italia

---

<sup>14</sup> G.A. Cesareo, *Francesco Paolo Perez*, in «Nuova Antologia», vol. LXXIX, 1899, p. 78.

<sup>15</sup> F.L. Oddo, *Il tavolino del Perez, Largo Casa Professa*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 62 (1975), f. III, p. 332;

<sup>16</sup> F.P. Perez, *Lettere a R. Salvo e F. Evola*, cit., p. 198.

<sup>17</sup> F. Guardione, *Francesco Paolo Perez a Giuseppina Turrisi Colonna*, in *Scritti*, vol. I, 1897, Palermo, p. 377.

erano l'anima della scuola<sup>18</sup>. I principi e gli insegnamenti di Perez potevano racchiudersi nella politicità dell'opera d'arte, capace però di esprimersi in termini di bellezza e di dignità umana. La scuola educava alla liberazione interiore come presupposto della libertà sociale e sollecitava all'autentico progresso umano.

## 2. Il pensiero politico

Nel corso degli anni Trenta, Perez maturò la sua posizione politica con particolare riferimento al futuro della Sicilia. Vi contribuì l'elaborazione filosofico-politica dello storicismo di Vico, che a partire dagli anni Trenta era stato riscoperto e studiato in Sicilia contemporaneamente alla conoscenza del giusnaturalismo e della filosofia civile di Romagnosi. Dello storicismo vichiano il letterato siciliano coglieva l'idea di progresso, sfrondata però dal pessimismo della legge dei ricorsi, ponendo l'esigenza di riflettere sulla storia nazionale e sugli elementi positivi necessari per l'avvenire. In questo quadro si poteva inserire, in senso spiritualistico e volontaristico, l'idea della nazione italiana vagheggiata dai democratici e dai moderati<sup>19</sup>.

Perez, accolte le idee di Vico, rivolse maggiore attenzione alla dottrina sociale romagnosiana. Come è noto, il pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi (1761-1875) ebbe un posto di rilievo nella cultura italiana e siciliana. Con i suoi scritti sull'incivilimento, aveva indicato il fine del vero uomo di cultura al quale spettava il compito di trasformare il suo sapere in una filosofia ad uso della società. Per i siciliani, impegnati nella cri-

---

<sup>18</sup> F.L. Oddo, *Il tavolino del Perez, Largo Casa Professa*, cit., p. 326.

<sup>19</sup> E. Di Carlo, *Fortuna di Vico in Sicilia*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1 (1961), pp. 630-641; F. Brancato, *Vico nel Risorgimento*, Palermo, 1969. Perez partecipò al recupero dell'opera di Vico tramite la sua divulgazione conservata manoscritta e incompiuta presso la Biblioteca comunale di Palermo con il titolo *La coscienza nuova del Vico ridotta a facile intelligenza*. A tal proposito cfr. C. Lo Giudice, *Il pensiero politico di Francesco Paolo Perez attraverso i suoi scritti e i discorsi parlamentari*, in A. Romano (a cura di), *Culture parlamentari a confronto. Modelli della rappresentanza politica e identità nazionali*, Bologna 2016, p. 455.



tica del regime borbonico, Romagnosi era diventato un riformatore sociale, che proponeva un'attività pedagogica e di informazione non solo nei confronti dei governanti ma soprattutto dei membri attivi della società<sup>20</sup>.

Il pensiero romagnosiano, quindi, offriva un forte stimolo per chi volesse rompere con il passato e muoversi verso il nuovo. In particolare si apprezzava l'esaltazione delle libertà locali e l'elasticità dei rapporti tra storia e diritto naturale. Il filosofo del diritto, come Bentham, riconosceva il principio dell'utilità e lo associava al principio di necessità, elaborando così il suo sistema del 'perfetto ottenibile' tramite il quale nella libertà, intesa nel senso sociale e politico, non vi era più opposizione tra individuo e società<sup>21</sup>.

In queste figure, Vico e Romagnosi, Perez trovò il punto di riferimento culturale cercando di adattarlo alle particolari condizioni della Sicilia. Un primo tentativo in questa direzione si manifestò con la pubblicazione del saggio *Idea del perfetto civile* (Palermo 1840). L'intellettuale siciliano, favorevole al superamento delle vecchie consuetudini sociali e all'astratta applicazione delle leggi, riprese il concetto romagnosiano del 'perfetto civile', intendendolo come attitudine delle istituzioni «alla soddisfazione dei bisogni e degli umani intenti compatibili colla esistenza della società»<sup>22</sup>.

Perez, quindi, riconosceva la superiorità della società civile sulla società politica tramite l'affermazione della dimensione naturalmente sociale dell'uomo contro gli eccessi dei principi individualistici, affermatasi con la Rivoluzione francese. Per

<sup>20</sup> Cfr. R. Ghiringhelli, *Influenze e suggestioni romagnosiane negli esordi di Francesco Ferrara*, in P.F. Asso, P. Barucci, M.S. Ganci (a cura di), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso (Palermo, 27-30 ottobre 1988), Roma 1990, pp. 511-520; F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 165 ss.

<sup>21</sup> E. Di Carlo, *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Palermo 1959, p. 16. Cfr. anche L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, Milano 1984 e Id., *Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale*, in F. Mazzanti Pepe (a cura di), *Culture costituzionali a confronto: Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*, Atti del Convegno (Genova 29-30 aprile 2004), Genova 2005, pp. 337-378.

<sup>22</sup> F.P. Perez, *Idea del perfetto civile*, in Id., *Scritti vari*, Palermo 1898, p. 206.

l'intellettuale siciliano esisteva una legge ineluttabile «che spingeva l'uomo allo stato di famiglia, di tribù, di città, di nazione».

La società – scriveva Perez – ha per fine tutelare e proteggere le competenze dei consociati che, riducendosi tutte al diritto di proprietà, sono nel loro complesso rappresentate dall'armonia dei poteri sociali esistenti. Lo sviluppo possibile dunque dei poteri sociali esistenti racchiude l'idea normale del perfetto civile<sup>23</sup>.

La proprietà, nella prospettiva del giusnaturalismo pereziano, era una discriminante storico-naturale del diritto e dell'organizzazione sociale a tal punto che il rapporto tra gli uomini si basava «nella possessione rispettiva da tutelare e migliorare nel passaggio dalla rozza capanna ai filantropici ospizi del moderno incivilimento»<sup>24</sup>. Con queste considerazioni, il pensiero politico di Perez indicava due finalità. Da una parte, affermava il fondamento proprietario della società e, dall'altra, l'armonia dei poteri sociali esistenti, con la quale si voleva realizzare una mediazione tra progresso e tradizione, tipica di gran parte del moderatismo liberale risorgimentale<sup>25</sup>.

Perez era ormai un liberale che detestava ogni sistema autoritario e accentratore, auspicando l'autonomia dell'isola nell'ambito dell'unità nazionale e della formazione di una Lega. Si rendeva conto che lo strumento più adatto per il raggiungimento di questo obiettivo fosse la maturazione delle coscienze tramite la formazione di una classe dirigente pronta a contribuire all'inserimento della Sicilia nella vita civile e intellettuale del resto d'Italia e d'Europa<sup>26</sup>.

Tra i suoi amici si potevano annoverare Gaetano Di Giovanni, Agostino Gallo, Pietro Lanza principe di Scordia, il principe

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 207.

<sup>24</sup> Ivi, p. 203.

<sup>25</sup> Cfr. G. Conte, *Il regionalismo antimoderato di F.P. Perez*, in *Archivio storico siciliano*, s. 4, VI (1980), pp. 409-426; S. Corso, *Francesco Paolo Perez federalista impenitente*, in *Federalisti siciliani fra XIX e XX secolo*, Quaderno n. 3, Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 2000, pp. 152 ss.

<sup>26</sup> Cfr. *Biografia del Perez*, in *Scritti e Carteggio Perez-La Lumia*. La raccolta si trova presso la Biblioteca comunale di Palermo. F.P. Perez, *Lettere a R. Salvo e F. Evola*, cit., pp. 188-206.

di Granatelli, Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortillaro, che parteciparono, con i loro contributi, alla pubblicazione delle «Effe-meride Scientifiche e Letterarie per la Sicilia». In contrapposizione al conservatorismo di vecchia maniera, questo gruppo non tollerava l'arroccamento sulle posizioni della 'nazionalità siciliana'. Perez, poi, cominciò a collaborare con «L'Occhio», diretto da Filippo Parlatore, con «L'Oreteo» di Francesco Crispi e con «La Concordia» di Isidoro La Lumia, che rappresentavano la palestra del pensiero autonomista siciliano<sup>27</sup>.

Proprio in questo periodo il letterato siciliano maturò l'interesse per la Francia, traducendo nel 1844 l'opera di Adolfo Thiers *Storia della Rivoluzione francese*. In contrapposizione allo storico d'oltralpe, che aveva evidenziato gli aspetti del progresso civile, egli considerò quell'evento un fatto traumatico sul piano sociale e politico. Criticò anche la cultura illuministica radicale, soprattutto Rousseau e Diderot, ispiratori di quella Rivoluzione, perché costoro si ponevano in antagonismo a tutta quanta la storia, assumendo «contro essa l'attitudine di giudice ostile, corrivo a dannarla secondo i criteri di un preconetto tipo di assoluta perfezione umana e sociale»<sup>28</sup>. A queste concezioni Perez ricorrerà al momento di criticare i danni della centralizzazione dopo l'unificazione italiana.

Agli inizi del 1847 il poeta siciliano e il suo gruppo compiono una svolta con l'adesione al programma federalista che sarà alla base degli avvenimenti rivoluzionari dei mesi successivi. Dopo la stampa a Napoli della *Protesta del popolo delle due Sicilie* di Luigi Settembrini, Perez pubblicò l'*Appello dei Siciliani ai fratelli di Napoli* (Palermo 1847) nel quale esortava i sudditi delle due parti del Regno all'unione contro la monarchia borbonica. Il testo conteneva le sue riflessioni sulle condizioni della Sicilia, sulle riforme legislative e sulle libertà indispensabili per il raggiungimento del «perfetto civile», auspicando la libertà di stampa, di sicurezza personale contro l'arbitrio delle leggi e una

<sup>27</sup> G. Pipitone Federico, *Francesco Perez e i suoi tempi*, Molfetta 1935, p. 70. Cfr. anche Id., *Prefazione agli studi di F.P. Perez*, voll. 4, pubblicazione a cura della città di Palermo, Palermo 1898.

<sup>28</sup> F.P. Perez, *Sopra Filone Alessandrino e il suo libro detto La Sapienza di Salamone. Saggio storico-critico*, Palermo 1883, p. 89.

Lega fra i Principi. Nell'*Appello* era dominante il duro richiamo ai governanti per l'avvio di riforme legali e per l'eliminazione dell'anarchia ministeriale. Terminando, Perez sosteneneva che non si poteva fermare e comprimere «il torrente della pubblica opinione»:

Quanto più fermo, – scriveva – quanto più calmo, quanto più universale, tanto irremovibile è il nostro volere. Noi staremo fermi, uniti inalterabili. Sa Iddio, sa l'Europa, sanno tutti se sante sono le nostre intenzioni. Iddio e il Mondo scaglieranno la sentenza di infamia sovra chi voglia sospingere questa lega di pace e di amore verso la violenza e il disordine. Questi, o fratelli, sono e saranno gli inalterabili nostri sensi, a voi e a tutta Italia comuni<sup>29</sup>.

Di fronte alle resistenze del governo di Napoli, ormai si avvicinava il momento della rottura rivoluzionaria. In questi parti del Regno si svolgevano delle pacifiche dimostrazioni, che reclamavano le stesse riforme adottate da Pio IX, gli ordinamenti costituzionali e l'ingresso della Sicilia nella federazione italiana. La polizia borbonica reagì con l'arresto degli autori del manifesto. Il 9 gennaio 1848 Perez, assieme ad altri dieci patrioti, fu rinchiuso nella fortezza di Castellammare, ma la prigionia durò poco più di un mese. Il 12 gennaio Palermo insorse con il tricolore issato e con la parola d'ordine «Viva Pio IX, viva la federazione italiana, viva la Costituzione». Il 14 febbraio, liberata la fortezza, arrivò la scarcerazione<sup>30</sup>.

### 3. La rivoluzione del 1848 e la missione a Torino

Perez, eletto deputato alla Camera dei Comuni per la circoscrizione di Alcamo, cominciò la pubblicazione del giornale *Il Parlamento* (trisettimanale dal 16 marzo al 7 giugno 1848), alla cui redazione collaboravano Michele Amari, Francesco Ferrara e

---

<sup>29</sup> F.P. Perez, *Appello dei Siciliani ai fratelli di Napoli*, in *Ristampa proteste, avvisi e opuscoli clandestinamente pubblicati pria del gennaio 1848 e che fan parte della Rivoluzione siciliana*, Palermo 1848, p. IX.

<sup>30</sup> V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi della Rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, ristampa, Palermo 1988, p. 61.

Vito Beltrani. Si trattava di un foglio che, legato alla sua attività parlamentare, si inseriva in quella corrente favorevole all'autonomia della Sicilia con tratti di impronta federalista. Nel primo numero si esaltava il diritto all'autodeterminazione di un popolo che, cacciato l'usurpatore borbonico, voleva ottemperare alle decisioni del proprio organo rappresentativo<sup>31</sup>.

Il 25 marzo 1848 furono aperte solennemente le due Camere del Parlamento siciliano. Perez svolse la sua maggiore attività dal 26 marzo al 3 luglio, interrotta dal viaggio in Piemonte per il conferimento della corona di Sicilia al duca di Genova. Impegnato sul fronte parlamentare, l'intellettuale palermitano nel mese di aprile firmò diversi editoriali sulle vicende rivoluzionarie. Durante questo periodo, nonostante i conflitti esistenti all'interno del fronte patriottico, si realizzarono alcuni punti del programma rivoluzionario. Innanzitutto, troncata ogni possibilità di accordo con Napoli, la Camera dei Comuni decretò il 3 aprile 1848 la decadenza della dinastia borbonica. Si decise di mantenere la forma monarchica, ma la designazione del nuovo sovrano fu rinviata nell'attesa della riforma costituzionale.

Nei suoi articoli Perez rivendicò la libertà della Sicilia, indipendente e italiana e riportò il decreto di decadenza dei Borbone<sup>32</sup>. Nell'articolo *Che farà il Parlamento di Napoli?*, l'intellettuale auspicava che il popolo napoletano avrebbe esultato, come anche i fratelli delle Calabrie, delle Puglie, degli Abruzzi «nel vedere mancare al dispotismo borbonico quello eterno rifugio, quel quartiere di ritirata, donde, come l'Anteo della favola, risorgeva più forte»<sup>33</sup>. Con questo provvedimento, la Sicilia aveva dichiarato di voler essere libera, «pronta a stringere il patto della sacra alleanza» nella forma che convenga alla politica italiana.

Non è lontano – si leggeva – quel momento in cui sarà dato stringerci nella sospirata alleanza, che è la vera unione dei popoli. Non è

---

<sup>31</sup> T. Mirabella, *Il pensiero politico e l'attività giornalistica di F.P. Perez e dei regionalisti siciliani*, in «Archivio storico messinese», 69-71 (1969-71), III serie, p. 142. Cfr. Id., *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, vol. VIII, Napoli 1977, p. 317.

<sup>32</sup> F.P. Perez, *Ciò che più importa*, in «Il Parlamento», 3 aprile 1848; Id., *Che farà il Parlamento di Napoli?*, ivi, 19 aprile 1848.

<sup>33</sup> F.P. Perez, *Che farà il Parlamento di Napoli?*, ivi, 19 aprile 1848.

lontano il momento in cui l'Italia, signora dei due mari e delle Alpi, ricaccerà lo straniero dalla sacra terra, e porrà il suo peso nella bilancia d'Europa<sup>34</sup>.

Ferdinando scelse la via della repressione. Frattanto, il 10 luglio 1848, il Parlamento di Sicilia approvò la Costituzione, che si staccava nettamente dalle Carte concesse. Dopo qualche giorno Ruggero Settimo, presidente del governo, nominò la Commissione che doveva recarsi a Torino per l'offerta della Corona di Sicilia al duca di Genova, Alberto Amedeo. Tra i membri che dovevano rappresentare i Comuni figuravano Perez, Francesco Ferrara, Giuseppe Natoli e Gabriele Carnazza<sup>35</sup>.

Nel corso dell'estate, Perez continua la sua attività giornalistica con la pubblicazione di articoli su «Il Risorgimento», il prestigioso giornale di Francesco Ferrara. In uno di questi, rispondendo a un pubblicista che difendeva il Re di Napoli, intervenne per chiarire il vero scopo della Rivoluzione siciliana. Le elucubrazioni dell'avversario fornivano a Perez l'occasione per la ricostruzione storica dell'autonomia che vantava sette secoli di vita. Il poeta poi affermava che lo Stato autonomo, con le sue garanzie, poteva e doveva far parte di una Lega di Principi. Sull'offerta della Corona al duca di Genova, ribadiva che essa non aveva nulla in comune con l'esistenza dello Stato siciliano, ma riguardava «la scelta di un principe non italiano o il volgersi alla repubblica»<sup>36</sup>.

I documenti della missione, pubblicati dall'Archivio di Stato di Palermo e da Luigi Oddo, ricostruiscono l'impegno dei commissari siciliani. Arrivati a Torino, questi cercarono subito di incontrare Carlo Alberto e suo figlio, impegnati nella zona di guerra contro gli austriaci. Carlo Alberto era già informato, per vie diplomatiche, della deliberazione del Parlamento siciliano.

---

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Cfr. *Sicilia e Piemonte nel 1848-49. Corrispondenza diplomatica del governo del Regno di Sicilia del 1848-49 con la missione inviata in Piemonte per l'offerta della Corona al duca di Genova*, a cura del Regio Archivio di Stato di Palermo, Roma 1940; F.L. Oddo, *Documenti della missione presso il duca di Genova (luglio 1848-aprile 1849) tra le carte di F.P. Perez*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, 1980, vol. IV, pp. 265 ss.

<sup>36</sup> F.P. Perez, *L'indipendenza e la Lega*, in «Il Risorgimento», 1848, n. 147.

Lo stesso duca di Genova, il 3 agosto, mentre le truppe piemontesi rientravano dal fronte fornì una prima dichiarazione di rifiuto.

Carlo Alberto, assumendo un atteggiamento più ponderato, alla fine di agosto ricevette la Deputazione siciliana, espresse qualche interesse ma dichiarò di non potere accogliere la proposta. A questo punto la rappresentanza poteva fare ritorno a Palermo. Nonostante la partenza di alcuni esponenti, Perez e Ferrara decisero di restare in Piemonte, dove stabilirono utili contatti politici con gli emigrati provenienti da tutta Italia.

#### 4. *Il Congresso federativo*

Perez e Ferrara, il 7 settembre 1848, costituirono la Società Nazionale dalla Confederazione, che organizzò il Congresso Nazionale Federativo, svoltosi a Torino dal 10 al 27 ottobre. Perez, eletto vicepresidente, fu una delle principali personalità collaborando alla stesura dell'*Atto federale*, nel quale si prevedevano la liberazione dell'Italia dallo straniero, l'unione del Piemonte con i Ducati e con il Lombardo-Veneto, il mantenimento dell'integrità della Toscana, dello Stato pontificio, del Regno di Napoli e della Sicilia indipendente<sup>37</sup>.

Subito dopo lo svolgimento del Congresso, Perez informava puntualmente Torrearsa. La ricostruzione, puntuale e articolata, partiva sin dall'arrivo della delegazione a Torino. Scriveva che i commissari siciliani avevano trovato avversità o indifferenza da parte del giornalismo, ma, con i loro scritti e durante gli incontri con altri esponenti, avevano creato un clima favorevole alla causa siciliana. Lo testimoniava la fondazione di una Società federativa nazionale, la quale in pochi giorni procedette alla costituzione di Comitati in tutta Italia, collegati con quello Centrale di Torino. Il programma della Società era quello di confederare gli Stati all'interno dei quali figurava il Regno di Sicilia.

---

<sup>37</sup> *Adunanza generale per l'apertura del Congresso nazionale federativo di Torino. La sera del 10 ottobre 1848 nel Teatro nazionale. Discorsi di Vincenzo Gioberti, dott. Francesco Freschi, Terenzio Mamiani, dott. Francesco Perez, Torino 1848.*

Il programma della Società Nazionale, – così scriveva Perez – enumerando gli Stati da confederarsi, specifica il Regno di Sicilia, e ciò non fu da prima senza gravi attacchi di Gioberti che io vinsi nonostante la cieca adorazione che quei soci e il pubblico hanno per costui<sup>38</sup>.

L'intellettuale siciliano, poi, riferì di aver combattuto contro la formazione del Regno dell'Alta Italia, che fu accettato con la tacita transazione in base alla quale il Piemonte avrebbe sostenuto l'indipendenza della Sicilia. I lavori del Congresso, al quale avevano partecipato molti illustri rappresentanti italiani, superarono le aspettative e le migliori speranze per la simpatia dimostrata nei confronti della Sicilia, testimoniata «dalla mia elezione a vicepresidente del Congresso». Poi enunciò le principali deliberazioni. Si individuarono gli Stati della Società federativa, dei quali faceva parte il Regno di Sicilia. Su sua proposta, di Mamiani e di altri, il Regno dell'Alta Italia fu ritenuto non un fatto compiuto, «ma una forma di protesta contro l'occupazione straniera»<sup>39</sup>.

Si presentarono alla discussione due progetti, uno di patto federale e l'altro sulla legge elettorale per una Costituente federativa. Il primo, contenendo troppe specialità, «fu rimesso allo studio di una Commissione di cinque per ridurlo a pochi e semplicissimi articoli fondamentali che servir dovessero di mandato speciale e limitativo alla Costituente». Il Congresso deliberò di sottoporre a tutti i Parlamenti d'Italia il progetto «tanto del modo di formazione di una Costituente, quanto delle fasi fondamentali che le servissero di mandato imperativo». Perez poi si soffermò sulle difficoltà esistenti per la costituzione di una Lega o di una Confederazione che derivavano dalla falsa posizione del Piemonte nei confronti del Lombardo-Veneto, per le imprudenze repubblicane in Toscana, per le resistenze di Napoli.

Se la mediazione tarda – così terminava la lettera – o non riesce, se la guerra o non si intraprende o si perde, l'Italia irrevocabilmente sarà

---

<sup>38</sup> BFT, *Carte Torrearsa*, b. 54, Perez a Torrearsa, Torino, 22 ottobre 1848.

<sup>39</sup> *Ibidem*.



dei Tedeschi o dei Repubblicani, pessimo fra i mali il primo, non ultimo il secondo, con la minaccia d'Italia una e indivisibile, il che a modo mio suona o dispotismo o guerra civile e anarchia<sup>40</sup>.

Durante la sua permanenza a Torino, Perez seguiva le vicende internazionali e interne (soprattutto i fatti di Toscana e di Roma), riflettendo sulle loro conseguenze per la costituzione della Lega dei Principi. La missione si prolungò più del previsto. La corrispondenza di quel periodo tra Perez, Torrearsa e Michele Amari attestava le difficoltà incontrate dalla causa siciliana per lo scarso aiuto franco-inglese, per il fatale voltafaccia di banche e di commercianti e per l'incapacità del governo rivoluzionario di organizzare un esercito e di mantenere l'ordine pubblico. Emergevano anche le angustie personali del Perez per le cessate attività professionali e per la prospettiva dell'esilio<sup>41</sup>.

Il 3 gennaio 1849 Perez, ottenuto il parere favorevole del ministro Torrearsa, rientrò a Palermo e vi rimarrà fino al mese di febbraio. In questa occasione intervenne al Parlamento con un importante discorso, ribadendo la differenza tra il separatismo palermitano del 1820 e il federalismo siciliano del 1848. Con quest'ultimo, osservava, la Sicilia proclamava il programma nazionale italiano, anzi le sue tensioni europee, e in base alle secolari istituzioni reclamava il diritto di entrare nell'Unione Federale Italiana come Stato accanto agli altri Stati della Penisola.

Il 23 febbraio 1849 Perez ricevette l'ordine di rientrare a Torino, quale membro della deputazione siciliana. Probabilmente il governo siciliano sperava negli aiuti piemontesi. Dopo la sconfitta di Novara, però, la 'missione' dei siciliani non aveva più senso. Nel corso della sollevazione di Genova, repressa poi dalle forze dell'ordine piemontesi, i rivoltosi si impossessarono dei fucili e delle munizioni destinati alla Sicilia. Si avvicinava ormai la fine della Rivoluzione siciliana. Perez, rimasto solo e

---

<sup>40</sup> Ibidem.

<sup>41</sup> M. Accardi, *Autografi del Risorgimento nella Biblioteca Fardelliana di Trapani*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 17 (1930), f. III, pp. 790-794; D. Novacco, *Dal carteggio Torrearsa. Contributo allo studio della politica estera siciliana durante il periodo del ministero Torrearsa (15 agosto 1848-15 febbraio 1849)*, ivi, 41 (1954), pp. 477 ss.; U. De Maria, *L'opera degli emigrati siciliani nel Carteggio Torrearsa*, in *Sicilia nel Risorgimento italiano*, I (1931), f. I.

angosciato, avvertiva la propria impotenza dinnanzi alle avversità. Ormai pensava di non raggiungere la Sicilia dalla quale quasi sicuramente avrebbe dovuto fuggire.

5. «*La Rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue ragioni e ne' suoi rapporti con la rivoluzione europea*»

Perez iniziò la sua vita da esule durata dieci lunghi anni. Durante questo periodo, difficile e doloroso, non smise di lottare, con gli scritti e l'azione politica, contro il dispotismo e per la liberazione della Sicilia. Innanzitutto la sua attenzione si concentrò sulla ricostruzione degli avvenimenti e dei motivi della Rivoluzione siciliana. Pensando che bisognasse sensibilizzare l'opinione pubblica italiana ed europea, Perez scrisse di getto e pubblicò l'opuscolo *La Rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue ragioni e ne' suoi rapporti con la Rivoluzione europea* (stampato a Torino nel 1848 da Comba), aggiornato poi durante il breve soggiorno a Palermo agli inizi del 1849 (stampato da Lao)<sup>42</sup>.

Il saggio si apriva con un breve cenno storico sulla Sicilia e sulle cause della rivoluzione. Evidenziata l'individualità politica dell'isola, Perez si soffermava sulle sue condizioni «sotto la mala signoria» dei Borbone. Le cause della rivoluzione andavano ricercate non nelle speculazioni sulla sovranità popolare o sulla stampa fautrice della libertà, ma negli arbitri del 'despota' Ferdinando II, che aveva tolto la libertà di stampa e che all'operosità delle istituzioni locali aveva sostituito un sistema fortemente gerarchico e accentrato, dagli intendenti ai sottointendenti, ai Consigli di intendenza e ai sindaci regi, «e simili

---

<sup>42</sup> A. Di Stefano, *Introduzione* in F.P. Perez, *La Rivoluzione siciliana del 1848*, ristampa, Palermo 1976. L'opuscolo si intitolava *La Rivoluzione del 1848 considerata nelle sue ragioni e nei suoi rapporti con la Rivoluzione europea con un'Appendice sulla Costituente italiana, per Francesco Paolo Perez, deputato al Parlamento siciliano, vicepresidente della Società nazionale per la Confederazione italiana*, Torino e Palermo 1849; Le citazioni sono prese dalla ristampa del 1976.

francesismi dispotici, che facevano nel Comune una misera e gretta dipendenza del potere politico»<sup>43</sup>.

Perez si soffermò sui provvedimenti, adottati dopo il 1820, che avevano fortemente penalizzato la Sicilia. Oltre al sistema accentrato, il protezionismo favorì la finanza ma soprattutto le industrie napoletane. Gli enormi balzelli, uguali per Napoli e la Sicilia, colpirono i consumatori, gli agricoltori produttori, che non trovavano un mercato per la commercializzazione dei loro prodotti.

Il sistema protettore, – scriveva Perez – altra piaga della mania burocratica, fu stimato da Medici utile alla finanza, nonché alle fabbriche napoletane. Quindi enormi balzelli sovra ogni oggetto straniero, quindi eguale sistema per Napoli e Sicilia. [...] Questo sistema di oppressione, di spoliazione, di tirannide insopportabile fu lentamente proseguito durante i regni del vecchio Ferdinando e del suo successore Francesco<sup>44</sup>.

L'analisi di Perez poi si incentrò sull'attività governativa di Ferdinando II che all'inizio del suo regno aveva sperimentato la via delle riforme. Cessati i timori della Rivoluzione di Luglio in Francia e dei moti in Polonia e in Italia, su consiglio dell'Austria il nuovo sovrano cambiò linea politica, avviando l'opera di distruzione della poca autonomia esistente in Sicilia. Sotto il pretesto di unificare le due parti del Regno, fu approvata la legge sulla promiscuità degli uffici, per la quale «i faccendieri, gli intriganti, la feccia insomma, non dirò di quel Regno, di quella città era gittata fra noi, come branco di locuste a inaridire le fonti di ogni prosperità»<sup>45</sup>.

Non meno pesanti furono le misure fiscali. Perez criticò la tassa diretta dei fondi, che oltrepassava il quinto del prodotto lordo annuale, e alcuni debiti detti *antiquati*, un avanzo di vecchie e dubbie ragioni. Tra i balzelli più odiosi vi era l'imposta del macino del grano, per la cui riscossione il governo utilizzava una corte di impiegati. I magistrati e i Consigli municipali, an-

---

<sup>43</sup> F.P. Perez, *La Rivoluzione siciliana del 1848*, cit., p. 11.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 12.

ziché rappresentanti del popolo, erano alla diretta dipendenza del potere regio e ministeriale. Si riscuotevano enormi dazi con il pretesto di costruire quelle strade necessarie al collegamento delle grandi città, le sopratasse per la formazione del catasto. L'intellettuale, inoltre, condannava il sistema di polizia e la censura «che comprimeva ogni pensiero e le stesse tendenze monarchiche quando esse si associassero all'amore per l'Isola»<sup>46</sup>.

Questo sistema di oppressione era per Perez alla base della sollevazione del gennaio 1848. Il popolo siciliano cominciò a non sopportare più la servitù e la miseria, «quando i suoi campi rispondevano generosi alle sue cure». A partire dal novembre 1847 la stampa fu costretta a celare nelle tenebre la sua attività, mentre si procedeva agli arresti per ogni minima espressione di dissenso. Così si portò a compimento un evento nuovo nella storia: «un popolo oppresso – scriveva – intima ai suoi despoti il giorno e l'ora in cui, o essi avranno riconosciuto parte almeno dei suoi diritti, o egli saprà riconquistarli tutti con le armi»<sup>47</sup>.

Il saggio, specialmente nella seconda parte, forniva una sintesi efficace sul pensiero politico e sociale di Perez<sup>48</sup>. Preso atto del senso di comunanza della Sicilia con le altre parti della Penisola, l'intellettuale si interrogava sulle modalità di entrare a far parte di una più grande nazione. La soluzione stava nel federalismo, per il quale Perez si era impegnato come parlamentare e come pubblicista. Innanzitutto, Perez analizzava i giudizi degli unitari, apparsi sulla stampa torinese e critici nei confronti della Rivoluzione siciliana. Si chiedeva se questi osservatori conoscessero le condizioni, politiche ed economiche, dell'Isola e il movimento che agitava i popoli da un capo all'altro dell'Europa. La risposta era netta:

Conoscete – scriveva – la storia di tutte le parti onde questa Italia risulta? Avete meditato intimamente, pienamente sulle loro condizioni tradizionali, economiche, morali e intellettive? Sul movimento che ora agita i popoli da un capo all'altro dell'Europa? Che vi dicono boemi,

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 16.

<sup>47</sup> Ivi, p. 23.

<sup>48</sup> N. Galbo, *Francesco Paolo Perez, il pensiero politico*, in *Sicilia al lavoro*, V (1973), marzo-settembre.

ungheresi, austriaci, slavonsi e croati se non che oggi le grandi nazionalità sono possibili solo per legame federativo, non per compressione di una città o di uno Stato sugli altri<sup>49</sup>.

La vecchia politica europea non aveva compreso il nuovo processo storico e l'Impero austro-ungarico si affaticava a puntellare la crollante unità con le armi. Non si trattava di guerra di popoli e re, «ma di una guerra tra un potere politico esorbitante di un centro e le individualità sociali che reclamano libertà e generale sviluppo»<sup>50</sup>. Secondo Perez, la nazione voleva divincolarsi da un'altra nazione che l'opprimeva (ad esempio, l'Italia, l'Ungheria e la Polonia), lo Stato domandava di sottrarsi ai vincoli di un altro Stato (ad esempio, la Sicilia, la Croazia e la Serbia). «Era il Comune, – scriveva – che domanda la nativa sua libertà intanto solo circoscritta in quanto l'integrità politica esiga (esempio l'Europa tutta, che proclama da un capo all'altro municipali riforme)»<sup>51</sup>.

Con l'avvio di questo processo, si stava realizzando una rivoluzione contro le dottrine politiche della Convenzione, dell'Impero, della Santa Alleanza. Per Perez l'unico rimedio consisteva nel principio federativo, «un principio che unisce e distingue». Alla forza di coesione e all'arida uniformità esso contrapponeva la maggiore o minore somiglianza delle tradizioni, dei luoghi, degli affetti, degli interessi, «per una scala ascendente questa legge di assimilazione crea la Famiglia, la Classe, la Città, la Provincia, lo Stato, la Nazione, l'Umanità»<sup>52</sup>.

Perez riteneva che il caos esistente in Europa fosse legato allo scompaginamento dell'organismo sociale, provocato dal dispotismo di un potere centrale politico operante da tre secoli. Questo dispotismo, esercitato da uno o da molti, che comprimeva tutti i poteri, non aveva voluto tra sé e l'individuo «niun modo organico d'associazione» capace di limitare la sua onnipotenza. L'intellettuale siciliano riconosceva che il nuovo sistema, con la Rivoluzione francese soprattutto, aveva assicurato la li-

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 25.

<sup>50</sup> Ivi, p. 27.

<sup>51</sup> Ivi, p. 28.

<sup>52</sup> Ivi, p. 29.

bertà di tutte le esistenze sociali e «i naturali rapporti giuridici con la sanzione della legge». Al principio dell'uguaglianza aveva aggiunto l'eliminazione dei privilegi e delle disuguaglianze tra i corpi costituiti.

In tal modo – secondo Perez – la società si sminuzzava nei suoi primitivi e naturali elementi, gli individui, e diventava una massa inorganica di governati con sopra un sol corpo costituito, anima e moto di tutto. Quindi fu vista la religione farsi religione di Stato, l'istruzione istruzione di Stato, la pubblica beneficenza beneficenza di Stato. Ecco a qual orrido dispotismo conduce un falso principio<sup>53</sup>.

A questa concezione, «fondata su un'accozzaglia di individui», l'intellettuale siciliano contrapponeva un corpo politico costituito da un complesso organico di tutti i rapporti di proprietà materiale, intellettuale, morale attraverso i quali gli uomini erano legati in famiglie, in classi, in città, in province, in Stati, in nazioni. Poi ammoniva che non si sarebbe potuto parlare di libertà finché la legge fosse espressione della volontà di uno o di molti, senza il rispetto delle appartenenze e delle esistenze sociali. «La libertà – scriveva – sarà vana parola finché i popoli, traviati nei sofismi di Rousseau, la vagheggeranno nell'eredità di quel potere politico illimitato, che i despoti tirarono a sé dallo sperpero di tutti i sociali poteri»<sup>54</sup>.

Tradotto in diverse lingue e subito diffuso in mezza Europa, l'opera conteneva i principi della sua concezione politica, ormai basata sul federalismo. Proprio nell'*Appendice sulla Costituente italiana*, inserita nel testo, Perez si scagliava contro la centralizzazione, rievocando il malgoverno e la tirannia dei Borbone che lo avevano spinto a tenere sempre alto lo scontro contro tale sistema amministrativo. Centralizzazione contro libertà saranno le parole chiave dello scritto famoso del 1862. Naturalmente il contesto sarà diverso, perché l'opera appariva nel momento in cui già era stata raggiunta l'unificazione italiana.

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 33.

<sup>54</sup> Ivi, p. 35.

## 6. L'esilio: Perez guarda al Piemonte

Dopo il soggiorno a Torino e a Genova, Perez nell'estate del 1849 riunì la famiglia a Firenze, dove, per intercessione del letterato Vieusseux, aveva ottenuto un posto nell'amministrazione delle ferrovie del Granducato. Nel 1852 continuò la persecuzione borbonica con la sua condanna in contumacia all'esilio perpetuo da parte della Gran Corte criminale di Napoli. Perez, per nulla preoccupato, si dedicò ai suoi studi danteschi e alla stesura di saggi di storia e di estetica, tra cui l'opuscolo *Sulla importanza della parola e sulle origini della letteratura italiana* (Palermo 1860) nel quale sosteneva che l'unità linguistica era una delle condizioni essenziali dell'unità nazionale<sup>55</sup>.

Al centro dei pensieri di Perez stava la causa siciliana. In questo periodo il suo principale corrispondente era Torrearesa che si trovava in esilio a Genova. Perez, nelle lettere inviate a quest'ultimo negli anni 1856, 1857 e 1859, parlava dei contatti diplomatici con l'Inghilterra, dei rapporti con i giornalisti del Nord Italia e degli scambi culturali con studiosi stranieri interessati alle vicende siciliane. Lo metteva a conoscenza della vita culturale e dell'attività diplomatica e politica condotta dagli esuli.

In questo periodo il più attivo era Giuseppe La Farina, rappresentante di Messina nel Parlamento siciliano, che dalle posizioni democratiche e neoguelfe aveva accettato l'unità sotto la guida della monarchia sabauda. Con la fondazione della *Società nazionale* (1857), l'esule messinese era diventato segretario, cominciando il lavoro organizzativo in vista di possibili insurrezioni durante la guerra contro l'Austria<sup>56</sup>.

In questo suo lavoro La Farina cercò di coinvolgere il gruppo dei moderati in esilio a Torino e a Genova. Per le cariche rico-

<sup>55</sup> A. Sole, *Tre momenti della cultura sicilianista*, cit., pp. 117 ss. .

<sup>56</sup> Cfr. G. Buttà, *Giuseppe La Farina: tra centralismo e autonomia*, in *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di R. Ghiringhelli, Milano 2007, pp. 373-83; G. Scuderi, *Giuseppe La Farina nel Risorgimento*, in *Pensiero politico, istituzioni e poteri locali nella transizione dal regime borbonico all'Unità d'Italia*, a cura di F. Biondi, Acireale-Roma 2011, pp. 127-148.

perle durante l'esperienza del 1848 e per l'attività politico-culturale, spiccavano Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, Emerico Amari e suo fratello il conte Michele, Vito D'Ondes Reggio e Francesco Paolo Perez, i quali avevano sempre conigliato il loro programma quarantottesco (Costituzione, autonomia e federazione) con la necessità di creare un unico Stato italiano. Queste riflessioni, con sfumature diverse e non sempre ben definite, subiranno dei mutamenti davanti al nuovo quadro politico segnato dagli avvenimenti militari del biennio 1859-60<sup>57</sup>.

Dichiarata la Seconda guerra d'indipendenza, per la prima volta gli esuli napoletani e i siciliani si incontrarono alla fine di maggio del 1859. Pasquale Stanislao Mancini propose la stesura di un *Memorandum alle potenze*, firmato dalla doppia emigrazione, nel quale si chiedeva la fine della dinastia borbonica<sup>58</sup>. Il progetto, però, fallì per l'opposizione del gruppo napoletano Poerio-Massari e dei siciliani (in particolare i fratelli Amari), che invitarono Ferrara e Cordova a non partecipare alla riunione. Ferrara, pur eseguendo le direttive, scriveva a Emerico Amari che ormai era impossibile la formazione «di un piccolo regno nell'isola»<sup>59</sup>.

Vicino alla posizione di Ferrara era Vincenzo Fardella di Torrearsa, il più eminente rappresentante dell'emigrazione, che dalle posizioni federaliste si stava orientando a favore dell'autonomia siciliana nell'ambito dell'unificazione italiana. Nelle lettere ai suoi amici prevedeva l'Unità con la Sicilia parte di essa e con una propria amministrazione, «per non dire la tremenda parola *indipendenza* e che si leghi con forti vincoli politici agli Stati liberi della Penisola»<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> D. Novarese, *Federalismo e regionalismo nel dibattito siciliano degli anni 1848-61*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma 2004, pp. 71-88.

<sup>58</sup> G. Ciampi, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 60 (1973), f. 3, pp. 355-375.

<sup>59</sup> G. Ciampi, *Gli esuli moderati siciliani*, cit., p. 358, Ferrara a Emerico Amari, Torino, 4 giugno 1859.

<sup>60</sup> G.E. Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria. Documenti inediti*, Bologna 1911, p. 36, Torrearsa a Calvino, Nizza, 31 gennaio 1859.



La prima iniziativa in questa direzione si svolse in estate. Data la presenza a Milano di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, Torrearsa, Cordova ed Emerico Amari si recarono nella città lombarda per incontrare l'imperatore e il sovrano ai quali avrebbero chiesto garanzie per la Sicilia nell'ambito della futura confederazione italiana. L'improvvisa pace di Villafranca rese vana ogni loro speranza. I patrioti siciliani cominciarono ad accettare l'idea dell'annessione dell'isola al Piemonte, rivedendo la proposta federalista.

Questa linea fu elaborata in Toscana dove si trovavano i maggiori rappresentanti siciliani. A Pisa Michele Amari dirigeva la cattedra di *arabico* e Francesco Ferrara quella di *Economia politica*. A Firenze Perez lavorava all'*Istituto di studi superiori e di perfezionamento*, nel quale Emerico Amari insegnava *Filosofia della storia*. Nei loro incontri gli esuli pensarono di inviare dei *memoranda* alle potenze e a Napoleone prospettando la soluzione della questione siciliana possibilmente nell'ambito unitario, altrimenti tramite l'indipendenza dell'isola da Napoli<sup>61</sup>. Nello stesso tempo anche il Piemonte era alla ricerca di qualche soluzione per la Sicilia. Nello stesso tempo i moderati decisero di incontrare Cavour, tornato alla presidenza del Consiglio, il quale però non prese impegni ma sostenne che «bisognava pensare, attendere, vedere»<sup>62</sup>.

Nonostante l'atteggiamento di Cavour, gli esuli e soprattutto il conte Michele Amari, fratello del giurista Emerico e cugino dello storico Michele Amari, assunsero una posizione realista, coniugando l'inserimento della Sicilia nel processo unitario con la separazione da Napoli e la concessione di ampie autonomie per l'isola<sup>63</sup>. Perez aderì a questa linea moderata, aggiornando il suo federalismo con la richiesta di forti autonomie per la Sicilia nell'ambito del nuovo Regno italiano.

---

<sup>61</sup> Cfr. R. Composto, *Sul «memorandum» di Francesco Ferrara a Cavour*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo*, cit., pp. 699-670 ed E. Rotelli, *«Rari nantes». Federalisti, regionalisti e autonomisti*, in «Storia, amministrazione e Costituzione», 2012, 1, p. 193.

<sup>62</sup> R. Composto, *Gli esuli siciliani alla vigilia della rivoluzione del 1860*, Palermo 1960, pp. 64-65, Cordova a Torrearsa, Torino, 25 marzo 1860.

<sup>63</sup> BFT, *Carteggio Torrearsa*, il conte Michele Amari a Torrearsa, Genova, 31 marzo 1860.

## 7. Il ritorno in Sicilia e il Consiglio straordinario di Stato

Riuscita l'impresa garibaldina, durante l'estate del 1860 si formò in Sicilia il governo prodittatoriale. Depretis e Michele Amari, che ne facevano parte, chiamarono Perez nell'isola per un impegno politico diretto. Proprio in questo periodo si aprirono forti conflitti all'interno della classe dirigente sulle modalità dell'annessione al nuovo Regno. Ormai convinto sostenitore dell'autonomismo, Perez, nell'estate scrisse una memoria dal titolo *Assemblea o plebiscito? Di chi e in che modo s'hanno a decidere le sorti politiche della Sicilia?* (Palermo 1860). Questo era il sottotitolo. Perez prendeva atto che esistevano due modi: il voto diretto del popolo, tramite plebiscito, o l'assemblea. Tra i due sistemi egli riteneva che la convocazione di un'assemblea «sia l'unico modo legittimo e concludente».

L'assemblea – scriveva – è rappresentata da una scelta totale e libera lasciata all'individuo di prendere quella via che più gli aggrada o gli conviene; il plebiscito, invece, è descritto come se gli si limita la scelta indicandogli un'unica strada dicendogli 'decidi se vuoi entrare per questa o no'<sup>64</sup>.

Perez, quindi, proponeva che l'annessione avvenisse attraverso l'iniziativa di una rappresentanza siciliana e non attraverso la sbrigativa procedura plebiscitaria, senza precise condizioni nei confronti del Piemonte. Il governo di Torino, però, decise per quest'ultima soluzione e il 21 ottobre 1860 la Sicilia si pronunciò per l'unità d'Italia, «una e indivisibile, con Vittorio Emanuele re costituzionale»<sup>65</sup>.

Alla vigilia del plebiscito, il prodittatore Mordini ottenne dal governo di Torino, sul modello della Commissione temporanea di legislazione presso il Consiglio di Stato della primavera precedente, l'istituzione di un Consiglio straordinario di Stato (de-

---

<sup>64</sup> F.P. Perez, *Assemblea o plebiscito? Di chi e in che modo s'hanno a decidere le sorti politiche della Sicilia?* (Palermo 1860), Palermo, custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo e registrata con l'anno 1860, p. 6.

<sup>65</sup> G. Astuto, *Cavour con la Rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma 2011, pp. 149 ss.

creto del 19 ottobre). Sostenitori di questa iniziativa, alla quale dovevano partecipare i siciliani di tutte le tendenze, erano Perez e Michele Amari. Il Consiglio di Stato non aveva il carattere di un'Assemblea costituente, ma quello di un consesso a carattere semplicemente consultivo, il quale doveva studiare ed esporre al governo di Torino «gli ordini e gli stabilimenti» più adatti a conciliare i bisogni della Sicilia con quelli generali dell'unità e della prosperità della nazione italiana<sup>66</sup>.

Lo stesso Cavour agli inizi del 1860 capì che, subito dopo la spedizione dei Mille, per avere il consenso della Sicilia bisognava tenere conto delle sue particolari condizioni assecondando forme di autonomia e di decentramento. Nei contatti avuti con gli esuli, non lasciò mai dubitare della sua volontà di dedicare una speciale attenzione per l'isola e per tutte quelle regioni che presentavano particolari caratteri di ordine storico e sociale. Ne faceva fede il progetto presentato dal ministro Farini alla Commissione istituita presso il Consiglio di Stato il 14 luglio 1860 per studiare l'ordinamento amministrativo del Regno, che doveva prevedere un sistema di ampio decentramento<sup>67</sup>.

Tra le altre promesse spiccava la lettera di Cavour a Giacinto Carini del 19 ottobre 1860, nella quale il conte si impegnava a rispettare le antiche tradizioni siciliane al momento della convocazione del Parlamento nazionale. Condannato il metodo delle annessioni condizionate, che avrebbero condotto al federalismo, Cavour prometteva un larghissimo decentramento amministrativo. «Abbiamo introdotto – scriveva – il sistema delle Regioni, sta al Parlamento di fecondarlo»<sup>68</sup>.

Pubblicati i risultati del plebiscito, che sancirono l'annessione incondizionata, un'elezione rappresentanza, costituita di 34 membri, si riunì sotto la presidenza di Gregorio Ugdulena. Nominati per decreto a comporre il Consiglio, i parteci-

---

<sup>66</sup> Camera dei deputati (a cura della), *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, Sicilia*, vol. IV, Roma 1911, pp. 2026-2027.

<sup>67</sup> D. Novarese, *Federalismo e regionalismo nel dibattito siciliano degli anni 1848-61*, in A. Trova e G. Zichi (a cura di), *Cattaneo e Garibaldi.*, cit., pp. 81-88.

<sup>68</sup> G. Pischredda, R. Rocca (a cura di), *Epistolario Cavour*, vol. XVII/5, Firenze 2005, pp. 2343-2344, Cavour a Carini, Torino, 19 ottobre 1860.

panti erano i protagonisti dell'annessione incondizionata (Michele Amari, Matteo Raeli, Mariano Stabile, Francesco Di Giovanni e Casimiro Pisani) e i sostenitori dell'Assemblea legislativa (Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, Emerico Amari, Giovanni Raffaele e Salvatore Vigo), mentre erano assenti i democratici che, assolutamente contrari ad ogni forma di compromesso, fino all'ultimo avevano lottato per ritardare l'annessione<sup>69</sup>.

Il Consiglio compilò una *Relazione*, pubblicata il 26 novembre 1860 dal «Giornale Ufficiale di Sicilia». Il documento, rifacendosi alla *Nota* di Farini del 13 agosto sul sistema regionale per tutta la Penisola, riconosceva le grandi divisioni territoriali esistenti, come la siciliana, la lombarda o l'emiliana, con governi, Parlamenti e poteri decisionali propri. Alla base della *Relazione* stava l'ideale dell'unità d'Italia e, al tempo stesso, delle autonomie locali.

Raggiunta l'Unità – si leggeva – bisognava lasciare la maggior somma possibile di libertà ai cittadini, ai municipi ed alle associazioni più larghe create dalla geografia e dalla storia: centri di vita e di incivilimento, da non potersi distruggere senza scemare lustro e possanza alla nazione. In altri termini si vuole l'unità dello Stato, con larghe franchigie nell'amministrazione locale e nella vita civile<sup>70</sup>.

Emergeva la volontà di coniugare il bene della patria comune con quello della Sicilia, prevedendo, a differenza del progetto Farini, un sistema di rappresentanza e di responsabilità, «al par che le Province e i Comuni». Si proponevano, al tempo stesso, un luogotenente nominato dal Re, un Consiglio deliberante, composto di membri eletti, non dai Consigli provinciali ma con

---

<sup>69</sup> M.S. Ganci, *L'autonomismo siciliano nello Stato unitario*, in M.S. Ganci, R. Guccione Scaglione, *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, vol. I, Milano 1962, pp. 240-241.

<sup>70</sup> *La Relazione del Consiglio straordinario di Stato*, in M.S. Ganci (1980), *Storia antologica della autonomia siciliana*, vol. II, Palermo 1980, p. 137. Cfr. anche F. Renda (a cura di), *La Sicilia e l'Unità d'Italia, La Costituzione del 1812, la Relazione del Consiglio straordinario di Stato del 1860 e lo Statuto del 1946*, Soveria Mannelli 2011, pp. 159-91. Le citazioni inserite in questo volume sono tratte dal testo di Ganci.

votazione diretta, sulla base almeno di uno ogni 50.000 abitanti (per la Sicilia sarebbero stati 44). Si specificavano le attribuzioni: i lavori pubblici non comunali né provinciali, la pubblica istruzione, gli enti di beneficenza, le istituzioni di credito, gli affari giudiziari e il contenzioso amministrativo.

Le proposte sull'organizzazione dei poteri locali prevedevano un'ingerenza minima del potere centrale, poiché la Sicilia sin dalla Costituzione del 1812 aveva mantenuto ampie autonomie. Si evidenziava che l'isola, anche con la legge borbonica del 1816 ispirata all'accentramento francese, aveva mantenuto la propria indipendenza da Napoli tramite la delega della potestà regia affidata al luogotenente del Re. «Anche il contenzioso dell'amministrazione civile, – si affermava – compresa la decisione definitiva sui conti, fu commesso a magistrati residenti nell'isola»<sup>71</sup>. Il Consiglio straordinario, constatato che con decreto dittatoriale del 26 agosto 1860 era stata applicata alla Sicilia la legge Rattazzi del 1859, credeva opportuna l'introduzione di alcune riforme, soprattutto per l'elezione dei sindaci e per la convocazione delle Sessioni ordinarie dei Consigli comunali<sup>72</sup>.

Nella seconda parte della *Relazione*, il Consiglio straordinario, esaminate le particolari condizioni economiche della Sicilia, proponeva il libero commercio di alcuni prodotti (sale, tabacco, polvere da sparo). Oltre allo sviluppo delle attività commerciali della Sicilia, si sollecitava il governo italiano a procedere cautamente nell'applicazione delle imposte dell'Alta Italia e nell'unificazione del debito pubblico. Il Consiglio straordinario, inoltre, evidenziava che la Sicilia, entrando a far parte dell'Italia unita, vi arrecava una quota di debito pubblico inferiore a quello di altre regioni. Chiedeva che si ordinasse un'emissione speciale di rendita a suo favore per l'esecuzione di lavori pubblici, «correggendo così l'ingiustizia commessa dal governo borbonico»<sup>73</sup>. Si auspicava anche che, decisa l'alienazione dei beni ecclesiastici, il ricavato fosse destinato a speciale beneficio della Sicilia.

---

<sup>71</sup> *La Relazione del Consiglio straordinario di Stato*, cit., p. 142.

<sup>72</sup> Ivi, p. 143.

<sup>73</sup> Ivi, p. 149.

La terza parte affrontava l'amministrazione della giustizia. Il Consiglio straordinario, evidenziato il progresso dei codici vigenti in Sicilia e in Napoli che risalivano all'epoca napoleonica, proponeva uno studio di legislazione comparata tra questi e quelli in vigore nelle altre parti dell'Italia. Sul diritto e sulla disciplina ecclesiastica sicula, auspicava il mantenimento dell'Apostolica Legazia in base alla quale, essendo i sovrani dell'isola *Legati a latere nati* della Santa Sede, il potere temporale aveva maggiore libertà nei confronti della potestà spirituale<sup>74</sup>.

Nel complesso il Consiglio straordinario presentò un abbozzo di Statuto regionale che, per la potestà legislativa riservata agli organi rappresentativi e alla loro competenza esclusiva in alcune materie, era orientato più verso forme spinte di autonomismo. Per raggiungere un compromesso con il governo centrale si introduceva la presenza di un luogotenente come rappresentante del potere esecutivo e responsabile dell'amministrazione.

In questa direzione si collocava l'orazione di Perez, commissionata dalla Guardia nazionale, in occasione della morte di Cavour. Del grande statista, l'intellettuale siciliano lodava la sua opera infaticabile contro il socialismo e «le stupide teorie della centralità». Ricordava le promesse del defunto a favore della «libertà regionale» nel contesto dell'unità «italianamente compresa, non misera, dispotica, disordinatrice parodia di esempi stranieri». Per Perez, Cavour era il pretesto per riaffermare le sue idee contro il falso concetto di unità che disconosceva «tutto ciò che vi era di perpetuo e di immutabile nelle locali autonomie»<sup>75</sup>.

Il sistema accentrato, insomma, non trovava l'approvazione di Perez che, pur avendo contribuito all'unità nazionale, rimaneva fermo nei suoi convincimenti sulla necessità di ampie autonomie locali. Temeva che l'esperienza dei mali del governo accentrato borbonico potesse ripetersi, nonostante il nuovo sistema costituzionale. Poteva garantire l'accentramento l'esercizio delle libertà? Per Perez la realtà della libertà era data dall'esercizio della libertà e questa poteva scomparire in un si-

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 155.

<sup>75</sup> F.P. Perez, *Orazione in morte del conte di Cavour*, Palermo 1861, pp. 7-8.

stema accentrato<sup>76</sup>. Saranno questi i temi affrontati nel volume del 1862, *La centralizzazione e la libertà*.

#### 8. «*La centralizzazione e la libertà*»

Il nuovo Parlamento italiano non esaminò le proposte del Consiglio di Stato di Palermo. Ormai prevaleva la tendenza centralizzatrice, realizzata dal primo governo Ricasoli con l'adozione dei famosi decreti di ottobre del 1861. In questo quadro si collocò l'intervento più famoso di Perez, che proprio nel 1862 pubblicò un pamphlet su *La centralizzazione e la libertà* (Palermo, tipografia Lao), nel quale, con un'ampia informazione e una profonda conoscenza dei problemi, esaminava l'assetto amministrativo-costituzionale del nuovo Regno d'Italia.

Proprio in quei mesi Giovan Battista Giorgini, genero di Manzoni, aveva dato alla stampa il volume *La centralizzazione, i decreti di ottobre e le leggi amministrative* (Firenze 1861). Amico personale di Ricasoli, egli approvava l'adozione del sistema accentrato sostenendo che i decreti di ottobre avevano segnato il passo più importante e decisivo, dopo le annessioni, nella direzione dell'unificazione italiana<sup>77</sup>. Riprendendo le tesi di Dupont-White e le teorie elaborate in Francia durante il Secondo impero, il toscano insisteva soprattutto sull'opportunità di un governo forte per l'azione pubblica in campo economico.

All'apologia del sistema accentrato si contrapposero le invettive di Perez, il quale dichiarava di avere scritto il suo volume per controbattere le tesi di Giorgini. Nella prima parte l'intellettuale siciliano esaminò, con grande capacità critica, i numerosi fautori dell'accentramento e delle autonomie. Da una parte stavano Platone, Aristotele, Luigi XIV, la Convenzione, l'Impero, Saint-Simon, Fichte, «insomma tutte le diverse fasi e aspetti della centralizzazione, del comunismo e del socialismo». Dall'altra si trovavano Necker, Say, Bastiat, Renan, Tocqueville, Regnault, Romagnosi.

---

<sup>76</sup> N. Galbo, *Francesco Paolo Perez*, cit., p. 104.

<sup>77</sup> E.G., Faraci, *L'unificazione amministrativa del Mezzogiorno. Le luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma 2015, pp. 123-124.

Tramite il ricorso puntuale agli studi di questi autori, Perez criticò Giorgini e l'esaltazione dell'esperienza francese per la giustificazione del sistema accentrato. L'Italia, sosteneva, non era la Francia e le istituzioni politiche tanto erano utili quanto più si attagliavano alle condizioni naturali e storiche di un Paese. Riprendendo le riflessioni dei liberali della Monarchia di Luglio (E. Regnault e F. Bastiat), dimostrò che anche in Francia si erano levate le voci contro il sistema accentrato, per non parlare «dei severi giudizi pronunciati in Inghilterra, in Germania, in America, ovunque la scienza sociale ha cultori»<sup>78</sup>.

A questo punto Perez poneva una distinzione tra Unità e centralizzazione, presentando una teoria anticentralista e anti-burocratica degli Stati a difesa delle autonomie municipali. A tal proposito, in apertura del volume, scriveva che «accentramento e libertà sono idee che si contraddicono»<sup>79</sup>, avendo la prima come conseguenza il dispotismo e la seconda il presupposto teorico dell'indipendenza, che in Sicilia non si configurava come un semplice antinapolitanismo ma come esigenza istituzionale nell'ambito dell'unità nazionale.

Quali erano, si chiedeva Perez, gli argomenti adottati dai difensori della centralizzazione? Questi, in base alle teorie illuministiche e giacobine, immaginavano sempre antagonismi fra gli elementi sociali che giustificavano l'ingerenza dello Stato. Da questi presupposti si arrivava allo Stato onnipotente e accentratore che era l'anticamera del comunismo. Per Perez, viceversa, le leggi sociali dimostravano la convergenza di molti interessi, «purché contenuti entro la loro competenza». Pertanto, lo Stato doveva promulgare le leggi e dichiarare i limiti del diritto, tutelando la libertà personale e lasciando tutte le altre attività agli individui e agli enti locali, cui erano costituzionalmente proprie. Lo Stato, inoltre, doveva limitarsi a controllare l'osservanza delle leggi, assicurando «la più solida garanzia contro l'uso non buono del potere individuale e locale»<sup>80</sup>.

Per la realizzazione di questa formula occorreva che i popoli si abituassero ad autogovernarsi. A tal proposito Perez respin-

---

<sup>78</sup> F.P. Perez, *La centralizzazione e la libertà*, Palermo 1862, p. 22.

<sup>79</sup> Ivi, p. 3.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 39-40.



geva tutte le critiche nei confronti di questo sistema per la supposta immaturità dei soggetti. Si potrebbero verificare delle sfasature anche gravi. Il diritto di agire autonomamente comportava la possibilità dell'abuso, ma per evitare l'abuso il migliore mezzo era quello di permettere l'uso. «Per imparare a camminare – scriveva – bisogna che il bambino cada; ma se per evitare le cadute si inchiodasse a una sedia, non ci vorrebbe gran tempo a farne un paralitico»<sup>81</sup>.

Perez, richiamandosi agli insegnamenti di Romagnosi recepitivi tramite la lezione di Cattaneo, dimostrava poi che «il diritto di cittadinanza locale era la base immutabile della cittadinanza nazionale», tramite una serie crescente di associazioni e di governi (dalla Famiglia al Municipio e alla Regione) che «erano venuti gradatamente elevando a riconoscere il bisogno di associazione politica di tutta la nazione». Da qui derivava la tesi di mantenere in Italia, e specialmente nelle isole, la libertà regionale, la cui soppressione sarebbe stata «un atto non meno ingiusto e dannoso del sopprimere qualsiasi altra»<sup>82</sup>.

Nella costituzione dei poteri pubblici del nuovo Regno quale e quanta parte della sovranità dello Stato doveva essere ceduta alle Regioni? Perez riteneva che, in forza del *Contratto sociale*, si sarebbe realizzata «un'esplicita abdicazione di tutta la *padronanza individuale* a pro della *padronanza collettiva* della nazione». Questa dottrina sconfessata da tutti, era subita nei fatti da tutti, e soprattutto dai difensori della centralizzazione. L'intellettuale siciliano coglieva i rimedi nella scienza politica italiana e negli insegnamenti di Romagnosi che aveva individuato le usurpazioni di qualsiasi potere sovrano.

Le leggi – aveva scritto lo studioso – devono essere fatte solo quando fa bisogno, secondo l'indole del bisogno, e dentro i limiti del bisogno, senza di che riescono vincoli ingiuriosi. Il punto noto è la libertà privata, che si deve sempre presumere intera, tranne le ingiurie, fino a che non si provi il vincolo. In uno Stato regolarmente costituito le municipalità non vengono abolite<sup>83</sup>.

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 84.

<sup>82</sup> Ivi, p. 89.

<sup>83</sup> Ivi, p. 91.

Queste considerazioni di Romagnosi erano pienamente aderenti al pensiero di Perez. Il tema principale consisteva nella maturità civile della società che si attuava con istanze diverse, disposte in modo che l'istanza superiore traesse la propria legittimità e validità da quella inferiore che ne era il presupposto. Si poteva sostenere che un Paese era ben governato solo se esistessero ottimi Consigli comunali, provinciali e regionali, efficienti associazioni di arte e di mestiere oltre che validi centri di cultura, che dovevano costituire il supporto civile del governo centrale. In tal modo il potere risaliva verso la sommità, attraverso stazioni lungo le quali il potere fosse coscientemente e autonomamente esercitato dagli organi preposti. Si giungeva così a una sommità i cui poteri erano di coordinamento e non di tutela, di armonizzazione e non di imposizione.

La costituzione del potere nazionale – scriveva – non risulta dalla abdicazione e dallo spoglio di tutti i poteri sociali che lo precedettero e lo resero possibile, familiare, municipale, regionale. Al contrario, in uno Stato regolarmente costituito, le municipalità non vengono abolite, ma solamente consociate per costituire un sol corpo di nazione<sup>84</sup>.

Dalla Famiglia all'Umanità, questo era l'insegnamento di Perez. Emergevano poi delle domande interessanti per la l'attualità (si pensi alle recenti disposizioni sul rafforzamento dei poteri locali). Su quale principio si doveva fondare l'esistenza giuridica del municipio? Perché all'individuo, oltre quelli nazionali, si attribuivano diritti e doveri municipali? Perché la somma di questi diritti costituiva un ente morale, alla cui libertà non si poteva attentare da parte dello Stato? La risposta a queste domande, secondo Perez, stava nella comunanza di bisogni, di pensiero, di sentimenti e di abitudini: «ecco la cagione prima e indelebile della unità materiale e morale del municipio, il cemento della sua personalità sociale»<sup>85</sup>. La costituzione di un potere comune fra più municipi annullava forse quel fatto primordiale? Perez sostenendo la personalità giuridi-

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 92.

<sup>85</sup> Ivi, p. 95.

ca dei municipi riconosceva altri interessi comuni, a cui ciascuno di essi non sarebbe bastato da solo, anzi attenuava «l'esclusività dei precedenti e li armonizzava con i nuovi»<sup>86</sup>.

Poi Perez passava alla Regione. Sotto quale profilo questo ente si poteva attuare? Quali funzioni dovevano attribuirsi? Dalle concezioni federaliste Perez, ormai, stava passando all'idea di uno Stato decentrato con ampie autonomie assegnate agli enti territoriali, e in particolare alla Regione? L'intellettuale siciliano su questo tema non si esprimeva in modo netto e univoco. Certo ribadiva i principi contenuti nella *Relazione* del Consiglio straordinario di Stato, pubblicata in *Appendice* al volume. Si rammaricava del silenzio riservato sui progetti Farini-Minghetti, «che il conte Cavour, alla vigilia del plebiscito, additava come germe di vera libertà da fecondarsi dal Parlamento, il quale sarebbe stato organo di concordia e di unione, non di tirannia centralizzatrice»<sup>87</sup>.

Il riferimento al Consiglio Straordinario di Stato postulava per la Regione un Consiglio elettivo e al tempo stesso la presenza di un Luogotenente, rappresentante del potere centrale. Il volume legittimava il principio autonomista. Tuttavia, Perez, a proposito delle Regioni, parlava di delegazione di poteri. Era, inoltre, contro ogni forma aprioristica di regionalismo, secondo la quale la Penisola doveva essere suddivisa in un determinato numero di *Regioni a priori*. Piuttosto occorreva individuare i loro interessi peculiari, definire le migliori forme organiche e interrogare le rappresentanze locali, perché manifestassero i bisogni organici e transitori delle loro Regioni, «sicché possano concorrere nel miglior modo all'unità nazionale conciliata con i loro permanenti e transitori interessi»<sup>88</sup>.

Perez, su questa questione istituzionale, non formulava un progetto preciso, restando aperto il suo pensiero a soluzioni diverse. Naturalmente non metteva in discussione, come si evince da tutto il volume, il principio autonomista secondo la formula di Bastiat, «l'Unità non è Uniformità», citata nel frontespizio. Per tali ragioni le sue proposte contribuiranno negli anni successivi

---

<sup>86</sup> Ibidem.

<sup>87</sup> Ivi, p. 88.

<sup>88</sup> Ivi, p. 101.

a scavare in profondità verso la determinazione di una coscienza regionale tramite la coniugazione del decentramento ma anche di forti autonomie, che dovevano costituire il prerequisito della pace sociale e dello sviluppo della società contro le forme accentrate sul piano politico ed economico<sup>89</sup>.

Perez, dopo la pubblicazione di questo scritto, divenne il punto di riferimento delle correnti che guardavano a un assetto istituzionale incentrato sulle autonomie e sul decentramento. La sua carriera, malgrado queste idee costituissero la base del movimento regionista palermitano antigovernativo, non conobbe soste. Dal 1862 al 1865 ricoprì la carica di procuratore generale della Gran Corte dei conti di Palermo. Nel 1865 fu nominato presidente delle Commissioni giudicatrici per le cattedre di diritto e di procedura civile nell'Università di Palermo. Nel 1867 il ministro Depretis gli affidò l'incarico di direttore del Consiglio supremo del Contenzioso amministrativo e sempre lo stesso anno il ministro Ferrara lo nominò consigliere della Corte dei conti di Firenze.

### 9. *Senatore, ministro e sindaco di Palermo*

Durante il primo decennio dopo l'unificazione, Perez svolse anche un'intensa vita politica e culturale. Eletto deputato nel 1862 e nel 1865, fu dichiarato non eleggibile in quanto impiegato civile. Il 1865 fu un anno molto importante per la produzione letteraria di Perez, il quale diede alle stampe il saggio *La Beatrice svelata, preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri* (Palermo), collocandosi così tra i più famosi dantisti dell'Ottocento. In questa opera l'autore, interpretando la simbologia dantesca in chiave politica e morale, individuava l'idea cardine della Divina Commedia in Beatrice, da lui identifi-

---

<sup>89</sup> E. Di Carlo, *Francesco Perez e il regionalismo*, in *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, Palermo 1948, pp. 227-244. S. Corso, *Francesco Paolo Perez (Palermo 1812-1892)*, in *Nuove Prospettive Meridionali*, IV (1994), pp. 5-34; *La figura e l'opera di Francesco Paolo Perez*, cit., pp. 172 ss.

cata con l'intelligenza attiva aristotelica che spingeva l'uomo al sommo bene e all'agire rettamente<sup>90</sup>.

A partire dal 1866 nacquero a Palermo le riviste *La Sicilia* e *La Regione*, che riprendevano la problematica autonomista di Perez. Di questa esse mantennero la peculiare accentuazione ideologica e la collegarono alla soluzione dei problemi dell'isola emersi durante la sommossa del settembre 1866. Gli autonomisti siciliani, ormai, incontravano forti consensi fra i liberal-moderati e i cattolici, che si manifestarono con i successi ottenuti alle elezioni amministrative nel capoluogo siciliano. Con un opuscolo anonimo su *Qualche velleità regionale scritta nel 1866* (Firenze 1867), Perez insistette sulla necessità dell'autogoverno regionale per tutto il Paese. Per queste sue idee l'intellettuale palermitano fu chiamato a far parte del comitato per le riforme amministrative, costituito dopo la liberazione di Roma nel novembre 1870 per iniziativa di Lanza, San Martino, Peruzzi, Minghetti e Jacini<sup>91</sup>.

Il governo Lanza, con molta probabilità, l'anno successivo propose la nomina di Perez a senatore, volendo coinvolgerlo come parlamentare nell'elaborazione dei progetti di decentramento. Non abbandonando mai gli studi letterari, l'intellettuale palermitano si dedicò prevalentemente all'attività politica. Consigliere comunale di Palermo sin dal 1869, collaborò con la Giunta diretta dal sindaco regionista Domenico Peranni. L'esperimento amministrativo durò circa tre anni fino al 1872, quando, con l'intervento del prefetto Giacomo Medici, ritornarono al Comune i moderati e alla guida dell'amministrazione fu chiamato Emanuele Notarbartolo<sup>92</sup>.

Con la caduta della Destra storica e con l'ascesa della Sinistra nel marzo 1876, i regionisti, alleati con i cattolici, ottennero un clamoroso successo alle elezioni suppletive nel novembre dello stesso anno. La persona più autorevole che poteva sostituire Notarbartolo era Perez che, secondo il prefetto, «per la reputazione di probità antica, le stesse sue opinioni politiche che

---

<sup>90</sup> A. Stancanelli, *Cuore siciliano. Anima italiana*, cit., pp. 103 ss.

<sup>91</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione*, cit., pp. 67 ss.

<sup>92</sup> E.G. Faraci, *I sindaci di Palermo. Tra moderatismo e regionismo*, in *I sindaci del Re*, a cura di E. Colombo, Bologna 2010, pp. 213-231.

si conformano a quelle dell'attuale ministero, non ha d'uopo di essere raccomandato, e si designa da se medesimo per l'ufficio di tale importanza»<sup>93</sup>.

La nuova amministrazione (1876-1879), nella quale entrarono alcuni esponenti della Giunta Notarbartolo, riprese il programma di ammodernamento della città con il completamento della rete ferroviaria, con la continuazione dei lavori per la costruzione del Teatro Massimo e per il prolungamento della Via Libertà. La maggiore cura fu dedicata all'attuazione della legge sull'istruzione obbligatoria e all'istituzione di scuole secondarie, un impegno che Perez avrebbe seguito nel periodo in cui sarebbe stato chiamato al ministero dell'Istruzione<sup>94</sup>.

Costituitosi il secondo governo Depretis (26 dicembre 1877-24 marzo 1878), Perez ebbe la direzione del ministero dei Lavori Pubblici e si batté per il completamento della ferrovia Palermo-Catania che incontrava molti ostacoli nella sua esecuzione. L'esperienza governativa continuò con il secondo governo Cairoli (14 luglio-25 novembre 1879), nel quale Perez passò al ministero della Pubblica Istruzione. Durante questo breve mandato, egli sostenne la libertà di insegnamento estendendola anche agli istituti privati<sup>95</sup>.

Durante l'assenza del sindaco per gli impegni governativi, il prefetto Clemente Corte criticò l'amministrazione di Palermo per l'incuria di alcuni servizi e per l'inosservanza della legge comunale. Per tali ragioni Perez diede le dimissioni da sindaco, ma il ministro dell'Interno sollecitò il prefetto a respingerle<sup>96</sup>. Constatato che il governo nello scontro tra municipio e prefettura si era schierato con il primo, il prefetto presentò le dimissioni. Perez rimase ancora un altro anno alla guida del Comune di Palermo, più di nome che di fatto, essendo stato chiamato al ministero dell'Istruzione. Con il sostegno del nuovo prefetto Ce-

---

<sup>93</sup> ASP, PG, b. 40, il prefetto Zini al ministro dell'Interno, Palermo, 2 ottobre 1876.

<sup>94</sup> [F.P. Perez], *Relazione del sindaco*, Palermo, s.e., 1878, pp. 31 ss.

<sup>95</sup> M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, *ad indicem*.

<sup>96</sup> ASP, PG, b. 40, il prefetto Corte al ministro dell'Interno, Palermo, 14 novembre 1878.

sare Bardesono e dello stesso Perez, nel settembre del 1879 fu nominato sindaco un altro leader dei regionisti, il senatore Giovanni Raffaele<sup>97</sup>.

A partire dagli inizi degli anni Ottanta, ormai, i regionisti non ebbero più un ruolo predominante nella gestione della città. Perez, ritiratosi a vita privata, fece la sua ultima apparizione pubblica il 29 giugno 1890 in occasione dell'inaugurazione della Società per la pace e l'arbitrato internazionale, con una lezione tenuta nell'Aula Magna dell'Università di Palermo su *L'arbitraggio e la pace universale*. Vi sosteneva che le nazioni civili dovevano sostituire l'arbitrato alla guerra per il raggiungimento della pace duratura fra i popoli. Riprendendo i principi contenuti nelle opere filosofiche e politiche, storiche e letterarie, Perez sosteneva che l'uomo aveva la tendenza ad associarsi con i suoi simili per le materie in comune e a mantenere l'indipendenza nelle cose proprie. Da ciò derivava la duplice tendenza alla sociabilità e alla libertà che rispondevano ai due impulsi di forza centripeta e centrifuga, necessari ad evitare «l'isolamento e il divagamento ferino».

Con apertura alle moderne concezioni sulle relazioni internazionali, Perez riteneva che l'arbitraggio era un dovere comune, collegato ai trattati, «l'unica via per evitare la dolorosa necessità della guerra, e per avviarsi alla creazione di un potere supremo che rappresenti il genere umano»<sup>98</sup>. Era il suo ultimo intervento, lucido e anticipatore, per la salvaguardia della pace tra le nazioni. Preso dagli acciacchi dell'età avanzata, Perez visse gli ultimi anni nella sua villa di Santa Flavia dove si spense il 17 febbraio del 1892.

---

<sup>97</sup> E.G. Faraci, *I sindaci di Palermo*, cit., pp. 229 ss.

<sup>98</sup> F.P. Perez, *L'arbitraggio e la pace universale*, Palermo 1890, p. 11.

ELENA GAETANA FARACI

L'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA  
E I MODELLI EUROPEI.  
L'ALLEGATO A DELLA LEGGE 20 MARZO 1865<sup>1</sup>

In Italia sorse uno Stato novello, il quale deve avere una particolare impronta, una vita sua, un fine. Quindi queste leggi e questi istituti che si fanno così in fretta e a casaccio, e non sono infine che nuove redazioni e digesti delle passate, non valgono punto, non includono l'avvenire che ci sta serbato. [...] Noi Italiani siamo così poveri della ragione nostra che non sapremo attingere se non sulle pagine delle legislazioni straniere, o cercheremo la storia nostra negli annali dei Francesi o dei Britannici? [...] Nel sistema francese domina troppo l'onnipotenza dello Stato: vi ha troppo di ingerenza, di dogmatismo, di unità assorbente, troppo di sindacato, sotto a cui la vita individuale sparisce. [...] Nel sistema inglese e americano domina troppo, benché in diverse proporzioni, l'onnipotenza dell'individuo: vi ha troppo di autonomia locale, troppo di difformità e di azione individuale, e sto per dire di forza centrifuga, sì che parrebbe inesplicabile la potenza del sentimento nazionale in quei due Paesi se quel sentimento non fosse una forma elevata di individualismo. Lo spirito italico, viceversa, è tutto essenzialmente informato a un principio medio, armonicamente temperato, e, concedetemi la frase giobertiana, dialettico fra l'elemento individuale e sociale. Questa forma deve improntarsi al sistema amministrativo della nuova Italia, se vogliamo sia esso consentaneo al principio dinamico della vita nazionale (De Gioannis, Pavia 1864).

Nel fuoco del dibattito sull'unificazione amministrativa, il professore Gianquinto De Gioannis, prima ancora dell'approvazione della legge del 20 marzo 1865, si soffermava sui tratti principali dei modelli stranieri e rivendicava per l'Italia la necessità di non trascurare le proprie tradizioni. In occasione delle ricorrenze centenarie dell'Unità, alcuni settori della storiogra-

---

<sup>1</sup> Progetto di ricerca, Area 14: Scienze politiche e sociali (settore scientifico disciplinare SPS/03-Storia delle istituzioni politiche), presentato per l'attribuzione di un assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Catania e giudicato da referee esterno con il massimo dei voti.



fia ritennero che le leggi del 20 marzo 1865, per l'urgenza dei tempi, avevano ripreso l'impianto delle leggi piemontesi del 1859 improntate a un modello di derivazione straniera (Benvenuti, 1969). Altri sollecitarono gli studiosi ad approfondire il ruolo dei protagonisti, le varie componenti della società politica e i tratti peculiari delle istituzioni italiane con riferimento agli altri Paesi europei che circondavano la Penisola (Caracciolo, 1966).

I suggerimenti, però, non furono raccolti. Riconosciuta l'importanza della questione amministrativa, e in modo particolare delle cosiddette libertà locali, ritengo che, con lo studio di nuove fonti e con la formulazione di nuove ipotesi interpretative, si debba tornare a riflettere sui modelli amministrativi europei e sulla loro influenza in Italia nel momento dello *State building*. Il progetto, che si inserisce nell'ambito della ricorrenza dei 150 anni dell'unificazione amministrativa, muove quindi dalla necessità di collocare i processi istituzionali del nostro Paese dentro i modelli europei e di accertare le influenze esercitate dalle legislazioni straniere su quelle piemontesi.

Seguendo queste ipotesi di ricerca, sorge il problema della definizione del modello istituzionale. Secondo studi recenti, per modello istituzionale si deve intendere il complesso degli elementi caratterizzanti un dato ordinamento giuspolitico (la separazione dei poteri, le autonomie territoriali, i diritti di cittadinanza e così via). In questa versione esso è riconducibile alle esperienze storico-istituzionali e ai profili, non manipolabili dagli studiosi, di cui si può ricostruire la loro origine storica, il loro assestamento e la loro diffusione (Rugge, 2005, e Eisenstadt and Rokkan, 1973).

Considerato che la costruzione dello Stato italiano e la sua organizzazione amministrativa si svolgono come episodio di una vicenda temporale europea, bisogna esaminare i tratti peculiari dei singoli Paesi, ma anche le somiglianze e i fitti di innesti. Insomma, in questo processo, ampio e transnazionale, i protagonisti della classe dirigente italiana, imbevuti di culture politiche diverse e impegnati nella straordinaria impresa di costruire lo Stato liberale, inevitabilmente si confrontano con le varie esperienze europee.

Per raggiungere questi obiettivi utilizzerò la metodologia impiegata nella disciplina prescelta: la storia delle istituzioni politiche. Studierò lo sviluppo delle istituzioni, seguendo la logica interna del loro funzionamento e l'autonomo meccanismo degli ordinamenti costituzionali e amministrativi. Questo approccio si deve tradurre in una particolare selezione delle fonti, incentrata sulle leggi promulgate, ma anche sui lavori preparatori degli uffici ministeriali e dei corpi tecnico-consultivi, sui carteggi e sui provvedimenti rimasti allo stato di progetto, i quali costituiscono altrettante piste capaci di mostrare la logica interna delle istituzioni e il significato di un intero processo storico.

Rispettare l'autonomia della storia delle istituzioni non significa, però, non riconoscere lo stretto legame di questa disciplina con due campi contigui: la storia sociale in senso stretto e la storia delle dottrine politiche. Alla prima disciplina bisogna ricorrere per capire la composizione dei gruppi e le antitesi psicologico-sociali, che concorrono alla formazione degli organismi locali e delle loro funzioni amministrative. La storia delle dottrine politiche, invece, contribuisce all'interpretazione delle idee che guidano i legislatori della prima età liberale e, soprattutto, delle diverse concezioni dell'autonomia locale.

Qualche cenno merita la questione dei limiti cronologici del progetto di ricerca. Il punto di partenza è individuato nella legge comunale e provinciale adottata dopo l'emanazione dello Statuto albertino in Piemonte, poi si procede allo studio della prima sistemazione del potere locale con le leggi Rattazzi dell'ottobre 1859 e si finisce con l'analisi dell'unificazione amministrativa del nuovo Regno italiano perfezionata con la legge 20 marzo 1865 e il relativo allegato A. La storia amministrativa, quindi, dovrebbe partire da questo momento, ma l'ultima legge del 1865 ha incorporato, con lievi modifiche, quella piemontese del 23 ottobre 1859.

1. A quali modelli si richiama questa legislazione? Agli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento in Europa i sistemi istituzionali erano già definiti e stabilizzati. Quando si parla, di qua delle Alpi, di modello francese, prussiano, inglese e belga, si hanno

situazioni ormai consolidate e nettamente delineate. Per le vicende politiche del primo Ottocento, il Regno sabauda era molto legato alla Francia. Per tali ragioni, Piero Aimo, di recente, ha insistito sulla trasposizione del modello piemontese al resto dell'Italia e sul forte influsso di quello franco-napoleonico nel Regno sabauda a partire dagli inizi dell'Ottocento (Aimo, 2013).

Annesso all'Impero francese nel 1802, il Piemonte fu sottoposto alle istituzioni d'oltralpe che rimasero in vita con alcuni ordinamenti autoctoni durante la Restaurazione. Secondo lo studioso, i tratti principali di questo modello si possono individuare nel sistema ministeriale a livello centrale, con la presenza di ministeri gerarchicamente organizzati e suddivisi per materia, nella struttura verticistica e accentrata dei rapporti centro-periferia, con l'esaltazione dei funzionari statali (intendenti e prefetti) che controllano e comprimono l'autonomia degli enti locali, e nella razionalizzazione territoriale e dei livelli di governo introdotti con la Rivoluzione francese (Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni).

Il quadro istituzionale e la logica organizzativa di ascendenza franco-napoleonica ebbero certamente una notevole influenza sulla storia italiana e per un lungo periodo. Nel decennio di preparazione e poi nella fase culminante del processo unitario, però, la classe dirigente si confrontò su progetti diversi con riferimento ai modelli stranieri ritenuti più adatti alle condizioni del Piemonte e poi dello Stato unitario. Su questi temi, con particolare riferimento alla legge comunale e provinciale, si aprì anche un aspro conflitto all'interno della classe dirigente e tra i due principali protagonisti dell'unificazione: Cavour e Rattazzi. Questa classe dirigente sentiva, attraverso i suoi stretti legami con l'Europa, di essere in una posizione centrale nel panorama politico del tempo.

La ricerca, innanzitutto, cercherà di cogliere gli influssi del pensiero politico europeo sulle concezioni istituzionali elaborate da Cavour. Pochi sono gli studi su questo tema. Dalla prima lettura degli scritti del conte e dall'*Epistolario* si possono individuare alcuni elementi importanti che ci consentiranno di capire il suo impegno politico-istituzionale negli anni decisivi dell'unificazione italiana. Cavour, fautore del giusto mezzo e so-

stenitore di un liberalismo contrario a mettere la camicia di forza agli individui e ai gruppi sociali, si avvicinò alla concezione utilitaristica sostenuta nell'Europa dell'Ottocento da Jeremy Bentham e dalla scuola liberale inglese (Talamo, 1992, e De Marchi, 1947). Secondo queste teorie, le divisioni territoriali, non essendo il prodotto della storia, erano create dalle autorità centrali che sotto il loro controllo dovevano perseguire l'obiettivo di raggiungere una maggiore utilità e di soddisfare i bisogni locali. In tal modo i singoli cittadini e gli enti territoriali avrebbero provveduto al raggiungimento dei propri fini, senza però essere in contrasto con l'interesse generale.

Questa visione gerarchica dei poteri locali si rafforzò nell'altro volume di Bentham, *Constitutional Code* (Londra, 1843) che, riprendendo la dottrina del decentramento gerarchico, ebbe un'influenza sull'ordinamento amministrativo dell'Europa. Il giurista inglese, con l'istituzione del *Local Headman*, esprimeva la sua preferenza per un sistema incentrato su onnipotenti delegati periferici dell'autorità centrale e per l'istituto prefettizio come si stava sviluppando nell'Europa continentale, e quindi anche nel Piemonte sabauda. La scarsa simpatia di Bentham per le istituzioni inglesi contribuì a chiarire la fortuna avuta dalle sue idee nel Continente e l'influsso esercitato sul giovane Cavour e sui liberali europei. Il conte, infatti, si ispirò all'utilitarismo inglese e ai temi liberal-individualisti in genere, che si erano diffusi in Francia nei primi decenni dell'Ottocento in contrapposizione alle esperienze autoritarie del periodo napoleonico.

Durante la ricerca verificherò l'applicazione di queste concezioni, che prevedevano larga autonomia in materia amministrativa e salvaguardia al tempo stesso delle esigenze dell'intera comunità statale. Ciò potrebbe emergere dall'esperienza compiuta da Cavour durante la gestione del ministero dell'Interno negli anni 1858-1859. Il presidente del Consiglio, come si evince da studi recenti, fece preparare dal suo segretario, il conte Teodoro di Santarosa, un disegno di legge sull'amministrazione comunale e provinciale. Essendo l'unico provvedimento presentato alle Camere da Cavour come ministro dell'Interno, assume una certa importanza. Fra i punti principali vi apparivano il go-

vernatore civile, in luogo dell'intendente generale, che diventava rappresentante del governo nel territorio della Divisione amministrativa, affiancato da un Consiglio di governo di nomina regia. Alla Divisione, ritenuta soltanto una circoscrizione governativa, si contrapponevano Province e Comuni, enti morali retti da Consigli a carattere elettivo. Fra i consiglieri comunali, il governo nominava il sindaco e i vice-sindaci che formavano il collegio sindacale. La disciplina dei controlli governativi sugli enti locali era assai macchinosa e stringente, muovendosi nell'ambito della tradizione amministrativa subalpina (Genta, 2000).

Nonostante i tratti di continuità con la legislazione precedente, si può condividere l'opinione di Romeo, secondo il quale il progetto conteneva alcuni elementi di apertura in senso liberale e autonomista (Romeo, 1984). Fra questi si può annoverare, anzitutto, l'estensione del corpo elettorale fino a comprendere tutti i maggiorenni di sesso maschile che pagavano imposte dirette, oltre all'imposta personale (articolo 51). Il progetto prevedeva di regola la pubblicità delle sedute dei Consigli comunali (art. 134). Presentato alla Camera, il governo, però, lo ritirò senza contrasti, probabilmente per le prospettive di guerra. Risulta evidente lo stretto legame tra questo progetto cavouriano e le proposte minghettiane dei primi mesi del 1861 incentrate sulla Regione governativa e sull'istituzione del governatore regionale (Faraci, 2013).

2. Durante il processo di unificazione, realizzatosi precipitosamente e non sempre consapevolmente, si affermò la linea seguita dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi che nell'ottobre del 1859, con i pieni poteri, fece approvare la famosa legge comunale estesa poi a tutto il Regno. Quale era stato l'atteggiamento di Rattazzi nel decennio di preparazione sul tema del riordino amministrativo? Gli studi su questo argomento hanno legato la legge del 1859 alle riforme dell'ordinamento degli enti locali presentati alla metà degli anni Cinquanta dai ministri dell'Interno, Gustavo Ponza di San Martino e lo stesso Rattazzi (Petracchi, 1962, e Malandrino, 2012).

Con questi progetti si prevedeva una razionalizzazione istituzionale e una moderata concessione di mera autonomia amministrativa, che riprendevano il disegno napoleonico di inizio Ottocento: centralismo da un punto di vista politico e del controllo, ma parziale decentramento dal punto di vista delle competenze amministrative. L'elemento di maggiore innovazione consisteva nell'introduzione di un ridotto numero di 'Divisioni amministrative' in sostituzione delle Province, che nel Regno sabaudo dell'epoca composto di circa 5 milioni di abitanti assommavano a ben 50. La Camera, però, adottò un atteggiamento ostile, motivato dalla volontà dei parlamentari di mantenere il loro potere locale su notabilati territorialmente frastagliati e di piccola dimensione e di non permettere la creazione di poteri più consistenti attorno ai nuovi organismi amministrativi. L'estromissione di Rattazzi dal governo Cavour nel gennaio 1858 e l'avvio della politica estera, che preludeva alla seconda guerra di indipendenza, comportarono il definitivo abbandono di quel progetto.

Succeduto a Cavour nel ministero dell'Interno dopo l'armistizio di Villafranca, lo statista alessandrino, con i pieni poteri concessi al governo per la guerra contro l'Austria, adottò un compiuto ordinamento amministrativo con la legge comunale e provinciale dell'ottobre 1859. Per ciò che riguardava l'organizzazione dei Comuni e in larga parte delle Province, la legge Rattazzi disegnò la struttura destinata ad essere assorbita nella legge di unificazione amministrativa del 1865 e a restare per un secolo a fondamento dell'amministrazione interna dello Stato italiano con quei tratti sempre criticati e mai modificati sino a tempi recenti: uniforme ordinamento di Comuni, che in realtà erano molto diversi per natura e dimensioni, sottrazione di cespiti locali a profitto della finanza statale, duplicazione di competenze tra organi statali e organi locali, controlli schiacciati.

Chiamate Province le vecchie Divisioni del Regno sardo, la legge le ridusse di numero e le divise in circondari con scarsa personalità giuridica. Inoltre, allargò il suffragio elettorale amministrativo che rimaneva a base censitaria. Stabili gli organi esecutivi dei Comuni: insieme al sindaco, che conservava la

nomina regia, operava la Giunta, composta da 2 a 8 assessori. Analogamente, nelle Province l'organo esecutivo era la Deputazione provinciale, eletta dal Consiglio provinciale, ma presieduta dal governatore, di nomina regia, che aveva così la doppia funzione di rappresentante del Governo nella provincia e di capo dell'amministrazione locale. Dal governatore dipendevano il vicegovernatore e gli intendenti, che la legge poneva rispettivamente a capo del circondario del capoluogo di provincia e degli altri circondari.

La legge ridusse di molto le funzioni della Provincia rispetto alla vecchia Divisione piemontese, in quanto le toglieva le spese obbligatorie (tra le quali quelle stradali) e le affidava al governo centrale. Rattazzi aveva accolto queste norme, criticate e poi modificate al momento di estendere la legge alle altre regioni italiane, per venire incontro alle province lombarde che, con la legge austriaca, non erano gravate da spese obbligatorie. D'altra parte la legge distingueva con molta precisione, per quanto riguardava la tutela sui Comuni, il controllo generale di legittimità dal controllo speciale di merito sui singoli atti, affidando il primo agli intendenti (e in seconda istanza ai governatori) e il secondo alla Deputazione provinciale.

Rattazzi collegò alle vicende istituzionali del Regno italico e lombardo l'organizzazione della Provincia, imperniata sulla prevalenza del governatore, espressione del potere centrale, sulla mancanza di un bilancio autonomo e sull'attribuzione dei controlli sui Comuni. Per il primo punto si trattava di una tendenza manifestatasi da tempo nello Stato sabauda e nei progetti elaborati da Rattazzi nel decennio precedente. Per il secondo punto si riprendeva l'esperienza lombarda durante il Regno italico e per il terzo si tenne conto dell'ordinamento belga (Pavone, 1964).

L'influsso delle istituzioni belghe era già emerso nel decennio precedente l'unificazione. Perché questa preferenza? Il Piemonte, certo, gravitava verso la Francia, ma presentava qualche analogia strutturale con il Belgio. Come il Regno sabauda, il Belgio era uno Stato di modeste dimensioni e la sua Costituzione era recente come quella subalpina. Nell'ordinamento belga la Provincia, concepita in stretto rapporto con la vita dei Comuni e

con funzioni di coordinamento e di controllo sul loro andamento, si configurava come un vero e proprio ente intermedio.

Pertanto questo organismo rappresentava la soluzione alle questioni lasciate aperte dalla legge comunale piemontese del 1848, che aveva diminuito le funzioni delle Province con la creazione delle nuove Divisioni dirette da un intendente generale. Nel decennio che vide la fondazione dell'ordinamento locale italiano, fra il 1849 e il 1859, e poi ancora negli anni conclusivi (1860-1861), la legge comunale e provinciale belga polarizzò l'attenzione della classe dirigente e dei tecnici amministrativi del Regno sabauda (Petracchi, 1962).

Solo proiettandoli sul piano continentale, quindi, si possono comprendere i tratti principali delle istituzioni locali studiati in questa ricerca. Con questo progetto, quindi, cercherò di approfondire questi temi collegandoli a quello più generale dell'inserimento delle varie regioni italiane nel nuovo Regno.

3. È noto che con l'annessione della Lombardia emerse immediatamente la discussione sul modo di concepire l'ordinamento amministrativo del nuovo Regno. La legge comunale e provinciale dell'ottobre 1859, con una visione 'liberal-autoritaria', cara a gran parte della Sinistra piemontese, aveva fatto propria la lezione della Rivoluzione francese filtrata attraverso l'esperienza napoleonica italiana. Rispetto a queste esperienze, la novità principale riguardava una maggiore conformità al principio rappresentativo. Alla base stava, comunque, l'esigenza del governo 'forte' in sede centrale e in periferia, ritenuto indispensabile per il consolidamento dell'Unità (Ruffilli, 1989).

Diverso fu l'approccio di Cavour. Essendo note le vicende politiche che portarono al compimento del processo unitario, la ricerca si incentrerà sugli aspetti istituzionali. Innanzitutto, bisogna indagare sul sistema dei plebisciti, un istituto di derivazione francese. Secondo Ragionieri, i moderati guardarono al bonapartismo non solo come strumento per la soluzione politico-statuale dell'Italia, ma anche come fattore di revisione politica. All'immagine della Francia, polveriera dell'Europa,



l'esperienza francese faceva subentrare un'immagine diversa: quella di un Paese dove le rivoluzioni potevano essere sconfitte assorbendo le istanze del movimento democratico. In questo quadro vanno collocati il sistema plebiscitario e l'accentramento amministrativo, perfezionati da Napoleone III e considerati dalla classe dirigente moderata uno strumento di ordine e di sicurezza (Ragionieri, 1967).

Bisogna allora indagare sulle ragioni che spinsero Cavour a scegliere, nella primavera del 1860, il sistema plebiscitario per giustificare le annessioni. Il conte, con il suo pragmatismo e con la capacità di inserirsi nel gioco delle Potenze europee, ritenne questo istituto una forma valida, accentuatamente larga e democratica, di manifestazione del consenso nazionale ai poteri costituiti. In tal modo si prefiggeva di dare una veste legittima – quali che fossero le proteste dei sovrani spodestati – alla convalida delle annessioni (Martucci, 2004). Se il plebiscito risultava adeguato all'accoglienza benevola del nuovo Stato unitario da parte del concerto europeo e liberale, restava aperto il problema del consolidamento del sistema amministrativo.

Il discorso porta alle varie tendenze più o meno accentratrici e decentratrici sulle quali, dopo gli studi in occasione della ricorrenza centenaria, si ha ormai una letteratura ampia sotto i profili giuridici e politici. In questa ricerca indagherò sui rapporti tra l'impianto degli organi del nuovo Stato e i modelli stranieri. Se ne ricaverà un quadro variegato e contrassegnato certamente dagli influssi stranieri, ma anche dalle circostanze e dall'intervento di singoli e autorevoli esponenti della classe dirigente.

Con queste ipotesi di ricerca, esaminerò le novità istituzionali contenute nei quattro progetti che Minghetti presentò alla Camera agli inizi del 1861 (ripartizione del Regno e autorità governativa, amministrazione comunale e provinciale, consorzi, amministrazione regionale). Lo statista bolognese, spinto da una convinzione sinceramente liberale, cercava di attuare il principio dell'autonomo soddisfacimento degli interessi della società civile ai livelli a questa propri, pur con interventi correttivi da parte dello Stato. Da qui derivava l'istituzione dell'ente regionale quale strumento per dare adeguata 'rappresentanza'

alle forze politiche meridionali legate alla realtà preunitaria e per evitare rotture troppo brusche fra questa e quella unitaria (Berselli, 1969).

Una parte dei progetti, trascurata dalla storiografia, riguardava il rafforzamento delle autonomie locali. Le Province, ritenute enti naturali, erano integralmente conservate. Erano accresciuti i poteri del prefetto e mantenuti i consigli di prefettura. Contro il parere del Consiglio di Stato, Minghetti voleva togliere al prefetto la presidenza della Deputazione provinciale e far presiedere Consiglio e Deputazione da un presidente eletto, innovando sostanzialmente rispetto alla legge del 23 ottobre 1859 e agli ordinamenti francese e belga. Il sistema dei controlli era rafforzato facendo perno sul prefetto e sul governatore, come istanze di primo e di secondo grado.

Tutto il sistema presupponeva la creazione dei governi regionali. Per l'individuazione delle Regioni Minghetti proponeva che si tenessero presenti congiuntamente tre fattori: geografico, storico-istituzionale ed etnico-consensuale. Tuttavia nel progetto la Regione era considerata solo come circoscrizione governativa, ambito cioè di azione e di competenza del governatore. Per quel che riguardava i Comuni, era esteso l'elettorato a tutti coloro che pagavano delle imposte. Minghetti, nonostante il parere contrario del Consiglio di Stato, propose l'elezione del sindaco da parte del Consiglio comunale.

La parte più innovativa riguardava la possibilità di creare i Consorzi. Nel presentarla Minghetti era consapevole dell'importanza della proposta, sostenendo che si trattava di una legge che «non aveva il suo riscontro in nessuna altra legislazione d'Europa». Si ha l'impressione, da un primo esame, che il ministro dell'Interno avesse sviluppato questa riforma perché gli consentiva di fondare, come «consorzio permanente», la Regione. Da un'analisi attenta emerge che questa proposta era una moderna e audace innovazione istituzionale per la sua liberalità e per la sua duttilità, che se fosse stata applicata avrebbe cambiato l'amministrazione pubblica italiana, consentendo la creazione di organismi speciali per ogni bisogno, per ogni raggruppamento di interessi e di servizi.

La ricerca dedicherà particolare attenzione a questo nuovo organismo, esaminando la legislazione consortile vigente in alcuni ex Stati italiani. Si ha l'impressione – leggendo la *Relazione* di Minghetti – che il disegno di legge si presentava ampio e razionale. I punti principali erano la non automaticità dei Consorzi obbligatori, la possibilità di affidare ai Consorzi facoltativi l'estensione praticamente illimitata delle opere e dei servizi, l'ammissione di privati e di ogni genere di pubblica amministrazione, l'adozione di un meccanismo razionale per la determinazione degli oneri e la soluzione delle controversie, la creazione di un tipo uniforme di organo amministrativo – la Deputazione elettiva.

Con i progetti minghettiani si afferma la prospettiva liberal-individualista e liberalista per l'ordinamento del nuovo Regno. Al contempo si ha l'inizio della crisi definitiva della medesima e della vittoria, più o meno completa, di quella liberal-autoritaria razziana. Arrivati all'esame del Parlamento, infatti, i progetti minghettiani incontrarono forti resistenze all'interno della classe dirigente. In sostanza molti rappresentanti della Destra, come quelli di Sinistra più unitaristi, consideravano la raggiunta unificazione come qualcosa di miracoloso, frutto dell'azione di una élite aiutata da fortunate contingenze.

Nella ricerca insisterò su altri elementi finora trascurati dalla storiografia. I temi della salvaguardia dello Stato unitario, ad esempio, si intrecciavano con quelli per il mantenimento delle posizioni di potere e degli equilibri a queste collegate. I difensori della storicità della Provincia si sforzavano di considerarla come il risultato della sottomissione del contado a un grande Comune, secondo una tesi che trovò una sistemazione più compiuta nel noto volume dei Carbonieri del 1861 (Manzotti, 1970). In concreto, le Province erano utilizzate in senso contrario alla Regione, sfruttando la loro rivalità con le antiche capitali. Bisogna anche evidenziare che la maggior parte della deputazione meridionale e siciliana si oppose ai progetti di decentramento. Gli emigrati (Massari, Mancini e i fratelli Spaventa), cooptati nella classe dirigente nazionale, temevano di essere emarginati dagli uomini e da quei ceti che, già influenti nei vecchi Stati, erano in

grado di costruire centri di aggregazione attorno alle Luogotenenze e, un domani, nelle Commissioni regionali (Faraci, 2013).

4. A questo punto bisogna affrontare il problema storiografico sul ruolo svolto da Cavour a proposito dell'assetto amministrativo. La lettura dell'*Epistolario* ci consentirà di verificare se l'adesione del conte ai progetti di decentramento, nel tentativo di coinvolgere le classi dirigenti meridionali, fosse sincera oppure strumentale. Tenendo conto degli studi esistenti, bisogna evidenziare che Cavour fin dall'insediamento della Commissione temporanea presso il Consiglio di Stato attribuì al sistema regionale un carattere di «decentramento amministrativo» o al massimo di *self-government*, condannando a chiare lettere un autonomismo che potesse sfociare in un assetto federale (M.L. Salvatori, 2011).

Sappiamo dagli studi della Petracchi che il presidente del Consiglio fu sorpreso dalla bocciatura dei progetti minghettiani. Qualche giorno prima del malessere che lo porterà alla morte, egli confidava ai suoi collaboratori (in particolare a Diomede Pantaleoni) di trovare una soluzione per fare approvare dalla Camera gli articoli più importanti (Petracchi, 1962). La sorte dei progetti Minghetti non era ancora segnata. Cavour, contrario alle autonomie regionali, voleva salvare, con molta probabilità, la parte sostanziale della riforma dedicata all'ordinamento comunale e ai consorzi. Sarebbe riuscito, con il suo prestigio e la sua popolarità, a vincere le tendenze centralizzatrici di molti deputati e a fare passare in Parlamento questi provvedimenti? Il giudizio resta sospeso. Un dato emergeva subito dopo la morte di Cavour: la nomina a presidente del Consiglio di Ricasoli, ormai favorevole all'accentramento.

Sulla passione centralizzatrice di Ricasoli la storiografia ha dedicato importanti lavori, non tenendo conto di alcuni elementi che meritano un approfondimento. In un mio recente saggio, ho analizzato il passaggio di Ricasoli dall'autonomismo al sistema centralizzato (Faraci, 2014). Le motivazioni di tale svolta vanno ricondotte al malcontento sollevato in Toscana dal nuovo governatore Sauli, inviato da Cavour a ricoprire questa carica dopo l'abolizione della Luogotenenza con Regio decreto del 23

febbraio 1861. Proprio in questo periodo tra gli stretti collaboratori di Ricasoli maturò la critica nei confronti del decentramento con l'invio di petizioni al Parlamento e con la pubblicazione di opuscoli.

Su un terreno favorevole all'accentramento si muoveva, Giovan Battista Giorgini, deputato e docente di Istituzioni di diritto criminale e di Istituzioni canoniche e civili. Merita un approfondimento la tesi che lo studioso e il politico elaborò nel corso del 1861 con la pubblicazione del volume *La centralizzazione, i decreti di ottobre e le leggi amministrative* (Firenze 1861). Forte della lezione centralistica di Dupont-White, che aveva esaltato il sistema bonapartista, Giorgini era perplesso sul decentramento perché esso era ritenuto pericoloso per l'Unità italiana.

Lo Stato, secondo le sue tesi, doveva intervenire nella vita sociale in maniera soddisfacente, limitando la libertà eccessiva dei Comuni. Il regime di tutela in Francia gli appariva opportuno e necessario, sia in rapporto all'interesse locale sia in rapporto all'interesse generale. Il Giorgini scriveva che «lasciare fare, lasciare passare poteva andare bene per l'Inghilterra, ma che in Italia, dove nessuno fa, e non passa nulla, a che menerebbe un tanto sapiente aforisma?». La pubblicistica favorevole al modello francese contribuì, con molta probabilità, a rafforzare il centralismo di Ricasoli che, divenuto presidente del Consiglio, si adoperò per la soppressione delle Luogotenenze e per l'adozione dei famosi decreti di ottobre.

Nella ricerca va anche evidenziato che la scelta accentratrice dello statista toscano ottenne il consenso di quasi tutto il governo e della maggioranza della classe dirigente, e non solo di quella. Tra i democratici, infatti, prevalse una molteplicità di posizioni, e gli stessi fautori di larghe autonomie non riuscirono a tradurre il loro orientamento in programmi alternativi (Aquarone, 1981). L'intera classe dirigente si faceva forte della tesi espressa nella *Relazione* di Tecchio, presidente della Commissione per l'esame dei progetti minghettiani: la necessità di non modificare troppo spesso l'amministrazione pubblica e di lasciarla evolvere secondo il ritmo naturale; il desiderio di consolidare lo *status quo* con la presentazione di pochi articoli indispensabili per aggiornare gli ordinamenti rattazziani. Sulle mi-

sure di emergenza e di ‘transizione’ chieste dal ministro dell’Interno, che prevedevano l’unione di più province del Mezzogiorno sotto la guida di un governatore o commissario per le condizioni anormali in cui versavano, la Commissione si divise con la maggioranza contraria al provvedimento. Suggerì pertanto di rafforzare l’azione governativa, accordando maggiori poteri ai prefetti rispetto a quelli previsti dalla legge rattazziana del 23 ottobre 1859.

La scelta a favore del mantenimento del sistema rattazziano non ebbe immediata esecuzione. Occorreranno altri quattro anni prima della consacrazione formale. Le divergenze nascevano dal fatto che i governanti e i parlamentari della Destra tendevano a porre le leggi rattazziane come un provvedimento non transitorio, bensì definitivo. A ciò erano spinti dall’esigenza di dare un assetto stabile in coincidenza con la crisi delle Luogotenenze nel Mezzogiorno e con la nascita del brigantaggio. In questo quadro va collocato il conflitto tra Ricasoli e il ministro dell’Interno Minghetti, che si concluse con le dimissioni del secondo e con l’adozione dei famosi decreti di ottobre del 1861.

Eppure nonostante il prevalere della tendenza accentratrice, non mancarono progetti di decentramento burocratico sovraprovinciale. A tal proposito meritano un approfondimento le proposte presentate a Ricasoli da Pasquale Villari, Ubaldino Peruzzi e Diomede Pantaleoni (gli ultimi due si trovavano nel Mezzogiorno per svolgere delle missioni per conto del governo), con le quali si prospettava la formazione di strutture interprovinciali volte a rendere la macchina statale più efficiente nell’espletamento dei servizi tecnici e a comporre i problemi politici aperti per il consolidamento della costruzione unitaria (Faraci, 2013).

5. Dopo l’abolizione delle Luogotenenze e l’adozione dei decreti di ottobre del 1861, il governo Ricasoli nel dicembre dello stesso anno propose alla Camera l’estensione all’intero Regno delle leggi del 1859. Per la legge comunale e provinciale egli sostenne la necessità di realizzare una completa uniformità amministrativa al fine di garantire l’Unità politica. Nella ricerca bi-

sogna insistere sulle difficoltà incontrate dalla proposta e sul contrasto, destinato a durare fino al 1865, fra due raggruppamenti all'interno del Parlamento.

In sostanza, da un lato si ha il gruppo tosco-emiliano della Destra e qualche esponente della Sinistra, i quali, accogliendo la concezione liberistica degli enti locali, vedevano in essi essenzialmente delle 'associazioni di contribuenti', fra loro autonome e capaci di soddisfare gli interessi dei propri membri, e assegnavano al governo il coordinamento tramite l'esercizio dei controlli. Per gran parte della Sinistra e per i numerosi esponenti della Destra, che riprendevano la tesi dei tecnici e dei politici piemontesi, gli enti locali si dovevano ritenere come 'enti politici' coordinati con la tutela dell'ente superiore, nella fattispecie la Deputazione provinciale di origine belga.

All'interno di questo dibattito va inserita la riforma dell'ordinamento comunale e provinciale proposta dal ministro dell'Interno Peruzzi presentata al Parlamento fra il marzo e l'aprile 1864. I punti più innovativi riguardavano la modifica del sistema dei controlli sul Comune previsti dalla legge del 1859 e il trasferimento di questi dalla Deputazione provinciale alla prefettura. Anzi sviluppandole ulteriormente, si proponeva la sostituzione del prefetto, nella sua funzione di presidente della Deputazione provinciale, con un presidente da questa eletto. Su questo progetto di legge si aprì un lungo dibattito in Parlamento, sul quale poca attenzione è stata dedicata dalla storiografia.

Per la prima volta la Camera dei deputati fu chiamata a discutere per alcuni giorni sull'ordinamento comunale, facendo emergere le diverse posizioni esistenti all'interno della classe dirigente italiana. La ricerca dedicherà particolare attenzione alle varie posizioni. Numerosi esponenti, di formazione 'democratica' e per taluni profili cattaneana, si batterono per una completa liberalizzazione degli ordinamenti locali, secondo lo schema liberal-garantista e liberista, con l'abolizione di ogni controllo, il suffragio elettorale universale, l'elettività del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale. Durante il dibattito si ebbe anche l'intervento di D'Ondes Reggio il quale riproponeva e sviluppava l'istanza regionalistica avanzata dai progetti minghettiani. Anche Cattaneo, con le *Lettere sull'ordinamento co-*

*munale e provinciale* inviate al «Diritto», esaltava questo sistema per garantire la libertà dei cittadini e i loro raggruppamenti ‘naturali’ nei confronti del potere centrale.

Negli Atti Parlamentari non mancarono i riferimenti alla necessità di adottare il modello francese sia pure nell’interpretazione piemontese, come pure furono frequenti i richiami alla legislazione belga, soprattutto a proposito della questione del prefetto come capo della Provincia. La discussione alla Camera, comunque, non portò a nessun risultato per la stanchezza dei vari gruppi politici e per l’estrema difficoltà di approvare leggi che toccavano gli interessi fra loro assai disparati e spesso contrastanti. Sotto l’urgenza del trasferimento della capitale a Firenze, si arrivò così alla legge 20 marzo 1865, che consacrò la definitiva estensione delle leggi del 1859, pur con alcune modifiche: il sistema dei controlli fu assegnato alla Deputazione provinciale ma sotto la direzione del prefetto.

Nella ricerca si terrà conto della confluenza nell’allegato A della legge del 1865 di motivi di diversa provenienza. È vero che i più avvertiti esponenti della classe dirigente ebbero chiara consapevolezza che questa legislazione sarebbe diventata una struttura portante del nuovo Regno e ciò in armonia con un’ispirazione politica e culturale europea, secondo la quale le istituzioni statali dovevano reggersi contemporaneamente sull’autorità del potere centrale e sulla libertà delle amministrazioni locali. A tal proposito erano stati indicativi i progetti di Minghetti sull’amministrazione comunale e provinciale, sui consorzi e sull’amministrazione regionale.

È difficile poter cogliere compiutamente il motivo per il quale a un certo punto il consolidamento dell’unità politica coinvolse, sottomettendola, l’esigenza dell’autonomia locale. A ciò contribuì, con molta probabilità, lo spirito polemico contro la rappresentazione regionalistica, considerata come un indebolimento dell’unità politica. Così si rafforzò il terreno adatto ad accogliere nella legislazione comunale e provinciale il centralismo di origine francese napoleonica, spesso importato con scarsa consapevolezza della sua evoluzione storica. Del resto, dalla Francia e dal Belgio, potevano anche venire delle indicazioni sull’organizzazione di un potere municipale, indipendente e dif-



ferenziato nei confronti dei poteri statali, che si stavano perfezionando sul piano delle istituzioni in base al principio della separazione delle funzioni (Benvenuti, 1969). Proprio in questi Stati, infatti, la legislazione, innestandosi nella storia delle rispettive comunità politiche, non aveva comportato un accentramento totale.

Come tante altre esperienze europee, la legislazione italiana nacque dall'esigenza di coniugare l'istanza di libertà, richiesta dalle amministrazioni locali, e l'esigenza dell'unità politica che si doveva tradurre nell'unità amministrativa dello Stato. Nei fatti, la libertà si polarizzò al vertice dell'ordinamento, ma non si trasfuse negli istituti amministrativi a livello periferico. Da ciò deriverà quasi necessariamente un processo di integrazione degli enti locali nell'amministrazione dello Stato. Tuttavia le istanze di autonomia comunale, fortemente radicate nella tradizione italiana, come ha sostenuto il grande storico delle istituzioni politiche, Roberto Ruffilli, non saranno cancellate e continueranno a emergere durante le svolte più importanti della storia italiana (Ruffilli, 1989).

### Stato dell'arte

Caduto il mito dell'unificazione, che aveva avuto una funzione operativa nel periodo risorgimentale e durante il fascismo, gli studiosi cominciarono a occuparsi dell'organizzazione del potere locale in occasione delle ricorrenze centenarie dello Stato unitario. Nacque in quella congiuntura l'Istituto per la Storia dell'Amministrazione Pubblica, che iniziò le proprie pubblicazioni con una monografia di Adriana Petracchi sull'ordinamento comunale e provinciale italiano (Petracchi, 1962). In particolare la studiosa chiarì che la legge Rattazzi dell'ottobre del 1859, votata con i pieni poteri, era squisitamente 'piemontese' nelle motivazioni e nella portata generale e che non poteva essere modificata sia per le contingenze politiche sia per i limiti della classe dirigente al potere.

Sempre per iniziativa di questo Istituto seguì il Congresso celebrativo delle leggi amministrative di unificazione i cui atti furono pubblicati nel 1967. Opera di prevalente sistemazione

della materia normativa contiene alcuni importanti saggi interpretativi di Gianfranco Miglio, Feliciano Benvenuti, Roberto Ruffilli e Massimo Severo Giannini. Proprio nello stesso periodo l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano promosse una collana di documenti e testi su «L'organizzazione dello Stato», diretta da Angelo Maria Ghisalberti e coordinata da Alberto Caracciolo, il quale aveva già pubblicato un saggio ricco di spunti problematici e destinato a larga fortuna. Tra i volumi della collana, dedicati ai vari aspetti dell'organizzazione statale, era particolarmente significativo quello curato da Claudio Pavone proprio sul nesso tra centro e periferia. Sempre nella stessa congiuntura apparvero importanti saggi di Alberto Aquarone e di Ernesto Ragionieri.

Nel complesso si trattava di un flusso di ricerche e di iniziative editoriali che richiamavano l'attenzione sulla formazione dello Stato italiano, e in particolare sull'organizzazione del potere locale. Bisogna anche evidenziare che questo dibattito storiografico si svolgeva in stretta relazione con le vicende politiche degli anni Sessanta del Novecento, dominate dall'applicazione della Costituzione repubblicana sulle riforme dei poteri locali e sull'introduzione dell'istituto regionale. Per tali ragioni le ricerche storiche si interrogavano sul centralismo e sulle scelte politiche che avevano portato a un ordinamento che da allora si era dimostrato non riformabile. La tesi prevalente fu la seguente: il sistema accentrato adottato negli anni 1861-1865 fu una scelta 'obbligata' per la situazione internazionale e 'opportuna' rispetto alle tradizioni, all'articolazione e al grado di maturità della situazione italiana (Ghisalberti, 1963).

La storiografia, soprattutto quella politica, concentrò l'attenzione sul binomio accentramento e decentramento elaborando due tesi divenute classiche. Da una parte, Ernesto Ragionieri sostenne che i moderati cavouriani avevano avuto timore delle strutture autonomiste perché queste potevano essere controllate dalle masse subalterne. Dall'altra, Rosario Romeo replicò che, non esistendo in quel periodo movimenti progressisti favorevoli all'allargamento del quadro istituzionale, l'accentramento aveva costituito la premessa per impedire l'utilizzo politico del sistema autonomista da parte delle forze

conservatrici e reazionarie antiunitarie (Ragionieri, 1967, e Romeo, 1973). Non mancarono, certo, i riferimenti alla storia europea e alle connessioni internazionali che contribuirono all'unificazione, ma il disegno complessivo restava quello dello studio dello Stato liberale italiano quasi considerato *in vitro*, indipendentemente dall'ambiente e dal momento che il resto dell'Europa stava vivendo.

Di recente questo tema è stato ripreso da studiosi stranieri. In particolare, si è sostenuto che l'accentramento, collocandosi nella tradizione amministrativa europeo-continentale, ha contribuito a compattare aree e regioni con differenti tradizioni statali, tutt'altro che deboli, e a innescare processi di modernizzazione nell'ambito di una dialettica tra il centro legislatore e una periferia ancora permeata dal particolarismo e dal municipalismo d'Antico Regime (Maier, 1997). Romanelli, valutando positivamente l'accentramento, ha utilizzato per il sistema italiano la formula del 'comando impossibile'. Con questa lo studioso ha evidenziato che la tensione tra amministrazione statale accentrata e società locale non si basava solo sulla dominazione del centro nei confronti della periferia, ma anche sulla complessità di un rapporto strutturalmente mobile e dialettico (Romanelli, 1988).

Queste tesi, interessanti e innovative, non hanno colto a sufficienza il rapporto intercorso tra il problema dell'ordinamento amministrativo e lo svolgimento dei conflitti politici, che si incentravano attorno a progetti e modelli di organizzazione dello Stato esistenti in altri Paesi europei. Su questi aspetti, che saranno approfonditi nella ricerca, si soffermò Ruffilli con un impianto innovativo. Lo storico delle istituzioni, studiando le correnti politiche nella genesi della legge di unificazione amministrativa del 1865, individuò il confronto e il conflitto nella scelta istituzionale tra il modello liberal-individualista sostenuto dalla Destra tosco-emiliano e quello liberal-statalista della classe dirigente piemontese sostenuta dalla Destra meridionale (Ruffilli, 1989).

Constatate le debolezze della società civile, gli studiosi di storia contemporanea e di storia istituzionale, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, hanno privilegiato il primato

della politica, e quindi dello Stato sulla società, con particolare riferimento al ruolo svolto dalle istituzioni per realizzare la modernizzazione dell'Italia, che al momento dell'Unità si presentava come un Paese *late joiner* rispetto alle altre nazioni europee. Eppure Corrado Vivanti, in uno dei saggi introduttivi della *Storia d'Italia Einaudi*, richiamava l'attenzione sulle fratture e sulle tendenze centrifughe della Penisola senza mettere mai in discussione la compagine unitaria (Vivanti, 1972).

Gli studi degli ultimi decenni hanno mostrato un particolare interesse su questi temi e sul ruolo svolto dai protagonisti non solo nelle scelte istituzionali (Aquarone, 1981, Levra, 2011). L'attenzione a questi elementi si riflette e trova conferma anche in ricerche e sintesi su aspetti particolari della vicenda istituzionale italiana, come ad esempio sul ruolo svolto dall'amministrazione per controllare i conflitti e tenere insieme centro e periferie (Aimo, 1997 e 2004, Melis, 1996). Questi studi, che attestano un consolidamento del rapporto tra storia politica e storia istituzionale, si collocano in un contesto in cui rinnovamento interpretativo e utilizzo di nuove fonti vanno di pari passo. La ricerca si muoverà in questa direzione, potendo contare su una panoramica di contributi che costituiscono una base di riferimento irrinunciabile.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

##### Fonti Archivistiche

Archivio Centrale Dello Stato, Roma.

Gabinetto ministero dell'Interno, Atti diversi (1849-1895).

*Carte Ricasoli-Bianchi.*

*Verbali del Consiglio dei ministri.*

Biblioteca Nazionale Centrale Firenze.

*Carte Peruzzi.*

Biblioteca Comunale Bologna

*Carte Minghetti*

##### Fonti a Stampa

Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Leg. VIII, 1860-1861.

*Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-61). Atti e documenti della Camera dei deputati*, Roma 1961, voll. 3.

A. Berselli, *Il diario di Marco Minghetti*, in «Archivio storico italiano», 113 (1955), pp. 283-305 e 357-387.

*Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, a cura di G. Pasolini, vol. III (1860-1863), Torino 1929.

*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, vol. XVII (13 giugno-31 agosto 1861), Roma 1984.

*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, vol. XVIII (1 settembre-30 novembre 1861), Roma 1988.

*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Camerani e C. Rotondi, vol. XIX (1 dicembre-30 novembre 1861), Roma 1992.

*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di G. Camerani e E. Guidi, vol. XX, t. I, (1 aprile-31 marzo 1862), Roma 2001.

C. Cavour, *Epistolario (1860)*, a cura di C. Pischedda e R. Rocca, 6 voll., Firenze 2005.

C. Cavour, *Epistolario (1861)*, a cura R. Rocca, 3 voll., Firenze 2005.

*I verbali dei governi Cavour (1859-1861)*, a cura di M. Bertoncini e A.G. Ricci, Ravenna 2008.

*Lettere particolari di Marco Minghetti ministro degli Interni. Copialettere 25 novembre – 29 agosto 1861*, a cura di U. Marcelli, Bologna 1986.

U. Marcelli (a cura di), *Marco Minghetti e Diomedede Pantaleoni: carteggio (1848-1885)*, Bologna 1978.

G. Massari, *Diario dalle cento voci, 1858-1860*, a cura di E. Morelli, Bologna 1959.

M. Minghetti, *Copialettere*, a cura di M. P. Cuccoli, I-II, Roma 1978.

*Marco Minghetti e Diomedede Pantaleoni: carteggio (1848-1885)*, a cura di U. Marcelli, Bologna 1978.

### Bibliografia

#### MODELLI E TEMI AMMINISTRATIVI IN EUROPA

P. Aimo, *La giustizia nell'amministrazione dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 2000.

F. Bonini, *Amministrazione e Costituzione: il modello francese*, Roma 1999.

E. Capozzi (a cura di), *Le Costituzioni anglosassoni e l'Europa*, Soveria Mannelli 2002.

A. Caracciolo, *Le istituzioni del nuovo Stato nelle dimensioni mondiali*, Milano 1966.

- M.S. Corciulo, *Parlementarisme et antiparlementarisme dans le contexte européen*, in *Contributions to European Parliamentary History*, a cura di J. Agirreazkuenaga, Bilbao 1999, pp. 741 ss.
- P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. III, *La civiltà liberale*, Roma-Bari 2001.
- S. N. Eisenstadt and S. Rokkan (a cura di), *Building States and Nation: Models, Analysis and Data Across Three Worlds*, London 1973.
- M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Milano 1979.
- M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari 2002.
- E.N. Gladden, *Public Administration and History*, in «Revue internationale des sciences administratives», 1972, 4, pp. 379 ss.
- G. Gozzi, *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democrazia costituzionale*, Roma-Bari 1999.
- A.M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999.
- L. Lacché, *La Costituzione belga del 1831*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 2001, 9, pp. 71 ss.
- U. Levra (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Bologna 2011.
- R. Lill, N. Matteucci. A. Wandruszka (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del 1848 alla prima guerra mondiale*, Bologna 1980.
- A.G. Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Bologna 1995.
- A.G. Manca, L. Lacché (a cura di), *Parlamento e Costituzione nei sistemi costituzionali europei ottocenteschi*, Bologna 2003.
- F. Mazzanti Pepe, *Profilo istituzionale dello Stato italiano. Modelli stranieri e specificità nazionali nell'età liberale (1849-1922)*, Roma 2004.
- A. Molitor, *L'histoire de l'administration. Introduction*, in «Revue internationale des sciences administratives», 1983, pp. 1 ss.
- M.S. Piretti (a cura di), *I sistemi elettorali in Europa tra Otto e Novecento*, Roma-Bari 2001.
- P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna 1986.
- A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area del Mediterraneo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, Milano 1998.
- E. Rotelli, *La forma di governo britannica fra il 1784 e il 1889*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 2002, 10, pp. 45 ss.

- F. Rugge, *I 'modelli costituzionali'*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle Rivoluzioni all'età contemporanea*, a cura di F. Mazzanti Pepe, Genova 2005, pp. 55-60.
- F. Rugge (a cura di), *Il governo municipale in Europa tra Ottocento e Novecento*, Milano 1992.
- T. Schieder, *Typologie und Erscheinungsformen des Nationalstaats in Europa*, in Id., *Nationalismus und Nationalstaat. Studien zum nationalen Problem in modernen Europa*, a cura di O. Dann, H. Wehler, Goettingen 1991, pp. 65-86.
- P. Schiera (a cura di), *Le autonomie e l'Europa*, Bologna 1993.
- S. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Bologna 1979.
- G. Thuillier – J. Tulard, *L'histoire de l'administration du dix-neuvième siècle depuis dix ans. Bilan et perspective*, in «Revue historiques», 1977, pp. 441 ss.
- G. Thuillier – J. Tulard, *L'histoire de l'administration en France*, in «Revue internationale des sciences administratives», 1983, pp. 13 ss.
- A. Torre, *Interpretare la Costituzione britannica. Itinerari culturali a confronto*, Torino 1997.
- R.C. Van Caenegem, *Les études médiévales*, in «Studi medievali», s. 3, 1 (1960), pp. 643-646.
- R.C. Van Caenegem, *Il diritto costituzionale occidentale. Un'introduzione storica*, con intr. di F. Quaglia, Roma 2003.

#### IL SISTEMA AMMINISTRATIVO ITALIANO

- Storia del Parlamento italiano*, diretta da N. Rodolico, vol. V, *Dalla proclamazione del Regno alla Convenzione di settembre*, a cura di G. Sardo, Palermo 1968.
- Il Parlamento italiano (1861-1988)*, vol. I, *L'unificazione italiana: da Cavour a La Marmora (1861-1865)*, Milano 1988.
- Il Parlamento italiano (1861-1988)*, vol. II, *La costruzione dello Stato: da La Marmora a Menabrea (1866-1869)*, Milano 1988.
- P. Aimo, *L'unificazione amministrativa: l'organizzazione dello Stato*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 2013, 21, pp. 99-108.
- P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia (1848-1995)*, Roma 1997.
- P. Aimo, *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Milano 2004.
- U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, Bologna 1989.
- A. Aquarone, *La visione dello Stato*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1981, pp. 56-57.

- A. Aquarone, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960.
- A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida Editore, Napoli 1972.
- A. Aquarone, *Le istituzioni*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, vol. II, parte II: *Lo Stato unitario*, Firenze 1972.
- G. Astuti, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli 1966.
- G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Roma 2009.
- F. Benvenuti e G. Miglio (a cura di), *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, Venezia 1969.
- F. Benvenuti, *Mito e realtà nell'ordinamento amministrativo*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Venezia 1969, pp. 65-219.
- A. Berselli, *Marco Minghetti e le leggi di unificazione amministrativa*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Venezia 1969, pp. 321-340.
- P. Bevilacqua, G. Berta e M. Salvati, *La "nouvelle vague" del federalismo italiano: una riflessione a tre voci*, in Id., *L'Italia alla prova dell'Unità*, Milano 2011, pp. 185-205.
- F. Brancato, *L'unificazione amministrativa nel pensiero di F. Crispi*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Venezia 1969, pp. 299-317.
- A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1972.
- A. Caracciolo, *Il Parlamento nella formazione del regno d'Italia*, Milano 1960.
- S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale*, Milano 1977.
- S. Cassese, *Centro e periferia in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 36 (1986), n. 2, pp. 549 ss.
- S. Cassese, *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezza nelle istituzioni italiane*, Roma 1998.
- G. De Cesare, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia dal 1862 al 1942*, Milano 1977.
- A. De Francesco, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Roma 1995, pp. 121-134.
- G. De Gioannis, *Nuovo diritto amministrativo d'Italia uniformato al carattere nazionale, e necessità di emanciparne la posizione teorica dalle influenze prevalenti dei metodi stranieri*, Pavia 1864.



- E.G. Faraci, *Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 2011, 19, pp. 67-121.
- E.G. Faraci, *Il governo luogotenenziale in Sicilia: la transizione verso l'unificazione*, in *Pensiero politico, istituzioni e poteri locali nella transizione dal regime borbonico all'Unità d'Italia*, a cura di F. Biondi, Acireale-Roma 2011, pp. 281-308.
- E.G. Faraci, *Ob'edinienie Italii. Kavur i samoupravlenie* (L'unificazione italiana. Cavour e il selfgovernment), in I.V. Dergaciova (a cura di), *Duchovno-nravstvennhie osnovy pamjatnikov pis'mennosti tradicii e perspektivy*, GBOY-Università di Mosca, 2013, pp. 115-122.
- E.G. Faraci, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in «Le Carte e la Storia» 1/2013, pp. 77-90.
- E.G. Faraci, *Ricasoli e l'unificazione amministrativa. Dall'autonomismo al centralismo*, in «Storia e Politica», anno VI, n. 1, 2014.
- E.G. Faraci, *The Italian unification. Ricasoli and administrative centralization*, in «Language and text», Mosca, 2/2014.
- R.C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano 1967.
- G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano a oggi*, Torino 1974.
- E. Genta, *Una rivoluzione liberale mancata. Il progetto Cavour-Santarosa sull'amministrazione comunale e provinciale (1858)*, Torino 2000.
- C. Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963.
- C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Bari 1977.
- G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, 2 voll., Milano 1977.
- Ch.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone (a cura di), *'900. I tempi della storia*, Roma 1997, pp. 29-56.
- C. Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino 2012.
- F. Manzotti, *Il progetto Farini-Minghetti sulle Regioni e le osservazioni di L. Carbonieri*, in Id., *Esperienze risorgimentali*, Catania 1970, pp. 107-144.
- R. Martucci, *Cavour, o l'autonomia impossibile. A proposito del progetto Farini-Minghetti e del «regionismo per le allodole» (18 maggio 1860-giugno 1861)*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma 2004, pp. 101-143.
- R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma 2002.

- G. Melis, *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 91-99.
- G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna 1996.
- M. Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, in «Le Carte e la Storia», 17 (2011), n. 1, pp. 23-32.
- M. Meriggi, *Il problema dello Stato. Prima e dopo l'Unità*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Batri, Roma 2010, pp. 41-48.
- C. Pavone, *Amministrazione centrale ed amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
- A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, vol. I, Venezia 1962.
- G.S. Pene Vidari (a cura di), *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, Torino 2010.
- A. Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Milano 1972.
- R. D. Putnam, *Making Democracy Work. Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton 1992.
- E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia d'Italia unita*, Bari 1967, pp. 71-129.
- N. Randerad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma 1997.
- R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988.
- R. Romanelli, *Centro e periferia: l'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata*, Roma 2000.
- R. Romeo, *I problemi del decentramento in Italia a metà del secolo XIX*, in *Dal regionalismo alla Regione*, a cura di E. Rotelli, Bologna 1973, pp. 75-83.
- E. Rotelli, *Governo e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna 1981.
- E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano 1978.
- R. Ruffilli, *Governo, Parlamento e correnti politiche nella genesi della legge 20 marzo 1865*, in Id., *Istituzioni società e Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, Bologna 1989, pp. 327-328.
- R. Ruffilli, *Problemi dell'organizzazione amministrativa dell'Italia liberale*, ivi, pp. 384-391.
- R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura, 1862-1942*, Milano 1971.

- G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *L'unificazione italiana*, presentazione di G. Amato, Roma 2011.
- A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano 1963.
- A. Scirocco, *Ricasoli e la questione meridionale*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1981, pp. 123-144.
- F. Soddu, *Centralismo e autonomia nel dibattito parlamentare degli anni Sessanta*, in *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, a cura di A. Trova e G. Zichi, Roma 2004, pp. 145-165.
- S. Solimano, «*Il letto di Procuste*». *Diritto e politica nella formazione del codice civile unitario. I progetti Cassinis (1860-1861)*, Milano 2003.
- F. Traniello, *La Destra parlamentare piemontese dalla morte di Cavour al trasferimento della capitale*, in «*Rassegna storica toscana*», 1961, pp. 103-130.
- I. Zanni Rosiello, *Unificazione italiana: le istituzioni*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, t. 1, a cura di F. Levi, U. Levra e N. Tranfaglia, Firenze 1978, t. 3, pp. 1333-1349 e la letteratura ivi citata.

#### *Storia d'Italia*

- G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Acireale-Roma 2011.
- G. Astuto, *Cavour con la Rivoluzione e la diplomazia. La crisi degli equilibri europei, le operazioni militari in Italia e la lotta politica per le istituzioni unitarie*, Acireale-Roma 2011.
- A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 2004.
- D. Beales – E. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione italiana*, Bologna 2005.
- M. Belardinelli, *La politica interna*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, vol. II, parte II: *Lo Stato unitario*, Firenze 1972.
- A. Berselli, *La Destra storica dopo l'Unità*, vol. II: *Italia legale e Italia reale*, Bologna 1975.
- L. Cafagna, *Cavour*, Bologna 1999.
- S. Camerani, *Le dimissioni del primo ministero Ricasoli*, in «*Rassegna storica toscana*», 10 (1963), n. 2, pp. 171-183.
- S. Camerani, *Il Re e Ricasoli*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma 1976, pp. 81-90.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, *La costruzione dello Stato unitario*, Milano 1968.
- F. Curato, *La politica estera del primo ministero Ricasoli*, in «*Rassegna storica toscana*», 9 (1963), n. 1, pp. 1-41.

- N. Del Bianco, *Marco Minghetti. La difficile unità italiana: da Cavour a Crispi*, Milano 2008.
- E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannella 2012.
- F. Fonzi, *La lotta politica*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, vol. II, parte II: *Lo Stato unitario*, Firenze 1972.
- P. Guichonnet, *Ricasoli et la France*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1981, pp. 173-216.
- W.K. Hancock, *Ricasoli and the Risorgimento in Tuscany*, London 1927.
- S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011.
- R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano 1999.
- E. Mongiano, *Il «voto della Nazione». I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-60)*, Torino 2003.
- E. Passerin d'Entrèves, *La politica nazionale nel giugno-settembre 1861: Ricasoli e Minghetti*, in «Archivio storico italiano», 113 (1955), 1, pp. 210-244.
- E. Passerin D'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1956.
- C. Pischedda, *Appunti ricasoliani*, in «Rivista storica italiana», 68 (1956), pp. 37-81.
- E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'unità ad oggi*, vol. IV, T. 3, Torino 1976, pp. 1685-1691.
- R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979.
- R. Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Torino 1963.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tomi, Roma-Bari 1977-1984.
- M.L. Salvatori, *Il liberalismo di Cavour*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna 2011, pp. 71-111.
- A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna 1990.
- A. Scirocco, *Ricasoli e la questione meridionale*, in *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di G. Spadolini, Firenze 1981, pp. 123-144.
- G. Talamo, *Cavour*, con una nota introduttiva di G. Amato, Roma 2010.
- F. Traniello, *La Destra parlamentare piemontese dalla morte di Cavour al trasferimento della capitale*, in «Rassegna storica toscana», 7 (1961), pp. 105-140.
- R. Vergani, *La lotta politica in Italia durante il primo ministero Ricasoli*, in «Rassegna storica toscana», 18 (1972), n. 2, pp. 208-240.
- A. Viarengo, *Cavour*, Roma 2010.
- C. Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia. I caratteri originari*, vol. 1, Torino 1972, pp. 867-948.

GIUSEPPE ASTUTO

CRISPI E LA SINISTRA STORICA  
RIVENDICAZIONI REGIONALI  
E RIFORME ISTITUZIONALI

1. *L'“iniziativa meridionale” contro la Destra*

Con i plebisciti dell'ottobre 1861 e con l'abolizione della Prodittatura si chiudono le vicende che hanno portato alla formazione dello Stato unitario. Crispi è stato il patriota durante la Rivoluzione siciliana del 1848, il cospiratore negli anni Cinquanta e il combattente a fianco di Garibaldi per la liberazione del Mezzogiorno. Basterebbe la partecipazione a questi eventi per inserirlo tra i protagonisti del Risorgimento italiano. Il leader siciliano, però, si distingue da tutti i politici della sua generazione per la forte convinzione di identificare la sua vita con le sorti dell'Italia. Ormai si può ritenere un politico 'nazionale', ma non abbandona la sua 'natura siciliana' e i suoi legami con l'isola<sup>1</sup>.

Nei primi mesi successivi all'unificazione, il quadro politico evidenzia lo scontro tra moderati e democratici, divisi sull'ordinamento del nuovo Stato e sulla ristrutturazione dell'esercito e, soprattutto, sui modi e sui tempi per il completamento dell'unità. Per i moderati, l'unificazione legislativa e giudiziaria, lo sviluppo della rete ferroviaria e dei lavori pubblici, il risanamento delle finanze e la lotta al brigantaggio nelle regioni meridionali assumono un carattere prioritario. I democratici, invece, convinti che il compito principale sia la liberazione della parte restante della Penisola, rifiutano i calcoli diplomatici e i vincoli di soggezione alla Francia. Da ciò deri-

---

Il saggio contiene le relazioni tenute a Ribera in occasione di due Convegni. Il primo, svoltosi il 12 ottobre 2010 e organizzato dal Comune dal titolo *Crispi: Io e Ribera*. Il secondo, svoltosi a Ribera e ad Agrigento il 30 e il 31 marzo 2017 dal titolo *Francesco Crispi. Patriota e statista* e organizzato dal Consorzio universitario di Agrigento.

<sup>1</sup> G. Astuto, «Io sono Crispi». *Adua*, 1° marzo 1896: *governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna 2005.

vano la diffidenza e l'intollerante ostilità dei moderati cavouriani verso democratici e garibaldini<sup>2</sup>.

L'indirizzo politico della Destra storica provoca forti tensioni soprattutto in Sicilia. Il governo cavouriano, allontanato il gruppo dirigente garibaldino dalla gestione del potere, recupera i moderati siciliani, sostenuti dal ceto proprietario, che è divenuto 'unitario' a seguito dell'insorgenza contadina. Poi colma il vuoto di potere con uomini propri e impone la legge e l'autorità dello Stato. In tal modo si rimette in moto la macchina dello Stato, e con essa si adottano gli strumenti per il mantenimento dell'ordine e per la garanzia di nuovi equilibri di potere. Questo processo alimenta fratture insanabili fra lo Stato unitario e la classe dirigente isolana per la pregiudiziale politica del primo nei confronti della leva garibaldina, per la sottrazione di competenze e di poteri alle autorità locali, per i metodi repressivi e autoritari e per l'applicazione della legislazione sarda<sup>3</sup>.

In anticipo sul lavoro degli storici, Diomede Pantaleoni arriva a queste conclusioni nel suo *Rapporto* al ministro dell'Interno, Bettino Ricasoli, nell'ottobre 1861. Il documento attesta i sentimenti antiborbonici e liberali delle classi superiori (l'aristocrazia, il clero e la grande borghesia), lo scarso consenso del partito governativo («il partito della Società nazionale») per l'assenza di un «indirizzo franco e ardito». Al tempo stesso evidenzia il successo del partito d'azione, «un partito che non rifiuta perciò come alleati uomini anco rivoluzionari, partito che non osa rompere intieramente con gente che sogna la repubblica»<sup>4</sup>.

Di fronte a una situazione che appare bloccata, prendono corpo le scelte repressive e militari. Questo compito è assegnato ai tre luogotenenti (Massimo Cordero di Montezemolo, Alessandro Della Rovere, Ignazio Genova di Pettinengo reggeranno la Sicilia fino al 31 gennaio 1862), chiamati a disfare il lavoro svolto dalla Dittatura e dalla Prodittatura. Si rafforza,

---

<sup>2</sup> Cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano 1999, pp. 287-340; F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico 1861-1901*, Bari 1999, pp. 3-52.

<sup>3</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Alle origini della questione meridionale: il 1860 in Sicilia*, in «Annali del Mezzogiorno», 2 (1962), pp. 11-34; A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano 1963.

<sup>4</sup> *Documenti Sicilia*, p. 97, Pantaleoni a Ricasoli, Palermo, ottobre 1861.

così, l'immagine dell'oppressione 'piemontizzatrice', che ha provveduto peraltro all'affossamento dei progetti di autonomia amministrativa regionale, dopo l'abolizione definitiva della Luogotenenza<sup>5</sup>.

La Sinistra, uscita sconfitta nel 1860-61, cerca di rilanciare dalla Sicilia l'iniziativa meridionale e contrastare la linea governativa dei moderati e spostandosi un'area che la legittimi come forza di governo. In questo quadro va collocata la politica che Crispi, con più lucidità e coerenza rispetto agli altri leader della Sinistra, perseguirà nel quindicennio successivo. Eletto a Castelvetro con il sostegno di Vincenzo Favara, un ricco proprietario influente nel collegio ed ex-repubblicano, Crispi entra nel Parlamento italiano, assumendo posizioni legalitarie. Sin dai primi interventi al Parlamento, rivolgendo la sua attenzione alla Sicilia, mette in risalto il caos economico e la durezza dei provvedimenti governativi<sup>6</sup>.

Nel discorso del gennaio 1862 il leader siciliano affronta il problema dell'ordine pubblico, denunciando i gravi delitti - omicidi e aggressioni - che si perpetuano in pieno giorno e l'incapacità della magistratura e della polizia a estirpare la criminalità. Invita il governo a utilizzare l'energia senza calpestare la Costituzione e senza procedere ad arresti arbitrari. «Energia significa - afferma - invece fare tutto il possibile per prevenire i reati e per punirli quando sono stati commessi. Ecco qual è la vera energia»<sup>7</sup>.

In privato, Crispi non nutre fiducia nell'operato delle autorità, perché esse sono diventate complici dei criminali e troppo compromesse per poter agire con determinazione senza rischiare rivelazioni pericolose. Scrivendo a Correnti sostiene che «i sicari sono sotto il patrocinio degli uomini della Società Nazionale, cioè dei nostri governanti»<sup>8</sup>. Il leader siciliano coglie in anticipo il fenomeno, che emergerà con forza nel dibattito parlamentare del 1875 sui provvedimenti eccezionali di polizia per la Sicilia, delle collusioni tra forze dell'ordine e criminali.

---

<sup>5</sup> E.G. Faraci, *L'unificazione amministrativa del Mezzogiorno. Le Luogotenenze da Cavour a Ricasoli*, Roma 2015.

<sup>6</sup> *Discorsi parlamentari*, I, 10 dicembre 1861, pp. 75-76.

<sup>7</sup> Ivi, p. 87.

<sup>8</sup> ACS, *Crispi-Re*, b. 1, Copialettere 1859-61, Crispi a Correnti, Torino, 28 agosto 1861.

L'ex segretario della Dittatura esorta poi gli amici democratici a tenersi nella legalità con il ricorso alla stampa e con le petizioni, evitando tumulti e dimostrazioni nella lotta contro il governo. «Ogni disordine - scrive a Bagnasco - non può che esserci fatale. Potrebbe mettere in pericolo le nostre libertà, e quel che è peggio l'unità del nuovo Stato italiano»<sup>9</sup>. Crispi, ancora su posizioni repubblicane, si muove nella direzione di un'opposizione legale e di contenuto.

La formazione del governo Rattazzi incoraggia Garibaldi nelle sue mire di liberare Roma. Crispi, che diffida dell'avventurismo del presidente del Consiglio, si adopera per dissuadere il generale dall'impresa, ma questi, sotto la pressione di un movimento spontaneo, dà inizio alla spedizione per la liberazione di Roma. Il governo e il Re, temendo una reazione francese, prima bloccano l'avanzata garibaldina con l'intervento di truppe regolari, poi mettono in moto la potente macchina repressiva con la dichiarazione dello stato d'assedio. Né l'amnistia, concessa qualche mese dopo, riuscirà a colmare il solco che ormai separa l'isola dallo Stato unitario<sup>10</sup>.

Dopo la tragedia di Aspromonte, la Sinistra è isolata. L'impresa garibaldina, infatti, vanifica le iniziative dei democratici che hanno presentato al ministro dell'Interno un *Memorandum dei 19* con la denuncia sulle condizioni di vita esistenti nelle regioni meridionali. Il documento, segnalato il pericolo del ritorno dei Borbone, indicava alcuni elementi programmatici per il rafforzamento del consenso della popolazione al nuovo ordine, e specialmente della classe agricola (istruzione, lavori pubblici e incameramento dei beni delle corporazioni religiose)<sup>11</sup>. L'anno di Aspromonte si chiude con la vicenda oscura dei 'pugnalatori' che nella notte del 1° ottobre accoltellano tredici persone in diverse parti della città di Palermo. È colto in flagrante solo uno degli attentatori che rivela due mandanti eccellenti: Romualdo Trigona, principe di

---

<sup>9</sup> *Carteggi politici*, p. 35, Crispi a Bagnasco, Torino, 25 aprile 1861.

<sup>10</sup> P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, pp. 54-56.

<sup>11</sup> Il *Memorandum* si trova in A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli 1969, pp. 236-240. Cfr. anche F. Brancato, *L'unificazione amministrativa nel pensiero di F. Crispi*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 5 (1967), n. 17, pp. 11 ss.



Sant'Elia, capo del partito moderato, e il principe Giardinelli, seguace di Garibaldi nell'impresa di Aspromonte. Le indagini e poi il processo accreditano l'ipotesi, molto cara alle forze governative, secondo cui quelle vicende rientrano nell'ambito di un complotto borbonico-repubblicano contro le istituzioni liberali. Si tratta di uno schema interpretativo, sufficientemente collaudato, che si basa nell'identificazione, in un unico calderone, di tutte le sfumature di opposizione politica<sup>12</sup>.

Recenti studi hanno dimostrato il coinvolgimento del governo nella vicenda dei 'pugnalatori': La 'congiura', montata dall'abile questore di Palermo, Giovanni Bolis, che aveva utilizzato una sua spia (il solo 'pugnalatore' catturato dalla polizia), doveva rendere credibile il complotto contro le istituzioni unitarie, nel quale erano coinvolti non solo clericali e borbonici, ma anche regionisti e crispini<sup>13</sup>. La vicenda, quindi, rientra nell'ambito delle cospirazioni politiche, orchestrate dal governo per screditare la Sicilia e per giustificare i provvedimenti repressivi, ma si può leggere anche come una manifestazione della lotta politica in Sicilia, con la quale si vuole isolare il partito d'azione e il suo più autorevole rappresentante, Crispi.

Il fallimento dell'impresa garibaldina accentua la crisi all'interno della Sinistra. Mentre Crispi si sposta su posizioni costituzionali e legalitarie, si delinea un'ala estrema, capeggiata da Giovanni Corrao, vecchio cospiratore e braccio destro di Rosalino Pilo, Carlo Trasselli e Giuseppe Badia. Sotto la loro guida, nell'anniversario di Aspromonte si organizza una nuova sollevazione antigovernativa che punta sul malcontento sociale. I renitenti alla leva, che percorrono le campagne, e larghe fasce di contadini, insoddisfatti della divisione dei demani comunali, costituiscono la miscela incendiaria che i promotori vorrebbero far esplodere.

La minaccia insurrezionale è prontamente stroncata dal governo, che mette in stato d'assedio le province occidentali della Sicilia con una spedizione militare guidata dal generale

<sup>12</sup> A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1887, p. 76.

<sup>13</sup> P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Venezia 1992. La vicenda è stata ricostruita da L. Sciascia, *I pugnalatori*, Torino 1976.

Giuseppe Govone. Nel corso dell'estate del 1863 si realizzano vere e proprie operazioni militari per l'eliminazione della piaga della renitenza e per la bonifica del malandrinaggio. Alla fine dell'estate, poi, si estende alla Sicilia la legge Pica, che comporta l'instaurazione dello stato d'assedio e con esso la consumazione di abusi e di illegalità da parte della polizia e dei militari<sup>14</sup>.

La questione siciliana arriva alla Camera, chiamata a discuterne dal 5 al 10 dicembre 1863. Il generale Govone, nel suo intervento, giustifica l'operazione militare nell'isola con l'apologia del 'rigore pedagogico' verso popolazioni incivili e tuttora in una condizione di 'barbarie'. A questo punto la discussione assume toni incandescenti. Il moderato autonomista (e cattolico) Vito D'Ondes Reggio, che ha denunciato le illegalità commesse, pretende un'inchiesta parlamentare. Crispi pronuncia una vibrante requisitoria contro la campagna scatenata dal generale, accusato di aver utilizzato le leggi eccezionali per l'eliminazione degli avversari politici e non della criminalità. Il suo è un duro intervento contro il governo dei moderati «che sono stati sempre la peste d'Italia». Il deputato della Sinistra così condanna la politica della Destra:

Vi lagnate della diffidenza di quel popolo verso i militari e i pubblici funzionari, della sua natura sospettosa, dei reati che in gran numero vi si commettono. Cotesti però non sono che effetti; bisogna che voi mi diciate quale ne sia la causa. La causa è del governo. Il governo ha colpito, in quelle province, tutti gli interessi, ha urtato tutte le suscettibilità, ha disprezzato l'elemento locale, ha offeso la dignità umana. Il rimedio, signori, non sta in quei ministri, né in voi; il rimedio sta nel Re e nel Paese. *Ve l'ho detto un anno fa: questa Camera legalmente rappresenta l'Italia, moralmente non la rappresenta*<sup>15</sup>.

La discussione sulla Sicilia ripropone il problema, più volte sollevato, sull'opportunità della Sinistra di abbandonare la Camera. Nonostante l'opposizione di Crispi, Garibaldi, Berta-

---

<sup>14</sup> Cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, cit., pp. 336 ss.; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, cit., pp. 78 ss.

<sup>15</sup> *Discorsi parlamentari*, I, 10 dicembre 1863, pp. 395-396 (il corsivo è aggiunto).

ni, Guerrazzi e altri irriducibili si dimettono da deputati<sup>16</sup>. Il politico siciliano non è sorpreso dalla decisione di Garibaldi, poiché la natura non gli ha dato «né la mente di Cromwell, né l'ambizione di Napoleone». Lo ritiene un capitano del popolo, «la sua arena non è il Parlamento, ma la pubblica piazza e il campo di battaglia»<sup>17</sup>. Per tali ragioni non intende seguire il suo esempio, ritenendo che «il rimanere alla Camera non fu un atto di convenienza, ma di dovere»<sup>18</sup>.

Crispi ormai matura l'esigenza di una nuova strategia. La Sinistra deve mutare e il terreno dell'iniziativa politica e il suo programma, mettendo da parte le tentazioni insurrezionali. La sua polemica è rivolta a Bertani e Mazzini, ancora attratti, in combutta con l'avventurismo di Rattazzi, dai progetti insurrezionali di Garibaldi e dalle tentazioni cospirative.

Il tempo delle rivoluzioni - scrive Crispi a un amico - è finito. Il tentativo infecondo di Garibaldi del 1862 avrebbe dovuto convincer-vene. Se il tempo delle rivoluzioni sciaguratamente ritornasse, queste dovrebbero correre tutta l'Europa e cangiare la faccia del continente. Per me ritengo nostro dovere valerci delle nostre istituzioni che sono larghe abbastanza, educare il popolo a valersene ed attendere dal naturale svolgimento delle cose il nostro benessere<sup>19</sup>.

Crispi sviluppa queste convinzioni nell'intervento alla Camera dei deputati del 7 maggio 1864, affermando la sua fedeltà al regime monarchico. Sostiene che con la partecipazione alla vita parlamentare si è giurata fedeltà alla patria e al Re e riconosce la formazione dell'Italia con i plebisciti del 1859 e del 1860 e il ruolo svolto dalla monarchia, alla quale «il partito d'azione, conseguente a se stesso, senza mentire alla sua origine, sente il dovere di essere fedele alla monarchia, perché senza la stessa non c'è unità»<sup>20</sup>. La nuova linea è tracciata con nettezza: dalla rivoluzione si esce con un governo capace di realizzare le sue ragioni storiche. Spetta alla monarchia com-

<sup>16</sup> V. Pacifici, *Francesco Crispi (1861-1867). Il problema del consenso allo Stato liberale*, Roma 1984, pp. 94 ss.

<sup>17</sup> *L'anima di Francesco Crispi. Carteggio intimo sulla politica del Risorgimento italiano. Con proemio e note bibliografiche di G. Pipitone Federico*, Palermo 1910, p. 36, Crispi a Favara, Torino, 7 gennaio 1864.

<sup>18</sup> MRR, b. 136/3, Crispi a Lazzaro, Torino, 2 gennaio 1864.

<sup>19</sup> *Carteggi politici*, pp. 196-197, Crispi a Lojacono, Torino, 3 marzo 1864.

<sup>20</sup> *Discorsi parlamentari*, I, 7 maggio 1864, p. 451.

pletare l'unificazione nazionale, rimuovendo la 'questione romana' senza ambiguità.

2. «*La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe*»

Vittorio Emanuele II, ritenute impraticabili le macchinazioni per le sollevazioni contro l'Austria nel Veneto, a partire dall'estate del 1864 ha intensificato i contatti diplomatici con il governo di Parigi per trovare un accordo sulla presenza delle truppe francesi in Italia. Le trattative italo-francesi, terminate con la cosiddetta Convenzione di Settembre, prevedono da parte italiana l'impegno a non attaccare il territorio pontificio e, da parte francese, lo sgombero delle sue truppe. Per placare l'opinione cattolica, Napoleone III ha chiesto una 'guarentigia pratica': l'impegno dell'Italia al trasferimento della capitale da Torino a Firenze e la definitiva rinuncia a Roma capitale dell'Italia. Come al tempo della crisi di Aspromonte, la Convenzione di Settembre pone al centro dello scontro politico la questione della monarchia. Mazzini e i suoi fedeli seguaci sono ormai in aperta rottura verso il nuovo regime, mentre gran parte della Sinistra si attesta su posizioni meno rivoluzionarie.

Nel grande discorso parlamentare (17 novembre 1864), Crispi giudica errata la strada scelta dal governo Minghetti, perché essa ha rafforzato il papato inserendolo, «col nostro consenso, nel concerto politico europeo». Perciò prende atto della radicalizzazione dello scontro politico (tra i due 'partiti', quello della conciliazione e quello della rivoluzione, c'è diversità di programma non solo di metodo). Ma, a differenza di altri colleghi democratici, si schiera con la monarchia, chiamata a realizzare senza ambiguità l'unità italiana. Il passaggio più importante del discorso è il seguente:

Io non ho altra bandiera a innalzare. La bandiera mia è quella che innalzai, sbarcando con Garibaldi a Marsala: *Italia una con Vittorio Emanuele*. Coloro che vogliono un'altra bandiera non desiderano l'unità d'Italia. *L'ho detto più volte, l'ho ripetuto nei comuni, in cui sono stato durante il mio viaggio in Sicilia, che la monarchia ci unisce e la*

*repubblica ci dividerebbe*. Noi unitari innanzi tutto siamo monarchici, e sosterremo la monarchia meglio dei monarchici antichi<sup>21</sup>.

Siamo ormai alla rottura definitiva tra Crispi e Mazzini. L'appoggio alla monarchia da parte di Crispi suscita la replica sferzante di Mazzini che lo accusa, nella lettera del 3 gennaio 1865, di tradimento e opportunismo («Voi trovate che la monarchia potrebbe agevolmente, *volendo*, fare l'Italia; e l'accettate, siccome mezzo all'intento. [...] L'Unità d'Italia è cosa di Dio: parte del disegno provvidenziale che vuole il progresso dell'Umanità»<sup>22</sup>). L'attacco di Mazzini, completamente sgradito, fornisce a Crispi l'opportunità di difendere il suo passato rivoluzionario e di chiarire la sua strategia politica.

Alle accuse il politico siciliano risponde con un volumetto di novanta pagine, pubblicato a sue spese nel marzo 1865. Concepito per svolgervi «tutto un programma politico» in vista delle elezioni, il lavoro cresce di dimensioni, ripercorrendo la storia del movimento democratico a partire dagli eventi del 1859-60. Nell'opuscolo predomina la tesi secondo la quale i democratici e Mazzini hanno attribuito importanza prioritaria all'unità d'Italia, mettendo da parte ogni tentativo di rovesciare la monarchia<sup>23</sup>. Nell'ambito di questo quadro politico, Crispi ha ricercato un accordo tra moderati e democratici per il riconoscimento della *leadership* di Garibaldi, con formula 'Italia e Vittorio Emanuele II', al momento della spedizione dei Mille.

Particolare interesse merita la parte dello scritto nella quale il segretario della dittatura esalta la 'strategia meridionale', ritenuta superiore a quella settentrionale per la costruzione del nuovo Stato. Con le tinte polemiche che hanno contraddistinto il suo impegno accanto a Garibaldi in difesa delle assemblee, sostiene che al momento dell'unificazione non era possibile adottare senza esame le leggi e l'egemonia dello Stato sa-

<sup>21</sup> *Discorsi parlamentari*, I, 18 novembre 1864, p. 537 (il corsivo è aggiunto).

<sup>22</sup> *Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (a cura di M. Menghini), vol. LXXXIII, Imola 1906, p. 37, (A Francesco Crispi, dicembre 1864). Cfr. anche G. Scichilone, *Francesco Crispi*, Palermo 2012, pp. 123 ss.; V. Pacifici, *Crispi e Mazzini. La rottura*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1981, f. 2, pp. 181-192.

<sup>23</sup> *Repubblica e monarchia. A Giuseppe Mazzini lettera di Francesco Crispi*, Torino 1965.

baudo. Per il leader siciliano, il Piemonte, principale protagonista dell'unità nazionale, manteneva ancora molti Codici del governo dispotico, mentre le province meridionali, pur in assenza di garanzie costituzionali, «erano innanzi a tutte le altre nel progresso civile e per bontà di Codici e di amministrazione»

Con pochi mutamenti fecondati dalla libertà, Crispi ritiene che si poteva dare un ordinamento più avanzato alla nazione. Difende la sua attività di legislatore durante il periodo della Dittatura, che andavano dall'abolizione del lotto all'incameramento dei beni della Chiesa. Il provvedimento più dannoso era quello «di rendere impotente la benefica volontà di Garibaldi il rimettere alle assemblee popolari l'opera rigeneratrice alla quale giustamente doveva aspirare il capo dello Stato»<sup>24</sup>.

Nell'opuscolo non si riscontrano toni acrimoniosi e aggressivi. Crispi vuole dimostrare che lo Stato unitario, nato dai plebisciti del 21 ottobre 1860, non è un'estensione del Piemonte, ma espressione della volontà del popolo. A Mazzini, lontano dall'Italia ma in un Paese in cui i cittadini sentono il culto per le istituzioni, rimprovera di non aver capito il ruolo e la linea politica dei suoi amici favorevoli ad avviare un processo di riforme nell'ambito del sistema costituzionale. Scrive che il mutamento si realizza «illuminando le coscienze e facendo trionfare all'urna elettorale i principi ai quali noi desideriamo siano informate le leggi dello Stato»<sup>25</sup>.

Crispi critica Mazzini e le sue concezioni in base alle quali gli Stati europei sono condannati a consumarsi «tra dispotismo e rivoluzioni». Sostiene, viceversa, che la Sinistra è chiamata a sottrarre la nuova Italia da quella disperata condizione. Finita l'età della rivoluzione, l'alternativa va ricercata nella «graduata e continua trasformazione del passato» che senza di ciò il Paese conoscerebbe un avvenire avventuroso, «subendo nuove scosse ed a tentare nuovi esperimenti». Le riforme, inoltre, non devono attaccare gli interessi privati o comuni, «prima di crearne dei nuovi, i quali è d'uopo prendano il posto degli antichi»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 66-67 e 74-75.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 75-76.

La strada per la Sinistra è tracciata: l'accettazione incondizionata dei plebisciti e della monarchia, ma nello stesso tempo l'opposizione alle forme esasperate di accentramento e all'oligarchismo censitario, l'esaltazione dell'autogoverno amministrativo, che assicuri al cittadino il più ampio margine possibile di libertà, l'ammodernamento dello Stato con riforme di intonazione democratica (riforme fiscali, suffragio universale, istruzione pubblica). Con questa strategia politica Crispi vuole imporsi, all'interno della Sinistra, come punto di riferimento morale e politico.

### 3. *La rivolta palermitana del 1866 e Mentana*

Dopo le elezioni politiche del 1865 che sanciscono il rafforzamento della Sinistra, Crispi è ormai ritenuto il capo della Sinistra governativa. In vista di una possibile guerra contro l'Austria si profila la possibilità di un governo di solidarietà nazionale con il suo coinvolgimento che egli rifiuta per le distanze politiche nei confronti dei moderati. Finalmente si arriva al 'battesimo di sangue' per la giovane nazione italiana, ma nel giugno del 1866 le truppe del generale La Marmora subiscono una sconfitta pesante sul campo di battaglia di Custoza.

Solo le vittorie della Prussia contro l'Austria consentono di arrivare a un armistizio che sancisce il passaggio del Veneto all'Italia. Nonostante si tratti di una umiliazione, Crispi si rifiuta di aprire la discussione in Parlamento sulla crisi militare e politica. Sa che su questo punto la monarchia potrebbe uscire compromessa e, perciò, attacca i generali, chiedendo il completo rinnovamento delle forze armate, mentre cresce la sua stima per la Prussia, un piccolo regno che ha dimostrato grande capacità ed energia contro la potenza dell'Austria imperiale<sup>27</sup>.

Finita la guerra, ancora la Sicilia ritorna con prepotenza sulla scena nazionale. Il 16 settembre 1866 scoppia a Palermo una rivolta - la rivolta del 'sette e mezzo'. Per una settimana la città resta nelle mani di circa quarantamila insorti, in buona

---

<sup>27</sup> C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari 2000, pp. 327-337.

parte appartenenti alle squadre contadine dell'entroterra che si sono riversate nella città<sup>28</sup>. È una sollevazione che si svolge nella più grande confusione: vi partecipano repubblicani e separatisti che malamente convivono con borbonici e clericali. Vi si confondono i partiti, i colori politici e le classi, in assenza di un gruppo omogeneo che eserciti l'egemonia e assuma la responsabilità. Non è difficile individuare le cause della rivolta che, come emergerà dai lavori della Commissione di inchiesta inviata l'anno successivo, vanno ricercate nelle gravi condizioni di vita della città di Palermo.

Le vicende palermitane si presentano, quindi, come espressione del malcontento della Sicilia e del suo vivere civile, dopo le tante attese frustrate dal governo nazionale poco attento ai bisogni specifici dell'isola. Seguendo canoni ormai sperimentati, il governo dichiara lo stato d'assedio e spedisce nell'isola un forte contingente militare al comando del generale Cadorna che procederà ad arresti di massa e ad esecuzioni sommarie<sup>29</sup>.

Fin dalle prime notizie provenienti dall'isola, Crispi ha l'esatta percezione della situazione che attribuisce più a motivazioni sociali che politiche. La rivolta trae origine dalla disoccupazione crescente e dalla legislazione adottata dallo Stato unitario (nuove tasse, tagli alla spesa pubblica, abolizione dei dazi e soppressione degli enti religiosi). Il leader siciliano non sottovaluta, altresì, la dimensione politica che va ricondotta non alla tentazione della Sicilia di mettere in discussione l'unificazione, ma al sistema amministrativo basato sull'accentramento. Privilegia, tuttavia, la natura sociale dell'insurrezione, nel tentativo disperato di attenuare l'azione repressiva del governo e di convincerlo che, continuando per quest'ultima via, si sarebbero preparate altre rivolte.

Crispi vive in modo drammatico le vicende siciliane. Accettata la via legalitaria e parlamentare, non può giustificare né la rivolta né la reazione spropositata del governo. Nonostante le pressioni di Mordini che lo vorrebbe commissario straordi-

---

<sup>28</sup> Cfr. *Il moto palermitano del 1866*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 1966, n. 16, fascicolo monografico; M. Da Passano (a cura di), *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Roma 1981.

<sup>29</sup> Cfr. E.G. Faraci, *Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866*, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale Isap, 19 (2011), pp. 67-121; L. Riall, *La legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, in «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 65-94.



nario a Palermo, rimane a Firenze, facendo pressioni sul governo per ottenere la fine della repressione e poi dimettendosi, in segno di protesta, da tutte le commissioni parlamentari<sup>30</sup>.

Il 1866 è per Crispi un anno terribile. Ha dovuto assistere allo spettacolo degli arresti e delle esecuzioni in Sicilia, che gli ricordano i peggiori eccessi del regime borbonico. È isolato all'interno della società civile, che non ha reagito con forza in difesa della libertà e del principio di legalità. I seguaci di Mazzini lo ritengono un reazionario e i moderati lo annoverano tra i radicali. Crispi reagisce con l'elaborazione di un programma riformatore con il coinvolgimento di tutta la Sinistra. Avverte l'urgenza di organizzare un *partito progressivo* che dovrebbe essere guidato dal generale Enrico Cialdini, amico del Re e di Garibaldi, e lo esorta ad assumerne la direzione per la difesa della libertà e dell'unità nazionale. Ma il generale rifiuta l'invito, evidenziando di essere troppo «vecchio e sfiduciato»<sup>31</sup>.

In un clima politico incerto, Ricasoli presenta l'11 febbraio 1867 le dimissioni che comportano la convocazione dei comizi elettorali. L'opposizione esce rafforzata, ma non ottiene la maggioranza dei seggi<sup>32</sup>. Crispi, ormai ritenuto uno dei personaggi più importanti all'interno della Sinistra, non vuole scendere a compromessi con i moderati. L'ostacolo insormontabile per la sua partecipazione al governo, dopo la scelta monarchica del 1865, resta il veto di Napoleone III per la soluzione della «questione romana». Crispi, nonostante le *avances* di Rattazzi, dopo la consultazione degli amici della Sinistra, rifiuta<sup>33</sup>.

Il nuovo presidente del Consiglio, fra i primi obiettivi colloca la soluzione per la liberazione di Roma, ripetendo nelle grandi linee la stessa operazione del 1862 conclusasi tragicamente ad Aspromonte. Rifornito di denaro e di armi dal sovrano e dal governo, Garibaldi dovrebbe istigare un'insurrezione a Roma. Crispi agli inizi si oppone all'impresa garibaldina, ma poi la sostiene, d'accordo con Rattazzi, nella convinzione che i moti richiederebbero l'intervento dell'esercito italiano per occupare Roma. Quando l'operazione parte, il Re,

<sup>30</sup> C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 336-340.

<sup>31</sup> *Carteggi politici*, p. 232, Cialdini a Crispi, Bologna, 11 febbraio 1867.

<sup>32</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino 1981, pp. 193-195.

<sup>33</sup> *Carteggi politici*, pp. 240-241, Crispi a Rattazzi, Firenze, 7 aprile 1867.

preoccupato dell'intervento militare francese, decide di rinunciare all'impresa. Intanto Garibaldi penetra nei territori dello Stato pontificio senza che si verifichi l'insurrezione della città di Roma. A questo punto Rattazzi si tira indietro e i suoi successori, prima Cialdini e poi Menabrea, intervengono a fianco dei volontari francesi per ripristinare l'ordine<sup>34</sup>.

Il fallimento dell'impresa garibaldina apre una crisi profonda nel Paese e all'interno della Sinistra. La monarchia esce compromessa, mentre si organizzano dimostrazioni repubblicane in molte città. Dopo Mentana alcuni esponenti della Sinistra (il «terzo partito» di Mordini e Bargoni) si spostano verso il centro, costretti ad ammettere che la via al potere passa attraverso l'alleanza con i moderati in un unico partito nazionale<sup>35</sup>. Dal tronco del movimento democratico si distacca anche la frazione dell'Estrema capeggiata da Bertani che reclama una Costituente.

Al nucleo centrale della Sinistra rimane legato Crispi il quale, ribadendo l'opposizione del suo partito agli eccessi repressivi del governo Menabrea e rilanciando nel contempo un programma innovativo di riforme democratiche, non intende in alcun modo uscire dalla legalità costituzionale<sup>36</sup>. È sempre la 'questione romana' ad alimentare le fratture nella Sinistra, bloccandone l'ingresso nel campo ministeriale. Tuttavia, nel corso degli anni Sessanta Crispi assume una posizione sempre più chiara. Contrastando la politica autoritaria della Destra, egli ha reclamato, attraverso l'iniziativa meridionale' della Sinistra, ormai su posizioni legalitarie e costituzionali, la sua legittimazione ad assumere la guida dello Stato.

#### 4. *Opposizione politica e opposizione meridionale*

La guerra franco-prussiana riapre, finalmente, la strada per la liberazione di Roma, eliminando l'ostacolo per l'ingresso della Sinistra nell'area governativa. Per raggiungere tale obiet-

---

<sup>34</sup> R. Mori, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma 1967, pp. 209 ss.; A. Luzio (a cura di), *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, Firenze 1935, pp. 358 ss.

<sup>35</sup> A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp. 293 ss.

<sup>36</sup> A. Galante Garrone, *I radicali in Italia 1849-1925*, Milano 1973, pp. 57 ss.

tivo occorre ancora che questo schieramento elabori un programma chiaro, si dia delle strutture organizzative più articolate nel territorio e ricerchi le giuste alleanze per la vittoria elettorale. Tuttavia, tra il 1871 e il 1874, l'attività politica di Crispi si allenta e la sua presenza alla Camera è meno assidua rispetto al primo decennio postunitario.

Vi contribuiscono le sue condizioni finanziarie, sempre più precarie, il fallimento del matrimonio con Rosalie Montmasson, il ridimensionamento del suo gruppo parlamentare durante le elezioni politiche del 1870 e, non ultimo, lo sconforto di sentirsi vecchio e di avere poche possibilità di ricoprire un posto di responsabilità ai vertici dello Stato. Proprio in questi anni muoiono alcuni dei protagonisti del Risorgimento: Cattaneo nel 1869; Mazzini nel 1872 e l'anno successivo prima Bixio e poi Rattazzi che ha guidato la Sinistra. Gli succede un altro piemontese, Agostino Depretis, ma il partito conosce ancora divisioni al suo interno<sup>37</sup>.

Verso la fine degli anni Sessanta, in contrasto con la linea di opposizione intransigente di Crispi verso il governo dei moderati, si stabilisce una tacita intesa tra Nicotera e Sella su un programma di interventi nel Mezzogiorno<sup>38</sup>. Dopo la liberazione di Roma, Nicotera si butta con grande slancio e passione nell'organizzazione della Sinistra con una piattaforma che rivendica un peso maggiore delle classi dirigenti meridionali nella direzione dello Stato. Abbandonata la linea intransigente di repubblicano, diventa via via il rappresentante di una Sinistra moderata, pronto a sacrificare i programmi della Sinistra storica a favore di maggiori stanziamenti statali per le aree meridionali<sup>39</sup>.

Nasce anche nel 1874 la cosiddetta 'Giovane Sinistra', guidata da uomini come Francesco De Sanctis, con una spiccata fisionomia meridionale e con un programma che, differenziandosi dalla Sinistra storica, insiste sulle riforme economiche, specialmente in campo fiscale, rispetto a quelle politiche

<sup>37</sup> C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 405 ss.

<sup>38</sup> A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma 1967, pp. 266 ss.

<sup>39</sup> Cfr. G. Galasso, *Sinistra storica e Mezzogiorno*, in «Rivista storica italiana», 1978, f. I, pp. 75 ss.; M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna 2001, pp. 36-38.

e amministrative<sup>40</sup>. Sarà Nicotera ad avere la *leadership* della Sinistra meridionale. Solo in Sicilia, ove predomina il partito crispi con una propria rete elettorale fortemente radicata nel territorio, Nicotera non riesce ad avere influenza politica<sup>41</sup>.

Nonostante le divisioni fra i vari leader della Sinistra, si registra il rafforzamento di questo schieramento, prevalentemente nel Mezzogiorno e in Sicilia. Vi contribuiscono in modo particolare la politica 'interventista' del governo (ad esempio la legge sul consorzio bancario o i progetti di perequazione fondiaria) e alcuni provvedimenti finanziari (come la nullità degli atti non registrati o l'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia) che, pur mirando all'equiparazione fiscale delle varie parti della penisola, sono percepiti come punitivi verso le regioni meridionali. La polemica delle classi dirigenti meridionali e siciliane verso il governo assume toni aspri.

Si diffonde uno stato d'animo di condanna nei confronti dei moderati, alimentata dal sospetto che esista una loro congiura ai danni delle regioni del Sud. Crescono le lamentele contro le sperequazioni tra le due parti del Paese, mentre a loro volta i meridionali sono accusati di regionalismo, di scarso senso unitario, di non voler concorrere al comune bilancio dello Stato. I rapporti, già deboli e precari, fra Stato unitario e classe dirigente meridionale (e siciliana) si incrinano ulteriormente e si accentuano i particolarismi regionali. Un vasto schieramento di forze, dalla borghesia commerciale e professionale ai ceti proprietari, si va cementando per impedire che gli interessi meridionali siano calpestati. In questo quadro va vista l'evoluzione della situazione politica nel Mezzogiorno e nelle isole tra il 1873 e il 1876<sup>42</sup>.

Agli inizi del 1874 il governo Minghetti, perseguendo la politica di risanamento del bilancio, presenta un pacchetto di provvedimenti che mirano ad accrescere il gettito di alcuni tributi, ma la Camera approva le proposte governative con maggioranze via via sempre più esigue. Addirittura il progetto di legge sulla nullità degli atti non registrati, che deve elimina-

---

<sup>40</sup> Cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna 1997, pp. 551 ss.; G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano 1956, pp. 96 ss.

<sup>41</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., p. 44.

<sup>42</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, pp. 183 ss.

re le evasioni molto frequenti nel Mezzogiorno, è respinto il 24 maggio 1874 con 166 voti contrari e 165 favorevoli. In questa occasione la Sinistra vota, in modo compatto, contro il ministero, non sostenuto a sua volta da tutta la Destra. Minghetti presenta le dimissioni al Re che, dopo averle respinte, decide la chiusura della sessione parlamentare.

Divisa al suo interno, la Destra non riesce a formare un governo nell'autunno, provocando così lo scioglimento della Camera, ritenuto ormai un atto logico e inevitabile, e la convocazione dei comizi elettorali. I due raggruppamenti si presentano con programmi nettamente definiti. La Destra, nel tentativo di conseguire il pareggio del bilancio, punta alla limitazione drastica delle uscite, non tenendo conto neanche delle urgenze e delle situazioni meritevoli di considerazione. La Sinistra, viceversa, è favorevole alla dilatazione della spesa per sostenere nuovi settori economici e per favorire interventi straordinari (strade, ferrovie, porti, scuole, ecc.) specialmente nelle regioni meridionali e nelle isole, ove queste infrastrutture sono carenti. Si scontrano, quindi, due concezioni di politica economica ed è naturale che il Mezzogiorno si schieri con la Sinistra<sup>43</sup>.

La lotta elettorale si svolge in modo vivace. La Destra riesce a compattare le proprie forze attorno al programma di risanamento finanziario e di tutela dell'ordine pubblico. Il ministero, avvertendo l'urgenza di avere una forte maggioranza, partecipa attivamente alla competizione con l'invio di propri ministri in giro per l'Italia e con la mobilitazione dei prefetti a favore dei candidati governativi. Nell'ambito della Sinistra si evidenzia un distacco tra la Sinistra storica e la cosiddetta Sinistra giovane, con la prima che rivendica l'originario programma incentrato su profonde riforme (suffragio universale, istruzione obbligatoria e riordino amministrativo), mentre la seconda antepone le riforme amministrative e finanziarie a quelle politiche.

Nel Mezzogiorno, dove molto forte è il malcontento per il governo della Destra, le due correnti della Sinistra, su iniziativa di Nicotera, costituiranno un Comitato centrale dell'oppo-

---

<sup>43</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Palermo 1985, pp. 26 ss.

sizione con lo scopo di scegliere le candidature<sup>44</sup>. La campagna elettorale diventa il detonatore dei conflitti politici e regionali che hanno contraddistinto il quadro politico dei mesi precedenti. Significativi sono i toni insistenti con cui Nicotera rivendica un maggiore intervento dello Stato nel Mezzogiorno e una perequazione «economica» e non puramente aritmetica dell'imposta fondiaria. Domina nei suoi interventi una forte avversione al governo dei moderati e ai suoi rappresentanti nei dicasteri delle Finanze, dei Lavori Pubblici e dell'Interno per rivendicare opere pubbliche, riforme nei settori amministrativi e finanziari e alleggerimento dell'imposizione fiscale<sup>45</sup>.

Questa impostazione della campagna elettorale interpreta le aspirazioni della borghesia commerciale e professionale, dei ceti urbani legati alle nuove attività amministrative, dei settori impegnati nelle speculazioni finanziarie, oltre al variegato settore della proprietà terriera. Consapevole dei mutamenti avvenuti nei primi decenni postunitari, la Sinistra meridionale aggiorna i propri moduli organizzativi con la presenza di nuovi mediatori politici che prendono il posto del vecchio notabile e con il clientelismo che si sostituisce al *patronage*. Il programma politico, incentrato sulle rivendicazioni regionali, e la mobilitazione di nuovi ceti sociali consentiranno alla Sinistra meridionale di cogliere un notevole successo nelle elezioni del novembre 1874<sup>46</sup>.

Rispetto alle elezioni politiche del 1870 si registra una maggiore affluenza alle urne: votano 318.517 elettori su 571.939 (il 55,7% degli iscritti). La vittoria della Sinistra è schiacciante in alcune regioni meridionali (Sicilia, Campania, Calabria e Basilicata), in altre (Puglia, Abruzzo e Sardegna) Destra e Sinistra si equilibrano, mentre al Centro e al Nord prevale nettamente la Destra. La nuova Camera si compone di 276 deputati governativi (220 eletti nel Centro-Nord e 56 nel Mezzogiorno e nelle isole) e 232 di opposizione (147 provengono dal Mezzogiorno e dalle isole e 85 dalle altre regioni). In Si-

---

<sup>44</sup> G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, cit., pp. 127 ss.; L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994, pp. 68-76.

<sup>45</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale*, cit. pp. 567 ss.

<sup>46</sup> G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, cit., pp. 868-869.

cilia poi la vittoria della Sinistra è strepitosa (40 deputati appartengono alla Sinistra e 2 ai moderati)<sup>47</sup>.

La Sinistra parlamentare costituisce ormai uno schieramento numeroso, ma tutt'altro che omogeneo, nel quale si possono individuare tre correnti principali. La prima è costituita dalla Sinistra storica piemontese, erede delle tradizioni della vecchia Sinistra del Parlamento subalpino e guidata da Depretis, diventato il capo del partito dopo la morte di Rattazzi. È un gruppo liberale prudentemente progressista, al quale guardano uomini di centro e anche il re per un ricambio alla guida del governo.

La seconda corrente si richiama a quella parte del movimento democratico del Risorgimento che ha abbandonato la pregiudiziale repubblicana e ha accettato la monarchia costituzionale. Rispetto alla Sinistra piemontese questa corrente assume connotati più progressisti, anche se è disponibile ad accettare un certo gradualismo nella realizzazione delle riforme. Ha una forte presenza in Lombardia con Cairoli e Zanardelli alla guida, ma comprende alcuni meridionali, come Crispi, e quei garibaldini che si sono distaccati dalle associazioni mazziniane. Della Sinistra storica fanno parte, per un certo periodo, anche alcuni esponenti dell'Estrema Sinistra, composta dai radicali Bertani e Cavallotti, con un orientamento decisamente democratico e più sensibile ai problemi sociali.

La terza corrente, di cui si è parlato, è rappresentata dalla Sinistra meridionale, alla quale hanno aderito esponenti della Sinistra storica, come Nicotera. Con le elezioni del 1874 quest'ultimo assume la guida del partito nel Mezzogiorno, affermandosi su Crispi che può contare solo su una parte della deputazione siciliana (nell'isola è forte anche la Sinistra giovane rappresentata da Majorana-Calatabiano, La Porta e Colonna di Cesarò)<sup>48</sup>. Il carattere composito della Sinistra influirà non poco sulla formazione dei governi di Sinistra e sulla realizzazione dei loro programmi.

<sup>47</sup> Cfr. R. Colapietra, *Storia del parlamento italiano*, vol. VIII, *La Sinistra al potere*, Palermo 1975, pp. 48-64. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna 1988, pp. 71-75; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Bari 1995, pp. 406-407.

<sup>48</sup> G. Galasso, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze 1972, pp. 84 ss.; A. Berselli, *I problemi della Sicilia e la crisi della Destra storica*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Milano 1962, pp. 752 ss.

Il voto del 1874 segna il crollo definitivo della Destra nel Mezzogiorno e in Sicilia, dopo il lento declino delle precedenti elezioni. Indeboliti dalla competizione elettorale, i moderati non riescono a sanare i contrasti interni e a formare un governo con una maggioranza stabile. Il nuovo ministero Minghetti, dunque, si fonda sulla conservazione dei precedenti equilibri, ottenuti mediante il sostegno di correnti non omogenee. La crisi della Destra, che comporterà la sua definitiva caduta, avverrà proprio a seguito delle fratture avvenute tra i gruppi regionali che costituiscono la maggioranza. La prima manifestazione di debolezza del ministero si verifica nel giugno del 1875, quando la Camera deve valutare i provvedimenti eccezionali sull'ordine pubblico<sup>49</sup>.

##### *5. Contro i provvedimenti eccezionali per la Sicilia*

Sin dalla campagna elettorale, Minghetti ha manifestato l'intenzione di proporre alla nuova Camera una legge per l'eliminazione del fenomeno del malandrinaggio, aggravatosi soprattutto nella parte occidentale della Sicilia. Non è la prima volta che l'isola conosce una legislazione speciale in materia di ordine pubblico. Dopo la rivolta palermitana del 1866, il generale Giacomo Medici del Vascello (giugno 1868-agosto 1873), l'antico luogotenente di Garibaldi divenuto moderato, assume la carica di prefetto di Palermo e di comandante militare di tutta l'isola. La sua gestione si configura come una specie di dittatura che ha il merito di stimolare i lavori pubblici e l'economia, ma lascia mano libera ai suoi questori di stringere rapporti con settori della malavita organizzata in cambio della cattura di parecchi fuorilegge<sup>50</sup>.

A Medici succede nella carica di prefetto di Palermo il conte Gioacchino Rasponi di Ravenna, che si distingue subito per una politica più rispettosa della legalità. Il nuovo funzionario, nell'estate del 1874, deve fronteggiare la recrudescenza del malandrinaggio. Interrogato dal governo sull'opportunità di

---

<sup>49</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale*, cit., pp. 585-603.

<sup>50</sup> E.G. Faraci, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Acireale-Roma 2013, pp. 139 ss.



adottare provvedimenti eccezionali di polizia, Rasponi risponde negativamente, d'accordo con i prefetti di Trapani e Girgenti, ritenendo sufficiente, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, la legge del 6 luglio 1871 che attribuisce alle autorità gli strumenti per l'invio a domicilio coatto delle persone sospette<sup>51</sup>.

Il governo, nonostante il parere contrario dei prefetti, emana il 1° settembre 1874 delle disposizioni che danno poteri eccezionali alle autorità militari dell'isola. Subito dopo l'insediamento della nuova Camera, il ministro dell'Interno Cantelli propone dei provvedimenti straordinari di polizia. Il disegno di legge solleva molte critiche da parte della Sinistra, mentre in Sicilia monta la protesta di Consigli comunali, privati cittadini, enti e società che sottoscrivono petizioni e indirizzi al Parlamento per la bocciatura del provvedimento. Lo stesso Rasponi si dimette per protesta dalla carica di prefetto di Palermo, accettando poi la candidatura offertagli dall'opposizione in occasione delle elezioni politiche<sup>52</sup>.

Al momento della presentazione dei provvedimenti eccezionali di polizia il governo si trova subito in difficoltà. La commissione parlamentare, infatti, si dichiara contraria al disegno di legge che, nella stesura originaria, conferisce poteri eccezionali alle forze di polizia in tutto il territorio nazionale. Dopo lunghe discussioni, la minoranza della commissione, d'accordo col governo, decide di applicare la legge alla sola Sicilia e, per ammorbidire le posizioni dei moderati isolani, di effettuare un'inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali ed economiche dell'isola. Accolta con favore solo dai deputati della Destra, la proposta è percepita come uno strumento per rinviare l'applicazione delle misure eccezionali<sup>53</sup>.

Minghetti, però, insiste sui provvedimenti straordinari, decidendo di presentare alla Camera un altro disegno di legge che non si riferisce esplicitamente alla Sicilia, ma concede al governo la facoltà di istituire nelle province più turbolente delle giunte presiedute dai prefetti col compito di proporre il domicilio coatto, da uno a cinque anni, per le persone sottoposte

---

<sup>51</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp. 639-644.

<sup>52</sup> A. Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, cit., pp. 286-288.

<sup>53</sup> E.G. Faraci, *Il caso Tajani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma 2013, pp. 104 ss.

alla sorveglianza della polizia e per gli ammoniti in base alla legge del 1871. Presentato alla Camera il 3 giugno 1875, il nuovo disegno di legge è avversato dalla Sinistra in modo compatto. Il dibattito parlamentare si svolge in un clima sovraccarico di nervosismo con l'intervento di quasi tutti i deputati siciliani e dei più autorevoli esponenti degli schieramenti parlamentari. La Sicilia, ancora una volta, occupa l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale<sup>54</sup>.

La discussione, che impegna la Camera per quindici giorni, si svolge all'interno di una contrapposizione sostanzialmente insuperabile. Da una parte, l'opposizione respinge la rappresentazione della Sicilia come un popolo di malfattori. Dall'altra, il ministero insiste sulle gravi condizioni della pubblica sicurezza, che richiedono mezzi straordinari per eliminare la piaga del malandrino, presente nelle campagne e persino entro i centri abitati. Dal dibattito emerge il forte scontento della rappresentanza parlamentare siciliana e meridionale nei confronti del provvedimento. Emerge anche il giudizio severo sui metodi adottati dalla Destra nell'amministrazione delle regioni meridionali nel periodo successivo all'unificazione. Le accuse non provengono solo dalla classe dirigente, ma anche da autorevoli funzionari dell'apparato statale.

L'intervento, rimasto memorabile per la gravità delle accuse al regime moderato, è quello del deputato Diego Tajani. L'ex procuratore generale del Re a Palermo ricostruisce l'attività svolta come responsabile dell'autorità giudiziaria, denunciando non solo le collusioni tra le forze dell'ordine e la mafia nell'isola, ma anche il mancato sostegno del prefetto Medici e dello stesso governo per l'incriminazione del questore Albanese, reo di complicità provata con la criminalità<sup>55</sup>. Con un discorso meno incisivo Rasponi, ex prefetto di Palermo, demolisce la tesi governativa, secondo la quale la Sicilia sarebbe ingovernabile senza il ricorso ai metodi forti e autoritari. A porre in difficoltà il ministero contribuiscono anche le critiche alla legge formulate dal deputato di Catania, Longo, il più alto magistrato della Sicilia orientale. Questi funzionari confermano

---

<sup>54</sup> P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia*, cit., pp. 547 ss.

<sup>55</sup> E.G. Faraci, *Il caso Tajani*, cit., pp. 125 ss.

che non sempre i rappresentanti delle istituzioni in Sicilia sono stati garanti del rispetto della legge e del diritto<sup>56</sup>.

Crispi pronuncia uno dei più vigorosi discorsi, dando senso e contenuto politico allo scontro tra maggioranza e opposizione. Fin dagli anni Settanta il leader siciliano ha seguito, con interesse la discussione, il dibattito dei primi studiosi (Pasquale Villari e Francesco De Sanctis) e le loro denunce sulle piaghe economiche, sociali e morali del Mezzogiorno<sup>57</sup>. È convinto che il Sud presenta problemi specifici (dalla criminalità all'arretratezza economica e al disordine amministrativo). Temè, però, un rafforzamento dei pregiudizi antimeridionali, sempre più forti nella stampa centro-settentrionale e in alcuni fogli politici moderati, secondo cui questa parte del paese non è omologabile agli standard di civiltà ed è irrimediabilmente corrotta e inadatta alle istituzioni liberali.

La campagna denigratoria verso il Sud 'barbaro' e incivile, che vuole candidarsi alla guida del Paese dopo le elezioni del 1874, assume consistenza fino ad arrivare nell'aula parlamentare. Nel mese di gennaio del 1875 un deputato governativo collega la cosiddetta 'opposizione meridionale' con la criminalità e con l'affarismo. Crispi respinge le accuse, sostenendo che la delinquenza meridionale non appartiene a una specie diversa da quella settentrionale:

Brigantaggio, – sostiene – malandrinaggio, mafia, camorra ce n'è in tutta Italia. I vocaboli i quali servono a indicare coteste piaghe sociali possono essere diversi, ma le piaghe esistono ovunque, perché le tendenze degli uomini sono ovunque le stesse<sup>58</sup>.

Poi difende il valore e il significato della 'rivoluzione' elettorale siculo-partenopea che assume un significato politico nazionale. È vero che le province del Mezzogiorno, uscite da un feroce dispotismo, hanno abitudini diverse dalle altre parti d'Italia, sentono dolori e bisogni non soddisfatti.

Tutto ciò - dichiara nel suo intervento - non ha a che fare coll'opposizione politica. *L'opposizione, anche partendo dal Mezzo-*

<sup>56</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, cit., pp. 50 ss.

<sup>57</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit. pp. 646-649.

<sup>58</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 25 gennaio 1875, p. 204.

*giorno, è tutta nazionale. E vi dirò ancora un'altra cosa. Cotesta opposizione è l'annuncio di un'opposizione che nel nostro paese diventerà generale. [...] Che cosa oggi vuole il Mezzogiorno? Vuole la libertà, e non la vuole per sé, la vuole per tutti. Il Mezzogiorno vuole libertà, vuole buon governo, vuole amministrazione ragionevole, vuole giustizia, e, chiedendo queste cose, non le chiede per sé, le chiede per tutti, nell'interesse dell'Italia, e anche della monarchia. Perciò io vi dicevo, o signori, che quest'opposizione che si volle, nelle ultime elezioni, definire come regionale, io la ritengo come l'antesignano di quel movimento di libertà che conquisterà tutto il paese<sup>59</sup>.*

Appare evidente il progetto politico crispino che, a differenza di Nicotera interessato a rivendicare un maggior flusso di risorse per il Sud, cerca di coniugare l'opposizione meridionale con l'opposizione politica. Per il leader siciliano difesa degli interessi meridionali e riforme politiche devono procedere di pari passo. È la strategia che seguirà nella lunga preparazione che lo porterà al potere.

Con tale impostazione va letto il discorso di Crispi contro i provvedimenti eccezionali. Ancora una volta egli afferma la sua preoccupazione per l'unità morale dell'Italia che non va divisa in un Nord virtuoso e un Sud «inferiore alla moralità». Secondo il leader siciliano, il disprezzo di una provincia per l'altra non contribuisce a rafforzare l'unità nazionale, raggiunta da appena un quindicennio, ma concorre a indebolirla. Bisogna semmai avvicinare il Nord e il Sud, educare il Paese e contribuire al miglioramento e al progresso di tutte le regioni italiane. Bisogna consolidare il nuovo Stato, mettere fine alla campagna diffamatoria contro le province meridionali e contro i rappresentanti della Sinistra che hanno contribuito al compimento del processo unitario con Roma capitale.

Anche la questione della sicurezza pubblica va risolta con spirito nazionale, evitando di far differenze di razze e di province. Crispi sostiene che nell'isola, «sotto il governo passato, le cifre dei grandi misfatti furono minime e che non vi è alcuna analogia tra la criminalità d'oggi e quella del periodo precedente al 1860». Respinge, quindi, lo stereotipo in base al quale la natura dei luoghi, gli speciali istinti delle popolazioni e le condizioni morali ed economiche del Paese, sono la causa

---

<sup>59</sup> Ivi, pp. 204-205 (il corsivo è aggiunto).

di cotesti misfatti cresciuti negli ultimi tempi. «La causa è tutt'altra, o signori, – sostiene – è nelle vostri leggi e nel vostro governo»<sup>60</sup>. Crispi quindi ritiene che le ragioni dei crimini vanno ricercate nel mancato miglioramento delle condizioni economiche, nell'istituzione della tassa del macinato e nell'aumento del carovita.

A queste vanno aggiunte le cause speciali. La Sicilia non ha avuto negli ultimi quindici anni «vero governo di libertà», perché è stata sottoposta a tre stati d'assedio e quattro o cinque volte al regime delle leggi eccezionali. Non è possibile, sostiene, che questo paese si trovi in uno stato normale, che il cuore, l'anima dei suoi abitanti siano in uno stato di calma e di tranquillità, «mentre li avete eccitati, li avete indispettiti, li avete irritati fino a far credere che voi siete i loro nemici anziché il governo della riparazione e della libertà?»<sup>61</sup>.

La conclusione è consequenziale. Non servono le leggi eccezionali, ma una buona legislazione. Per non mettere in pericolo la libertà, lo Stato deve funzionare ordinatamente e senza scosse. Una legge, se è necessaria, deve riguardare tutto il Paese, dopo uno studio attento e meditato, «affinché sia un vero rimedio ai mali che deploriamo e non mai un atto di parzialità e di provocazione contro coloro i quali colle leggi ordinarie potete colpire»<sup>62</sup>.

La legge sui provvedimenti eccezionali, nonostante la ferma opposizione della deputazione meridionale e le molte perplessità manifestate dai parlamentari del Centro e della Destra, sarà approvata. Il ministero è salvo, ma dalla vicenda esce fortemente indebolito. La stessa legge, che ha la durata di un anno (fino al 1° luglio 1876), non sarà applicata. La tenace insistenza del governo sortisce soltanto l'effetto di dissolvere la già debole rete organizzativa della Destra in Sicilia con il conseguente rafforzamento della Sinistra e del partito crispino che si avvia a diventare la principale forza rappresentativa della classe dirigente siciliana<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> Ivi, 10 giugno 1875, p. 248.

<sup>61</sup> Ivi, p. 250.

<sup>62</sup> Ivi, p. 261.

<sup>63</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit. pp. 650-670; F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, cit., pp. 66-67.

Attraverso il singolare percorso, che va dal trionfo elettorale della Sinistra nel Mezzogiorno (e in Sicilia) allo scontro parlamentare sui provvedimenti eccezionali in materia di sicurezza, la questione siciliana è diventata negli anni Settanta una questione nazionale. Dal settembre 1875 al marzo 1876 si svolgono i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta che ha il compito di indagare sulle condizioni economiche e sociali dell'isola in rapporto alla pubblica sicurezza. Per la prima volta i componenti della Commissione si recano in Sicilia per ascoltare le deposizioni (circa un migliaio) dell'élite isolana.

In contemporanea scendono nell'isola Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino per compiere la più importante inchiesta privata dell'Italia unita. La Sicilia diventa la regione meglio studiata. Dalla relazione dell'inchiesta parlamentare, scritta dal segretario Bonfadini, emerge una Sicilia non omologabile agli standard di civiltà politica e culturale che si vanno affermando nel Paese<sup>64</sup>. Franchetti, che studia le condizioni amministrative, evidenzia gli effetti devastanti di una borghesia avida e incolta che utilizza in modo spregiudicato il potere locale. Secondo lo studioso toscano, l'isola è ancora un paese feudale, dove non esiste una classe media sviluppata e perciò, in attesa che si trasformi in paese borghese-moderno, tocca allo Stato espandere la sua autorità e ridurre l'area della giustizia privata con una radicale riforma dell'ordinamento giudiziario e con il rifiuto del ricatto e del condizionamento parlamentari.

L'obiettivo di Sonnino, che dedica la sua attenzione alla Sicilia contadina, è quello di stimolare la vocazione piccolo-proprietaria, sul modello della mezzadria toscana, nel contadino siciliano, un processo che però incontra la resistenza dei proprietari tenaci nel difendere i patti iniqui<sup>65</sup>. Le conclusioni di Franchetti e di Sonnino sono un appello urgente perché la società siciliana, ancora 'barbara', si inserisca nei processi

---

<sup>64</sup> ACS, *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, con introduzione di L. Sandri, voll. 2, Bologna 1969. Si veda soprattutto la relazione di Romualdo Bonfadini, vol. II, pp. 1037-1183. Cfr. anche E. Iachello, *Stato unitario e «disarmonie» regionali. L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Napoli 1987.

<sup>65</sup> L. Franchetti - S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, voll. 2, Firenze 1877. L'opera è stata ristampata nel 1974 dall'editore Vallecchi, con nota storica di Z. Ciuffoletti.

generali del Paese. Il compito principale spetta alla borghesia nazionale accelerando l'evoluzione sociale e culturale della Sicilia<sup>66</sup>.

Crispi non può accettare, sul piano culturale e politico, il giudizio severo della nuova Destra di Franchetti e Sonnino sui vizi della borghesia meridionale. Egli interpreta le aspirazioni di questo ceto che si è riconosciuto nella politica della Sinistra; rivendica la sua legittimazione a guidare lo Stato unitario, lo considera il protagonista principale della vittoria elettorale del 1874 e della sconfitta del vecchio notabilato 'feudale'.

La 'rivoluzione parlamentare', che nel 1876 porterà alla definitiva caduta della Destra, trarrà origine dal protagonismo del Mezzogiorno e dall'iniziativa politica della Sinistra meridionale e crispina. Il cambiamento di governo allora avvenuto, pur nell'ambito di una sostanziale continuità del sistema politico italiano, avrà una importanza assai maggiore dei mutamenti ministeriali verificatisi dall'unità fino a quel momento. Innanzitutto servirà ad attenuare i gravi contrasti regionali allora esistenti, rafforzando l'unità nazionale.

Da quel momento la Sinistra meridionale, espressione degli interessi dei nuovi ceti borghesi cresciuti dopo l'unificazione e della proprietà terriera, vecchia e nuova, parteciperà alla guida dello Stato italiano. La saldatura tra la classe dirigente del Mezzogiorno e le forze della Sinistra centro-settentrionale contribuirà alla definitiva sconfitta della Destra, avviando un processo di indubbia democratizzazione e di modernizzazione dell'Italia nei decenni successivi. Come si arriva all'avvento della Sinistra al potere?

## 6. *La Sinistra al potere*

Con l'approvazione della legge sull'ordine pubblico, la Destra riesce, pur con qualche difficoltà, a mantenere unita la propria rappresentanza. La rottura del quadro politico avverrà nei mesi successivi sulla questione ferroviaria. A partire dall'unificazione l'Italia ha scelto il sistema delle convenzioni, che prevedeva la concessione delle ferrovie a società private

---

<sup>66</sup> G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., p. XXVI.

con l'obbligo di costruire e gestire le linee, mentre lo Stato si addossava l'onere di sovvenzioni fisse o di garanzie chilometriche. Adottato in Francia e in molti altri Paesi europei, questo regime risponde ai principi liberistici perché favorisce l'iniziativa privata e, al tempo stesso, allevia la finanza pubblica italiana dall'ingente spesa delle costruzioni ferroviarie in un momento in cui il bilancio si trova in forte disavanzo.

Non tutte le società concessionarie, nel primo decennio postunitario, si sono trovate una situazione finanziariamente florida. Lo Stato è dovuto intervenire più volte per riprendere la proprietà della rete concessa e per indennizzare gli azionisti. Nel corso del 1874 si sono aggravate anche le condizioni della società dell'Alta Italia che gestisce la parte economicamente e strategicamente più importante della rete ferroviaria italiana. Approfittando dell'occasione, Spaventa e Sella, da sempre ferventi sostenitori di una politica statalista, hanno spinto il governo Minghetti a proporre la nazionalizzazione delle ferrovie in tutta Italia.

Larghi settori del Parlamento, però, non condividono la scelta della Destra. Tutta la Sinistra, favorevole all'industria privata, si schiera contro l'esercizio statale, mentre i moderati toscani, di cui fa parte Bastogi interessato al sistema delle convenzioni, sono ostili alla linea politica interventista. All'apertura della sessione parlamentare, nel marzo del 1876, il governo annuncia il pareggio del bilancio, mentre Spaventa presenta alla Camera il disegno di legge sull'esercizio statale della rete ferroviaria. Il 18 marzo il deputato siciliano di Sinistra Giambattista Morana interroga il governo sulle modalità di riscossione del macinato. Minghetti, nella speranza di compattare l'unità della Destra su una questione finanziaria, chiede la sospensiva. Contro tale proposta si schierano la Sinistra, Correnti per il Centro e i moderati toscani. Il governo, che ottiene 242 voti contrari e 181 favorevoli, deve dimettersi. Si apre così la via per la formazione del primo governo della Sinistra<sup>67</sup>.

L'avvento della Sinistra al potere non rappresenta una netta inversione di rotta rispetto al regime moderato. Tuttavia, la storiografia ha probabilmente esagerato i tratti di continuità

---

<sup>67</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 288 ss.



fra Destra e Sinistra e ancora stenta a cogliere le novità politiche e istituzionali di quel secondo Ottocento, durante il quale, grazie al contributo dei governi della Sinistra, l'Italia diventa un Paese moderno dell'Europa. I gruppi dirigenti della Sinistra, anche se non immuni da legami affaristici, hanno una base sociale più larga e interessata alla partecipazione elettorale.

Ad attrarli contribuiscono l'allargamento del suffragio elettorale, l'istruzione primaria gratuita ed obbligatoria, una ripartizione della spesa pubblica che tenga conto dei bisogni delle regioni più povere ed arretrate, l'esigenza, largamente sentita, di una prassi amministrativa, giudiziaria e di polizia più rispettosa dei diritti dei cittadini e della libertà individuale. Con grandi speranze è salutata in Italia la caduta della Destra e l'andata al potere della Sinistra»<sup>68</sup>.

Il Re, visti i risultati delle votazioni parlamentari, affida a Depretis l'incarico di formare il nuovo governo che entra in carica il 25 marzo 1876. Del primo ministero di Sinistra fanno parte Melegari (Esteri), Nicotera (Interno), Mancini (Giustizia), Mezzacapo (Guerra), Zanardelli (Lavori Pubblici), Coppino (Istruzione), Brin (Marina), Majorana-Calatabiano (Agricoltura, Industria e Commercio). La composizione dei ministri sancisce i nuovi equilibri maturati negli anni precedenti con il rimescolamento degli interessi regionali alla ricerca di nuovi equilibri.

I meridionali, rappresentati da quattro ministri (Nicotera, Mancini, Mezzacapo e Majorana-Calatabiano) sono in questo governo più forti che in qualunque altro precedente, con il controllo del ministero più importante, quello dell'Interno, dove il deputato lucano Pietro Lacava affianca Nicotera come segretario generale. La Sinistra subalpina è rappresentata da Depretis e Coppino; la Sinistra storica lombarda da Zanardelli. Crispi non entra nel governo per il lento distacco dalla politica negli ultimi anni, per l'ostilità dei moderati toscani, che lo considerano troppo intransigente e radicale, e per la diffidenza che la Corte ancora nutre nei suoi confronti<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1970, pp. 99-100.

<sup>69</sup> S. Rogari, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, in *Storia d'Italia, Annali 17: Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino 2001, pp. 125-131.

Il leader siciliano, tenuto in seconda fila, lavora per l'attuazione del programma della Sinistra storica. Con questi intenti costituisce un comitato con il compito di vigilare sugli indirizzi governativi. Per le stesse ragioni, fin dall'estate, fa pressione sul presidente del Consiglio per il rinnovo della Camera che dovrebbe assicurare una maggioranza parlamentare alla Sinistra, ampia e non condizionata dai moderati toscani. È questa una premessa che Crispi ritiene indispensabile per approvare l'intero pacchetto di riforme politiche, amministrative ed economiche enunciate nel programma di Stradella<sup>70</sup>.

Non tutti, però, vogliono le elezioni. Contrario allo scioglimento del Parlamento è il potente ministro dell'Interno Nicotera, che ha contribuito a tessere l'alleanza con i moderati toscani e sempre più è orientato a privilegiare le riforme amministrative e una gestione del potere volta a ottenere un maggior impegno di spesa a favore delle province meridionali<sup>71</sup>. Solo dopo la minaccia di Crispi di abbandonare la maggioranza, coinvolgendo nell'operazione anche Cairoli, Depretis si decide a sciogliere la Camera. Non solo, ma nel discorso elettorale di Stradella il presidente del Consiglio riprende le tematiche tradizionali della piattaforma programmatica della Sinistra: allargamento del suffragio, decentramento amministrativo, legge comunale, riforme giudiziarie e modificazione del sistema fiscale<sup>72</sup>.

Alla vigilia delle elezioni Crispi pubblica un pamphlet intitolato *I doveri del Gabinetto del 25 marzo*, nel quale esamina la situazione politica alla vigilia della competizione elettorale, ristampando al tempo stesso le lettere del 1868, apparse sulla «Riforma» e incentrate sul programma riformatore della Sinistra storica. Vi sostiene che la Destra ha prodotto solo «rappezature di leggi»: prima del 1866 le spese militari, poi il disavanzo, tutto è stato pretesto per non fare le riforme. È tempo di allargare la base elettorale e di dare voce alla nazione, stringendo il nesso tra governo e cittadini, «affinché questi

---

<sup>70</sup> L. Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli 1979, pp. 74-85.

<sup>71</sup> A. Capone, *Giovanni Nicotera e la caduta della Destra*, in «Clio», n. 2, 1965, pp. 239 ss.; M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp. 167-168.

<sup>72</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, pp. 110 ss.

siano convinti che il parlamento e il governo sono una emanazione del Paese e non una classe privilegiata, priva di interesse a fare il bene di tutti»<sup>73</sup>.

Di fronte a quanti (Depretis e Nicotera) sono diventati favorevoli ad alleanze con altri gruppi e alla formazione di un grande partito di centro, Crispi afferma (lo ribadirà più volte negli anni successivi) che una sana costituzione liberale, sul modello inglese, esige l'esistenza di due partiti, uno progressista e l'altro conservatore. Gli italiani, sostiene, devono essere i Sassoni della razza latina, «fondando e facendo funzionare con verità le istituzioni parlamentari».

La Sinistra e la Destra – scrive – devono diventare due atleti che si battono per il benessere della nazione e non due ambiziose fazioni che si disputano il governo del paese per il successo egoistico di personali interessi<sup>74</sup>.

Il sistema politico italiano non raggiungerà mai questi obiettivi (lo stesso Crispi governerà con maggioranze eterogenee) per l'assenza di una forte tradizione bipartitica, per la concezione liberale che privilegia la spontanea adesione individuale a uno schieramento piuttosto che l'organizzazione in gruppi, per i contrastanti interessi della borghesia italiana e per la rilevante diversità delle aree geografiche del paese, che spinge le loro deputazioni a ricercare alleanze politiche sulla base della difesa degli interessi regionali<sup>75</sup>. In assenza di un bipartitismo all'inglese, l'organizzazione del consenso spetta all'esecutivo che, attraverso il controllo dell'apparato centrale e periferico, negozia con i deputati favori e risorse per i rispettivi collegi in cambio della loro rielezione e della loro partecipazione alla maggioranza parlamentare.

Sarà Nicotera, infatti, il protagonista delle elezioni politiche del novembre del 1876. Come ministro dell'Interno, egli contribuisce a rafforzare il predominio della Sinistra, e in particolare del suo gruppo, mediante l'utilizzo dei prefetti, il vasto movimento di questi funzionari e l'immissione in carriera di

---

<sup>73</sup> *Scritti e discorsi politici*, p. 398.

<sup>74</sup> Ivi, p. 408.

<sup>75</sup> Cfr. S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, cit., pp. 16 ss.; A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996, pp. 47 ss.

nuovi alla vigilia della competizione elettorale. Si tratta di una prassi già inaugurata dai governi precedenti, ma la novità sta nelle eccezionali dimensioni della manovra (47 prefetture su 69 hanno mutato titolare), in parte con la comprensibile difficoltà in cui si sarebbero trovati i prefetti ad applicare le disposizioni del nuovo ministero, dopo aver assunto nei mesi precedenti un atteggiamento favorevole ai moderati<sup>76</sup>. Con i nuovi funzionari, il ministro dell'Interno attua un'ingerenza massiccia a favore dei candidati governativi, soprattutto nelle province meridionali. A Crispi, viceversa, spetta il compito tutto politico di costituire un Comitato centrale per coordinare le attività delle numerose associazioni vicine alla Sinistra<sup>77</sup>.

Nella consultazione elettorale la Sinistra ottiene una schiacciante vittoria, riconducibile da un lato alla spinta democratica alimentata dalla recente svolta e dalla fiducia verso la nuova compagine governativa, dall'altro all'impegno del ministro dell'Interno. Hanno votato 358.258 elettori su 605.007 (il 59,2% degli iscritti) - una percentuale mai raggiunta nelle competizioni precedenti - mandando nella nuova Camera quasi 400 deputati ministeriali e 110 di opposizione. Per le sue dimensioni, la vittoria della Sinistra nelle elezioni del 1876 è paragonabile a quella riportata dal partito cavouriano nelle elezioni del 27 gennaio 1861.

La Sinistra può contare su un'ampia maggioranza, divisa al suo interno in vari gruppi: il nicoterino con i deputati del Mezzogiorno continentale; quello legato a Crispi e Cairoli, organizzatori dei comitati locali; i seguaci di Depretis che, mantenutosi fuori dalla mischia, continua ad avere una posizione forte nel Piemonte. Alle differenti tendenze politiche, che contraddistinguono la componente democratico-risorgimentale da quella moderata, si sommano anche i contrasti tra esponenti settentrionali e meridionali. Tutto ciò finirà per ridurre l'azione

---

<sup>76</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp. 132 ss.; R. Parrella, *L'élite amministrativa: i prefetti nel Mezzogiorno dall'Unità a Depretis*, in G. Aliberti - L. Rossi (a cura di), *Formazione e ruolo delle élites nell'età contemporanea*, Napoli 1995, pp. 89 ss.; N. Randerad, *Autorità in cerca di libertà. I prefetti nell'Italia liberale*, Roma 1997, pp. 236 ss.

<sup>77</sup> H. Ullrich, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel Parlamento e nel Paese (1870-1914)*, in R. Lill e N. Matteucci (a cura di), *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, Bologna 1980, pp. 410 ss.

governativa alla mediazione tra le varie correnti della Sinistra, che rallenterà l'attuazione delle riforme promesse al momento della vittoria<sup>78</sup>.

### 7. Crispi e Nicotera: l'ordine pubblico in Sicilia

Depretis, dopo le elezioni, riconferma il precedente governo con il sostegno dell'ampia maggioranza di Centro-sinistra. Il personaggio chiave del gabinetto resta Nicotera, che con la sua energica direzione del ministero dell'Interno ha contribuito alla vittoria della Sinistra, ma resta anche Zanardelli, in rappresentanza della democrazia lombarda, e il siciliano Majorana-Calatabiano. Non c'è posto per Crispi, eletto però presidente della Camera con una votazione plebiscitaria (232 voti su 374). Si tratta di una carica con poteri modesti, ma prestigiosa, che gli consente di indossare il manto della rispettabilità. Proprio il leader siciliano la sfrutterà per entrare nelle grazie della Corona e ancor più quando il presidente del Consiglio, con il quale mantiene buoni rapporti, gli affiderà la missione ufficiosa di incontrare Bismarck per sondare gli orientamenti della Germania, in vista di un eventuale accordo con l'Italia<sup>79</sup>.

Il governo, nonostante l'intensa attività della Camera (si approva in pochi mesi la legge Coppino sull'istruzione elementare obbligatoria) diretta da Crispi con fermezza e autorità, non procede speditamente sulla via delle riforme. Vi contribuiscono la cautela dello stesso presidente del Consiglio ma anche i dissidi in seno alle varie correnti della maggioranza, ormai non tenute insieme dal timore di una riscossa della Destra. Le prime lacerazioni in seno al governo si verificano sulla spinosa questione ferroviaria. Depretis e Nicotera sono favorevoli alle grandi società appoggiate dalla finanza internazionale, mentre Zanardelli sostiene le piccole società nella cui attività meglio si realizzerebbe il modello del capitalismo concorrenziale.

La Camera è chiamata ad approvare un progetto di Depretis, che vuole risolvere l'intera questione ferroviaria in senso

<sup>78</sup> L. Mascilli Migliorini, *La Sinistra storica al potere*, cit., pp. 113 ss.

<sup>79</sup> C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 433-447.

privatistico. Si prevede la divisione dell'intera rete ferroviaria in due sezioni longitudinali da cedere in gestione a due società: l'«Adriatica» alle Meridionali, la «Mediterranea» a una nuova società che faccia capo al Credito Mobiliare italiano. Con queste proposte, in pratica, l'intera rete ferroviaria passerebbe sotto il controllo di una potente alleanza fra le principali banche, i maggiori banchieri italiani e qualche gruppo finanziario francese<sup>80</sup>. Le nuove convenzioni non sono accettate da Zanardelli che si dimette dal governo il 13 novembre 1877. Anche l'ala democratica e garibaldina, assieme al gruppo Cairoli che rappresenta la Sinistra settentrionale, passa all'opposizione e nega sempre più apertamente la fiducia a Depretis, denunciando l'ondeggiante condotta del ministero e la mancanza di un programma riformatore<sup>81</sup>.

La Sinistra siciliana, inoltre, è in rotta con Depretis per la politica del ministro dell'Interno nell'isola. Dopo l'avvento della Sinistra, come in altre prefetture, il prefetto di Palermo, Luigi Gerra, un funzionario energico ma incline a oltrepassare i limiti della legalità, è stato sostituito da Luigi Zini. Nicotera, favorevole ad un'azione incisiva del personale governativo per il miglioramento dell'ordine pubblico, esclude il ricorso a misure eccezionali, tenuto conto che l'anno precedente ha combattuto contro i provvedimenti di polizia della Destra<sup>82</sup>. Il nuovo prefetto si attiene alle direttive del ministero dell'Interno, ma deve constatare che con leggi ordinarie non è possibile controllare e sconfiggere la criminalità.

Verso la fine del 1876, le condizioni della pubblica sicurezza nell'isola peggiorano, spingendo Zini a chiedere al ministro una normativa eccezionale e strumenti speciali. Nicotera si oppone, ma propone una maggiore azione repressiva, nel rispetto formale della legge, cercando di dimostrare la superiorità del suo operato rispetto ai predecessori<sup>83</sup>. Non registrando

---

<sup>80</sup> R. Chiarini, *La Sinistra al potere e la questione ferroviaria*, in «Nuova rivista storica», 63 (1979), pp. 115-148;

<sup>81</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 175 ss.

<sup>82</sup> L. Zini, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, Bologna 1880, pp. 33 ss.

<sup>83</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp. 199 ss.; C. Guerrieri, *L'azione repressiva di Giovanni Nicotera e contro mafia e camorra*, in A. Bagnato, G. Masi e V. Villella (a cura di), *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, Soveria Mannelli 1999, pp. 130 ss.

miglioramenti nella lotta alla criminalità, dopo le elezioni politiche del novembre 1876, il ministro dell'Interno sostituisce Zini con Antonio Malusardi. Il nuovo prefetto, più energico e deciso del suo predecessore, provvede al riordino delle forze di polizia e poi scatena, con i prefetti di Girgenti e Trapani, una vera campagna di tipo militare contro le bande brigantesche che da tempo infestavano le campagne siciliane.

Malusardi, che interpreta alla perfezione la linea del ministro dell'Interno (nessuna normativa eccezionale, ma repressione con mezzi al limite della legalità), consegue in pochi mesi risultati apprezzabili in materia di ordine pubblico. Contro la linea di condotta del prefetto, però, si levano da più parti critiche dure per gli eccessi delle forze di pubblica sicurezza<sup>84</sup>. A Malusardi è attribuita la responsabilità di non aver separato la giusta e necessaria lotta contro la delinquenza dalla lotta contro settori della classe dirigente locale, non allineati sulle posizioni del ministero. Damiani e Morana (con più forza quest'ultimo) denunciano l'illegittimità dei provvedimenti adottati, che peraltro - secondo gli accusatori - non sono riusciti nell'intento di combattere mafia e brigantaggio<sup>85</sup>.

La recente storiografia ha evidenziato che Nicotera, con le sue misure incisive contro la delinquenza, intende colpire determinati gruppi di potere locale a favore di altri, lasciando immutati i circuiti mafiosi e il sistema di protezione<sup>86</sup>. Certo, rispetto alla Campania, dove la repressione contro la camorra è meno incisiva, in Sicilia il ministro dell'Interno, che non vanta una forte base elettorale, può scagliarsi contro gli avversari politici, sia nella veste di candidati non allineati alle sue posizioni o di internazionalisti e socialisti o anche di organizzazioni cattoliche<sup>87</sup>.

Le vicende siciliane sulla gestione dell'ordine pubblico accentuano i conflitti all'interno della Sinistra meridionale. Crispi, in quanto principale portavoce dell'isola, non può non raccogliere le proteste dei suoi uomini nei confronti della con-

<sup>84</sup> S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma 1993, pp. pp. 80-85; G.C. Marino, *L'opposizione mafiosa (1870-1882). Baroni e mafia contro lo Stato liberale*, Palermo 1964, pp. 208 ss.

<sup>85</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 109-111.

<sup>86</sup> P. Pezzino, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., pp. 941 ss.

<sup>87</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., p. 213.

dotta di Nicotera. Per queste ragioni, non solo critica l'operato del ministro dell'Interno, ma minaccia di sollevare la questione in Parlamento<sup>88</sup>. La rivalità tra Nicotera e Crispi, che raggiunge in questa occasione un'asprezza dura, sarà un tema costante nel panorama politico italiano, con riflessi negativi per entrambi i leader e per il Mezzogiorno.

Eppure le loro biografie non sono dissimili. Entrambi hanno partecipato alla spedizione garibaldina per poi approdare, gradualmente e con motivazioni diverse, alle posizioni della Sinistra storica. Hanno avuto un ruolo decisivo, attraverso l'iniziativa meridionale, nella caduta della Destra, rappresentando Nicotera gli interessi del Mezzogiorno e Crispi quelli della Sicilia. Dopo le elezioni del 1876, i gruppi più consistenti della Sinistra sono rappresentati dalla deputazione napoletana e siciliana, ma non sono riusciti a far valere la loro forza per la divisione esistente. Le fratture interne e la rivalità fra il Crispi e il Nicotera non daranno incisività alla loro azione politica nel Parlamento e nel Paese<sup>89</sup>.

Le posizioni dei due leader si sono via via differenziate sulle iniziative politiche adottate dal governo Depretis. Vi contribuiscono, con molta probabilità, le incompatibilità caratteriali, lo sfrenato protagonismo e le ambizioni personali. Nei loro rapporti si può cogliere anche il tradizionale e lungo dissidio siculo-partenopeo che risale al periodo preunitario<sup>90</sup>. Certo, dopo la 'rivoluzione parlamentare', Nicotera assume la direzione del ministero dell'Interno, che gli consente di rappresentare l'intera Sinistra meridionale, e ciò contribuisce a mortificare le ambizioni di Crispi, relegato ad un ruolo secondario. Tuttavia, i contrasti tra i due rappresentanti della Sinistra meridionale, che spesso degenerano in rancori reciproci, sono strettamente legati a progetti politici molto diversi.

Nicotera è un acceso sostenitore della spesa pubblica nel Mezzogiorno e, pur di raggiungere questo obiettivo, è pronto a ricercare alleanze con settori della Destra, sacrificando anche gli obiettivi riformatori che la Sinistra ha elaborato nel lungo

---

<sup>88</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 134-136; P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, pp. 136 ss.

<sup>89</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, cit., p. 93.

<sup>90</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., p. 191.



periodo di opposizione (suffragio universale, riforme politiche, abolizione del macinato). Al ministro dell'Interno interessa soltanto la gestione del potere per dirottare risorse pubbliche aggiuntive nell'area meridionale e per assicurare favori in quei collegi che gli consentono di rafforzare le sue clientele<sup>91</sup>.

Il progetto politico di Crispi è più ambizioso. Alla Sinistra, nella sua interezza, spetta il compito di realizzare il programma di riforme politiche e istituzionali che la Destra non ha attuato, senza trascurare gli interessi del Mezzogiorno (e soprattutto della Sicilia). Per il leader siciliano opposizione meridionale e opposizione politica si coniugano strettamente. Sono state alla base del suo impegno nel periodo successivo all'Unità ma ora saranno aggiornate, dopo la breve esperienza governativa, durante il lungo periodo di opposizione che alla fine degli anni Ottanta lo porterà al potere.

Nel corso del 1877 non sono solo i dissidi tra Crispi e Nicotera a dominare il quadro politico. Le tensioni investono tutta la Sinistra e la compagine governativa. La stampa settentrionale attacca duramente i metodi autoritari del ministro dell'Interno. Zanardelli si dimette dal governo sulla questione ferroviaria in polemica con Nicotera che patrocina gli interessi dei finanzieri toscani, suoi amici. Il ministro dell'Interno ricambia accusando il titolare dei Lavori Pubblici di non aver mantenuto le promesse per la realizzazione della linea ferroviaria Eboli-Reggio. Poi, dopo le manifestazioni di solidarietà a Zanardelli da parte di democratici e radicali, dichiara che il ministro dei Lavori Pubblici è in stretto rapporto con i nemici delle istituzioni.

A questo punto si staccano dalla maggioranza anche Cairoli e Seismit-Doda. Neppure Depretis è ormai disponibile a sostenere il ministro dell'Interno perché non vuole rompere con i settori della Sinistra passati all'opposizione. Nicotera si trova in una posizione di isolamento. Il ministro dell'Interno, attaccato in Parlamento per un episodio abbastanza ridicolo (l'intercettazione e la divulgazione nel suo giornale «Il Bersagliere» di telegrammi privati), esce dalla vicenda isolato. Depretis potrebbe costringerlo alle dimissioni, ma sceglie la via della crisi ministeriale. Chiesta la fiducia, che passa con una

---

<sup>91</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo*, cit., pp. pp. 82 ss.

maggioranza esigua, il governo si dimette, ma lo stesso presidente del Consiglio riceve dal Re l'incarico di formare un nuovo ministero<sup>92</sup>.

### 8. *Crispi, ministro dell'Interno*

Si avvicina l'ora di Crispi che ha mantenuto buoni rapporti con Cairoli. Inoltre, si è tenuto in disparte sulla questione ferroviaria, chiedendo soltanto una soluzione rapida per il riscatto della rete Nord-orientale in modo da non compromettere la mobilitazione in caso di guerra con l'Austria. Depretis, favorevole alla riunificazione della Sinistra, riesce a formare soltanto un governo tecnico e di transizione con una base parlamentare debole. Del secondo ministero Depretis, assieme con Crispi che ottiene il ministero del rivale Nicotera, fanno parte, come nuovi ministri, Magliani (Finanze), Bargoni (Tesoro), Perez (Lavori Pubblici), mentre gli altri sono riconfermati, tranne il Mellegari, sostituito agli Esteri dallo stesso presidente del Consiglio. Sono prevalentemente dei tecnici, con poco seguito in parlamento, destinati a guidare un governo 'invernale' per le rivalità all'interno della Sinistra e per le incertezze sul programma<sup>93</sup>.

L'uomo forte del nuovo governo è Crispi, chiamato a dirigere il ministero dell'Interno, il 'grande motore' dell'amministrazione, che il suo predecessore ha ristrutturato con provvedimenti riguardanti l'organizzazione degli uffici, l'organico e le funzioni del personale. Nella gestione dell'ordine pubblico Crispi rifiuta i metodi duri di Nicotera, cercando di coniugare le ragioni della libertà dei cittadini con il rigore dell'autorità statale. Come si evince dalla prima circolare inviata ai prefetti, il suo programma si riassume nel rispetto delle istituzioni politiche dello Stato e dei diritti che ne derivano: «Devozione al re, in cui si personifica l'unità nazionale, vigilanza e fermezza pel mantenimento della pubblica quiete»<sup>94</sup>.

Sono propositi che il ministro non avrà il tempo di mettere in pratica. Non riesce neppure a provvedere, come hanno fatto

---

<sup>92</sup> R. Colapietra, *Storia del parlamento italiano*, cit., pp. 98 ss.

<sup>93</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp. 103 ss.

<sup>94</sup> MRR, b. 667, f. 4, Crispi ai prefetti del Regno, Roma, 29 dicembre 1877.

i suoi predecessori, alla consueta manovra prefettizia. Lo stesso prefetto di Palermo Malusardi, i cui metodi nella lotta alla criminalità i crispini hanno avversato, resta nella sua sede. Il ministro dell'Interno si limita a suggerire, di fronte alle richieste di istruzioni da parte del funzionario, un'efficiente riordino della polizia in vista delle riforme, mirate alla situazione specifica dell'isola, che il governo ha intenzione di proporre al Parlamento<sup>95</sup>.

Nei due mesi passati al ministero dell'Interno, Crispi deve gestire due eventi eccezionali: la morte di Vittorio Emanuele II e del pontefice Pio IX. La perfetta gestione dei funerali e il mantenimento dell'ordine pubblico, in occasione del Conclave, saranno elogiati dalla stampa nazionale e internazionale. Dopo queste vicende, che rafforzano la sua posizione all'interno del ministero, il leader siciliano vorrebbe ricostituire l'unità della Sinistra e con essa rilanciare il programma riformatore delineato in *I doveri del Gabinetto del 25 marzo*.

Il 26 gennaio Crispi, con grande riservatezza, ha sposato a Napoli (con rito civile) Lina Barbagallo. Conosce il pericolo che corre. Ma l'attaccamento a Lina, dopo la rottura con la Montmasson (un matrimonio religioso e, secondo Crispi, un matrimonio non valido in quanto celebrato da un sacerdote sospeso *a divinis*), la legittimazione della figlia Giuseppina e il desiderio di trasferirsi definitivamente a Napoli per concludervi, nella normalità borghese, dopo aver chiuso con la rivoluzione e la cospirazione, il resto della sua vita, lo hanno spinto a quella scelta. Travolto dalla condanna morale che si traduce in uno scandalo nazionale, Crispi si dimette e con le sue dimissioni arrivano anche quelle del ministero<sup>96</sup>.

Dopo il breve esperimento del governo Depretis-Crispi, si arriva al ministero presieduto da Cairoli. A sostenerlo sono le frazioni della Sinistra che l'anno precedente hanno costituito un raggruppamento parlamentare fedele alla tradizione della Sinistra e al suo programma originario disatteso da Depretis. Del nuovo gabinetto, entrato in carica il 24 marzo 1878, fanno

<sup>95</sup> ACS, *Crispi-Dspp*, f. 143, Crispi a Malusardi, Roma, 23 febbraio 1878.

<sup>96</sup> C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 447 ss. Crispi verrà assolto dall'accusa di bigamia, ma in quegli anni la questione non era legale, ma morale. E su quel terreno l'opinione pubblica era contraria al suo comportamento.

parte Cairoli (Presidenza), Zanardelli (Interno), Seismit-Doda (Finanza e Tesoro) e Baccarini (Lavori Pubblici), i quali appartengono alla Sinistra storica settentrionale e formano un gruppo abbastanza omogeneo. A costoro è vicino il De Sanctis (Istruzione) che si è dissociato dalla linea moderata del Nicotera. L'altro meridionale è il senatore Conforti (Giustizia), un tecnico che si colloca al di fuori degli schieramenti politici. Per quel che riguarda la base regionale si tratta di un governo caratterizzato da una netta prevalenza di settentrionali, in contrasto con i due precedenti ministeri Depretis, nei quali la rappresentanza dei meridionali è stata assai forte<sup>97</sup>.

Il nuovo ministero, in un primo tempo, ha il sostegno di Crispi. Ma alcuni provvedimenti, quali l'accantonamento della questione ferroviaria e l'abolizione della tassa sul macinato, provocano delle critiche da parte della stessa Sinistra. Con la presentazione del progetto di legge sull'abolizione della tassa sul macinato, richiesta da tempo dall'ala democratica, arrivano le delusioni e gli scontri regionali. La proposta di Seismit-Doda prevede, a partire dal 1° gennaio 1879, la riduzione di un quarto della tassa sia sul grano che sul granturco e sugli altri cereali inferiori.

Si tratta di un provvedimento ispirato a criteri di giustizia regionale. Infatti, la farina di grano è l'alimento base dei contadini del Sud e il granturco di quelli del Nord. Su pressione di settori della Sinistra settentrionale, la commissione della Camera modifica il progetto governativo: il nuovo testo, mentre rende completamente esenti da tassa i cereali inferiori, per il grano prevede la diminuzione di un quarto a partire dal 1° luglio 1879 e la completa estinzione dal 1883. Il provvedimento così congegnato colpirebbe le regioni meridionali, dove per l'alimentazione si ricorre più al grano che ai cereali inferiori<sup>98</sup>.

Le proteste dei gruppi democratici meridionali, ma specialmente siciliani, sono immediate. Crispi, aprendo una campagna contro l'abolizione sperequata del macinato, sostiene che il governo ha sollevato una questione regionale favorendo le regioni del Nord. Scrive, però, all'amico Damiani di non volere accendere il fuoco della polemica, perché «in Sicilia la discussione avrebbe una terribile eco, e sarebbe opera da for-

---

<sup>97</sup> S. Rogari, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, cit., pp. 134-136.

<sup>98</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 309 ss.

sennati quella di stuzzicare le fibre della popolazione»<sup>99</sup>. Per il momento, i gruppi della Sinistra, di fronte all'attacco di Sella che si schiera contro l'abolizione della tassa, assumono una linea unitaria, mettendo da parte la polemica regionalistica. Il progetto governativo è approvato il 7 luglio 1878 dalla Camera, ma il Senato ne rinvia la discussione a dopo l'estate (sarà invece esaminato l'anno successivo).

Il ministero è salvo, ma Crispi è isolato. Dopo le battaglie degli anni Sessanta contro la Destra e per l'unità della Sinistra, deve invece constatare, all'interno della Camera, le divisioni in funzione degli interessi regionali. Continuerà con il suo piccolo gruppo (una ventina di deputati) a battersi per le riforme politiche e nazionali. Alla fine del 1878, anche la situazione internazionale è sconcertante. Mentre si svolge la discussione sul macinato, giunge a conclusione il congresso di Berlino, convocato per risolvere la questione orientale.

### 9. La politica estera e la gestione dell'ordine pubblico

I risultati per l'Italia sono deludenti. L'Austria, che non ha insistito per l'annessione formale della Bosnia-Erzegovina, si accontenta dell'occupazione militare e dell'amministrazione delle due province, rimaste formalmente sotto la sovranità della Turchia. L'Inghilterra ha ottenuto in compenso l'occupazione di Cipro. Durante i lavori, al ministro degli Esteri, Luigi Corti, allarmato per questo mutamento della situazione mediterranea, si propone l'occupazione della Tunisia. Non sa che il giorno precedente Bismarck ha dato mano libera al rappresentante francese per il controllo della stessa zona dell'Africa.

La politica del governo italiano, che lo stesso Corti ha definito dalle 'mani nette', è in linea con il principio sostenuto nel corso degli anni Settanta: mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo e l'integrità territoriale dell'Impero turco nei Balcani e nell'Africa settentrionale. Questi sono i presupposti ritenuti

---

<sup>99</sup> *Carteggio Damiani*, pp. 11-12, Crispi a Damiani, Napoli, 15 giugno 1878. Si veda in ACS, *Crispi-Re*, b. 3, f. 5, «Condizioni economiche e finanziarie della Sicilia: Appunti autografi e l'opuscolo *La Sicilia paga meno*, Palermo 1878 (1875-1879)».

indispensabili per il mantenimento della pace e per il controllo degli appetiti delle potenze più forti dell'Italia. Ma l'occupazione inglese di Cipro e il controllo austriaco della Bosnia-Erzegovina, sanciti dal congresso di Berlino, modificano lo *status quo* e aprono una nuova fase per il controllo del Mediterraneo. L'Italia, che non ha colto l'importanza di questi cambiamenti, ritorna dal congresso a mani vuote<sup>100</sup>.

L'opinione pubblica reagisce con indignazione. Crispi, che da tempo sostiene un aggiornamento della politica estera, ha previsto per l'Italia fin da giugno l'esito catastrofico del congresso. A conclusione scrive a Damiani che per l'Italia esso è stato un fiasco solenne poiché l'Austria avrà la Bosnia e l'Erzegovina, quantunque l'Italia avesse dichiarato da due anni di non permetterla. «Vittorio Emanuele – sostiene – non lo avrebbe permesso, se fosse vissuto. Siamo in una vera decadenza»<sup>101</sup>. Non è solo Crispi a criticare i mancati successi in politica estera. Nel clima di delusione, dopo il congresso di Berlino, il movimento irredentista organizza manifestazioni di protesta in tutta Italia.

Il ministro dell'Interno, Zanardelli, nonostante il clima di tensione esistente nel Paese, sostiene la linea del 'reprimere, non prevenire', difendendo il diritto di riunione e di associazione e i principi di un liberalismo conseguente e aperto alla democrazia. Fin dalla presentazione del progetto di legge sul macinato, Crispi non ha nutrito particolare benevolenza verso il ministero. È stato duro verso le scelte di politica estera, ma non intravede un possibile sbocco alla crisi del ministero. Al suo amico Damiani confida di non credere a possibili accordi con il governo, poiché mancano «le volontà e l'imperio di un uomo».

Le volontà - scrive - sono ancora disgregate, e manca l'uomo il quale con l'ingegno e con la dottrina e col dovere può prevalere. Un tempo pareva che il patriottismo e la lunga esperienza potessero bastare, ma l'uno e l'altra sono menati fuori corso<sup>102</sup>.

---

<sup>100</sup> G. Candeloro, *Storia d'Italia moderna*, vol.VI, cit., pp. 137 ss.

<sup>101</sup> *Carteggio Damiani*, p. 15, Crispi a Damiani, Napoli, 28 giugno 1878.

<sup>102</sup> Ivi, p. 22, Crispi a Damiani, Napoli, 8 settembre 1878.

La debolezza del ministero, intravista da Crispi, si delinea alla fine dell'anno quando le condizioni dell'ordine pubblico si aggravano. Il 17 novembre del 1878 il Re, in visita a Napoli, subisce un attentato dal quale esce illeso per il pronto intervento dello stesso presidente del Consiglio, Cairoli. Durante la manifestazione del giorno successivo, tenutasi a Firenze per esprimere solidarietà al sovrano per il mancato pericolo, una bomba provoca quattro morti e dieci feriti. Gli ultimi avvenimenti suscitano nuove polemiche contro il governo accusato dalla Destra e da gruppi della Sinistra di incapacità nella difesa delle istituzioni.

In questo quadro si colloca l'interrogazione di Crispi sulla situazione dell'ordine pubblico, nella quale si sostiene che non sempre la repressione è sufficiente, ma talvolta la prudenza esige l'adozione di misure preventive. Zanardelli, dichiara che nel nostro Paese basta l'autorità giudiziaria per la repressione, lasciando al Guardasigilli le attribuzioni affidate dalla legge al ministro dell'Interno che in Italia ha la suprema direzione della polizia.

Zanardelli - afferma Crispi - deve sapere che non è ministro dell'Interno se non a condizione di essere il tutore della pubblica tranquillità, e che esso deve rispondere quando questa tranquillità sia scossa o compromessa<sup>103</sup>.

Dopo una vivacissima discussione, l'11 dicembre 1878, la Camera respinge un ordine del giorno di fiducia al governo che provoca le dimissioni di Cairoli. La soluzione della crisi è rapida. Depretis in pochi giorni forma il suo terzo ministero che entra in carica il 19 dicembre. Il nuovo presidente del Consiglio mantiene per sé il ministero dell'Interno e quello degli Esteri, Tajani diventa ministro di Grazia e Giustizia, Magliani ottiene le Finanze e il Tesoro, Coppino va all'Istruzione e Mezzanotte ai Lavori Pubblici, mentre Majorana-Calatabiano ritorna all'Agricoltura. Nel nuovo ministero, formato quasi tutto da meridionali, si trovano alcuni amici di Crispi, con l'esclusione degli uomini legati a Nicotera. Il gruppo crispino, quindi, assume un atteggiamento favorevole al nuovo ministe-

---

<sup>103</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 7 dicembre 1878, p. 324.

ro, ma questo nasce debole per le divisioni all'interno della Sinistra.

Il ministero, nei mesi successivi, presenta al Parlamento il progetto di legge sulla riforma elettorale e quello sull'abolizione del corso forzoso, che non saranno discussi. Si dimostra più attivo nel varo del grosso programma di costruzioni ferroviarie, presentato l'anno precedente da Baccarini e ora esteso con il coinvolgimento finanziario degli enti locali. Il programma, approvato dai due rami del Parlamento, diventa legge il 29 luglio 1879, prevedendo la costruzione di circa 6.000 chilometri di ferrovie (soprattutto nel Sud) per una spesa di ben 1.260 milioni a carico dello Stato e 169 a carico degli enti locali. Si tratta di un progetto imponente, se si considera che la rete ferroviaria italiana fino ad allora è costituita da 8.500 chilometri<sup>104</sup>.

Frattanto, il Senato esamina il progetto di legge sul macinato, votato l'anno precedente dalla Camera. Tra le modifiche si prevede l'abolizione della tassa sul macinato per i cereali inferiori, ma è respinta la diminuzione del quarto sul grano e l'abolizione totale per il 1884. Si riaprono le ferite dell'anno precedente sulle quali si sofferma Crispi. Sempre a Damiani egli scrive con sdegno che il Senato, in materia di imposte, ha il *veto* o il *placet*, ma nessun diritto di modificare, sostenendo che «in Inghilterra non si oserebbe mettere la discussione in modo diverso».

Sarebbe una menomazione delle prerogative della Camera dei deputati, la quale è la sola rappresentante dei contribuenti. E vedi che qui non è in discussione l'esistenza o no di una imposta. Si tratta di un argomento più grave. È questione della sovranità nazionale, dei diritti dei cittadini, della borsa degli elettori, la cui tutela è affidata agli eletti del Paese<sup>105</sup>.

Di fronte all'attacco del Senato, la Sinistra si sgretola e ogni coerenza programmatica si dissolve nell'impotente contrapposizione tra i vari gruppi regionali. L'acutizzazione delle tendenze regionalistiche e i conseguenti dissidi si rivelano in tutta la loro gravità. Damiani, intervenendo alla Camera a nome del

---

<sup>104</sup> G. Candeloro, *Storia d'Italia moderna*, vol.VI, cit., pp. 143 ss.

<sup>105</sup> *Carteggio Damiani*, p. 26, Crispi a Damiani, Napoli, 23 giugno 1879.



gruppo crispino, afferma che questa legge «può portarci alla discordia nazionale». «Voi ci avete offesi, e nei paesi ove io nacqui si perdona facilmente ma non si dimentica»<sup>106</sup>. Di fronte a questa situazione, Depretis assume un atteggiamento intransigente e difende la legge votata alla Camera volendo cadere su questo provvedimento. A tal proposito Damiani scrive a Crispi che «una sola volontà fece decidere il Depretis ad opporsi alle tracotanze senatoriali, e codesta volontà fu la tua»<sup>107</sup>.

Le previsioni di Damiani si realizzano qualche giorno dopo. Il governo Depretis, ritornato alla Camera il progetto di legge, dichiara di essere favorevole al suo mantenimento integrale. La Destra e alcuni gruppi della Sinistra (Baccarini, Nicotera, Cairoli e Zanardelli) propongono di accettare la decisione della Camera vitalizia. Il ministero, malgrado il sostegno del gruppo crispino, è battuto da una mozione di sfiducia presentata il 3 luglio<sup>108</sup>.

#### 10. *Il governo Cairoli-Depretis e le fratture regionali*

La crisi ministeriale e le successive trattative per la formazione del nuovo Gabinetto rivelano il grave deterioramento dei rapporti all'interno della Sinistra. Venuta meno ogni coerenza programmatica, la lotta si riduce al contrasto tra le fazioni più forti per la conquista del potere. Crispi - come dimostra la sua fitta corrispondenza di questi mesi - avverte la crisi profonda della Sinistra, lacerata dai contrasti regionali, ma sa anche di essere isolato all'interno del partito e avversato dalla Corte. Vorrebbe, perciò, ritirarsi dalla vita politica, perché «indignato e irritato dalle ingratitudini sperimentate»<sup>109</sup>. A descrivere gli umori del leader siciliano, ritiratosi a Napoli proprio nelle fasi più delicate delle trattative, è Giovanni Raffaele, sicuro che «con il tempo riacquisterà la calma e ritornerà alla sua vita abituale più gagliardo che mai»<sup>110</sup>.

<sup>106</sup> AP, CD, *Discussioni*, 29 giugno 1879, pp. 8098-8099.

<sup>107</sup> *Carteggio Damiani*, p. 24, Damiani a Crispi, Roma, [?] giugno 1879.

<sup>108</sup> R. Colapietra, *Storia del parlamento italiano*, cit., p. 150.

<sup>109</sup> ACS, *Carte Damiani*, b. 3, f. 39, Raffaele a Damiani, Napoli, 4 luglio 1879.

<sup>110</sup> Ivi.

Per il momento Crispi assume un atteggiamento di chiusura nei confronti dei compagni di partito. A Damiani, che lo informa giornalmente sulle possibili combinazioni ministeriali, manifesta la propria sfiducia circa un'eventuale soluzione della crisi. È convinto che «i capitani dei tre gruppi sarebbero stati discordi e che difficilmente potrebbero fare un Gabinetto presentabile e durabile».

Tu sai – continua – quanto sia alieno dal potere, e di null'altro desideroso che di volere il bene del mio paese. E poi, persuaditi amico mio, io non sono un legno da fare ministro come si vogliono comunemente. Credo, che lo stesso Depretis sarà lieto di non avermi accanto<sup>111</sup>.

Quando la crisi sembra risolversi con la formazione del secondo ministero Cairoli, alla sfiducia si somma lo sdegno che nasce dall'impotenza e dalle resistenze per la formazione di un governo autorevole: «Caro Abele, - scrive sempre a Damiani – pensando tra me mi son detto: è possibile che uomini i quali si rispettano vogliono far parte di un ministero transitorio?»<sup>112</sup>.

Il nuovo governo, infatti, si presenta molto debole per l'opposizione di Depretis, di Nicotera e di Crispi (cioè la deputazione meridionale), oltre naturalmente a quella della Destra<sup>113</sup>. Sicché, all'indomani del voto di fiducia, riprendono le trattative per la ricucitura delle fila all'interno della Sinistra e per il rilancio del programma originario. Di questo avviso sono il raggruppamento crispino e i collaboratori della «Riforma». Damiani, infatti, scrive a Crispi che con Cairoli si chiude l'era dei governi delle Sinistre e che solo dopo «potremo tagliarci dentro tutti i ponti e parlar chiaro al Paese, alla Camera, alla Corte, a tutti»<sup>114</sup>. Crispi non intende prendere contatti con gli uomini che lo hanno osteggiato. Rispondendo all'amico, sostiene di voler essere coerente con il suo passato e di non potere organizzare «una Sinistra come si vuole al Quirinale, sistema Depretis, o sistema Nicotera».

---

<sup>111</sup> *Carteggio Damiani*, p. 29, Crispi a Damiani, Napoli, 6 luglio 1879.

<sup>112</sup> Ivi, Crispi a Damiani, Casamicciola, 11 luglio 1879, pp. 30-31

<sup>113</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 234 ss.

<sup>114</sup> *Carteggio Damiani*, p. 34, Damiani a Crispi, Roma, 16 luglio 1879.

Io non posso, non so, né voglio farlo. *Il mio ideale era un altro, ed entrai nella vita ufficiale col desiderio, con la legittima ambizione di riordinare lo Stato in guisa da rendere impossibili le reazioni e le rivoluzioni.* Non ci sono riuscito ed ho trovato ostacoli fra i miei piedi coloro i quali mi accusarono il 14 ottobre 1864 quando io profferii il celebre motto: 'la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe'. Io sono quello che ero 14 anni addietro, ed i repubblicani di allora sono diventati cortigiani, e peggio. Lasciamoli andare, e lascia che io non continui nell'ingrato argomento<sup>115</sup>.

Con toni più duri, due giorni dopo, Crispi chiarisce meglio le sue opinioni sui governi della Sinistra e sui motivi del fallimento delle riforme. Al disprezzo per gli uomini più autorevoli del suo partito aggiunge pesanti giudizi sulla Corte che non vuole governi riformatori. Giudica velleitari e inutili i tentativi di conciliazione di cui sono sostenitori Damiani e i collaboratori della «Riforma»:

Persuadetevi - sostiene Crispi - che è tempo di parlar chiaro, e lo si può senza uscire dalla cerchia costituzionale monarchica. I cinque ministeri, che dal 25 marzo 1876 si sono succeduti, non sono stati di Sinistra. Gli uomini, che ne han fatto parte, non han partecipato le idee della Sinistra, non già perché non l'han voluto, ma perché non l'han saputo. È inutile quindi affaticarsi per tirarli sulla buona via. Il Paese intanto, dopo questo spettacolo deplorabile dei cinque ministeri, grida contro la Sinistra e non già contro Cairoli, Depretis e Nicotera. E ce ne dice di tutti i modi, e non ultimo, quello che a dirti il vero mi umilia, che il nostro è un partito d'inabili e d'ignoranti. Ora io, siccome ho l'ambizione di non credermi del numero, voglio salvarmi dal naufragio<sup>116</sup>.

Tutto lascerebbe supporre una possibile frattura con gli amici della «Riforma». Viceversa, verso la fine di luglio del 1879, Crispi riprende i contatti con i deputati della Sinistra meridionale contrari al ministero Cairoli e favorevoli alla ricostituzione unitaria del partito. Su iniziativa del gruppo crispino, il 16 di agosto, si tiene a Napoli una riunione, nella quale si decide di riprendere le trattative con gli altri settori della

<sup>115</sup> Ivi, p. 33, Crispi a Damiani, Casamicciola, 15 luglio 1879 (il corsivo è aggiunto).

<sup>116</sup> Ivi, p. 35, Crispi a Damiani, Casamicciola, 17 luglio 1879.

Sinistra alla riapertura dei lavori parlamentari<sup>117</sup>. I dissidi, però, sono troppo profondi perché si possa arrivare a una pacificazione. È consapevole lo stesso Damiani che, nei mesi precedenti, è stato fra i sostenitori dell'unità del partito. Scrivendo a Crispi sostiene che «bisogna abbandonare in modo assoluto il pensiero di una nostra intelligenza col Cairoli». «Insomma – così termina la lettera – *il pensiero cairoliano* ormai non può mettersi più in dubbio, quello è di votarsi al diavolo piuttosto di venire a un accordo con te»<sup>118</sup>

Comunque, per iniziativa di Luigi Miceli, si tiene il primo incontro tra i rappresentanti della Sinistra. Emerge subito che Cairoli, forte del ruolo di presidente del Consiglio, non intende rinunciare ai ministeri chiave. Crispi, preso atto che al suo gruppo non si vuole dare un giusto peso all'interno di un nuovo ministero, decide di non partecipare più alle trattative. Non vuole essere coinvolto in un governo dal quale, non avendo un posto di rilievo, uscirebbe compromesso. «Chi vuoi – scrive a Damiani – possa entrare in un ministero nel quale nessuno è al suo posto? Chi osasse accettare, si perderebbe senza profitto alcuno per il Paese»<sup>119</sup>.

Dopo il rifiuto di Crispi, si arriva all'accordo tra Cairoli e Depretis. Alla riapertura della Camera, il 19 novembre 1879, il governo si presenta dimissionario per evitare una discussione parlamentare. In pochi giorni si costituisce il terzo ministero Cairoli (presidenza e ministro degli Esteri), con la partecipazione determinante di Depretis (ministro dell'Interno), con Villa al ministero di Grazia e Giustizia, De Sanctis all'Istruzione, Baccarini ai Lavori Pubblici e Miceli all'Agricoltura. Sono rimasti fuori della combinazione governativa i gruppi di Nicotera, Crispi e Zanardelli. Il principale protagonista della nuova coalizione è Depretis che si appresta a gettare le basi per diventare il dominatore incontrastato della vita politica italiana<sup>120</sup>.

Soltanto una parte della deputazione meridionale resta legata a Depretis e ai suoi metodi di governo che si traducono nella concessione di favori per le regioni meridionali (lavori

---

<sup>117</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 236 ss.

<sup>118</sup> Ivi, cit., p. 39, Damiani a Crispi, Marsala, 13 settembre 1879.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 40-41, Crispi a Damiani, Roma, 3 novembre 1879.

<sup>120</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., p. 236.

pubblici e sgravi fiscali). Con la formazione del nuovo ministero la Sinistra meridionale, guidata da Crispi e Nicotera, passa in modo netto e deciso all'opposizione. Il più fermo oppositore è Crispi che, scrivendo sempre al suo amico Damiani, dichiara di non volere appoggiare Cairoli e Depretis «che sono funesti e bisogna tenerli in contumacia». Con sdegno e passione, sostiene che sarebbe disposto a lasciare la Camera dei deputati e anche la politica, «anziché suscitare il dubbio nell'animo degli italiani che sia solidario al governo tenuto dal 1876 in poi dagli uomini della Sinistra».

La responsabilità – così termina la lettera – si limita ai 70 giorni che fui al potere, e per la politica estera alla mia missione presso le potenze europee. E sarebbe tempo, che queste cose si scrivessero. E finirò per fare un libro su tale argomento<sup>121</sup>.

### 11. *La questione tunisina*

Quali i motivi del definitivo distacco del gruppo crispino e nicoterino dalla maggioranza parlamentare? Vi contribuisce lo scontro personale e di potere, presente e non di poco conto, ma i motivi principali vanno ricercati nelle differenti impostazioni programmatiche esistenti all'interno della Sinistra. Degli uomini che formano il nuovo ministero, i crispini non condividono l'atteggiamento contraddittorio nei confronti delle riforme politiche, ma soprattutto la poca sensibilità per le spese militari e per la conseguente rinuncia italiana a una politica espansionistica. Questi sono temi che, viceversa, esercitano una forte suggestione negli esponenti della Sinistra garibaldina, convinti che, per difendere il Mediterraneo dalle mire imperialistiche delle altre potenze, ormai orientate a estendere la loro presenza in Africa, occorra rafforzare l'esercito e avere una marina civile e militare, efficiente e moderna.

A questo programma, sostenuto dalle grosse concentrazioni industriali e finanziarie (come l'industria armatoriale, la cantieristica e la siderurgia), che in questi anni l'intervento dello Stato ha rafforzato con le convenzioni ferroviarie, marittime e postali, guardano pure settori della borghesia siciliana.

---

<sup>121</sup> *Carteggio*, pp. 42-43, Crispi a Damiani, Napoli, 1 dicembre 1879.

Nell'isola il processo di concentrazione industriale e finanziaria presenta uno spessore limitato rispetto a quanto avviene nel resto del Paese, tuttavia è presente, trovando spazio nell'integrazione del capitale finanziario su scala nazionale. Ignazio Florio, la cui attività economica, oltre che svolgersi nei settori tradizionali dell'economia siciliana (enologia e zolfo), poggia sulla cantieristica, esprime questa realtà cresciuta nel ventennio successivo all'unificazione<sup>122</sup>.

Sono anche noti i contatti dei Florio, che risalgono al periodo precedente l'unificazione, con l'ambiente politico garibaldino e, in particolare, con Crispi<sup>123</sup>. Il gruppo crispino, tramite gli interventi di Damiani, ha difeso i loro interessi in varie occasioni. Nel 1877 ha contribuito all'approvazione del disegno di legge che prevedeva l'acquisto da parte della casa Florio della flotta appartenente alla compagnia di navigazione siciliana «Trinacria», messa in liquidazione per difficoltà finanziarie. Poi ha sostenuto il progetto di legge per il rinnovo delle convenzioni marittime, che aumentava solo alla casa Florio e alla Rubattino le sovvenzioni; ha, infine, difeso l'industria enologica siciliana in occasione delle discussioni parlamentari sulla tassa di fabbricazione degli alcool<sup>124</sup>.

Da qui derivano le pressioni dei gruppi armatoriali e di settori della borghesia siciliana per un'espansione in Africa. Inoltre i porti dell'isola (soprattutto quello di Trapani e di Palermo) intrattengono, per una parte non trascurabile, rapporti commerciali con le coste africane e in special modo con la Tunisia, dove da molto tempo esiste una colonia formata da 6.000 individui (i 4/5 sono siciliani). Da alcuni decenni, i siciliani sono attratti dalle zone circostanti le coste settentrionali dell'Africa per svolgere le loro attività economiche e le arti professionali. Vi trovano un compenso superiore alle loro abituali prestazioni, oltre al favore del clima e alla vicinanza della terra natale, stabilendo attivi commerci con le più vicine coste siciliane<sup>125</sup>.

---

<sup>122</sup> E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma 1974, pp. 144 ss.; G. Barone, *Lo Stato e la marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in «Studi storici», 15 (1974), n. 3, pp. 624-659.

<sup>123</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 381 ss.

<sup>124</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, Catania 1986, pp. 76 ss.

<sup>125</sup> F. Brancato, *La questione di Tunisi e l'opinione pubblica italiana*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 3 (1965), n. 10, pp. 251 ss.

A chiarire le mire espansionistiche concorrono anche altri fattori. Se fin dall'Unità, per la richiesta di crediti da parte del Bey, il capitale italiano ha trovato in Tunisia opportunità e possibilità di rendimento redditizio, gli interessi finanziari, attorno agli anni Ottanta, si spostano verso altre iniziative. Il gruppo armatoriale Rubattino, ad esempio, si impegna nella costruzione di ferrovie (la linea Goletta-Tunisi) e progetta, inviando agenti nella zona, l'espansione del proprio intervento in altre attività<sup>126</sup>.

La presenza francese in Tunisia, che peraltro in questi anni si allarga, appare particolarmente pericolosa. Questo rischio si accresce fin da quando il governo Cairoli-Depretis ha dimostrato di non nutrire particolari interessi verso l'espansione in Africa. Di contro la Francia, forte degli incoraggiamenti e degli appoggi ottenuti dalle potenze europee dopo il Congresso di Berlino del 1878, ha comunicato al nostro Paese di considerare la Tunisia sua zona d'influenza per assicurarle una corretta amministrazione delle finanze e la salvaguardia della sicurezza dalla vicina Algeria.

Con l'intenzione di stimolare la politica governativa a difesa degli interessi italiani in quella zona, dopo la presa di posizione francese, nell'agosto del 1879 si svolgono alcune interrogazioni presentate dal gruppo crispino e, soprattutto, da Damiani, promotore di alcune iniziative economiche in Tunisia<sup>127</sup>. Cairoli, però, riafferma il suo programma incentrato sul mantenimento dello *status quo*, accontentandosi di analoghe dichiarazioni francesi. Alla mancanza di un'azione diplomatica adeguata si aggiunge poi da parte italiana un eccesso di attivismo per la penetrazione economica in Tunisia, che si traduce nella concessione alla compagnia Rubattino, sostenuta finanziariamente dal governo italiano, della ferrovia Tunisi-Goletta<sup>128</sup>.

Il terzo ministero Cairoli, sebbene possa contare sul sostegno dei due gruppi più numerosi della Sinistra (Cairoli e Depretis), non ha una maggioranza stabile. Sono rimasti fuori della combinazione governativa i gruppi di Nicotera e di Crispi, quello di Zanardelli, distaccatosi da Cairoli e rimasto fede-

---

<sup>126</sup> E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale*, cit., pp. 214 ss.

<sup>127</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 81 ss.

<sup>128</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 589 ss.

le ad una linea progressista, e l'Estrema sinistra radicale. Fin dalla sua costituzione, Crispi ha criticato duramente il governo per la mancata fermezza nei confronti del Senato sulla questione della tassa del macinato. È preoccupato soprattutto della sua debolezza in politica estera, che ha consentito la pressione francese in Tunisia. Le sue principali critiche sono rivolte all'organizzazione dell'esercito e alla debolezza dell'esecutivo. «Per essere rispettati all'estero - sostiene Crispi in Parlamento - bisogna esser forti, e non si può esser forti senza un potente esercito e senza avere la coscienza della propria forza»<sup>129</sup>.

Presidente della commissione del Bilancio, Crispi nei suoi interventi parlamentari denuncia la mancanza di un chiaro programma di riforme e il caos economico e finanziario. Proprio in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio del bilancio, la Camera respinge un ordine del giorno di fiducia al governo con 177 voti contrari, 154 favorevoli e 4 astensioni. Il ministero Cairoli-Depretis, anziché presentare le dimissioni, decide di convocare i comizi elettorali per il 16 maggio 1880. Cerca di trovare maggiori consensi nel Paese, presentando a tal proposito due importanti disegni di legge (la riforma del governo locale e la riforma elettorale che prevede il diritto di voto per quanti abbiano completato due anni di scuola elementare)<sup>130</sup>.

Il gruppo crispino e le opposizioni non sono pronti per la campagna elettorale. Mentre Crispi è duramente attaccato dalla stampa, specialmente settentrionale, di faziosità e di ambizione personale per le sue dure critiche al governo, Depretis riesce a gestire con abilità l'organizzazione delle candidature ministeriali. La partecipazione alle elezioni, le ultime tenute a suffragio ristretto, è elevata (votano 369.624 elettori su 621.896 iscritti, pari al 59,4%), superando la percentuale del 1876, la più alta raggiunta durante il primo ventennio unitario.

I risultati, nonostante gli sforzi del ministro dell'Interno, non sono esaltanti per il governo. Circa 210 deputati sono ministeriali, 80 appartengono ai dissidenti di Sinistra e una ventina ai radicali di Estrema sinistra, mentre la Destra si ri-

---

<sup>129</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 15 marzo 1880, p. 416.

<sup>130</sup> S. Rogari, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, cit., pp. 137 ss.



solleva dalla sconfitta del 1876, passando da 110 a 170 deputati circa. Le elezioni rafforzano, però, la posizione personale di Depretis che, come ministro dell'Interno, riesce a far eleggere molti deputati vicini al suo gruppo. Inoltre, egli possiede, meglio di Cairoli, quelle qualità di mediatore che gli saranno utili nei mesi successivi per trovare gli accordi necessari con gli uomini della Sinistra dissidente e con i rappresentanti della Destra cresciuti di numero<sup>131</sup>.

Non si registrano, dopo le elezioni, grandi cambiamenti negli schieramenti parlamentari. Nell'ambito della Sinistra dissidente, il gruppo crispino ha ottenuto soltanto qualche seggio in più. Crispi si è presentato sia nel collegio di Tricarico che in quello di Palermo. Non riesce, però, ad essere eletto al primo turno nel collegio palermitano perché gli è stata contrapposta la candidatura di Raffaele Palizzolo, un esponente 'regionista' che vanta una forte base clientelare e una rete di rapporti con ambienti mafiosi<sup>132</sup>. Eletto nei due collegi, Crispi opta per quello di Palermo che gli consente di rappresentare con più forza gli interessi della Sicilia. Ma non lo soddisfano i risultati elettorali e all'amico Damiani prospetta, con toni amari, la possibilità di abbandonare la vita politica.

La mia posizione alla Camera – così scrive – è insostenibile. Quando i tramontati 60 anni e con quello che ho fatto per il mio paese, non ho né influenza, né autorità in Parlamento. Sono un albero che non può dare più frutti e che è condannato a inaridire rimanendo alla Camera. Ora questo non lo voglio, né lo posso permettere. Il giorno che sarò lontano da Montecitorio, sarò in tutta la pienezza della mia libertà e potrò, censurando gli atti del governo, pretendere che non mi ingiurino e non mi imputino di personali ambizioni<sup>133</sup>.

Non compreso dagli amici più intimi che lo accusano di essere intransigente nei confronti del governo, un atteggiamento ritenuto dannoso all'unione della Sinistra e alla possibilità di attuare il piano delle riforme (soprattutto la riforma elettorale), Crispi presenta le dimissioni, che la Camera, però, respingerà

<sup>131</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 146-147.

<sup>132</sup> Cfr. O. Ziino, *Francesco Crispi e le elezioni politiche del 1880*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 6 (1968), pp. 447 ss. e ACS, *Crispi-Dspp*, f. 180, «Corrispondenza relativa alle elezioni del 1880».

<sup>133</sup> *Carteggio Damiani*, pp. 47-48, Crispi a Damiani, Trani, 14 giugno 1880.

all'unanimità. Continua a tenersi lontano dalla capitale e a dedicarsi al lavoro professionale. A Damiani confida di svolgere prevalentemente una vita di professione.

Leggo – così scrive – i giornali per abitudine, ma senza passione. Mi disgusta la politica in generale. Mi fa schifo quella del nostro Paese. *La codardia in cui è caduta l'Europa, mi avverte che con un governo savio e prudentemente audace l'Italia potrebbe prendere un posto distinto nel mondo*<sup>134</sup>.

Tuttavia, qualche mese dopo, in un'altra lettera inviata a Damiani traspare la volontà di lavorare per dare vita a uno schieramento politico chiaro, sebbene egli sia consapevole delle difficoltà che si frappongono. Naturalmente Crispi non intende rinunciare al suo programma.

La mia vita – così scrive – è nel finire, e quello che io voglio in politica, è il frutto di studio e di lunghe meditazioni. *Convinto come sono che lo Stato deve essere riformato, che solo a questo patto la monarchia può reggersi ed assicurarsi l'avvenire, non saprei venire a transazione alcuna.* Se avessi seguito, potremmo dire al paese, di fronte alla maggioranza dissenziente o difforme: *la Sinistra siamo noi.* Il ministero allora non avrebbe ragione politica e base sicura, e giungeremmo a corroderlo<sup>135</sup>.

Nonostante le difficoltà, negli anni seguenti, Crispi, con l'aiuto degli amici più intimi (fra questi c'è sempre Damiani), lavorerà per superare l'isolamento politico e per ricucire le fila della Sinistra attorno a un programma di riforme e di rafforzamento dello Stato.

Agli inizi del 1881, intanto, si colgono grosse novità nella politica internazionale. Le intenzioni della Francia di occupare la Tunisia si realizzano. Incoraggiata dalla Germania, che vuole distoglierla dall'Alsazia-Lorena, e non ostacolata dall'Inghilterra, la Francia ha accresciuto la sua presenza in Tunisia. Nell'aprile del 1881, con la scusa di reprimere alcune incursioni brigantesche in territorio algerino, procede

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 49, Crispi a Damiani, Casamicciola, 19 agosto 1880 (il corsivo è aggiunto).

<sup>135</sup> Ivi, pp. 51-52, Crispi a Damiani, Napoli, 1 dicembre 1880 (il corsivo è aggiunto).

all'occupazione della Tunisia completandola con il trattato del Bardo del 12 maggio 1881. Quando in Italia si diffonde la notizia della spedizione francese, il gruppo crispino presenta in Parlamento una mozione di esplicita sfiducia al ministero che provocherà la caduta di Cairoli<sup>136</sup>.

Il discorso sulla mozione, tenuto da Damiani, è apertamente polemico nei confronti della politica francese in Tunisia e assume accenti vigorosamente nazionali. Dopo aver invocato «la fierezza nazionale», il deputato di Marsala protesta energicamente contro Cairoli a cui rinfaccia i ripetuti errori e il mancato intervento nei confronti «di quel paese al rispetto dei nostri diritti che provenivano dai trattati». Più volte rileva la gravità della minaccia francese; e poi, nel rivendicare la necessità di difendere gli interessi nazionali nel Mediterraneo, aggiunge che l'espansione coloniale, oltre ad essere una valvola di sfogo per l'emigrazione contadina, offrirebbe la possibilità di sbocco per le industrie italiane. «Un nuovo e gran mondo – afferma – si è aperto allo sfogo delle industrie manifatturiere, allo sfogo delle crescenti popolazioni. Questo gran mondo è superfluo il dirlo è l'Africa»<sup>137</sup>.

Sono temi che in questi anni incontrano favorevole accoglienza in settori via via crescenti della classe dirigente italiana. Nel clima emotivo, provocato dall'occupazione francese della Tunisia, trovano nuova e giustificata esca le pressioni a favore degli armamenti, mentre subisce un'accelerazione il processo di concentrazione industriale con la costituzione di una grande Società di Navigazione, nata dalla fusione della Rubattino e della casa Florio<sup>138</sup>. Non è un caso che il relativo disegno di legge sia presentato alla Camera da Baccarini il 2 giugno 1881, proprio nei giorni della crisi tunisina, e che uno degli obiettivi della Società di Navigazione sia quello di fronteggiare la concorrenza francese<sup>139</sup>.

L'umiliazione della vicenda tunisina avvalora, inoltre, la convinzione che l'Italia sia un paese in 'decadenza' e abbisogni di una rigenerazione morale. Si sostiene che, per superare la sua debolezza, manifestatasi nell'incapacità di concorrere con

<sup>136</sup> F. Brancato, *La questione di Tunisi e l'opinione pubblica*, cit., pp. 276 ss.

<sup>137</sup> AP, CD, *Discussioni*, 6 aprile 1881, pp. 5085-5086.

<sup>138</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 381 ss.

<sup>139</sup> C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 491 ss.

gli Stati più forti e aggressivamente egoisti, debba ricercare una *leadership* vigorosa, rafforzare la sua fibra morale e, all'occorrenza, affrontare una guerra. La politica di Crispi, dopo il 1881, si nutre di questi umori, che cercherà di saldare nel suo più ampio progetto di governo degli anni successivi. I tempi, però, non sono maturi per realizzare la svolta che egli auspica e per soddisfare l'ambizione di guidare il Paese alla quale ardentemente aspira.

## 12. *La riforma elettorale*

Dopo le dimissioni del ministero Cairoli-Depretis in seguito alle vicende tunisine, il Re incarica Sella di comporre il nuovo governo. Questi, pur avendo cercato di coinvolgere nella compagine ministeriale i gruppi di Centro e l'ala moderata della Sinistra, non riesce nell'intento per l'opposizione di tutti i gruppi della Sinistra, uniti, almeno in questa occasione, nel contrastare il ritorno della Destra al potere. Fallito questo tentativo, l'unica soluzione possibile rimane quella di un ministero Depretis, il quale da questo momento fino alla sua morte dominerà la vita politica italiana, presiedendo successivamente ben cinque ministeri. Il quarto ministero, in carica dal 29 maggio 1881, presenta alcune novità. Entra a far parte Mancini, il primo meridionale chiamato a dirigere il ministero degli Esteri, che rappresenta l'esigenza di un nuovo indirizzo di politica estera. Ritorna Zanardelli, che dovrebbe garantire l'impegno del governo per l'attuazione della riforma elettorale<sup>140</sup>.

Crispi, da sempre sostenitore del suffragio universale maschile, fin dal 1864 ha presentato un disegno di legge in tal senso e lo ha proposto di nuovo nel 1872, con Bertani e Cairoli. Ha sostenuto che l'unico requisito per l'ammissione al voto dovrebbe essere l'alfabetismo, perché soltanto un uomo che sappia leggere e scrivere può esercitare la sua sovranità, al riparo da interferenze indebite. Dopo l'avvento della Sinistra al potere, ha fatto pressioni su Depretis per l'attuazione della ri-

---

<sup>140</sup> S. Rogari, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, cit., pp. 141- 143.

forma elettorale, prevista come uno dei principali punti programmatici del nuovo ministero succeduto alla Destra.

Soltanto nel 1879 il ministero Cairoli-Depretis presenta un progetto che prevede il raddoppio del numero degli elettori, ma questo è avversato da molti settori della Sinistra. Alla vigilia delle elezioni politiche del 1880, Depretis vara un nuovo provvedimento, più innovativo e democratico con il diritto di voto per tutti i maschi che abbiano completato due anni di scuola elementare o che paghino almeno 19,80 lire di imposta sul reddito. Inoltre, su pressione degli esponenti democratici e di Crispi, il progetto introduce lo scrutinio di lista al posto dei collegi uninominali<sup>141</sup>.

Subito dopo la costituzione del nuovo ministero, nel giugno del 1881, la Camera deve pronunciarsi su questo disegno di legge. Crispi, volendo una riforma più radicale della legge, sarà intransigente nel difendere dagli attacchi della Destra lo scrutinio di lista. Secondo il suo ragionamento, il nuovo sistema dovrebbe consentire al deputato di rappresentare sia gli interessi locali sia quelli della nazione. Con grandi collegi e migliaia di elettori, i candidati si presenterebbero sulla base di programmi nazionali, nell'ambito di partiti organizzati e disciplinati. È convinto che, con lo scrutinio di lista, la politica assumerebbe un carattere nazionale, eliminando al tempo stesso le corruzioni a livello locale e l'intervento dello Stato nelle competizioni elettorali attraverso l'impiego dei prefetti e degli altri funzionari:

Voglio lo scrutinio di lista, per nazionalizzare la Camera, nel senso, o signori (perché questa è una Camera nazionale), nel senso che coloro i quali entreranno in quest'aula, dimentichino il loco natio, il campanile, gli affetti locali, i desideri, le esigenze, i bisogni della terra in cui nacquero, e che non si ispirino che ad una sola idea, ed un solo concetto, a quello del bene della nazione<sup>142</sup>.

Lo scrutinio di lista entra nella legge elettorale, ma Crispi vorrebbe almeno otto deputati per ciascun collegio. La legge,

---

<sup>141</sup> P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna 1988, pp. 91 ss.; R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale*, in P. Pombeni (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale (1870-1890)*, Bologna 1986, pp. 172 ss.

<sup>142</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 2 febbraio 1882, p. 549.

viceversa, prevede la formazione di collegi con due o al massimo cinque deputati. Ciò contribuirà non alla formazione di grandi organizzazioni politiche, secondo le intenzioni di Crispi, ma alla negoziazione di discutibili accordi e alleanze dei candidati nell'ambito dei singoli collegi<sup>143</sup>. Dopo complesse discussioni, la Camera e il Senato approvano la riforma elettorale che diventa legge il 22 gennaio e il 7 maggio 1882. Con il nuovo ordinamento, che rappresenta una svolta nel sistema rappresentativo italiano, il numero degli elettori passa da 621.896 (il 2,2% della popolazione totale del Regno) a 2.017.829 (il 6,9%). Per la prima volta, con i nuovi criteri, partecipano alle elezioni i ceti medi urbani e settori del mondo operaio<sup>144</sup>.

Il governo, anche in politica estera, imbecca un nuovo indirizzo. Dopo gli insuccessi del 1878 e del 1881, che hanno dimostrato l'incapacità italiana nel perseguire una politica estera adeguata alla nuova situazione dell'Europa e del Mediterraneo, il ministro degli Esteri, Mancini, avvia le trattative con le potenze centro-europee. Si avverte, ormai, che il dinamismo espansionista di altre potenze, particolarmente accentuato nel Mediterraneo, ha danneggiato gli interessi italiani. Bisogna quindi uscire dall'isolamento e prendere degli impegni con altre potenze. Dopo il contraccolpo psicologico dello scacco di Tunisi, si arriva all'aumento della spesa per la difesa e al trattato della Triplice Alleanza, firmato con l'Austria e la Germania nel maggio 1882<sup>145</sup>.

Si realizzano in parte i progetti sostenuti da Crispi, che però è tenuto fuori dai negoziati e dagli impegni governativi. Il leader siciliano attraversa anni grigi e di incerte prospettive. Può solo svolgere un ruolo di supporto alle iniziative governative, attizzando i sentimenti antifrancesi che sono molto forti in Sicilia, dove agli inizi del 1882 si prepara la commemorazione del VI centenario dei Vespri. Si teme che nei giorni delle celebrazioni, previste tra il 31 marzo e il 2 aprile 1882, le viva-

---

<sup>143</sup> H. Ullrich, *Il sistema elettorale, in Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina*, Roma 1992, pp. 273 ss.

<sup>144</sup> P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, cit., pp. 91 ss.

<sup>145</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 290 ss.

ci proteste contro il governo possano trascendere in un vasto movimento di ribellione simile a quello del 1866<sup>146</sup>.

Crispi, che mantiene rapporti con il comitato organizzatore, invita alla calma e insiste sulla necessità di non attribuire all'evento una valenza antifrancese. Nelle note inviate agli organizzatori spiega che l'invasione della Sicilia da parte di Carlo di Angiò era avvenuta su istigazione del papa e non del re di Francia. Quindi, la «guerra dei Vespri», che pur aveva provocato la morte di migliaia di francesi, era stata soltanto una guerra 'nazionale', un momento chiave negli annali della libertà da collocare sullo stesso piano del 1848 e del 1860<sup>147</sup>.

Nel discorso di Palermo, a conclusione della commemorazione, Crispi riconosce che il mondo ha un enorme debito verso la Rivoluzione francese per il trionfo della sovranità popolare. Alla ricerca nel passato di miti che servano a rafforzare il sentimento nazionale e a promuovere «l'educazione politica» del popolo, esalta «la guerra del Vespro» quale monito contro coloro i quali si adoperano a perseguire mire conquistatrici e minacciano il sacro principio di nazionalità. «Voi siete chiamati – rivolgendosi ai giovani siciliani - ad essere l'avanguardia dell'esercito nazionale se lo straniero osi recare offesa alla patria nostra, se il sacro suolo della patria possa essere violato»<sup>148</sup>.

La polemica antifrancese, anche se velata, appare netta. Crispi, nonostante il successo delle manifestazioni palermitane, è isolato per l'affare della bigamia e per la debolezza del suo gruppo alla Camera. Tenta di rivolgersi direttamente all'opinione pubblica, specialmente dopo l'approvazione della nuova legge elettorale, che ha sancito il diritto di voto a quanti sanno leggere e scrivere, e a tal proposito utilizza il suo giornale «La Riforma». Fondato negli anni Sessanta per diffondere i programmi del gruppo crispino e per selezionare nuovi quadri, il quotidiano ha alternato momenti di espansione a crisi fallimentari. Non ha avuto mai una grande tiratura e il bilancio passivo è stato sempre sanato dall'intervento personale di

<sup>146</sup> F. Brancato, *Riflessi della questione di Tunisi in Sicilia*, in «Il Risorgimento in Sicilia», 1965, nn. 1-2, pp. 30-121.

<sup>147</sup> ACS, *Crispi-Dspp*, f. 188, «La commemorazione a Palermo dei Vespri», Crispi a [?], Roma, 5 dicembre 1881.

<sup>148</sup> *Scritti e discorsi politici*, p. 594.

Crispi, che ha dovuto utilizzare parte dei suoi redditi professionali e, spesso, ha fatto ricorso all'indebitamento con banche e privati<sup>149</sup>.

Sin dal 1878, «La Riforma» non si trovava in condizioni eccellenti, ma il leader siciliano ha deciso di tenerla in vita per rilanciare il programma della Sinistra e per difendere gli interessi siciliani<sup>150</sup>. Crispi la ritiene uno strumento indispensabile per stabilire un contatto tra l'accresciuto numero degli elettori e le istituzioni e per aggregare nuove forze al suo gruppo parlamentare. Solo in tal modo potrà risalire la china e presentarsi come il leader capace di dare una svolta alla politica italiana. Ma per raggiungere tale obiettivo la strada sarà lunga ed irta di ostacoli.

### 13. *Le elezioni del 1882 e il trasformismo*

L'approvazione della riforma elettorale coincide approssimativamente con l'inizio del cosiddetto trasformismo. Si teme, all'interno delle classi dirigenti liberali, che l'allargamento del diritto di voto possa avvantaggiare i partiti anticostituzionali e sovversivi. Per fronteggiare questo pericolo, alla vigilia della consultazione elettorale, Minghetti e Depretis sostengono la necessità di 'trasformare' i vecchi partiti e di creare una nuova e ampia alleanza di centro filogovernativa. Questa tendenza sanziona un fenomeno spontaneo apparso da alcuni anni che trova una spiegazione nell'ambito del sistema politico italiano.

In mancanza di partiti politici organizzati, i candidati tendono ad assumere l'etichetta governativa in base ai compromessi con le varie clientele locali, da un lato, e con i rappresentanti del governo centrale dall'altro<sup>151</sup>. Crispi, che ha condannato questo sistema nel dibattito parlamentare sulla riforma elettorale, continua a invocare la formazione di partiti

---

<sup>149</sup> V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari 1979, pp. 72 ss.

<sup>150</sup> *Carteggio Damiani*, p. 16, Crispi a Damiani, Napoli, 1 luglio 1878: «Il giornale ha preso la mia posizione, ed è vita ed avvenire del partito. Per la Sicilia è il solo suo difensore. In questi ultimi tempi è stato il solo giornale che ha promulgato le opinioni e gli interessi della Sinistra».

<sup>151</sup> P. Aimò, *Stato e poteri locali in Italia (1848-1995)*, Roma 1997, pp. 46 ss.



dalla fisionomia nettamente definita. I risultati elettorali, però, sanciranno la sconfitta della sua linea politica e la vittoria di Depretis e Minghetti.

Le elezioni del 22 ottobre 1882, nelle quali votano 1.223.851 elettori, cioè il 60,7% degli iscritti (2.017.829), mandano alla Camera 163 nuovi deputati (al posto di 96 deputati di Sinistra e di 67 deputati di Destra non rieletti) i quali, essendo in grande maggioranza governativi, rafforzano il gruppo depretisiano. L'Estrema sinistra, guidata dai radicali ma appoggiata dai repubblicani non astensionisti e dai socialisti, non registra la grande avanzata temuta, ma consegue un certo successo con 200.000 voti e con l'elezione di circa quaranta deputati<sup>152</sup>. Perdono seggi i gruppi di Sinistra non governativi e ancor più la Destra non aderente al trasformismo. Crispi deve registrare una forte perdita di consenso anche in Sicilia dove le elezioni sono organizzate con spregiudicatezza da Morana, suo ex amico, ma da poco divenuto seguace di Depretis che lo ha nominato segretario generale al ministero dell'Interno<sup>153</sup>.

Damiani, organizzatore del partito crispino nell'isola e in questo periodo membro autorevole della Giunta per l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dell'agricoltura, non è eletto nel collegio di Trapani. La stessa candidatura di Crispi a Palermo, contrastata dal prefetto Bardesono, riesce grazie all'ampio consenso ottenuto in città, perché «Palermo città, – così informa Damiani – fece il debito suo, ma se fosse dipeso dalla campagna e dai Comuni vicini dove il prefetto e i miei avversari avevano molta influenza e grande predominio, io sarei rimasto sconfitto»<sup>154</sup>.

Dopo le elezioni, Depretis può facilmente comporre il nuovo ministero con la partecipazione di Zanardelli e Baccarini, pregiudizialmente ostili al trasformismo, ma non rompe con Minghetti e i suoi seguaci. Durante la campagna elettorale, nel suo discorso di Stradella, ha sostenuto che, realizzate le principali riforme osteggiate dalla Destra (la riforma elettorale e l'abolizione del macinato), bisogna attuare un programma economico e amministrativo (la perequazione fondiaria, il de-

<sup>152</sup> S. Rogari, *La Sinistra in Parlamento: da Depretis a Crispi*, cit., pp. 143-144.

<sup>153</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 301-303.

<sup>154</sup> *Carteggio Damiani*, p. 56, Crispi a Damiani, Palermo, 5 novembre 1882.

centramento amministrativo, il rinnovo delle convenzioni ferroviarie e lo sviluppo della marina mercantile e dell'esercito), sul quale non esistono forti contrasti tra la Sinistra governativa e la Destra e, quindi, si possono trovare degli accordi tra i due schieramenti.

È questa la linea politica che il presidente del Consiglio segue dopo le elezioni del 1882: spingere a destra l'asse del governo, ma senza rompere i ponti con la Sinistra. In sostanza, con la formazione di una maggioranza trasformista Depretis intende realizzare un centro forte delle forze liberali per il rafforzamento del loro potere di fronte all'avanzata delle forze antisistema e antimonarchiche, che si incomincia a delineare in alcune zone del Paese<sup>155</sup>.

Crispi, che ha invocato un sistema bipartitico sul modello inglese, è contrario al trasformismo. Contrari sono anche due ministri del governo, Baccarini e Zanardelli. La tendenza verso la 'trasformazione' dei partiti prende consistenza solo verso la fine del 1882, quando l'autorevole quotidiano «L'Opinione» di Sella e la «Rassegna», divenuta un quotidiano politico e organo del centro che fa capo a Sonnino e a Franchetti, passano nel campo ministeriale.

Nel maggio 1883 Nicotera presenta una mozione in cui critica il governo per la sua persistente alleanza con la Destra. Si apre in Parlamento un vivace dibattito, durante il quale intervengono i più autorevoli leader. Minghetti è il difensore più accanito del trasformismo, ritenendolo una linea di centro che mira ad armonizzare le esigenze democratiche con quelle conservatrici, dopo la scomparsa delle vecchie distinzioni di partito. Crispi, che non ha alcuna intenzione di farsi trasformare, reagisce energicamente all'invito di Minghetti. È convinto che, sebbene in Europa la politica parlamentare stia attraversando un periodo di «facili transazioni», la borghesia italiana ha nelle sue fila forze e programmi sufficienti per costruire un partito conservatore.

Signori, - dirà - sono d'accordo coll'onorevole Minghetti che il trasformismo è nella natura. Che cosa è l'evoluzione materiale di tutti gli esseri se non una trasformazione continua? Però ho visto che nel mondo fisico avviene il trasformismo dal male al bene, ma non mai

---

<sup>155</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 290 ss.

dal bene al male. Alcuni filosofi hanno scritto che dalla scimmia venne l'uomo, ma nessuno vi ha mai detto che dall'uomo possa venire la scimmia<sup>156</sup>.

Di fronte alle accuse di Crispi, Depretis, pur riaffermando di volersi mantenere fedele al programma della Sinistra, sostiene di non poter rifiutare i voti favorevoli da qualunque parte vengano e ribadisce, inoltre, la necessità di combattere il radicalismo per motivi di politica interna ed estera. La discussione parlamentare termina con una mozione di fiducia incondizionata al governo. Dopo questa votazione, però, Zanardelli e Baccarini si dimettono da ministri e Depretis ricostituisce lo stesso governo, sostituendoli con Bernardino Giannuzzi Savelli, ministro di Grazia e Giustizia, un magistrato gradito alla Destra, e con Francesco Genala, ministro dei Lavori Pubblici, uomo della Sinistra moderata, ma favorevole, a differenza di Baccarini, al varo delle convenzioni ferroviarie. È questo il quinto ministero Depretis che prende il via il 25 maggio 1883<sup>157</sup>.

#### 14. *La Pentarchia e la politica coloniale*

Le varie frazioni della Sinistra contrarie al trasformismo nei mesi successivi avviano le trattative per la costituzione di un partito progressista costituzionale. Con più forza vi crede Crispi che ritiene la nascita della cosiddetta Pentarchia il suo capolavoro politico. Sin da luglio ha inizio il lavoro organizzativo, raccogliendo i malumori del Paese. Crispi scrive a Damiani che i moderati non sono contenti, mentre l'opposizione di Sinistra ogni giorno ingrossa. «Se la Pentarchia – ammette – ha buon senso, e sa determinare un programma pratico e progressista, molti pregiudizi potranno dileguarsi»<sup>158</sup>.

Proprio Damiani si impegna al riordino del partito in Sicilia con iniziative che culminano nella grande assemblea di Palermo del 4 novembre 1883, in preparazione della nascita uffi-

<sup>156</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 12 maggio 1883, p. 639.

<sup>157</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 386 ss.

<sup>158</sup> *Carteggio Damiani*, p. 59, Crispi a Damiani, Roma, 6 luglio 1883.

ciale della Pentarchia<sup>159</sup>. A presiedere la riunione di Palermo è lo stesso Damiani, al quale, per l'occasione, Crispi invia un telegramma che contiene in modo sintetico i punti fondamentali del programma:

Noi vogliamo: la monarchia su basi popolari, comune, provincia, Stato diretti dalla democrazia. Nessun culto privilegiato. Sciolto il problema sociale con la riforma tributaria e con istituzioni di previdenza. Libera la patria dalla fiscalità e dagli arbitri. Rispettata per armi e politica<sup>160</sup>.

Accanto al problema del rilancio dei principi programmatici della Sinistra storica (dalle riforme amministrative a quelle fiscali) trova posto l'affermazione della nazione italiana come «potenza» militare in terra e in mare. Ne consegue una politica estera più incisiva sul controllo del Mediterraneo e sulla questione balcanica, che eviti lo scontro tra l'Italia e l'Austria e superi l'equilibrio precario e conservatore del congresso di Berlino. Per il conseguimento di questi obiettivi Crispi prospetta una nuova Triplice con Inghilterra, Germania e Italia che freni le mire francesi nella parte settentrionale dell'Africa e prepari nel Mediterraneo l'eutanasia dei grandi imperi (il turco, il russo e l'austriaco)<sup>161</sup>. Si tratta di un progetto ambizioso che non tiene conto della politica delle altre potenze europee.

La Pentarchia nasce ufficialmente il 25 novembre 1883 a Napoli con una grande manifestazione alla quale partecipano i pentarchi (Crispi, Nicotera, Cairoli, Zanardelli e Baccarini) e ottantasei deputati (una cinquantina hanno inviato la loro adesione). Il nuovo raggruppamento si presenta come la principale forza di opposizione alla politica di Depretis, di fronte alla quale intende riaffermare la validità del programma progressista e laico della Sinistra.

Al tempo stesso, si pone l'obiettivo di riunire le sezioni della Sinistra, settentrionale e meridionale, rappresentate rispettivamente da Cairoli-Zanardelli-Baccarini e Crispi-Nicotera, e

---

<sup>159</sup> Cfr. S.F. Romano, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del sec. XIX*, Palermo 1959, pp. 195 ss.; G. Boccaccini, *La Pentarchia e l'opposizione al trasformismo*, Milano 1971, pp. 120 ss.

<sup>160</sup> G. Pipitone-Federico, *L'anima di F. Crispi*, cit., p. 98.

<sup>161</sup> G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, cit., p. 872.

quindi si vuole eliminare ogni carattere di regionalismo all'opposizione, amalgamando, in un indirizzo unitario e coerente, uomini con diverse concezioni nella gestione del potere. Non si costituirà un vero partito, perché all'interno della Pentarchia continueranno a sopravvivere e le antiche convinzioni dei leader che la costituiscono e le loro tradizionali distinzioni regionali.

La scelta di Napoli e la partecipazione di deputati in larga maggioranza meridionali dimostrano che il nuovo raggruppamento politico, fin dalla sua costituzione, è percepito come strumento politico per la difesa degli interessi meridionali<sup>162</sup>. Le prospettive di successo della Pentarchia dipendono dalla creazione di un'opposizione politica nazionale, capace di elaborare un programma di radicali riforme sociali e amministrative e di integrare il Mezzogiorno nel processo di sviluppo del Paese.

Fra i pentarchi sarà Crispi a sviluppare nei mesi seguenti un programma più coerente, riuscendo a coniugare opposizione politica e opposizione meridionale. Fin dal suo discorso di Palermo dimostra il suo senso dello Stato e dell'unità nazionale, proponendo un riordinamento dell'amministrazione a livello centrale e periferico e indicando una nuova politica estera «prudentemente audace» e l'affermazione dell'Italia come «potenza» militare in terra e in mare. Il programma di Crispi, fra i pentarchi il personaggio meno usurato dalla gestione del potere dopo l'avvento della Sinistra, può contare sull'appoggio delle correnti democratiche che vedono nel leader siciliano il sostenitore instancabile delle riforme politiche e il tenace oppositore della Destra nel quindicennio successivo all'unificazione.

Alcune proposte attraggono quanti auspicano un maggiore intervento dello Stato nella vita economica. A differenza di Depretis, che con il trasformismo ha spostato verso gli interessi settentrionali l'azione di governo, Crispi prospetta uno sviluppo all'interno del quale il Mezzogiorno non sia penalizzato. Non è un caso che la politica crispina negli anni Ottanta ottenga i più ampi consensi in Sicilia e nel Mezzogiorno, ma con

---

<sup>162</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 333 ss.

minor incidenza nel secondo per la presenza delle forti clientele organizzate legate al gruppo nicoterino<sup>163</sup>.

Dopo la crisi tunisina, Crispi dedica un particolare impegno alla politica estera che dovrebbe comportare una presenza italiana nel Mediterraneo e una maggiore attenzione per la marineria mercantile e militare. La politica di espansione coloniale, se viene incontro agli interessi dell'industria pesante e dei gruppi finanziari (in special modo la Navigazione Generale Italiana), esercita anche una forte suggestione nei confronti di ampi settori della borghesia isolana che nella presenza italiana in Africa intravedono la possibilità di accrescere le loro attività economiche e commerciali. A rendere chiaro il progetto politico è l'amico intimo di Crispi, Damiani, il quale, durante le elezioni suppletive del 1883, sostiene che Messina deve diventare la base della difesa del Mezzogiorno e «che nella marina risiede la più grande parte del nostro avvenire commerciale»<sup>164</sup>.

Su questi temi insiste Crispi quando il Parlamento è chiamato a discutere il progetto di legge Brin che prevede, oltre ad un massiccio intervento statale a favore della marina di guerra, un sistema di premi e di compensi alla marina mercantile per le linee servite da navi costruite in Italia. Dai banchi dell'opposizione egli interviene per ricordare che senza una forte flotta mercantile l'Italia sarebbe costretta a dipendere dal naviglio straniero per le sue importazioni; spiega che gli altri paesi, e soprattutto la Francia, forniscono sostanziosi contributi alle loro flotte mercantili.

La marina mercantile, - sostiene - oltre che essere una forza economica, un organo dello Stato, [...] è un ausiliare dell'armata. Voi potete avere tutta la buona volontà di possedere una potente marina militare; ma, in tempo di guerra, essa sarebbe insufficiente, se la marina mercantile non le fosse di aiuto<sup>165</sup>.

Domina la costante preoccupazione per le sorti del Mediterraneo. Alle considerazioni di ordine strategico-militare Cri-

---

<sup>163</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 89 ss.

<sup>164</sup> *Discorso del deputato Abele Damiani al banchetto offertogli dalla società progressista di Messina il 12 novembre 1883*, Palermo 1883, p. 6.

<sup>165</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 2 maggio 1885, p. 726.

spi aggiunge quelle economiche e coloniali: l'occupazione dell'Africa settentrionale da parte della Francia, sostiene, era stata preceduta dalla sua penetrazione economica. L'Italia non può perdere questa partita, pena la sua decadenza e il suo inarrestabile scivolamento a potenza di secondo ordine.

L'interesse per l'Africa in questi anni si è diffuso in tutta l'Europa, dalle grandi (la Germania di Bismarck) alle piccole potenze (il Belgio di re Leopoldo). Anche l'Italia vi partecipa con i viaggi di missionari ed esploratori, organizzati dalla Società Geografica e dalla Società di esplorazioni commerciali. Le ambizioni italiane sono orientate verso le coste dell'Africa settentrionale, Tripoli e la Cirenaica. Crispi è il sostenitore più convinto e, a tal proposito, contribuisce alla fondazione di una Società geografica con sede a Palermo che ha lo scopo di incoraggiare la penetrazione economica in queste zone. Ma per la scarsità dei fondi la Società non raggiungerà risultati di rilievo<sup>166</sup>.

Soltanto nel 1884 il governo italiano, dopo la conferenza di Berlino convocata nel mese di novembre per la soluzione delle dispute sulle questioni africane, accoglie la proposta britannica che guarda con favore alla nostra presenza nel Mar Rosso. All'Italia, che ha già un punto di appoggio ad Assab fin dagli anni Settanta, è consentito di insediarsi più avanti sulla costa, a Massaua. Il ministro degli Esteri Mancini, fino ad allora ostile all'espansione coloniale per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo, ora acconsente e, senza informare il Parlamento, invia un corpo di spedizione a Massaua.

Tuttavia, la spedizione di Massaua solleva nelle varie correnti politiche italiane opposizione e perplessità. Sono contrari, in linea di principio, repubblicani, socialisti e, con non poche riserve, i radicali. Non piace a vari esponenti di Destra e Sinistra, preoccupati dell'aspetto finanziario dell'iniziativa. Sono critici anche i sostenitori dell'espansione coloniale, che non condividono la scelta dell'obiettivo<sup>167</sup>. Agli inizi del 1885 arrivano in Parlamento molte interpellanze sull'iniziativa del governo. Mancini giustifica in linea di massima il colonialismo con l'esempio delle altre potenze. Alle critiche di quanti riten-

<sup>166</sup> G. Palumbo-Cardella, *Crispi e la politica coloniale e mediterranea*, in «Politica», 10 (1928), f. LXXI, pp. 160 ss.

<sup>167</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 302 ss.

gono l'occupazione di Massaua priva di valore strategico il ministro degli Esteri risponde che «nel Mar Rosso, il più vicino al Mediterraneo, possiamo trovare la chiave di quest'ultimo, la via che ci riconduca ad un'efficace tutela contro ogni nuovo turbamento del suo equilibrio»<sup>168</sup>.

Per il momento questi chiarimenti serviranno a evitare una discussione più approfondita sulla spedizione in corso. Ma dopo il rifiuto inglese alla proposta italiana di procedere alla conquista del Sudan, sfuma la possibilità di un'alleanza coloniale con la Gran Bretagna e di ulteriori ampliamenti territoriali in Africa. L'attesa di grandi eventi si trasforma in delusione. Agli inizi di maggio del 1885, Crispi, nel suo intervento alla Camera, critica duramente la politica seguita da Mancini. Favorevole da sempre all'espansione nell'Africa settentrionale, ritiene che la spedizione di Massaua si riduca all'occupazione di un tratto della costa arroventata del Mar Rosso senza una prospettiva chiara di ulteriori sviluppi. Dubita che il governo abbia la capacità di trarre vantaggio dalla nuova situazione:

Voi siete gli uomini delle mezze misure, voi siete incerti, voi non sapete quello che fate; voi siete andati nel Mar Rosso senza un concetto preciso. Si dice che bisogna affidarsi alla grande stella. Signori, gli Stati che hanno qualche cosa da perdere devono affidarsi alle loro forze ed al loro intelletto. Ed io temo che nelle vostre mani questa impresa, male incominciata, non possa apportare buoni frutti. E per questo voterò contro di voi<sup>169</sup>.

La discussione parlamentare termina con la presentazione di varie mozioni contrarie alla politica coloniale. Depretis pone la questione di fiducia sul ministero, ritenendo che esso è responsabile nel suo complesso delle scelte compiute in politica estera. La fiducia passa per appello nominale. Il mese successivo, poiché il bilancio degli Esteri, per le nuove critiche rivolte a Mancini, è approvato con soli 163 voti contro 159, il governo si dimette.

Nel suo settimo ministero, che entra in carica il 30 giugno 1885, Depretis sostituisce Mancini con il conte di Robilant. Il problema coloniale, che ritornerà bruscamente e tragicamente

---

<sup>168</sup> AP, CD, *Discussioni*, 7 febbraio 1885, p. 11559.

<sup>169</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 7 maggio 1885, p. 738.



dopo l'eccidio di Dogali nel 1887, passa per il momento in secondo piano<sup>170</sup>. Frattanto, l'attenzione si concentra su altre questioni importanti: le convenzioni ferroviarie, il dibattito sulla crisi agraria e la perequazione fondiaria. Su queste tematiche, che sollevano forti tensioni regionali, Crispi cercherà di mettere a punto e di attuare la sua strategia volta a coniugare opposizione politica e opposizione meridionale.

### 15. *Il Mezzogiorno e la Sicilia contro il governo Depretis*

Agli inizi del 1885 il Parlamento discute le nuove convenzioni ferroviarie, dopo che la commissione di inchiesta istituita nel luglio 1878 ha concluso i lavori nel marzo 1881. Il governo propone nella gestione del servizio ferroviario il principio privatistico. Si prevede, infatti, che l'intera rete sia affidata in gestione per sessant'anni a tre Società. L'Adriatica (ex Meridionali), già esistente, può aumentare il suo capitale azionario da 150 a 180 milioni, e due nuove, la Mediterranea con un capitale azionario di 135 milioni e la Sicula con un capitale di 15 milioni. Le ferrovie della Mediterranea e della Sicula sono quasi tutte di proprietà dello Stato, che negli anni precedenti ha riscattato le linee dell'Alta Italia, delle Romane e delle Calabro-Sicule.

A differenza del progetto iniziale, che prevede l'intervento del capitale francese, adesso partecipa all'affare il capitale tedesco, con l'apporto di banche e banchieri italiani (Banca Generale di Roma, il Credito Mobiliare, Balduino). Si tratta di una concessione del governo all'alta finanza italiana e al capitalismo affaristico della finanza internazionale. Tuttavia, in questa prima fase dell'industrializzazione italiana, l'intervento massiccio del capitale straniero, più disponibile al rischio, serve a stimolare il torpido capitale indigeno e a incentivare la nascita delle prime industrie nazionali<sup>171</sup>.

Depretis riesce a compattare la sua maggioranza e i fautori del liberismo, ma il fronte ostile è molto forte. Sono contrari i

<sup>170</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 311-312.

<sup>171</sup> G. Barone, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia nel decennio 1880-1890*, in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna 1976, pp. 230 ss.

pentarchi, l'Estrema sinistra e numerosi deputati della Destra, alcuni per avversione nei confronti delle grandi società ferroviarie, altri (Baccarini e i radicali) perché favorevoli all'esercizio statale. I pentarchi organizzano movimenti di opposizione in molte città e soprattutto nel Mezzogiorno dove si teme che, con le nuove convenzioni, possa esserci un aumento delle tariffe, già più elevate di quelle delle regioni settentrionali. Non essendo stata accolta la proposta di tariffe differenziali, che dovrebbero favorire i settori economici legati all'esportazione, la legge è ritenuta punitiva verso queste regioni.

L'approvazione delle convenzioni ferroviarie sancisce il passaggio all'opposizione di settori importanti della classe dirigente meridionale. Questa tendenza si rafforzerà nei mesi successivi, quando appare evidente la svolta politica 'settennionalista' di Depretis, al quale la crisi agraria e la crisi finanziaria lasciano ormai margini ristrettissimi per l'attenuazione, anche parziale, degli squilibri regionali, che era stata alla base della sua politica degli anni precedenti<sup>172</sup>. Proprio le soluzioni adottate dal governo per far fronte alla crisi agraria accentueranno i conflitti regionali.

Tra il 1877 e il 1884 la Giunta parlamentare ha svolto i lavori della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, facendo conoscere al Parlamento e al Paese i risultati delle sue indagini nel momento in cui si manifesta la crisi agraria con il crollo dei prezzi agricoli. Il presidente della Giunta, il conte Stefano Jacini, nella *Relazione finale* ha proposto un ammodernamento dell'agricoltura italiana. Per fronteggiare la concorrenza straniera, ha indicato l'impiego di capitali, una maggiore attenzione dell'opinione pubblica nei confronti dell'agricoltura e l'intervento efficace del governo. Jacini, insomma, ha assunto una linea liberale, puntando sull'iniziativa privata e chiedendo allo Stato soltanto di alleggerire il carico fiscale e di destinare una parte della spesa pubblica alle opere infrastrutturali<sup>173</sup>.

---

<sup>172</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 395 ss.

<sup>173</sup> S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, introduzione di G. Nenci, Torino 1976. Cfr. anche A. Prampolini, *Stefano Jacini e l'illusione agricolturista*, in «Studi storici», 18 (1977), pp. 231-242.

Agli inizi del 1885 la questione agraria arriva in Parlamento. A sollevarla è l'interpellanza presentata dall'onorevole Lucca, con la quale si propongono pronti ed efficaci provvedimenti per «alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e per prevenire i maggiori danni che possono derivare alla produzione economica nazionale»<sup>174</sup>. Il dibattito parlamentare ha inizio l'8 febbraio 1885 e continua senza interruzioni fino al 21 marzo.

Con questa iniziativa, il 'partito agrario', così è chiamato il gruppo dei deputati e dei senatori più vicino alla proprietà fondiaria, riesce a porre al centro dell'attenzione i gravi problemi dell'agricoltura. Questo raggruppamento, per quanto si richiami alle conclusioni dell'inchiesta agraria, non è in grado di formulare un chiaro e definito programma. La contrapposizione di interessi all'interno dei gruppi agrari, la diversificazione dell'agricoltura tra regione e regione e tra le varie zone delle singole regioni concorrono a spiegare gli atteggiamenti contraddittori dei firmatari dell'interpellanza, i quali, nel corso del dibattito parlamentare, si trovano a far parte di due schieramenti contrapposti: da un lato, la maggioranza dei deputati che, pur essendo favorevole a sgravi fiscali, resta fedele allo sviluppo agro-liberista; dall'altro, i sostenitori, in netta minoranza, della svolta protezionista come unico rimedio alla crisi<sup>175</sup>.

Nel corso della ricca e articolata discussione, che per la prima volta dall'unità si incentra sulle prospettive di sviluppo dell'economia nazionale, intervengono molti deputati siciliani. Le loro posizioni, non omogenee, confermano l'esistenza di spinte e di interessi diversi. La caduta del prezzo del grano, nella prima fase della crisi agraria, ha colpito l'intera economia isolana basata fundamentalmente sulla cerealicoltura, ma in misura minore quelle zone investite dalle colture specializzate<sup>176</sup>.

Dagli interventi prevale la richiesta unanime di alleggerimenti fiscali, mentre rimangono, per il momento, senza seguito le proposte di protezione doganale, avanzate da alcuni fir-

<sup>174</sup> A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958, p. 111.

<sup>175</sup> A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano 1977, pp. 27 ss.

<sup>176</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 207 ss.

matari della mozione. Il governo Depretis, in modo consequenziale, abolisce, a partire dal 1° gennaio 1886, uno dei tre decimi dell'imposta fondiaria (così sono chiamate tre sovrimposte straordinarie del 10% poi divenute permanenti, introdotte in occasione delle guerre del 1859 e del 1866) e presenta al tempo stesso il progetto di legge sulla perequazione che comporta la formazione di un nuovo catasto. Il problema della perequazione fondiaria si era posto all'indomani dell'unificazione, in quanto gli ordinamenti catastali esistenti nei vari Stati, oltre ad essere molto invecchiati, erano anche difformi, gravando maggiormente la proprietà delle regioni settentrionali<sup>177</sup>.

Con il peggioramento della crisi agraria, però, le richieste di perequazione provenienti dal Settentrione diventano più pressanti. Depretis deve cedere alle sollecitazioni del 'partito agrario' e del Settentrione, riproponendo una misura che sicuramente creerebbe delle fratture all'interno della maggioranza ministeriale<sup>178</sup>. Fin dal 1882, anno di presentazione del primo progetto Magliani, Consigli provinciali, comunali e associazioni agrarie hanno inondato il Parlamento di petizioni nelle quali si chiedeva di non approvare la perequazione. Nel maggio 1884 si è tenuto a Napoli contro il progetto di legge un grande comizio, al quale hanno aderito quasi tutti i deputati del Mezzogiorno<sup>179</sup>.

In Sicilia il progetto di legge sulla perequazione è avversato sia dai proprietari assenteisti che dai proprietari che hanno trasformato le loro terre<sup>180</sup>. Si diffonde il timore che il nuovo catasto possa bloccare le trasformazioni agrarie, sollecitate dalla politica liberista del nuovo Stato unitario, e con esse lo sviluppo agricolo dell'isola. Inoltre, la convinzione che la perequazione venga a premiare una parte del Paese e a colpire l'altra concorre a formare un'opinione pubblica contraria al provvedimento.

---

<sup>177</sup> Cfr. R. Nieri, *L'imposta fondiaria in Italia 1864-1886*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 9 (1976), pp. 187-251; L. Musella, *Proprietà e politica in Italia*, Napoli 1984, pp. 12 ss.

<sup>178</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 428 ss.

<sup>179</sup> *Atti della Giunta parlamentare per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIII, f. I, Roma 1885, p. 83.

<sup>180</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 193 ss.

Alla vigilia del dibattito parlamentare, che ha inizio il 26 novembre 1885 e continua fino al 2 marzo 1886, si rinnovano le pressioni dei proprietari sui loro deputati perché votino contro il progetto di legge. La diffidenza e l'ostilità, con cui il progetto di legge è accolto dalla deputazione meridionale al momento della discussione in aula, confermano che l'invito è stato raccolto. Quasi tutti i deputati siciliani, con qualche eccezione (Corleo, Morana e Saint-Bon), sono contrari al provvedimento perché danneggia l'agricoltura siciliana<sup>181</sup>.

San Giuliano e Rudinì si soffermano prevalentemente sull'inopportunità del progetto di legge, ritenendolo politicamente sbagliato perché alimenta «dissidi e resistenze incredibili» nelle due parti d'Italia. Preoccupato dai contrasti regionali che possono incrinare l'unità della nazione, Rudinì dirà che «dopo il voto sul presente disegno di legge, i vinti e i vincitori usciranno da questa aula con un senso di profonda amarezza». Terminando l'intervento, egli si domanda se non sia il caso di mutare l'imposta fondiaria in «una imposta personale, in una imposta per denunce, in una vera tassa sulla ricchezza agraria, che avrebbe potuto evitare quella situazione nella quale ci troviamo oggi»<sup>182</sup>.

Ma la proposta di un'imposta personale, anche se molto significativa per la sua modernità, rimarrà minoritaria e non troverà sbocchi positivi. Addirittura, nel clima segnato dalla polemica regionalistica, qualcuno avanza l'ipotesi che la proposta dell'imposta personale sia strumentale e miri a evitare il censimento dei fondi. Crispi non è certamente il difensore della proprietà assenteista. Il dibattito parlamentare, però, gli fornisce l'occasione per la difesa del Mezzogiorno, senza però alimentare la polemica regionalista. Assieme agli altri pentarchi presenta, infatti, una proposta alternativa a quella governativa: riduzione globale del prelievo fiscale e costituzione di un comitato con il compito di aggiornare i redditi fondiari in modo equo e in tempi rapidi. La preoccupazione principale di Crispi è quella di stemperare i contrasti regionali:

Noi - dichiara - non vogliamo che una legge di tanto momento possa essere ritenuta da alcune provincie del Regno come un danno

---

<sup>181</sup> AP, CD, *Discussioni*, 17 dicembre 1885, pp. 15843-15844.

<sup>182</sup> Ivi, 3 dicembre 1885, p. 15438.

e da altre come un privilegio. Privilegi in Italia non ci devono essere e questa è una legge comune a tutti noi; ma soprattutto noi desideriamo che la concordia rimanga, che il sentimento dell'unità non sia scosso menomamente, che gli interessi pecuniari non siano un elemento, per cui l'Italia si divida. Si son fatti tanti sacrifici e ben maggiori di questo; ma dinanzi all'altare della patria tutti i sentimenti locali, tutte le passioni regionali debbono essere spente<sup>183</sup>.

La forte opposizione della deputazione meridionale, che ha sollevato argomenti tecnici e ragioni di opportunità politica, non basterà a bloccare il provvedimento. La Camera approva la legge sulla perequazione il 5 febbraio 1886, che stabilisce la compilazione di un nuovo catasto geometrico-particellare per tutta l'Italia. Si prevedono tempi lunghi per la sua realizzazione (15 o 20 anni secondo il legislatore, nei fatti ci vorranno 70 anni a causa della guerra e delle crisi non previste), ma l'approvazione della legge, nell'immediato, ha prodotto forti lacerazioni nella maggioranza governativa. In questa occasione passano all'opposizione sia alcuni esponenti della Destra (Sonnino, Spaventa, Salandra) sia settori della Sinistra trasformista, che si sono uniti ai pentarchi crispini<sup>184</sup>. Rudini e la Destra siciliana non appoggiano più il governo e auspicano una svolta per «prosciugare il pantano» rappresentato dalla politica depretisiana<sup>185</sup>.

La crisi della maggioranza depretisiana si aggrava durante il dibattito parlamentare sulla questione finanziaria (marzo 1886). L'aumento della spesa pubblica, un aspetto essenziale del sistema politico instaurato da Depretis, ha provocato, dopo il 1881, la ricomparsa di un notevole disavanzo e la conseguente crescita del debito pubblico. Mascherati, l'uno e l'altro, per qualche tempo con artifici contabili dal ministro delle Finanze, Agostino Magliani, passato alla storia come l'uomo della 'finanza allegra', la gravità delle condizioni finanziarie appare chiara a partire dal bilancio del 1885-86. Durante la discussione parlamentare sul suo assestamento, iniziata il 22 febbraio 1886, autorevoli deputati muovono energici attacchi alla politica di Magliani. Giolitti, fino ad allora sostenitore del

---

<sup>183</sup> *Discorsi parlamentari*, II, 17 dicembre 1885, p. 768.

<sup>184</sup> R. Colapietra, *Storia del parlamento italiano*, cit., pp. 362 ss.

<sup>185</sup> L. Luzzatti, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti (1876-1900)*, vol. II, Bologna 1935, p. 260, Rudini a Luzzatti, Roma, 12 gennaio 1886.

governo e membro della Giunta per il bilancio, passa all'opposizione. Ordini del giorno contro il governo presentano i radicali, i pentarchi e i dissidenti di Destra<sup>186</sup>.

Crispi, che sente vicina l'ora di assumere responsabilità governative, ha un atteggiamento durissimo verso il ministero, attaccando il sistema di potere depretisiano e la corruzione dilagante. Di fronte al collasso del regime parlamentare, invoca un governo forte e un uomo energico capace di salvare il Paese dagli effetti di 25 anni di debolezza e dallo spettro della rivoluzione.

L'Italia - dirà - è un giovane regno, un giovane Stato; ma non una giovane nazione. I sette popoli, che stettero divisi fino a parecchi anni addietro, erano vecchi, decrepiti, viziati dalla polizia e dal prete, e voi, in venticinque anni, Destra o Sinistra, non avete saputo educarli. Mettete un uomo energico là [accenna al banco dei ministri], ma non l'uomo che piega, che cede; non l'uomo che, per farsi una maggioranza, ha bisogno di beneficiare i deputati i quali alla loro volta devono beneficiare gli elettori; l'uomo con un programma sicuro, attorno al quale si riuniscono uomini sicuri e convinti; ed allora, signori, potrete sperare, che queste sette popoli decrepiti e viziati dal dispotismo divengano popoli seri e virtuosi. Sarebbe quest'uomo l'onorevole Depretis? Non ho bisogno di manifestarvi la mia convinzione contraria; l'onorevole Depretis è l'uomo assolutamente incapace a rendere i popoli virtuosi<sup>187</sup>.

Questi temi saranno ripresi da Crispi durante la campagna elettorale che si annuncia imminente. A conclusione del dibattito parlamentare sulla situazione finanziaria, il governo, infatti, presenta un ordine del giorno di fiducia che ottiene una maggioranza risicata. Depretis potrebbe risolvere la crisi con la sostituzione di Magliani, adottando la stessa linea seguita in occasione del licenziamento di Mancini. Non volendo modificare la politica finanziaria che ritiene indispensabile al suo sistema di governo, il presidente del Consiglio scioglie il Parlamento con l'obiettivo di ottenere una maggioranza più solida. Le elezioni generali sono indette per il 23 maggio 1886.

---

<sup>186</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 307 ss.

<sup>187</sup> *Discorsi parlamentari*, vol. II, 4 marzo 1886, p. 786.

## 16. *Crispi e Rudinì contro il trasformismo*

Crispi affronta le elezioni con grande abilità, cercando di coniugare le rivendicazioni regionali con le riforme istituzionali. Si sa che non ha un grande gruppo parlamentare, ma può contare sul sostegno della Sicilia. Deputato del collegio di Palermo a partire dalle elezioni politiche del 1880, ha intensificato i rapporti con l'isola. Dopo la crisi tunisina, ha condannato duramente l'iniziativa francese e la politica estera italiana seguita dai ministeri Cairoli e Depretis. Ha sostenuto con forza la necessità di avere una solida flotta mercantile e militare per concorrere con le altre potenze nella corsa all'espansione coloniale. Con queste proposte ha accresciuto il suo consenso fra i ceti borghesi meridionali e siciliani, i quali vedono nella presenza dell'Italia nel Mediterraneo la possibilità di espansione commerciale e di sviluppo economico.

A rafforzare la posizione di Crispi contribuisce anche il malcontento antigovernativo, provocato dalle misure adottate dal segretario generale del ministro dell'Interno, il palermitano Morana, durante il colera che ha colpito l'isola nell'autunno del 1885. In questa occasione, non sono mancate le manifestazioni di protesta in alcune città. Crispi, criticando la frettolosa decisione di ricorrere alle contumacie, scrive al suo amico Damiani che «la Sicilia è trattata come infetta di fronte al continente con grave danno per i commerci e le finanze»<sup>188</sup>.

La novità della campagna elettorale è rappresentata dalla formazione di liste comuni tra i crispini e la Destra siciliana del marchese Antonio di Rudinì. Nei mesi che precedono le elezioni del 1886 si stabilisce un collegamento tra Crispi e Rudinì nella lotta contro il trasformismo di Depretis. A favorire questa temporanea unione della classe dirigente isolana hanno contribuito le leggi sulle convenzioni ferroviarie e sulla perequazione fondiaria, giudicate lesive degli interessi siciliani.

Per primo si muove in questa direzione il principe di Camporeale che, alla fine di aprile, organizza un comitato a Palermo con lo scopo di proporre come capi lista Rudinì e Crispi. «Siccome però - scrive a Crispi - la candidatura Rudinì è nuova e conviene farne la presentazione ufficiale al corpo elettora-

---

<sup>188</sup> *Carteggio Damiani*, pp. 61-62, Crispi a Damiani, Roma, 4 settembre 1885.



le, si è pensato di raccogliere un buon numero di firme autorevoli all'unito manifesto»<sup>189</sup>. Crispi, pronto a unire tutte le forze antigovernative, non è contrario in linea di principio all'iniziativa.

La candidatura Rudini a Palermo incontra, però, forti ostilità fra i crispini dell'isola («Crea una situazione penosa per tutti»<sup>190</sup>). A Camporeale, che lo invita a chiarire la sua posizione sulle candidature concordate, Crispi spiega che ha prospettato «accordi politici non personali», accordi però che non possano «nuocere uno dei miei amici»<sup>191</sup>. Palumbo Cardella, venuto in Sicilia per organizzare la campagna elettorale, informa il direttore della «Riforma» sulla situazione politica, indicando la linea che il giornale deve seguire sulla possibile alleanza tra Crispi e Rudini:

Ora – scrive – per giustificare o legittimare accordi fra uomini che si sono sempre trovati in posizione uno di fronte all'altro politicamente, è necessario intervenga una pubblica manifestazione o alla Camera o fuori. Ora il Rudini tace [...]. Dato l'accordo, si comprenderebbe la candidatura Crispi a Siracusa, ma è una velleità quella di Rudini a Palermo, ove egli non trova che una casta, l'aristocratica, col Banco di Sicilia alla testa che lavora in di lui favore e nel resto della popolazione ha solo il ricordo delle di lui fannullaggini<sup>192</sup>.

I crispini, quindi, sono favorevoli all'accordo politico su un programma concordato, ma contrari alla presentazione della candidatura di Rudini a Palermo. Sarà quest'ultima la linea adottata durante la competizione elettorale. Dalla corrispondenza tra Crispi e Rudini emerge che i due leader condurranno la campagna elettorale in stretto collegamento, dopo aver chiarito i punti programmatici comuni.

Il protagonista della campagna elettorale, naturalmente, è Crispi, il quale si presenta con il fermo proposito di riprendere il processo riformatore, disatteso dai governi della Sinistra, ma al suo programma nazionale associa la difesa degli interessi meridionali e siciliani. È Primo Levi, direttore della «Ri-

---

<sup>189</sup> ACS, *Crispi-Dspp*, f. 215, Camporeale a Crispi, Palermo, 24 aprile 1886.

<sup>190</sup> Ivi, f. 215, Cammineci a Crispi, Palermo, 26 aprile 1886.

<sup>191</sup> Ivi, Crispi a Camporeale, Roma, 6 maggio 1886.

<sup>192</sup> Ivi, Palumbo Cardella a Levi, Palermo, 6 maggio 1886.

forma», a indicare le tematiche che vanno trattate per trovare i consensi sia a livello locale che nazionale.

Direi - se ciò potesse esprimere il mio pensiero - che il discorso dovrebbe esser più liberale di un repubblicano e più severo di un ortodosso, ma liberale anzitutto, poiché la severità non la disconoscono in Lei nemmeno i bigotti delle istituzioni. *Italiano poi, è sottinteso, ma in nome di una Sicilia capace di farsi sentire*<sup>193</sup>.

Il programma che Crispi disegna in occasione delle elezioni politiche del 1886 riprende le tematiche regionali, ma le inserisce nell'ambito delle riforme politiche ed istituzionali: la ricostruzione dei partiti sull'antica base storica di conservatori e progressisti; la moralizzazione nell'amministrazione dello Stato e la crescita di prestigio delle istituzioni col Senato elettivo, con la responsabilità ministeriale e con la riforma della legge comunale e provinciale. Nel suo discorso elettorale, tenuto al Politeama di Palermo, colpisce il richiamo alla questione sociale e all'acquisizione della piena cittadinanza da parte dei ceti subalterni: «se il secolo XVIII - dirà - ci diede l'emancipazione della borghesia, il secolo XIX ci darà l'emancipazione delle plebi».

Legislazione sociale, scuole, case operaie, leggi sugli infortuni, magazzini cooperativi. Io non sono di coloro che chiedono sia dato al lavoro un prezzo minimo che non si possa abbassare; sarebbe ciò un errore economico. [...] Per la buona soluzione del problema sociale sono necessari la legge sugli scioperi e quella sui probiviri, le banche di credito popolare e gli opifici operai. La legge sulla libertà degli scioperi è legge di giustizia, perché gli operai hanno il diritto di rifiutare l'opera loro e ritirarsi anche dal lavoro quando non credono di essere retribuiti secondo i loro bisogni ed i progressi sociali. [...] Il dovere dei legislatori è di prevedere provvedendo con leggi che evitino conflitti sociali. Così solo avremo la vera concordia degli animi, la vera unità d'Italia. La vera teoria è quella del prevenire, e non di reprimere<sup>194</sup>.

Il suo discorso è chiaro: la questione sociale va risolta nell'ambito di una teoria dei diritti e dei doveri, evitando lace-

---

<sup>193</sup> Ivi, Levi a Crispi, Roma, 10 maggio 1886 (il corsivo è aggiunto).

<sup>194</sup> *Discorsi elettorali*, II, p. 201.

razioni tra «operai e capitalisti» e riaffermando la legittima autorità statale per prevenire i pericoli di eversione sociale.

Nel corso degli anni Ottanta Crispi è il leader siciliano che esercita la maggiore influenza sulle associazioni operaie, a tal punto che molti circoli e leghe hanno preso il suo nome<sup>195</sup>. Il futuro presidente del Consiglio si è distinto per le sue proposte in difesa dei diritti dei ceti operai e del miglioramento delle loro condizioni di vita. Ha sostenuto la necessità di una revisione del Codice penale in materia di sciopero, perché punisce gli operai più gravemente delle coalizioni dei proprietari e dei capitalisti. Ha esaltato le conquiste democratiche della riforma elettorale del 1882 e ha proposto il nuovo sistema per l'elettorato amministrativo. Naturalmente, le proposte crispine non hanno nulla a che vedere con le teorie socialiste. L'emancipazione delle plebi, per l'ex segretario della Dittatura garibaldina in Sicilia, deve avvenire attraverso «l'associazione del lavoro col capitale di guisa che l'uno e l'altro partecipino nei guadagni in proporzione del rispettivo lavoro»<sup>196</sup>.

Bisogna che il popolo, col lavoro e coi risparmi, non sia schiavo del capitale e il contadino possa diventare proprietario. Spetta, però, alla borghesia e allo Stato farsi carico del riordinamento sociale e dell'educazione del popolo, rendendolo partecipe con l'istruzione e con la proprietà, con la partecipazione alla vita politica e alla gestione del potere locale. A tal fine, è urgente il rafforzamento e l'ampliamento della rappresentanza nelle istituzioni. Crispi è pronto ad accogliere le istanze proposte da radicali e socialisti per avviare la graduale politicizzazione dei ceti meno abbienti, ma rifiuta una rappresentanza espressa da culture politiche difformi o avverse a quelle risorgimentali.

Coloro che non sono - sostiene Crispi - entro la cerchia del sistema costituito, non possono pretendere alla direzione del governo, del Paese e della monarchia; coi loro sentimenti antimonarchici non debbono entrare nella Camera<sup>197</sup>.

---

<sup>195</sup> S.F. Romano, *Storia della Sicilia post-unificazione*, vol. II, in *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo 1958, pp. 331 ss.

<sup>196</sup> *Discorsi elettorali*, II, p. 197.

<sup>197</sup> Ivi, p. 198.

Nello scenario di fine secolo, il ceto politico liberale si divide sulle modalità con cui va affrontata la radicale diversità della sfida democratico-socialista. Occorre accettare fino in fondo la democratizzazione del sistema, attraverso l'integrazione delle nuove forze emergenti nelle istituzioni? Oppure bisogna seguire una rigorosa separazione dei poteri, rafforzando il Gabinetto con ministri responsabili della volontà e dell'azione del sovrano e limitando le prerogative della Camera alle sue funzioni naturali (legislativa, di sindacato finanziario, di controllo generale dell'attività di governo)?

Il progetto crispino prende le distanze dal trasformismo e dalla politica come mediazione e afferma la necessità di un 'governo forte', punto di incontro tra la prerogativa regia e l'influenza politica parlamentare<sup>198</sup>. L'antitrasformismo di Crispi postula una razionalizzazione dell'amministrazione, per purificarla dalla corruttela e dalle disfunzioni, prodotte da un sistema parlamentare «non sincero e fecondo».

Quando - sostiene nel suo discorso elettorale - il governo non è onesto, si serve di ogni mezzo per corrompere il deputato, il quale rende quei favori che sono un danno generale. Un deputato obbligato ad ottenere da un ministro un favore, spesso dà il voto che è favorevole al ministero e contrario alla nazione<sup>199</sup>.

Razionalizzazione dello Stato, superamento del parlamentarismo e del trasformismo, questione sociale sono i principali punti del programma elettorale formulato durante la campagna elettorale. Una parte di quel programma si tradurrà in leggi dello Stato qualche anno dopo quando Crispi sarà chiamato a dirigere il ministero, alla morte di Depretis.

---

<sup>198</sup> F. Cammarano, *Il progresso moderato*, cit., pp. 13 ss.; A. Cardini, *Il grande centro. I liberali in una nazione senza Stato: il problema storico dell'arretratezza politica* (1796-1996), Manduria 1996, pp. 75 ss.

<sup>199</sup> *Discorsi elettorali*, II, p. 200.

ELENA GAETANA FARACI

NAPOLEONE COLAJANNI  
ALCUNE RIFLESSIONI SUL PENSIERO POLITICO  
E SULL'IMPEGNO ISTITUZIONALE

Napoleone Colajanni si può ritenere uno scienziato sociale di primo piano nel panorama italiano ed europeo fra l'ultimo ventennio del secolo XIX e il primo decennio del successivo. Il suo pensiero, diffuso attraverso numerosi scritti scientifici e divulgativi, si distinse per la grande vivacità intellettuale e per la fedeltà ai principi democratici, coniugate l'una e l'altra a un sano pragmatismo che lo resero un personaggio autorevole della cultura italiana e capace di alimentare il dibattito non solo tra gli esponenti dell'Estrema Sinistra ma anche all'interno delle forze politiche.

La riflessione storiografica degli ultimi decenni ha fornito importanti contributi sul pensiero politico e sull'impegno di Colajanni all'interno delle istituzioni. Ad alimentare l'interesse, in modo scientifico e non agiografico, contribuì il saggio di Salvatore Massimo Ganci con la ricca appendice che conteneva lettere dei corrispondenti di Colajanni. Dopo la ricostruzione della biografia, lo studioso incentrava la ricerca prevalentemente sulla sua attività politica all'interno del socialismo e, soprattutto, sui rapporti con il movimento dei Fasci siciliani. Il saggio, innovativo e ricco di documenti, forniva anche alcuni spunti sulla formazione culturale e politica, fermandosi all'avvento di Crispi al potere<sup>1</sup>.

Negli anni seguenti le ricerche su Colajanni crebbero notevolmente. Oltre alla pubblicistica del partito repubblicano, si distinsero almeno due convegni di rilevante importanza, quel-

---

Ricerca condotta all'interno del FIR (2015 fino a oggi), Università degli Studi di Catania: *Poteri locali, élite, intellettuali e Università a Catania tra colonialismo e guerre mondiali*.

<sup>1</sup> S.M. Ganci, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, in Id. (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano 1959.

lo di Pisa del 1972 e l'altro di Enna del 1982<sup>2</sup>. Nei diversi interventi furono analizzati la formazione culturale poliedrica e il rigore dello scienziato sociale, attento alla sociologia criminale, all'antropologia, all'economia e alle scienze statistiche. Si puntò, soprattutto in alcune relazioni, sulle sue concezioni evoluzionistiche nel tentativo di coniugare il socialismo con la democrazia.

Nello stesso tempo apparvero gli interessanti lavori di Maurizio Colonna, Santi Fedele e Maria Cittadini Cipri. Il primo studiò, con puntuale riferimento agli scritti di Colajanni, soprattutto il pensiero economico, riportando una ricca appendice dei suoi articoli, apparsi nelle varie riviste italiane, e sugli interventi alla Camera dei deputati<sup>3</sup>. Il secondo, pubblicando un'interessante antologia degli scritti politici, ricostruì, nelle linee generali, la biografia dell'intellettuale e poi dell'uomo politico di Castrogiovanni (dopo la sua elezione a deputato nel 1890)<sup>4</sup>. La terza, con un saggio introduttivo, raccolse tutti i contributi del deputato siciliano sulla questione meridionale<sup>5</sup>.

Di recente sono stati pubblicati, per la corposità e per l'utilizzo delle fonti, edite e archivistiche, i lavori di Marco Sagrestani e di Jean-Yves Frètigné. Sagrestani ha ricostruito le vicende politiche locali e le condizioni socio-economiche della provincia di Caltanissetta, con particolare riferimento a Castrogiovanni (ora Enna), la sua città natale<sup>6</sup>. All'interno di questo quadro, lo studioso colloca l'attività di Colajanni in veste di consigliere comunale e provinciale prima e poi di depu-

---

<sup>2</sup> *Atti del primo convegno su Mazzini e i mazziniani dedicata a Napoleone Colajanni*, Pisa 16-17 settembre 1972, Pisa 1973; F. Della Peruta e di S.M. Ganci (a cura di), *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Palermo 1983. A.A. Bellini (a cura di), *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita italiana (1847-1921)*, testimonianze di E. Altavilla, E. Ciccotti, G. Conti, A. De Donno, A. Ghisleri, E. Giretti, A. Graziosi, A. Loria, E. Pantano, A. Tasca, Caltanissetta 1932. Non sono stati pubblicati gli atti del convegno organizzato dall'Istituto Salvemini (Messina 3-4 ottobre 1997), a cura di S. Fedele, dal titolo *Napoleone Colajanni. 150 anni dalla nascita*.

<sup>3</sup> M. Colonna, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Catania 1983.

<sup>4</sup> N. Colajanni, *Scritti politici*, introduzione a cura di S. Fedele, Messina 1989.

<sup>5</sup> Id., *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, a cura di A.M. Cittadini Cipri, Napoli 1994.

<sup>6</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma 1991.

tato, che per oltre trenta anni fu rappresentante in Parlamento del collegio di Castrogiovanni.

La ricerca abbraccia l'arco temporale dell'ultimo ventennio dell'Ottocento durante il quale la Sicilia occupò un posto di primo piano nelle vicende politiche nazionali contraddistinte dalla presenza di due siciliani, Crispi e Rudini, alla guida del Paese. Con questo lavoro innovativo, Sagrestani colma una lacuna in ordine al rapporto tra il centro e la periferia, quest'ultima in genere ritenuta passiva realtà di fronte alle scelte delle grandi sedi istituzionali e della politica nazionale. Viceversa, emerge dalla ricerca che le diverse articolazioni territoriali possono diventare, nell'ambito del sistema centralizzato italiano, soggetti attivi e autonomi con proprie iniziative e propri circuiti politici.

Nel mio lavoro ho tenuto conto di questo e degli altri contributi. Meritano una particolare attenzione gli studi dello storico francese Frétigné (uno in francese e l'altro in italiano), i quali, per la loro corposità, potrebbero porre fine alle riflessioni su questo personaggio<sup>7</sup>. Dalla loro lettura, ho tratto l'incoraggiamento a rivisitare, in un'ottica nuova e con un impianto metodologico diverso, il pensiero politico e l'impegno istituzionale dello scienziato sociale e del deputato di Castrogiovanni.

Frétigné, con la sua opera corposa (circa mille pagine) ha ricostruito, come recita il primo volume, la biografia intellettuale di un protagonista dell'Italia liberale (i titoli dei capitoli sono i seguenti: il progressista, il riformista, il mazzinianesimo di Colajanni, un riformismo governativo, l'interventismo e il difensore dell'ordine). All'interno di ogni singolo capitolo l'autore ricorre alle opere scritte in periodi diversi dall'intellettuale siciliano riportando sempre singoli brani. Manca, viceversa, l'esame critico dei suoi numerosi contributi, la ricostruzione del contesto culturale e il conseguente dibattito.

---

<sup>7</sup> J.Y. Frétigné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: N. C. (1847-1921): essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Roma 2002; Id., *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma 2006.

Il lettore attento constaterà che quasi la metà del lavoro è dedicata alla ricostruzione del pensiero politico europeo (in particolare il positivismo) e della storia italiana contemporanea. Il pregio principale dell'opera riguarda l'esame delle carte dello scienziato siciliano, finalmente disponibili presso la Biblioteca comunale di Palermo, dopo essere state per lungo tempo in possesso del professore Ganci, che appunto aveva pubblicato alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso i famosi carteggi. Si tratta di un materiale sterminato, in corso di riordino e difficile da consultare, che in parte ho utilizzato in questa ricerca e che si presenta, per gli studi futuri, come una ricca documentazione sui singoli aspetti della personalità di Colajanni.

In ultimo, ma è la parte più intrigante del mio lavoro, ho cercato di verificare alcune domande sulle novità culturali e sull'attualità dello scienziato sociale e del politico siciliano. Il rapporto tra democrazia e socialismo, che ha occupato il dibattito politico e storiografico dopo la morte di Colajanni, è ancora attuale. La costruzione del socialismo ha un posto rilevante nella storia e nella cronaca del mondo contemporaneo in Europa e fuori. Sappiamo che nessun sistema democratico ha costruito il socialismo e che nessun socialismo reale è stato governato dalle regole della democrazia<sup>8</sup>. Eppure la riflessione dei fautori dell'evoluzionismo dell'Ottocento può ancora contribuire a sgombrare il terreno da questa dura realtà.

Alcune questioni non hanno trovato la dovuta attenzione negli studi recenti. Mi riferisco in particolare al meridionalismo, al protezionismo e all'impegno per l'intervento italiano durante la Prima guerra mondiale. Dagli interventi di Colajanni sulla questione meridionale emergono tratti fortemente innovativi che coniugano sempre lo sviluppo di queste regioni con quello dell'intera nazionale, indicando prospettive per il presente e fuggendo lo stereotipo dell'inferiorità della 'bassa Italia', in base al quale il Sud ha costituito 'un problema' della storia nazionale. In tal modo il suo impegno politico-istituzionale è rivolto a inserire i problemi del Mezzogiorno nel vasto orizzonte della politica nazionale, mettendo da parte la

---

<sup>8</sup> N. Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino 1976.



contrapposizione fra le varie regioni italiane e sfuggendo al rischio separatista.

Colajanni, con la scelta protezionista, si pone nell'orbita della politica europea. Liberista convinto, il deputato repubblicano-socialista alla fine del secolo si spostò su posizioni protezioniste dopo un esame attento delle vicende economiche dei maggiori Stati europei e dopo gli studi statistici che attestavano lo sviluppo e la creazione dell'industria in quei Paesi favorevoli alla nuova politica doganale. Per quel che riguardava l'Italia, Colajanni legò lo sviluppo dell'industrializzazione con una concezione moderna e avanzata del meridionalismo. Dalle iniziali posizioni federaliste egli cominciò, seguendo la linea di Nitti, a riflettere e poi a impegnarsi in Parlamento per l'intervento dello Stato come strumento per lo sviluppo del Mezzogiorno.<sup>9</sup>

Sulla politica estera Colajanni compie un originale percorso che lo porterà dall'anticolonialismo all'interventismo durante la Prima guerra mondiale. Con la sua formazione segnata dall'influsso del pensiero mazziniano, si discosta dalla politica di potenza seguita dai nazionalisti e dalle forze governative, ponendo in primo piano il completamento dell'unificazione italiana e la realizzazione del principio di nazionalità e dell'autodeterminazione dei popoli nell'Europa orientale<sup>10</sup>.

### 1. *La formazione culturale e politica*

Di estrazione borghese, Colajanni (nato a Castrogiovanni, l'attuale Enna, nel 1947) ebbe un'educazione improntata al liberalismo di stampo risorgimentale che aveva ricevuto dall'ambiente familiare. Il padre, di professione medico, per la sua partecipazione ai moti del 1848 fu imprigionato e poi

---

<sup>9</sup> Segnalo i seguenti saggi che, in modo sintetico, hanno affrontato questi temi: G. Barone, *Napoleone Colajanni: tra positivismo e ideale repubblicano, ritratto di un grande intellettuale meridionale ed europeo*, in «Sud», 1992, 3-4, pp. 17-29; E.G. Faraci, *Colajanni e il Mezzogiorno*, in «Notabilis», 8 (2017), 1, pp. 45-50.

<sup>10</sup> Un primo contributo si trova nel mio recente saggio *Napoleone Colajanni e la Prima guerra mondiale dall'anticolonialismo all'interventismo*, in «Storia e Politica», 8 (2016), 2, pp. 567-607 (pubblicato online in [www.storiaepolitica.unipa.it](http://www.storiaepolitica.unipa.it)).

messo al bando per molti anni. La stima e l'ammirazione verso la figura paterna, che egli conobbe soltanto da giovinetto, per l'eroico e coerente comportamento tenuto durante il Risorgimento italiano, influì notevolmente sulla sua formazione culturale.

Cresciuto in tale ambiente familiare, il giovane Colajanni fu attratto dalle iniziative politiche che caratterizzarono la Sicilia nel biennio della formazione del Regno d'Italia. Nel 1860, a soli tredici anni, tentò di fuggire da casa per arruolarsi nelle squadre garibaldine; due anni più tardi partecipò alla battaglia di Aspromonte, dove fu fatto prigioniero per essere poi liberato dopo l'amnistia. Nel 1866, dopo aver seguito Garibaldi nel Tirolo, si arruolò nel battaglione dei Carabinieri genovesi, partecipando ai fatti d'arme di Monte Maggio e Bazzeca del 16 e 21 luglio<sup>11</sup>.

Per l'attiva partecipazione alle campagne garibaldine, Colajanni non compì studi regolari, formandosi culturalmente nella biblioteca familiare sotto la guida del padre. Con l'avallo di un preside, che nutriva forti simpatie per i suoi trascorsi garibaldini, egli conseguì la licenza liceale che gli consentì di iscriversi alla Facoltà di Medicina dell'Università di Genova. Durante gli studi universitari, l'impegno politico vicino al movimento repubblicano comportò il suo arresto per cospirazione.

Colajanni fu tenuto in carcere per nove mesi e qui conobbe Edoardo Pantano, con il quale strinse una fraterna e ininterrotta amicizia<sup>12</sup>. In questa dolorosa circostanza conobbe anche Giorgio Imbriani, Greco Ardizzone e altri patrioti e intellettuali del tempo. Risale a questo periodo la sua convinta adesione politica al movimento repubblicano che egli manifestò tramite gli scritti sul «Dovere», un periodico genovese diretto da Federico Campanella<sup>13</sup>.

Conseguita la laurea in medicina e chirurgia, Colajanni esercitò per circa dieci anni la professione, ma le sue predisposizioni lo spinsero all'attività politica e all'insegnamento.

---

<sup>11</sup> V. Parmentola, *Nota bibliografica*, in *Atti del primo convegno*, cit., p. 130.

<sup>12</sup> E. Pantano, *Ricordo d'amicizia*, in *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita italiana*, cit., p. 96.

<sup>13</sup> R. Puppo, *L'attività giornalistica di Federico Campanella dal 1863 al 1867*, Torino 1966, pp. 79 ss.

Abbandonò quindi la professione e si impegnò, per un breve periodo, nella gestione poco fortunata di alcune miniere di zolfo della madre. La sua attività culturale gli consentì di conseguire la libera docenza in Statistica presso l'Università di Messina. Nello stesso tempo Colajanni intensificò l'impegno politico. Con il suo laicismo, aderì alla massoneria e, in qualità di delegato, rappresentò la loggia massonica «I figli dell'Etna» al congresso nazionale repubblicano del maggio 1878, tenutosi al teatro Argentina di Roma<sup>14</sup>.

Nel corso degli anni Settanta Colajanni maturò la sua formazione a contatto con il gruppo milanese di Alberto Mario, Gabriele Rosa e Arcangelo Ghisleri. Era una generazione legata alla piena maturità di pensiero di Mazzini, il quale, con il suo indiscusso magistero morale e la sua azione politica, costituiva un saldo punto di riferimento. Nello stesso periodo il giovane intellettuale siciliano fu attratto dalle letture di Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo e Gian Domenico Romagnosi<sup>15</sup>.

Colajanni fu un seguace di Cattaneo per l'interesse che questi aveva dimostrato nei confronti della vita economica e per il realismo impiegato nell'interpretazione dei fatti nell'ambito della storia e della società. In particolare, recepì il rapporto molto complesso fra economia e morale che lo scienziato lombardo aveva evidenziato, pur tenendo conto dei limiti posti all'uomo dall'ambiente. Di Romagnosi, spirito laico e riformatore, Colajanni ammirò la fede nel progresso, come necessità della natura e della ragione. Lo attrassero in modo particolare il suo moderatismo liberaleggiante e la sua adesione al libero-scambismo smithiano, quale fattore fondamentale del progresso economico e civile<sup>16</sup>.

Le teorie riformiste ed evoluzioniste di questi due studiosi si coniugavano con il positivismo, che cominciava una progressiva espansione in Italia. Colajanni, sensibile agli influssi di questa cultura, subì un mutamento fondamentale nella sua concezione politica. Ricostruendo gli anni giovanili ammise

---

<sup>14</sup> Cfr. S.M. Ganci, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio*, cit., p. 73; J.Y. Frétygné, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste*, cit., pp. 236 ss.

<sup>15</sup> M. Colonna, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, cit., pp. 9 ss.

<sup>16</sup> A. Bertolino, *Prefazione* a C. Cattaneo, *Scritti economici*, vol. I, Firenze 1956; E. Sestan (a cura di), *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari*, Napoli 1957, pp. XIV-XLIV.

che fino al 1876 era convinto di arrivare alla repubblica con le cospirazioni preparatrici della rivoluzione.

Le letture delle opere di Spencer, – scriverà – la domestichezza con Alberto Mario, le osservazioni di Engels, e le mutate condizioni tecniche degli eserciti che rendono sicura la repressione, e le mutate condizioni politiche che resero più pacifico e indisturbato il godimento delle libertà politiche, mi convertirono sinceramente al metodo evolutivo. Del mutamento mi conforto, credendo che anche Mazzini negli ultimissimi anni di sua vita lo subì. Così credo, ma posso errare<sup>17</sup>.

Diversi furono, quindi, gli influssi che portarono Colajanni ad accettare il positivismo e il metodo evolutivo. Risulta evidente che la sua convinta adesione alla metodologia evoluzionista fu influenzata dalla conoscenza delle teorie di Spencer. Anche le elaborazioni politiche dell'ultimo Engels che, con il suo apprezzamento per il positivismo, sembrava accettare una visione gradualista e parlamentare della lotta politica, contribuirono al mutamento della metodologia socio-politica di Colajanni<sup>18</sup>.

Nello stesso articolo, già citato, Colajanni non criticava il pensiero e l'opera di Mazzini, ma non si rifaceva ai suoi insegnamenti per la rivendicazione della sua conversione al riformismo. Tuttavia, le simpatie di Colajanni per il positivismo non comportarono il rinnegamento del pensiero mazziniano. Dal democratico genovese egli avrebbe tratto sempre l'ispirazione contro la degradazione morale e il conservatorismo autoritario della politica italiana. Inoltre, si distinse sempre dai socialisti, non accettando la lotta di classe come necessità storica ineluttabile e respingendo, quindi, il trionfo di una classe sull'altra, nella prospettiva che gli interessi di tutte le classi si sarebbero dovuti armonizzare per il progresso del corpo sociale<sup>19</sup>.

Certo, il giovane siciliano visse pienamente nell'ambiente intellettuale del suo tempo ed ebbe una cultura di respiro eu-

---

<sup>17</sup> N. Colajanni, *Sono io un conservatore?*, in RP, 31 dicembre 1906.

<sup>18</sup> L. Geymonat, *Engels e la dialettica della natura*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. IV, *L'Ottocento*, Milano 1971, pp. 332 ss.

<sup>19</sup> G. Tramarollo, *Mazzinanesimo di Colajanni*, in *Atti del primo convegno su Mazzini e i mazziniani*, cit., p. 29 ss.

ropeo. Conobbe di persona ed entrò in corrispondenza con i più autorevoli e stimati intellettuali della sua epoca. Scambiò migliaia di lettere con politici, filosofi, letterati, sociologi ed economisti, rivelando una varietà e profondità di interessi in aperta polemica con il tradizionalismo e l'accademismo della cultura ufficiale<sup>20</sup>.

La sua formazione intellettuale, carica di forza morale, si orientò nella ricerca della verità tramite la discussione che gli impediva di inserirsi in una forza politica organizzata. In tal modo Colajanni, con questa scelta, poté agire liberamente, rendendo più efficace la sua azione politica e morale. I suoi eclettici interessi lo indussero ad affrontare i temi più vari di sociologia, politica ed economia, facendogli acquisire una notevole competenza sui problemi politici e sociali dell'attualità.

Gli scritti più importanti della sua maturazione intellettuale, anteriori all'elezione al Parlamento, si possono distinguere in due gruppi, sia pure strettamente collegati. Il primo gruppo si orientò verso la sociologia criminale, che in Italia si era sviluppata ad opera di Lombroso, Niceforo e Ferri. Il secondo gruppo riguardò le istituzioni politiche, ponendo al centro la riforma dei poteri locali e la questione sociale. In tali scritti, Colajanni si accostò con interesse al socialismo, ne condivise le istanze, ma rifiutò nettamente le forme rivoluzionarie, pur accettando, come risultato di una graduale opera di evoluzione e di civilizzazione, la proprietà collettiva quale possibile assetto superiore della futura società.

## 2. «La questione sociale e la libertà»

La fase decisiva dello sviluppo del pensiero di Colajanni va collocata nel periodo successivo al suo ritorno dal viaggio in Sud America<sup>21</sup>. In un breve ma interessante articolo, osservando le condizioni dell'America Latina, e in particolare della repubblica Argentina, descrisse le cause e le responsabilità dei mali politici e sociali, evidenziando come «un popolo,

---

<sup>20</sup> S.M. Ganci, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio*, cit., pp. XV ss.

<sup>21</sup> V. Parmentola, *Nota bibliografica*, in *Atti del primo convegno su Mazzini e i mazziniani dedicata a Napoleone Colajanni*, cit., pp. 132 ss.

dall'educazione monarchico cattolica abbruttito, sia stato rigenerato dalla repubblica, quantunque di razza latina»<sup>22</sup>.

Dopo una lunga riflessione, dal 1873 al 1877, elaborò il volume *La questione sociale e la libertà* (Milano 1879), che ebbe vasta eco negli ambienti democratici e socialisti europei. In questo scritto emerse la sua metodologia politica e culturale in senso evoluzionista<sup>23</sup>. Colajanni ritenne la questione sociale una delle più importanti questioni dell'epoca che abbisognava di studi approfonditi. In sintonia con l'evoluzionismo, si convinse che la politica doveva dare delle risposte con l'intento di evitare ribellioni popolari. In occasione del Congresso del partito repubblicano del 1878, invitò pertanto i militanti ad approfondire gli studi economici sollecitandoli ad acquisire valide soluzioni.

La sua riflessione si incentrava sui fatti storici, i quali nel loro svolgimento avrebbero potuto dare delle indicazioni sulle cause delle lotte sociali. Certo, Colajanni rifiutava l'ipotesi secondo la quale nella storia si sarebbero potute scoprire delle leggi, ma anche l'idea che i fatti umani non si ripetessero mai. Tra le due opposte teorie bisognava trovare la via di mezzo. «I fatti umani – scriveva – si ripetono, ma sempre con l'aggiunta di qualche nuovo elemento, il quale li modifica in guisa da renderli differenziabili dai precedenti»<sup>24</sup>.

La causa fondamentale e costante della questione sociale fu individuata nella «diseguale distribuzione della ricchezza», che produceva lunghe e aspre lotte fra ricchi e poveri. Colajanni, nelle modalità di svolgimento, trovava la conferma di trarre utili insegnamenti e indicazioni per la soluzione della questione sociale. Lo scopo principale delle lotte era il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, che producevano ricchezza ma mancavano del necessario. In particolare, l'intellettuale siciliano affermava che la questione sociale si era imposta all'attenzione nel secolo XIX, favorendo la nascita del socialismo che si è affermato e minaccia di gravi pertur-

---

<sup>22</sup> N. Colajanni, *Sulla storia e sulle condizioni attuali della repubblica Argentina*, in «Rivista Partenopea», II, Napoli 1872, pp. 137-152.

<sup>23</sup> N. Colajanni, *La questione sociale e la libertà*, in «Rivista repubblicana», 1878-1879, ristampa anastatica, Forni editori, Bologna 1969, a. I, pp. 488-491 e 506-510; a. II, pp. 560-571, 604-611 e 651-670.

<sup>24</sup> Ivi, p. 488.

bamenti «tutto quanto l'organismo politico nazionale col farsi arditamente nunzio e banditore di un nuovo verbo di emancipazione»<sup>25</sup>.

Quali erano le cause della questione sociale? Secondo Colajanni bisognava individuarle nel progresso scientifico, cresciuto soprattutto nel corso dell'Ottocento, che aveva consentito lo sviluppo e reso razionali alcune teorie sociali. Tra queste spiccava l'economia politica che, con lo studio e con la divulgazione della produzione e della distribuzione della ricchezza e con la diffusione dell'istruzione, aveva elevato il livello intellettuale delle masse e aveva consentito una rapida diffusione delle idee e delle conoscenze. Colajanni pensava di trovare una soluzione della questione sociale tramite riforme profonde, senza andare oltre certi limiti che avrebbero creato pericolosi sconvolgimenti nella struttura sociale. Nello stesso tempo reputava errata la mancata attuazione delle riforme, «affidandosi ai mezzi coercitivi con i quali si sospendeva l'evoluzione e cominciava la rivoluzione»<sup>26</sup>.

Da queste considerazioni derivava che ai governanti spettava la responsabilità dell'adozione di provvedimenti economici e sociali capaci di determinare l'evoluzione o la rivoluzione. A conferma di tale veridicità Colajanni ricorreva alla storia. Roma antica, con le guerre servili, le leggi agrarie graccane, la schiavitù per debiti, le riforme di Cesare, le lotte tra patrizi e plebei e la diffusione dei principi rivoluzionari del Cristianesimo, era fonte di molti esempi. Dopo il Medio Evo, la questione sociale era riemersa dal secolo XIV al XVI trovando momenti rivoluzionari nelle jacquerie francesi, nella guerra dei contadini in Inghilterra per il rifiuto dell'aristocrazia alla concessione delle riforme<sup>27</sup>.

Particolare attenzione lo studioso siciliano dedicava alla rivoluzione francese. Con l'ascesa al potere della borghesia, il proletariato non ottenne i risultati sperati, perché con Napoleone e le sue lunghe guerre l'attenzione si era allontanata da quelle riforme sociali tanto attese dalle classi meno abbienti. La stessa borghesia, alleatasi, dopo la Restaurazione, con la

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 489.

<sup>26</sup> Ivi, p. 508-509.

<sup>27</sup> Ivi, a. II, p. 604-611.

vecchia aristocrazia, avrebbe reagito con la repressione alle richieste del proletariato nel 1831, nel 1848 e nel 1871. Richiamati altri esempi riguardanti l'Inghilterra, Colajanni affermava:

Le forze dei governi e delle classi privilegiate insieme non avevano potuto arrestare o impedire il moto sociale e le riforme e con la repressione violenta delle aspirazioni innovatrici avevano fatto degenerare la lotta con sommo detrimento delle istituzioni politiche, dello sviluppo economico e del sentimento morale<sup>28</sup>.

Per la soluzione pacifica della questione sociale Colajanni indicava la libertà politica, la sola capace di realizzare l'evoluzione della società. Questo breve saggio, ma interessante, ci consente di cogliere la personalità del giovane intellettuale siciliano e il suo pensiero politico nella fase iniziale. A lui va il merito di aver individuato l'importanza della questione sociale, precedendo filosofi, politici ed economisti<sup>29</sup>. Le sue riflessioni, per quanto affrontate in termini tradizionali, rivelavano lo sforzo della ricerca di una soluzione nel rispetto della libertà individuale e sociale<sup>30</sup>.

### 3. *Colajanni e l'attività amministrativa*

In coincidenza con la pubblicazione del primo contributo scientifico, Colajanni cominciò la sua attività politica e amministrativa in Sicilia e nel Comune natale, Castrogiovanni, un grosso centro della provincia di Caltanissetta. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento la Sicilia era nettamente all'opposizione nei confronti dei governi della Destra, accusati di non aver provveduto alla soluzione dei problemi dell'isola e di condurre una politica discriminatoria nei confronti delle forze democratiche e repubblicane. Nel corso di queste batta-

---

<sup>28</sup> Ivi, a. II, p. 651-669.

<sup>29</sup> A. Ghisleri, *Colajanni nella storia*, in G.A. Belloni (a cura di), *Napoleone Colajanni nella scienza e nella vita italiana (1847-1921)*, Caltanissetta 1932, p. 83.

<sup>30</sup> G. Tramarollo, *Lungo dialogo col socialismo*, in Id. (a cura di), *Napoleone Colajanni. Saggi e testimonianze*, Torino 1971, p. 20.



glie, emerse la figura di Francesco Crispi che aveva cercato di coniugare le rivendicazioni regionali con le riforme politiche e istituzionali. Approdato alla Sinistra storica, dopo il suo passato mazziniano e repubblicano, il leader siciliano rappresentava un programma che, insieme con le garanzie delle libertà, interpretava le esigenze di modernizzazione delle nuove classi borghesi in alternativa alla Destra nella guida del Paese<sup>31</sup>.

Le elezioni politiche del 1874 segnarono la vittoria dei candidati antigovernativi in tutta la Sicilia (44 deputati su 48). Il profondo malessere per le condizioni economiche e per la politica autoritaria dei governi della Destra contribuirono al rafforzamento della Sinistra storica guidata da Crispi e alla marginalizzazione dell'Estrema Sinistra. Proprio alla vigilia delle elezioni, il ministro dell'Interno Cantelli, approfittando dei tentativi insurrezionali in Italia, assimilò l'internazionalismo, la mafia e il banditismo meridionale e propose dei provvedimenti di Pubblica Sicurezza che sospendevano le garanzie costituzionali della Sicilia. Questa politica repressiva ebbe una conferma dal tentativo del prefetto di Caltanissetta, Guido Forzuzzi, di arrestare Colajanni nel 1875 con l'accusa di svolgere delle attività sovversive.

In occasione del dibattito parlamentare sui provvedimenti eccezionali, si schierarono contro il governo. In questa occasione, suscitò particolare sensazione nell'opinione nazionale il discorso dell'ex procuratore di Palermo, Diego Tajani che, contrastando le tesi di Cantelli, dimostrò con i processi da lui istruiti che esistevano delle collusioni della prefettura di Palermo con gli ambienti mafiosi. La legge fu approvata, ma il governo Minghetti decise di non applicarla per non aggravare ulteriormente le condizioni politiche dell'isola. Naturalmente, questa situazione favorì i candidati antigovernativi, guidati dalla Sinistra storica e da Crispi, nella consultazione politica del 1874<sup>32</sup>.

A conclusione delle operazioni elettorali solo 4 collegi dell'isola inviarono dei deputati di Destra alla Camera. Tra

---

<sup>31</sup> F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, cit., pp. 19 ss.; G. Astuto, *Io sono Crispi*,

<sup>32</sup> E.G. Faraci, *Il caso Tajani. Storia di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale-Roma 2013.

questi vi era il collegio di Caltanissetta, che elesse Vincenzo Pugliese Giannone con soli 54 voti in più rispetto al candidato della Sinistra Agostino Tumminelli Conti, nonostante l'intervento pesante del prefetto Fortuzzi che aveva fatto iscrivere alla vigilia delle elezioni 263 nuovi elettori e aveva costretto a votare i militi a cavallo dell'intera provincia di Caltanissetta.

Durante questa competizione si consumò la prima incrinatura dei rapporti tra Scarlata e Colajanni. Ancora legato agli ideali mazziniani e al principio astensionista, l'intellettuale di Castrogiovanni si tenne in disparte, non seguendo l'amico Scarlata ormai pienamente inserito nelle fila del 'partito' crispino. Nelle elezioni politiche del novembre 1876, quest'ultimo sostenne l'amico Tumminelli-Conti che nell'agosto del 1875 aveva vinto le elezioni amministrative nella città capoluogo strappando la gestione alla vecchia consorzeria aristocratica.

Il passaggio di Colajanni al riformismo avvenne in occasione delle elezioni politiche del 18 marzo 1876 che sancirono la vittoria a livello nazionale della Sinistra storica. Per il risultato della Sicilia, un ruolo rilevante fu svolto sempre da Crispi che manteneva i suoi rapporti con le forze democratiche e vantava una lunga lotta contro i governi della Destra. Colajanni riconoscerà in seguito che, con l'avvento della Sinistra, si aspettava «un radicale mutamento di indirizzo e la riparazione di tante ingiustizie»<sup>33</sup>.

Per la prima volta, dopo la parentesi della dittatura garibaldina, la Sicilia partecipava con le sue classi dirigenti alla guida del Paese. L'evento fu percepito come la premessa e la garanzia per un cambiamento dell'indirizzo politico della Destra. Colajanni non rimase insensibile e cominciò proprio allora il suo apprendistato politico. Proprio nel 1878 partecipò alla competizione elettorale amministrativa del suo Comune, Castrogiovanni, per il rinnovo del quinto dei consiglieri<sup>34</sup>. L'elezione del giovane repubblicano-socialista testimoniava il suo saldo attaccamento alla democrazia borghese, che legava la soluzione dei bisogni collettivi emergenti con la formazione

---

<sup>33</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, Palermo 1894, p. 127.

<sup>34</sup> ASEN, *Atti amministrativi del Comune*, vol. 73, *Lista generale degli elettori per la composizione del Consiglio comunale e provinciale per l'anno 1878*.

di nuovi gruppi dirigenti e nuovi equilibri politici. Si trattava di una strategia sollecitata dalla mobilità sociale e dai nuovi ceti che alla conquista di uno *status* sociale associavano il progetto della direzione dell'amministrazione comunale<sup>35</sup>.

Questo progetto politico si collegava ai cambiamenti sociali ed economici avvenuti in questa zona della Sicilia dell'interno che nel corso dell'Ottocento era passata dalla produzione granaria a centro produttivo dello zolfo, in coincidenza con l'aumento della domanda internazionale di questo minerale, utilizzato nell'industria chimica. Favorita dalla politica liberista del nuovo Stato unitario, che aveva inserito queste aree minerarie nei circuiti nazionali e internazionali, la produzione dello zolfo nel corso del primo ventennio postunitario conobbe un incremento produttivo del 200%. Nel 1881 si attivava il collegamento dei bacini minerari con il porto di Catania che, oltre alla riduzione dei costi, incentiva la produzione di piccole e arretrate zolfare con l'inevitabile appesantimento dell'offerta<sup>36</sup>.

In questo quadro va inserito l'incremento demografico. Per quel che riguardava la città capoluogo, nel trentennio 1831-1861 la popolazione passò da 16.500 a 24.000 abitanti con un aumento del 50%, giungendo nel 1881 a 30.000 abitanti e nel 1901 a 43.000. All'interno della provincia esistevano grossi centri capaci di concorrere con il capoluogo: Piazza Armerina e Castrogiovanni, molto vicini alle 20.000 unità, diventeranno nel 1891 capoluoghi di collegi elettorali. Con l'aumento della popolazione si modificarono il tessuto urbano di queste città e i processi di mobilitazione sociale: dal rafforzamento dei ceti intermedi, legati alle nuove attività produttive, alla nascita di un proletariato urbano<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., pp. 61 ss.

<sup>36</sup> G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in Id. e C. Torrisi (a cura di), *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, pp. 77 ss.

<sup>37</sup> Cfr. MAIC, *Direzione generale della statistica, Censimento della popolazione del Regno nel 1881. Popolazione presente classificata per provincia, circondario e comuni, distinta in agglomerata e sparsa*, vol. I, Roma 1883, pp. 76-77; G. Longhitano, *La dinamica demografica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., pp. 985-1022.

Le novità furono rilevanti nell'organizzazione civile e amministrativa, prima e dopo l'unificazione. Con la riforma amministrativa del 1816-17, introdotta dal governo borbonico per uniformare la Sicilia all'ordinamento francese vigente nel napoletano, si adottò il centralismo statalista rappresentato dall'Intendenza, che al tempo stesso esaltò forme di autonomia tramite l'attività dei decurionati comunali e delle nuove figure istituzionali (sindaco, vicesindaco e cassiere)<sup>38</sup>. In base al nuovo ordinamento, divisa in sette valli la Sicilia, Caltanissetta, divenne città capovalle e sede di distretto giudiziario (con Tribunale civile e Gran Corte criminale). A conferma del nuovo ruolo amministrativo, nel 1844 fu scelta come sede vescovile attraverso lo scorporo di alcuni comuni dalla diocesi di Agrigento<sup>39</sup>.

Sul piano politico e amministrativo, il governo dei moderati cercò di coinvolgere nella gestione degli enti territoriali il notabilato locale che nei decenni precedenti aveva conosciuto un'ascesa economica e aveva legato le proprie fortune alla monarchia borbonica, dalla quale si era dissociata soltanto nel decennio precedente l'unificazione. Il protagonista principale fu Filippo Cordova, un autentico patriota, esule, deputato moderato e poi ministro dell'Agricoltura. Attorno alla sua figura si aggregarono le élite, filoborboniche ed antiborboniche, diventate moderate dopo l'unificazione e chiamati a svolgere un ruolo dirigente nelle istituzioni economiche e nell'amministrazione locale<sup>40</sup>.

Nella città di Castrogiovanni alla guida dell'amministrazione si alternavano le famiglie del notabilato,

---

<sup>38</sup> C. Torrisi, *Ottocento nisseno: istituzioni e società*, Caltanissetta 1997.

<sup>39</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Intendenti, province e capoluoghi nel Mezzogiorno del primo Ottocento*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 13-30; E. Iachello, *La formazione di un nuovo apparato statale in Sicilia nell'età della Restaurazione*, ivi, pp. 31-56; C. Torrisi, *Caltanissetta, 'fedelissima' città capovalle*, ivi, pp. 85-127; G. Barone, *Caltanissetta nell'Ottocento: da paese del grano a città dello zolfo*, in F. Spena (a cura di) *Caltanissetta fra Ottocento e Novecento. Lettura di un processo di trasformazione*, Caltanissetta 1993, pp. 21 ss.

<sup>40</sup> Cfr. F.P. Giordano, *Filippo Cordova. L'esule, l'avvocato, l'intellettuale, il diplomatico del Grande Oriente*, pref. di L. Scalasi, Ariccia (Roma) 2016; P. Di Gregorio, *I leoni e le iene: un paradigma storiografico*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, cit., pp. 233-261.

espressione della grande proprietà e delle professioni. I Roxas, i Grimaldi e i Militello, nel chiuso e conservatore mondo politico ennese, esprimevano una società rigidamente censitaria. Si trattava di un'élite ristretta, di una "consorteria", che lasciava ai margini della vita amministrativa quei ceti emergenti delle professioni e delle nuove attività produttive, mentre le trasformazioni economiche e l'incremento demografico ponevano all'ordine del giorno la creazione di nuovi servizi e la realizzazione di infrastrutture adeguate al sostegno dello sviluppo cittadino<sup>41</sup>.

Alla metà degli anni Settanta la vita amministrativa conobbe delle novità negli equilibri di potere. Nel 1872, nella città capoluogo, per la prima volta fu nominato sindaco il democratico Giuseppe Scarlata, da poco passato dalla cospirazione alla competizione elettorale. Il prefetto Giovanni Battista Polidori lo chiamò alla guida della città per gli stretti legami con la Società operaia nissena, per il prestigio acquisito nella sua professione di avvocato e per le tradizioni familiari (il padre era stato sindaco al momento dell'unificazione). Si trattò di una breve durata perché il prefetto nelle elezioni parziali amministrative del 1874 appoggiò la lista clerico-moderata, che con il successo ottenuto chiuse la breve gestione democratica del Comune<sup>42</sup>.

Con l'avvento della Sinistra storica al governo, fu nominato sindaco il barone Giovanni Benintende (1876-1881), che iniziò un'intensa attività amministrativa con la creazione di servizi urbani in grado di soddisfare i ceti emergenti. Lo sviluppo urbano, pur presentando aspetti caotici e pesanti distorsioni, presentò tratti innovativi tramite la gestione del nuovo blocco di potere municipale<sup>43</sup>.

Anche Castrogiovanni conobbe dei cambiamenti sul piano amministrativo. Colajanni, appena eletto consigliere, fu chiamato alla carica di assessore, ma per l'impugnazione delle operazioni si arrivò all'annullamento della votazione. Nelle elezioni suppletive dell'ottobre 1879 egli fu di nuovo confermato

---

<sup>41</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., pp. 63-64.

<sup>42</sup> G. Barone, *Caltanissetta nell'Ottocento*, cit., pp. 20 ss.

<sup>43</sup> Cfr. G. Canciullo, *Ferrovie e commercio zolfifero*, in *Economia e società nell'area dello zolfo*, cit., pp. 119-164; G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano 1999, pp. 263 ss.

con un consenso superiore a quello ottenuto da Angelo Romano, esponente liberale e futuro sindaco di Castrogiovanni<sup>44</sup>. Frattanto il Comune versava in uno stallo amministrativo e nelle lotte fra le tradizionali forze conservatrici e i nuovi ceti emergenti per il controllo delle liste elettorali, che era uno strumento importante per il rinnovo del Consiglio comunale previsto per il 1881<sup>45</sup>.

Eletto consigliere provinciale nel luglio del 1880, il giovane repubblicano-socialista fu anche confermato in occasione delle elezioni amministrative locali dopo un'accesa campagna elettorale e nominato assessore<sup>46</sup>. La vecchia classe dirigente oligarchica mantenne la guida dell'amministrazione, ma si registrò la presenza nel Consiglio comunale di alcuni esponenti progressisti. Tra i nuovi consiglieri spiccavano il barone Enrico Militello di Castagna, un proprietario illuminato, Sebastiano Ayala Leto, monarchico e amico di Colajanni, e altri dinamici proprietari, che testimoniavano la fine di una stasi amministrativa e l'avvio di un rinnovamento politico. A partire da questo momento il giovane repubblicano-socialista divenne una personalità di spicco nella vita politica e amministrativa della provincia e punto di aggregazione delle forze progressiste<sup>47</sup>.

#### 4. *Le elezioni politiche del 1882*

Ormai le forze politiche locali si preparavano alle elezioni politiche del 1882 con la nuova legge che prevedeva l'abbassamento del censo, l'introduzione della capacità e il collegio plurinominali. Dal punto di vista elettorale la provincia di Caltanissetta era divisa in cinque collegi di cui quattro appartenevano anche ad altre province. Dopo le elezioni politiche del 1880, i rappresentanti alla Camera dei deputati due erano crispini (Agostino Tumminelli-Conti e Vincenzo Riolo), uno depretisiano (Antonio Di Pisa) e due conservatori (il baro-

---

<sup>44</sup> BCP, *Carteggio Colajanni*, 3QQF15 n. 202, il sindaco di Castrogiovanni, Giovanni Roxas a Colajanni, Castrogiovanni, 3 dicembre 1879.

<sup>45</sup> ASEN, *Atti amministrativi del Comune*, vol. 73, *Elezioni* 1881.

<sup>46</sup> BCP, *Carteggio Colajanni*, 3QQF15 n. 204, il Comune di Castrogiovanni a Colajanni, Castrogiovanni, 2 luglio 1881.

<sup>47</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., p. 65.

ne Gabriele Bordonaro-Chiaramonte e il marchese Gravina di Santa Elisabetta)<sup>48</sup>.

La riforma favoriva un forte incremento del corpo elettorale e la partecipazione politica di nuovi strati sociali. Dai dati si evince che gli elettori della provincia di Caltanissetta superavano le 13.000 unità, con una forte incidenza degli iscritti per titolo (il 59,7%)<sup>49</sup>. Lo scrutinio di lista modificò le circoscrizioni elettorali, ponendo fine ai collegi uninominali incentrati su Comuni appartenenti a province diverse e introducendo un unico collegio coincidente con l'intera provincia di Caltanissetta. L'allargamento del voto, la nuova dimensione del collegio e l'attività politica per una politica di rinnovamento economico e sociale costituivano delle condizioni favorevoli per la competizione elettorale.

La candidatura più autorevole era quella di Colajanni che si profilò subito tramite un accordo con le forze liberal-democratiche legate alle posizioni antiministeriali di Crispi. A sostegno del candidato repubblicano si schierarono inoltre molti esponenti della democrazia isolana, che lo ritenevano il difensore dei lavoratori e una personalità stimata dagli avversari per la notorietà a livello nazionale. Lo sosteneva Crispi, ma anche Felice Cavallotti il quale auspicava l'ingresso in Parlamento del giovane repubblicano-socialista poiché la democrazia, nelle lotte che l'aspettavano, «aveva bisogno di essere rappresentata da menti gagliarde e da caratteri virili»<sup>50</sup>.

Colajanni, vicino ad Alberto Mario, direttore della *Lega della Democrazia* (organo dell'omonima associazione fondata nel 1879) e ormai convinto sostenitore delle concezioni evoluzioniste in antitesi con il velleitarismo di matrice mazziniana, giudicò positivamente l'allargamento elettorale e sostenne la partecipazione alle urne dei repubblicani<sup>51</sup>. Proprio alla vigilia

<sup>48</sup> A. Malatesta, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, 3 voll. Roma 1940-1944.

<sup>49</sup> Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna 1988, p. 264; ASCL, *Fondo Intendenza Prefettura*, b. 3519, *Affari generali, Elezioni politiche 1882*.

<sup>50</sup> Cfr. *Elezioni Castrogiovanni*, in «La Lega della Democrazia», 12 settembre 1882;

<sup>51</sup> N. Colajanni, *Il partito radicale alle elezioni*, in «Il Secolo», 27/28 maggio 1882. Cfr. anche S.M. Ganci, *Introduzione a Democrazia e socialismo*, cit., pp. XXXIV-XXXV.

delle elezioni, Colajanni superò la sterile questione del giuramento, ritenuto un gesto puramente formale che non costituiva un impedimento all'esercizio dell'attività parlamentare necessaria per lo svolgimento in sede istituzionale degli ideali di democrazia. Questa prospettiva aveva un significato particolare con lo scrutinio di lista e con il collegio plurinomiale, che poteva favorire la presenza delle forze radicali contro la gestione politica depretisiana, prudente e lontana ormai dai programmi della Sinistra storica<sup>52</sup>.

Le forze democratiche guardavano con euforia all'appuntamento elettorale. Naturalmente non mancavano gli ostacoli. Innanzitutto i seggi in palio erano quattro di fronte a ben sedici candidature programmate. Né si dovevano dimenticare i tradizionali metodi, pilotati dagli onorevoli La Porta e Morana e orientati a favorire i candidati governativi. Per l'attuazione di questo piano un contributo venne dal nuovo prefetto Alessandro Magno, arrivato nella provincia di Caltanissetta agli inizi del 1882. Originario della Puglia, aveva girovagato per tutta l'Italia, con l'incarico di sottoprefetto o consigliere di prefettura<sup>53</sup>. La nomina a prefetto era stata sollecitata proprio dal sottosegretario Morana, sotto le cui direttive egli avrebbe dovuto operare. Proprio i deputati, vicini al presidente del Consiglio, Depretis, e il prefetto prepararono la lista ufficiale che prevedeva la candidatura degli uscenti Di Pisa e Bordonaro Chiaromonte e dell'ex deputato Vincenzo Pugliese Giannone e il nuovo Vincenzo D'Anna<sup>54</sup>.

A questa si contrapposero i liberali progressisti (l'uscente Vincenzo Riolo e Giuseppe Scarlata) e i repubblicani (Colajanni). Lo stesso Colajanni presentò il suo programma con una lunga lettera nella quale elencava i suoi principi democratici a partire dalla riforma elettorale con l'introduzione del suffragio universale. Coerente con la sua pragmatica, individuava gli obiettivi immediati nella riforma tributaria, correlata ai tagli

---

<sup>52</sup> N. Colajanni, *I repubblicani alle urne*, in «Il Secolo», 9/10 luglio 1882; id., *Il giuramento politico*, ivi, 11/12 1882.

<sup>53</sup> ACS, Crispi-Ro, f. 225, «Schede contenenti note di carattere riservato che integrano le biografie dei prefetti». Cfr. anche E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 34 (1984), pp. 1087-1088.

<sup>54</sup> *Elezioni - Caltanissetta*, in «La Lega della Democrazia», 13 ottobre 1882.



delle spese militari e nuovi orientamenti in politica estera. Gli altri provvedimenti riguardavano la legge comunale e provinciale, il potenziamento dell'istruzione pubblica e l'inizio della legislazione sociale.

Dopo l'esposizione delle riforme generali, il candidato repubblicano-socialista presentò le sue proposte a favore del Mezzogiorno e della Sicilia. Condividendo le posizioni di tutta la deputazione siciliana scriveva di essere contrario alla perequazione fondiaria, che egli riteneva penalizzante con l'assimilazione delle regioni meridionali a quelle settentrionali nel pagamento della imposta fondiaria, che avrebbe colpito i latifondisti ma anche i piccoli e i medi proprietari. Interprete dell'opinione pubblica, Colajanni era ostile a questo provvedimento la cui approvazione lo avrebbe annoverato tra i nemici degli interessi siciliani. Egli poi elogiò il federalismo, che avrebbe introdotto elementi di democrazia nell'assetto istituzionale e messo fine alle pratiche clientelari. Infine auspicò il principio di responsabilità degli amministratori e il controllo degli amministrati nella lotta contro le fameliche clientele<sup>55</sup>.

I risultati elettorali, nonostante l'entusiasmo dei democratici, non furono favorevoli. Dei candidati antiministeriali solo Riolo fu eletto, mentre Scarlata risultò il terzo dei non eletti e Colajanni il quarto con 2.268 voti. La strategia dei democratici e di Crispi non fu premiata poiché i nuovi strati sociali, ammessi per la prima volta al diritto di voto, furono controllati dagli apparati pubblici capaci di mediare e tutelarne gli interessi. La frammentazione delle candidature (Tumminelli, Riolo, Scarlata e, per la prima volta, il repubblicano Colajanni) provocarono la dispersione dei voti. Alla sconfitta contribuì anche la rivalità tra Colajanni e Scarlata, che controllava il consenso della città capoluogo<sup>56</sup>.

In occasione delle elezioni del 1882, Crispi, sceso in campo in prima persona, sostenne la candidatura di Scarlata. Colajanni, pur diffidente nei confronti del suo ex amico, capì che il

---

<sup>55</sup> Cfr. N. Colajanni, *Agli elettori del collegio di Caltanissetta*, in «La Lega della Democrazia», 27, 28, 29 ottobre 1882; M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., pp. 78-79.

<sup>56</sup> *Storia dei collegi elettorali italiani 1848-1897*, in *Indice generale degli Atti Parlamentari*, a cura della Camera dei deputati, Roma 1898, p. 127.

suo inserimento nella lista doveva servire solo «negli utili», cioè per la cattura dell'elettorato di Castrogiovanni, ma accettò, come ricorderà qualche anno dopo, con l'obiettivo «di abbattere la cricca dei commendatori e di non rompere con un vecchio amico»<sup>57</sup>. Poteva essere soddisfatto del suo successo a Castrogiovanni, dove egli ottenne 410 voti su 426 votanti con 300 voti in più rispetto a Scarlata. Dall'esito delle votazioni sui candidati di opposizione, però, si lamentò il disimpegno dell'elettorato moderato nei confronti dell'aspirante repubblicano<sup>58</sup>.

Tra il 1876 e il 1882 Colajanni si impose come la personalità di spicco della sua città natale e cominciò ad avere una notorietà nella provincia di Caltanissetta, costruendo una rete di amicizie utili per il futuro. In questa zona della Sicilia interna, dove gli zolfatari e i nuovi ceti borghesi cercavano una rivincita sul blocco di potere controllato dai proprietari terrieri, il giovane repubblicano-socialista divenne un punto di riferimento con le sue idee democratiche.

Nel 1882 Colajanni ha 35 anni, appartenendo all'ultima generazione risorgimentale e alla prima dell'Italia unita. Legato alla cultura positivista dei democratici, maturò l'impegno riformista allora dominante all'interno dell'Estrema Sinistra. Le sue difficoltà finanziarie e la sua salute precaria forgiarono il suo carattere e lo spinsero alla lotta politica. Dopo la morte della prima moglie, avvenuta il 21 luglio 1881, Colajanni fu colpito da un dolore immenso. All'amico Arcangelo Ghisleri, nel settembre dello stesso anno, scriveva che fino ad allora si era occupato di politica «per passione nella ferma convinzione di adempiere a un dovere sociale, o oggi me ne occupo per distrarmi e scrivo, talvolta senza neppure sapere che ora la differenza è immensa»<sup>59</sup>.

Nello stesso tempo, Colajanni chiedeva notizie su «La Rivista repubblicana» e di spedirgli un numero de «La revue philosophique». Ciò testimoniava il suo impegno per lo studio e per

---

<sup>57</sup> *Di chi la colpa? Lettera aperta del dottore Colajanni*, in «Il Comune», 9 marzo 1890.

<sup>58</sup> R. Pasqualino Vassallo, *Nota elettorale - Caltanissetta*, in «La Lega della Democrazia», 8 novembre 1882.

<sup>59</sup> Domus Mazziniana, *Fondo Ghisleri*, AIVa 49/30 n. 25824, Colajanni a Ghisleri, Caltanissetta, 23 settembre 1881.

la scrittura che, in un uomo provato dalla vita, era già una passione. Dopo il 1882 Colajanni intensificava il suo impegno intellettuale, in parallelo con quello politico, che per gli studiosi si deve ritenere il più fecondo della sua carriera. Proprio nei due anni successivi furono pubblicati due importanti volumi, *Le istituzioni municipali* e *Il Socialismo*.

### 5. *Le istituzioni municipali*

Agli inizi degli anni Ottanta dell'Ottocento, si accentuarono le critiche sul controllo del potere locale e del governo centrale da parte dei gruppi moderati. Le elezioni politiche del 1874 e la caduta, due anni dopo, della Destra storica furono il preludio, mentre la riforma elettorale, varata da Agostino Depretis nel 1882, rappresentò il primo tentativo di allargare le basi dello Stato rispetto alle scelte compiute al momento dell'unificazione. La nuova riforma, che abbassava il censo e introduceva la capacità, dilatò il corpo elettorale e consentì l'ingresso alla Camera dei deputati di alcuni rappresentanti democratici.

Con la formazione dell'Estrema sinistra, che riuniva in un unico gruppo i radicali, i repubblicani e Andrea Costa, l'unico socialista eletto, si cominciò a elaborare una linea di riforma istituzionale che puntava sulla valorizzazione delle libertà comunali, sul sindaco elettivo e sulla limitazione dei controlli sugli atti amministrativi da parte degli organi governativi. Protagonisti di questa iniziativa furono Alberto Mario, Arcangelo Ghisleri, Edoardo Pantano, Felice Cavallotti e poi Napoleone Colajanni.

Proprio in questo periodo Colajanni si dedicò alla riforma dello Stato, pubblicando nel 1883 *Le istituzioni municipali*. Criticando il centralismo burocratico scelto dalle classi dirigenti moderate al momento dell'unificazione, egli sosteneva la pratica dell'autogoverno tramite un decentramento amministrativo democratico. La tesi del giovane intellettuale siciliano si basava sulla realizzazione delle libertà politiche che, svuotate dalla tutela amministrativa, rimanevano nominali per la mancata educazione dei cittadini. Il decentramento amministrativo, consentendo un'attiva partecipazione popolare, rappresentava

un elemento di rottura e di innovazione nella realtà conservatrice.

La prima parte si incentrava sulla vita dello Stato, sulle libertà politiche, sull'evoluzione dell'organizzazione comunale, sui concetti di decentramento e autonomia e sul metodo sperimentale. Sin dal primo paragrafo Colajanni sosteneva che le leggi non sarebbero valse a nulla, se non ci fosse chi li attuasse, ed esse se fossero buone e adatte «costituivano uno dei più importanti coefficienti di politico e morale miglioramento per la continua azione e reazione, che tra loro esercitano reciprocamente una società e il suo governo»<sup>60</sup>. Insomma, il giovane intellettuale si rendeva conto che la semplice riforma della legge sulle amministrazioni locali non avrebbe potuto rigenerare la vita pubblica, anche se attribuiva a tale provvedimento una funzione educativa giustificandone da sola l'adozione.

Colajanni prendeva le mosse dall'atonìa prevalente nelle attività comunali constatando che la semplice riforma elettorale era impotente a rinnovare la vita pubblica. Bisognava, invece, pensare ai Comuni, che rappresentavano la base delle istituzioni, ai quali più da vicino erano legati gli individui nell'attività sociale. Per tale ragione si attenderebbe invano la normalità delle faccende statali, se i Comuni rimanessero in condizioni patologiche. Da qui derivavano le resistenze delle classi dirigenti, prima di provvedere alla correzione degli altri elementi della Costituzione.

Le libertà costituzionali – scriveva – sarebbero effimere e di niun valore, quando sono scompagnate da statuti comunali e provinciali, che assicurino la libera vita locale. Dove questi non esistono, le prime o rapidamente decadono o intisichiscono lentamente; e in tutti i modi vi fanno cattiva prova<sup>61</sup>.

Il Comune, secondo Colajanni, racchiudeva in se stesso un principio capitale nell'organizzazione statale, anche se negli ultimi tempi aveva perduto ogni esplicito carattere politico. Questo ente, nel modo più genuino, incarnava e rappresenta-

---

<sup>60</sup> N. Colajanni, *Le istituzioni municipali*, Piazza Armerina 1883. L'opera è stata ristampata a Palermo (Ila Palma editore) nel 1986, a cura e con introduzione di S.M. Ganci. Le citazioni sono di questa ultima edizione, p. 33-34.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 34-35.

va il principio di libertà e i cittadini si sentivano sicuri e garantiti dalle prepotenze, anche se nella fase attuale esso subiva i legami e i controlli posti dal potere centrale. Di questo principio di libertà i cittadini acquisivano cognizione pratica e la sua efficienza si sarebbe accresciuta con la diffusione della cultura e con l'apertura di orizzonti più vasti. A rafforzare questi argomenti Colajanni riportava il pensiero di Tocqueville, che a tal proposito così si era espresso:

«Le istituzioni comunali sono alla libertà ciò che le scuole primarie sono alla scienza; esse la mettono alla portata del popolo, gliene fanno gustare l'uso pacifico e l'abituano a servirsene. Senza istituzioni comunali, una nazione può darsi un governo libero, ma essa non ha lo spirito della libertà»<sup>62</sup>.

Poste queste premesse, il giovane intellettuale, con particolare sensibilità ai processi storici, procedeva alla classificazione degli stadi percorsi dall'organizzazione comunale con riferimento all'intreccio della civiltà greco-latina e germanica. Colajanni, riprendendo gli studi di Bluntschli, individuò tre stadi nella vita delle istituzioni municipali<sup>63</sup>. Nel primo stadio, il municipio raggiunse il suo fastigio con intenti di dominio e di forza politica quando si affermò la città che equivaleva allo Stato: Atene, Roma, Firenze, Venezia. Nel secondo stadio, con la formazione degli Stati nazionali in Europa le città non solo persero il loro splendore e la loro potenza antica ma divennero dei semplici istituti dello Stato. Posti alla totale dipendenza di un governo centrale, fu del tutto cancellata la loro fisionomia e individualità. Nell'epoca moderna, si stabilì un equilibrio tra le due forme precedenti. I Comuni nella loro sfera d'azione furono considerati come enti indipendenti, ammettendosi al tempo stesso il sopra-ordinamento politico dello Stato.

Con l'avvento di quest'ultimo stadio, il Comune, tuttavia, svolse una parte essenziale per la sua origine e per la sua funzione. Colajanni riteneva che la sua importanza consistesse nell'essere un istituto più antico dello Stato, che lo aveva preceduto nella vita e nello sviluppo. Formato da più famiglie per la difesa da minacciose incursioni e per il soddisfacimento

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 36.

<sup>63</sup> J.C. Bluntschli, *Diritto pubblico universale*, Napoli 1879, pp. 406 ss.

dei bisogni economici, il Comune divenne gradualmente il centro dell'aggregazione politica.

Dalla natia indipendenza – scriveva – e dall'involontaria tendenza a seguire le vetuste consuetudini, deriva la difficoltà di sottoporsi all'azione lontana del legislatore, che vuole imprimere loro indirizzo diverso, quand'anco migliore, dell'usato<sup>64</sup>.

Il Comune, che sempre nella storia rappresentava il centro della vita politica, economica e sociale della popolazione, continuava ad avere delle funzioni importanti nell'ambito delle formazioni statali. Colajanni attribuiva a esso tre funzioni: economica, educativa e di mantenimento dello spirito nazionale. Le prime due contribuivano ad assicurare la vita normale dello Stato, l'ultima nel farlo risorgere nel caso di catastrofi naturali e politiche. Analizzando le singole funzioni, il giovane intellettuale notava che nel Comune si manifestavano i primi elementi dell'organizzazione economica, si realizzavano le condizioni essenziali di sicurezza, di ordine e di comunicazione con l'avvio allo scambio dei prodotti. Con la crescita dell'agricoltura, dell'industria e del commercio si formavano le ricchezze dalle quali lo Stato attingeva le sue risorse.

A differenza della Fancia, che aveva il baricentro a Parigi, l'Italia era una nazione policentrica, dal punto di vista geografico e storico. Con riferimento alle concezioni di Cattaneo, Colajanni affermava che il Comune era la cellula fondamentale dello Stato, denunciando l'asservimento a un potere centrale formalmente liberale, ma sostanzialmente autoritario. Tutta la seconda parte del volume era dedicata alla critica del sistema centralistico italiano.

Il Comune infatti era una istituzione dello Stato, sotto la sorveglianza continua, pedantesca, opprimente del governo e delle Deputazioni provinciali. La tutela, inoltre, favoriva i ceti privilegiati ed emarginava al massimo i ceti subalterni, proteggeva gli abusi amministrativi a favori dei gestori disonesti, che controllavano i Consigli, le Giunte, ivi compreso il sindaco di nomina regia. Da ciò deriva la necessità di radicali riforme

---

<sup>64</sup> N. Colajanni, *Le istituzioni municipali*, cit., p. 38.

che mettessero il municipio in armonia con i tempi e con le sue naturali funzioni.

I principali cambiamenti riguardavano la libertà di riunione dei Consigli comunali su propria iniziativa, eliminando i limiti previsti dalla legge del 1865. Bisognava inoltre moderare l'enorme facoltà concessa al governo nello scioglimento di tali organismi, «che era una vera *diminutio capitis* dell'autonomia comunale». Solo l'esistenza di una magistratura indipendente avrebbe potuto regolare il contenzioso tra Comune e Stato. La rappresentanza del Comune doveva essere la più estesa possibile. «Ciò risponderà – scriveva Colajanni – meglio alle funzioni del Comune; tanto più difficilmente vi alligneranno le padronanze, le camorre che sopprimono le opposizioni»<sup>65</sup>.

Un capitolo interessante del volume era quello delle entrate fiscali. Colajanni proponeva che i Comuni avessero fonti di approvvigionamento proprie per utilizzarle in base alle esigenze moderne, all'arredo urbano e all'igiene. A tal proposito proponeva la compartecipazione sui redditi della ricchezza mobile. Sulla natura delle spese poi cercava di rivedere la tradizionale spartizione in obbligatorie e facoltative, definendo in particolare le seconde in modo da evitare sprechi per i Comuni<sup>66</sup>.

Nelle linee generali le proposte di Colajanni circa l'autogoverno comunale, inserendosi nel programma della Sinistra storica, erano centrate su un versante più democratico. Per le novità contenute, esse resteranno un punto di riferimento per le successive riforme dei poteri locali.

## 6. Il Socialismo

Colajanni sviluppò ampiamente il tema della questione sociale nel saggio sul *Socialismo*, scritto dopo l'invito di Malon, che aveva apprezzato il suo precedente lavoro, ad approfondire gli studi sui problemi sociali<sup>67</sup>. Il progetto era quello di collegare i due temi fondamentali sulla questione sociale e sulla criminalità e di dimostrare l'infondatezza della tesi che faceva

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 38.

<sup>66</sup> Ivi, p. 171.

<sup>67</sup> S.M. Ganci (a cura di), *Democrazia e socialismo*, cit., pp. 125-126.

derivare la tendenza a delinquere in prevalenza dai fattori fisici e climatici. Colajanni prese lo spunto dalla polemica tra Ferri e Turati a proposito dei rapporti tra la criminalità e la questione sociale. Secondo Turati, la criminalità era il prodotto dei fattori sociali e della sperequazione economica, mentre Ferri la riconduceva ai fattori fisici e antropologici<sup>68</sup>. Nella prima ipotesi la delinquenza poteva essere eliminata e nella seconda non si indicavano delle soluzioni.

Colajanni osservava che tra Ferri e Turati esistevano non pochi punti di contatto poiché entrambi credevano nella teoria dell'evoluzione che portava a un continuo e indefinito miglioramento morale e intendevano allo stesso modo il diritto penale nelle linee generali. Il Ferri, però, nella prima parte del suo scritto aveva cercato di dimostrare l'incompatibilità fra socialismo e scienza contemporanea, cercando di dimostrare che le idee socialiste fossero di scarsa utilità riguardo al problema della criminalità<sup>69</sup>. Secondo l'interpretazione conservatrice della teoria darwiniana, la lotta per l'esistenza, fondamento dell'evoluzione del mondo della natura, avrebbe dovuto costringere gli uomini alla competizione o sotto forma di guerra o sotto forma di concorrenza economica. I migliori, emersi da tale lotta per forza fisica o per intelligenza, avrebbero formato le classi privilegiate, destinate a dominare su tutti. Il socialismo non avrebbe potuto in alcun modo modificare questa legge naturale, introducendo nella società arbitrarie modificazioni.

Approfondendo tale impostazione del darwinismo, Colajanni riteneva che dalla semplice trasposizione del principio della lotta per l'esistenza dal mondo animale a quello umano la società si sarebbe dovuta considerare come un vero e proprio organismo in armonia con le sue parti e con la reciproca dipendenza dei suoi organi. In tal modo, la legge umana si sarebbe dovuta svolgere sotto il principio dell'associazionismo, della solidarietà e della eguaglianza di diritti e di doveri, e non come lotta per l'esistenza<sup>70</sup>. Il giovane intellettuale cercò di

---

<sup>68</sup> Cfr. F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Milano 1883; E. Ferri, *Socialismo e criminalità. Appunti*, Torino 1883.

<sup>69</sup> N. Colajanni, *Il Socialismo*, Catania 1884, pp. 14 ss.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 44-48.



dimostrare la compatibilità delle dottrine di Darwin con il socialismo, non accettando l'interpretazione conservatrice e le conseguenti teorie reazionarie e razziste.

Nella storia della società la lotta c'era sempre stata e, quindi, bisognava convenire che le leggi biologiche non potevano essere estese *tout court* all'evoluzione delle società, poiché in esse subentrava un altro principio fondamentale, «quello dell'altruismo e della cooperazione volontaria»<sup>71</sup>. Gli effetti di questo principio erano in contrasto con quello biologico della lotta per l'esistenza. Confortato da numerosi esempi storici, Colajanni pensava che il rapporto fra le due forze, egoismo e altruismo, non fosse costante ma tendesse a variare a favore della seconda. Il socialismo, soprattutto quello scientifico, era evoluzionista, perché si basava sul continuo divenire degli ordinamenti e sulla tendenza dell'umanità verso l'altruismo e la cooperazione<sup>72</sup>.

La conferma di questa tendenza, secondo il giovane intellettuale siciliano, si poteva cogliere nell'evoluzione di una delle forme di lotta per l'esistenza: la concorrenza economica, che tendeva a sostituirsi alla guerra. Con il passare del tempo, la concorrenza aveva eliminato le barriere doganali all'interno delle province, delle regioni e degli Stati. Anzi essa si era estesa sino a diventare un fenomeno mondiale, che non poteva essere considerato un evento negativo poiché, mettendo in contatto continuo i vari membri della società, aveva fatto nascere legami di solidarietà e di associazione. Gli effetti positivi si potevano considerare l'associazione internazionale dei lavoratori, la divisione del lavoro, la necessità della solidarietà, l'impossibilità dell'isolamento e «la crescente regolare organizzazione internazionale dei servizi e delle istituzioni»<sup>73</sup>.

A questo punto Colajanni avvertì l'esigenza di analizzare il principio della lotta per l'esistenza, che aveva ispirato Darwin e che era stato preso dal saggio sul principio della popolazione di Malthus, nel quale si enunciava la disparità di crescita fra mezzi di sussistenza e popolazione. Secondo questa teoria, l'uomo, posto di fronte a una simile eventualità, avrebbe potuto

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 70-72.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 84-90.

to in alternativa o limitare la crescita demografica o incrementare i mezzi di sussistenza. Colajanni, viceversa, ritenne che lo sviluppo economico dell'ultimo secolo aveva mostrato come fosse possibile incrementare la crescita dei mezzi di sussistenza attraverso l'estensione della concorrenza e la crescente "internalizzazione" dei fenomeni economici e sociali, ma, nel contempo, aveva reso ingiusta la distribuzione della produzione. Di ciò si erano sempre preoccupati «gli statisti non rivoluzionari e gli stessi economisti borghesi»<sup>74</sup>.

Colajanni constatava che lo squilibrio fra produzione e popolazione avrebbe potuto presentarsi nel futuro, rendendo drammatica la lotta per l'esistenza. Per tali ragioni il problema si poteva risolvere con le riforme sociali, che avrebbero elevato il tenore di vita e, di conseguenza, ridotto il tasso di natalità della popolazione. In conformità alla teoria evoluzionista, facendo procedere di pari passo malthusianesimo e riforme sociali si sarebbero ottenuti il progresso delle condizioni economiche e la diminuzione della mortalità infantile, il miglioramento dei legami familiari e «il conseguente sviluppo dei sentimenti altruistici, e l'attenuazione della causa della lotta per l'esistenza fra gli uomini»<sup>75</sup>.

Per evitare l'inasprimento della lotta per l'esistenza, Colajanni indicava la produzione dei mezzi sufficienti per il sostentamento di tutti gli uomini. L'uomo aveva tentato di modificare la natura per sottrarsi al suo dominio, ma si era reso conto che, associandosi con i suoi simili, avrebbe potuto ricavare maggiori vantaggi nella lotta contro le forze naturali. L'incremento della produzione, però, a causa dell'ingiusta distribuzione della ricchezza, aveva acuito la lotta fra gli uomini, facendo venire alla ribalta la questione sociale. Per rimediare a tale problema, il giovane intellettuale tentò una compenetrazione fra idealismo e positivismo, teorizzando un riformismo graduale nell'ambito della teoria evoluzionistica che consentisse l'integrale attuazione dell'individualismo.

Il suo ideale di socialismo era quello di garantire a ogni uomo la possibilità di procurarsi, con il proprio lavoro, «una somma sempre più elevata di godimenti, senza precludere agli

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 113.

<sup>75</sup> Ivi, p. 158.

altri uomini la possibilità di fare altrettanto»<sup>76</sup>. Colajanni poi riteneva che ad ostacolare l'evoluzione verso l'ideale socialista fossero stati i privilegi nobiliari e regali e il principio di eredità che consentiva a chi nulla aveva fatto per ereditarli l'acquisizione di beni e di diritti. Lungi dal richiedere l'uguaglianza assoluta dei membri di una società, il socialismo scientifico doveva propugnare l'uguaglianza dei mezzi dell'evoluzione e «nelle condizioni della lotta contro la natura e l'uguaglianza dei diritti politici e sociali, cioè l'eguaglianza del punto di partenza»<sup>77</sup>.

Il più interessante capitolo era quello sulle leggi naturali. In contrapposizione a molti economisti che, sulla scia della teoria di Darwin, ritenevano i fenomeni economici regolati da leggi naturali immutabili, l'intellettuale siciliano tendeva a dimostrarne la limitata validità. Certo, il principio fondamentale in economia, il «lasciar fare e il lasciar passare», era incentrato sulla selezione naturale con l'eliminazione di istituti per la difesa dei deboli, come ospedali, asili, ospizi, leggi sugli infortuni nel lavoro. Nella realtà, queste istituzioni si andavano via via moltiplicando poiché un'altra legge naturale regolava il funzionamento dell'organismo sociale: quella dell'altruismo. Perciò, secondo Colajanni, la salute sociale doveva poggiare sulla formula «a ciascuno un minimum secondo i suoi bisogni e un maximum secondo il suo merito e le sue capacità»<sup>78</sup>. In tal modo si sarebbero realizzati perfettamente gli ideali del socialismo.

Il punto più critico di Colajanni riguardava le leggi naturali dell'economia, la negazione della loro immutabilità e la loro analogia con le leggi della fisica e della biologia. Per l'intellettuale siciliano tutte le leggi dell'organismo sociale erano mutabili, poiché nel tempo cambiavano i presupposti sui quali erano state enunciate. L'uomo, nella sua evoluzione intellettuale, che lo distingueva dagli animali, contribuiva a rendere temporanea la validità delle leggi sull'attività economica e sociale. Semmai bisognava indagare e scoprire le leggi di evoluzione dell'intelligenza, fino ad allora rimaste scon-

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 180.

<sup>77</sup> Ivi, p. 217.

<sup>78</sup> Ivi, p. 266.

sciute. La mutabilità delle leggi economiche e sociali rendeva, pertanto, le aspirazioni del socialismo compatibili con la scienza e le sottraeva all'utopia.

In tale quadro va collocato l'atteggiamento scettico di Colajanni nel ritenere, in modo esclusivo, la neonata scienza sociologica, l'unica capace di trovare i rimedi adeguati alla questione sociale. Egli la considerava una scienza utile al progresso dell'umanità, ma ancora poco sviluppata in quanto non possedeva «un metodo sicuro e accettato e leggi fondamentali».

La sociologia e il socialismo – affermava – erano entrambi in grado di additare le tendenze della società, ma non di designare l'ordine con cui matureranno certi avvenimenti e il tempo che decorrerà sino a che le tendenze, annunciate realizzabili, saranno tradotti in fatti<sup>79</sup>.

Colajanni, certo, rifiutava ogni istanza rivoluzionaria e anarcoide del socialismo, ma l'evoluzione e la rivoluzione restavano due aspetti fondamentali del progresso sociale. Il perfezionamento dell'umanità si poteva attuare attraverso l'una o l'altra forma in dipendenza dell'entità della resistenza che la struttura politica della società avrebbe opposto alla sua stessa evoluzione. Il socialismo, e soprattutto il socialismo scientifico europeo, non intendeva mutare improvvisamente gli ordinamenti sociali, per cui non meritava «l'accusa di rivoluzionarismo sistematico»<sup>80</sup>. Nella sua realizzazione bisognava utilizzare il metodo razionale, la gradualità nell'attuazione e nella consapevolezza della diversità delle condizioni dei vari popoli. Le rivoluzioni non rientravano nelle teorie di Colajanni, ma appartenevano alla realtà storica.

Errano dunque – scriveva – e si può provarlo colla storia alla mano, e gli evolucionisti e i rivoluzionari monosillabici, assoluti, intransigenti, che vogliono mettere l'evoluzione e la rivoluzione come due cose distinte, opposte, antinomiche, l'una non è che un momento dell'altra, l'inizio o il compimento di una fase storica, e non un capriccioso o accidentale episodio della medesima<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 305.

<sup>80</sup> Ivi, p. 382.

<sup>81</sup> Ivi, p. 384.

In base a questo ragionamento, le rivoluzioni, originate dalla distanza fra le classi sociali e dalle pessime condizioni economiche e sociali dei meno abbienti, potevano essere evitate con opportune riforme.

Il saggio sul *Socialismo* inserì a pieno titolo Colajanni nel dibattito italiano ed europeo sulla questione sociale. Alcuni lo considerarono «uno dei più colti socialisti italiani», altri lo giudicarono «il migliore dei sociologi italiani di scuola positivista»<sup>82</sup>. Nel complesso tale lavoro cercava di dare una seria ed efficace giustificazione scientifica del movimento socialista nel momento del suo processo di maturazione alla luce delle condizioni economiche e della struttura sociale italiana del tempo<sup>83</sup>.

Tale progetto politico, il sogno di una società perfetta, non era utopistico, ma realizzabile tramite delle riforme. Colajanni, positivista, riformista e democratico, ormai inserito all'interno dell'Estrema Sinistra (in particolare i repubblicani e i socialisti), lavorava perché questo gruppo avesse la forza necessaria per lottare contro l'Italia trasformista, monarchica, militarista e centralizzata.

## 7. Le elezioni politiche del 1886

Colajanni, nonostante lo scacco elettorale del 1882, sin dai mesi successivi iniziò una dura lotta nei confronti della prassi trasformista e dell'indirizzo depretisiano sfociato nell'adesione dell'Italia alla Triplice Alleanza<sup>84</sup>. Anche nella provincia di Caltanissetta si istaurò un nuovo clima politico segnato dalla collaborazione fra forze progressiste e moderate. Il prefetto Magno nel rapporto del settembre 1883 evidenziò con soddisfazione la ricomposizione della frattura dei due schieramenti, ormai uniti dal vincolo di fedeltà alle istituzioni. Lodò le idee «eminentemente conservatrici della popolazione», sofferman-

---

<sup>82</sup> Cfr. A. Bertolini, *Il socialismo contemporaneo in Italia*, Firenze 1889, p. V; A. Labriola, *Lettere a Engels*, Roma 1949, p. 14,

<sup>83</sup> Cfr. G. Conti, *Colajanni educatore*, in *Napoleone Colajanni nella scienza*, cit., p. 58.; G. Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia, (1860-1882)*, Firenze 1958, p. 372.

<sup>84</sup> S.M. Ganci, *Introduzione a Democrazia e socialismo in Italia*, cit., p. XXXVII.

dosi sulla lotta politica, ritenuta assai modesta per la scarsa partecipazione, per il disinteresse dei cittadini alla cosa pubblica e per la diffusa «atonìa politica». Da ciò derivava l'estrema marginalità di una forza repubblicana, pur presente nella provincia ma circoscritta a pochi giovani nel capoluogo e a «singole personalità»<sup>85</sup>

L'ultimo impegno del prefetto Magno fu rivolto a controllare il Comune di Castrogiovanni, l'unica realtà non ligia all'autorità ministeriale, e a penalizzare il peso e il prestigio politico di Colajanni acquisiti nella recente tornata elettorale. A tal proposito procedette a una drastica revisione delle liste elettorali politiche (ben 426 iscrizioni illegali su un totale di 1.325). Il Consiglio comunale si oppose a questo provvedimento, giudicato regolare dall'autorità giudiziaria. Ormai Magno si preparava a congedarsi da Caltanissetta. Per la sua attività a favore delle élite filogovernative, alla fine del 1883, dopo una lunga assenza per la morte della moglie, fu premiato con l'agognata nomina a prefetto titolare di Potenza<sup>86</sup>.

A reggere la prefettura di Caltanissetta fu chiamato Luigi Maccaferri, che, secondo le note biografiche conservate da Crispi, «non poteva annoverarsi tra i più abili funzionari del grado superiore»<sup>87</sup>. Naturalmente il basso profilo non dispiaceva al governo, purché il prefetto fosse disposto a recuperare su posizioni filogovernative la provincia nissena. Maccaferri, infatti, sin dal suo insediamento si mosse in questa direzione. Il funzionario, nel primo rapporto, tracciò un quadro negativo della situazione amministrativa, soffermandosi sulle lotte dei partiti personali, legati da privati interessi per il controllo delle pubbliche amministrazioni. «In una parola, – scriveva al suo superiore – lo scopo era quello di ottenere lo scopo con l'astuzia, se è possibile, altrimenti con tutti gli altri mezzi»<sup>88</sup>.

Questa analisi inquietante lo spingeva ad adottare una terapia per il ripristino del principio della legalità e dell'autorità. Maccaferri, quindi, propose alcuni interventi correttivi per il

---

<sup>85</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Caltanissetta, 1 settembre 1883.

<sup>86</sup> ACS, *Crispi-Ro*, f. 225, «Schede contenenti note di carattere riservato che integrano le biografie dei prefetti».

<sup>87</sup> E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione*, cit., pp. 1068-1069.

<sup>88</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 20 luglio 1884.

miglioramento dei servizi amministrativi e per la rigida osservanza delle leggi e dei regolamenti. La sua linea politica si muoveva nella direzione di eliminare lo sfacelo morale di molte amministrazioni comunali. Poi aggiungeva:

Sarebbe stato difficile assicurare la vittoria del governo nelle future elezioni a seguito della forza dei 'pentarchi', uniti ai democratici e appoggiati da molti sindaci, i quali avevano fatto sì che le liste amministrative e politiche fossero formate con preponderanza dal loro partito<sup>89</sup>.

Il giudizio sulle disfunzioni e sul disordine delle amministrazioni locali era funzionale al ridimensionamento del 'partito' di Scarlata e del rafforzamento delle forze governative. Il prefetto poi si soffermò, in modo particolareggiato, sulle associazioni repubblicane e sulla presenza di una forte organizzazione a Castrogiovanni.

Questa – scriveva – era patria del noto Napoleone Colajanni, ormai capo del partito repubblicano della provincia, che in questo Comune soltanto nelle ultime elezioni politiche ebbe 410 voti, con moto seguito a Riesi, Aidone, Calascibetta, Santa Caterina e Niscemi<sup>90</sup>.

Nonostante l'impegno del funzionario durante le elezioni amministrative parziali di fine luglio del 1884, la lista patrocinata da Ignazio Testasecca, avvocato e ricchissimo proprietario di terre e miniere della provincia e destinato a ricoprire il ruolo di protagonista nelle vicende politiche della sua città, non riuscì a sconfiggere il 'partito' crispino di Scarlata<sup>91</sup>. Anche nel Comune di Castrogiovanni, non mancarono le pressioni del prefetto per l'affermazione di nuovi equilibri con il tentativo di epurare dalle liste degli elettori coloro che erano ritenuti avversari del 'partito' governativo. Colajanni, ancora una volta, fu eletto consigliere comunale insieme con il fratello Pompeo ottenendo un largo consenso<sup>92</sup>.

---

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Cfr. G. Barone, *Notabili e partiti a Caltanissetta*, cit., pp. 279-280; U. De Maria, *La vita e i tempi di un patriota nisseno*, cit., p. 202.

<sup>92</sup> ASEN, *Atti amministrativi*, cit., 1884, vol. 74.

Di fronte allo scacco subito, il funzionario cominciò a chiedere interventi dal centro e aggiustò la linea politica. Innanzitutto sollecitò l'invio di nuovi impiegati su cui fare assegnamento in occasione delle elezioni, poiché in Caltanissetta era prevalso nelle elezioni amministrative «il partito di opposizione pentarca e democratica per causa di questo elemento»<sup>93</sup>. Poi comunicò al ministro dell'Interno il primo risultato positivo con l'allineamento del Consiglio provinciale all'indirizzo governativo.

La Deputazione provinciale – scriveva – aveva eletto a presidente Giuseppe Giudice, molto attaccato all'attuale ordine di cose. In tal modo l'influenza del capo della pentarchia, avvocato Scarlata, si restringeva a dominare nell'amministrazione comunale di questo capoluogo<sup>94</sup>.

L'operazione aveva una valenza politica di rilevante importanza, perché la Deputazione provinciale non solo amministrava la provincia nelle materie previste dall'ordinamento comunale e provinciale (soprattutto la viabilità e l'istruzione secondaria), ma esercitava il controllo di merito sugli atti dei comuni<sup>95</sup>. Il prefetto poi, agli inizi del 1885, sciolse l'amministrazione comunale di Caltanissetta e cominciò a tessere le fila per la creazione di un ampio fronte, composto dai rappresentanti della destra e della sinistra trasformista, con l'obiettivo di sconfiggere i 'pentarchi'<sup>96</sup>. Durante le elezioni del 14 giugno 1885, la lista trasformista conquistò 30 consiglieri, sancendo la nuova leadership rappresentata da Ignazio Testasecca e da Berengario Gaetani.

Acquisita la benemerenzza del governo per il risultato positivo nella città capoluogo, Maccaferri procedette allo scioglimento delle amministrazioni di altri centri della provincia.

---

<sup>93</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 20 luglio 1884.

<sup>94</sup> Ivi, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 19 febbraio 1885.

<sup>95</sup> A. Polsi, *Comuni e controlli: il ruolo e la funzione delle deputazioni provinciali dalla legge comunale del 1865 alla riforma crispina*, in P. Aimo, M.P. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986, pp. 112 ss.

<sup>96</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 14 settembre 1885.



Fondato agli inizi dell'anno un nuovo periodico («La Tramontana»), Scarlata cercava di spostarsi su posizioni in senso democratico al fine di ottenere la collaborazione di Colajanni. Ormai i due ex amici non riuscivano a trovare delle intese. Il rappresentante repubblicano condannava le irregolarità commesse dal prefetto, ma non intendeva stabilire una collaborazione tra democratici e liberali nella lotta alla prefettura, ritenendo opportuno concentrare le energie per il prossimo scontro elettorale<sup>97</sup>. Proprio con l'approssimarsi di questo appuntamento e con l'intento di favorire i candidati governativi, Maccaferri procedette con severità all'epurazione delle liste «formate nei tempi delle iscrizioni mal fatte sotto l'indirizzo politico diverso dal presente»<sup>98</sup>.

Alla vigilia delle elezioni politiche il piano del prefetto, volto a ricondurre su posizioni governative l'intera deputazione della provincia, incontrò degli ostacoli per l'apparizione del colera. Sciolta la Camera dei deputati il 27 aprile 1886, l'appuntamento elettorale si svolse in condizioni particolari. Il colera, che aveva avuto il suo epicentro nel 1884 a Napoli e nel 1885 a Palermo, provocò una forte agitazione contro il governo. Il malcontento si riversò soprattutto su Morana, definendo la sua «la candidatura del colera»<sup>99</sup>. Peraltro, il malcontento e le agitazioni si accrebbero nel momento in cui il governo presentò il progetto di perequazione fondiaria, criticato da tutti i deputati siciliani. Crispi e Rudini, da versanti opposti, guidarono, per ragioni antiministeriali, il movimento di protesta, convogliando così l'opposizione del Mezzogiorno e della Sicilia contro il ministero.

Fissate le elezioni per il 23 maggio 1886, il più attivo oppositore del governo a livello regionale fu Crispi che, con grande abilità, formò delle liste comuni con la Destra guidata dal marchese Antonio di Rudini. Dopo un lungo dibattito, i crispini furono favorevoli all'accordo politico su un programma concordato, ma contrari alla presentazione delle candidature

---

<sup>97</sup> U. De Maria, *La vita e i tempi di un patriota nisseno*, cit., p. 208.

<sup>98</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 14 settembre 1885.

<sup>99</sup> Ivi, pp. 465-467.

comuni<sup>100</sup>. I due leader, però, condussero la campagna elettorale in stretto collegamento, dopo aver chiarito i punti programmatici.

Durante la campagna elettorale forti furono le pressioni dei prefetti a favore dei candidati governativi. L'ingerenza ministeriale in materia elettorale non era una novità. Nel sistema politico-istituzionale italiano, il prefetto aveva il compito di controllare tutta la vita della provincia: dagli enti territoriali alla polizia, ai corpi morali, alla scuola, alla beneficenza e alla salute pubblica. Era inevitabile l'ingerenza politica di questo funzionario come organizzatore del consenso a favore dei candidati governativi<sup>101</sup>.

Nel collegio di Caltanissetta. Al momento della preparazione delle liste Crispi, che coordinava le candidature per la Sinistra liberale in Sicilia, spinse il suo uomo, Scarlata, a coinvolgere nella lotta Colajanni, il quale subordinava la candidatura all'investitura proveniente da tutti i rappresentanti antiministeriali al fine di evitare gli inconvenienti delle elezioni precedenti. Il leader di Castrogiovanni, svoltasi la riunione, fu indicato all'unanimità. Anche Crispi sostenne la sua candidatura evidenziandone l'alto valore morale<sup>102</sup>.

L'intervento governativo fu programmato e attuato con un vero e proprio piano di battaglia da Maccaferri il quale voleva dimostrare il suo attaccamento al ministero. Alla vigilia delle elezioni, Morana cercò, invano, una tregua con Colajanni con l'impegno di essere sostenuto dal governo a Palermo in cambio del suo ritiro nel collegio di Caltanissetta<sup>103</sup>. Fallito questo tentativo, il prefetto mise in moto la sua macchina elettorale, riorganizzando e rafforzando il 'partito' governativo («partito che io cerco di rin vigorire ed ampliare nel miglior modo possi-

---

<sup>100</sup> G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano 2003, pp. 123 ss.

<sup>101</sup> Cfr. almeno R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988, pp. 250 ss.; P. Aimo, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, in «Passato e presente», nn. 14-15, pp. 211 ss; G. Melis, *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 91-99.

<sup>102</sup> N. Colajanni, *Consule Crispi*, cit., pp. 36-37.

<sup>103</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., p. 99.

bile)»<sup>104</sup>. Riuscì poi a 'blindare' le candidature governative su quattro nomi e a ottenere «il passaggio dei voti di cui essi disponevano a beneficio della lista concordata». A Morana capolista si aggiungevano gli uscenti Pugliese Giannone, Di Pisa e il consigliere di Stato Vincenzo D'Anna<sup>105</sup>.

Nel corso della campagna elettorale emersero le difficoltà. Il prefetto Maccaferri, certo, fu attivissimo nell'organizzazione della campagna elettorale. Al fallimento della lista antidepretisiano concorsero altri fattori. Benedetto La Vaccara, antico repubblicano e ora monarchico, era divenuto avversario di Colajanni in Consiglio provinciale e quindi si legava a Morana. Lo stesso Scarlata sosteneva il repubblicano di Castrogiovanni «per ostentazione» mirando alla sua elezione in quanto rappresentante del capoluogo. Le candidature pentarchiche e democratiche, essendo superiori al numero dei seggi disponibili, provocarono una dispersione dei voti<sup>106</sup>.

A differenza degli altri collegi, il prefetto di Caltanissetta riuscì a far vincere i candidati governativi. Colajanni, nonostante la sconfitta, ottenne un risultato lusinghiero, essendo il primo dei non eletti con 5.024 voti, il doppio della consultazione precedente, nel collegio che egli definiva «forse il più reazionario d'Italia». Un buon esito ottenne anche nel collegio di Girgenti, dove il repubblicano-socialista non poteva contare sul sostegno di un apparato propagandistico. All'interno dell'opposizione si evidenziava la contrapposizione tra i due maggiori aspiranti alla leadership. Nel capoluogo Scarlata superava Colajanni, il quale a Castrogiovanni, con 805 voti su 839 votanti, otteneva più voti rispetto ai collegi di lista<sup>107</sup>.

I circoli democratici nisseni, subito dopo le votazioni, denunciarono gli atti di corruzione, le indebite ingerenze, gli abusi e i brogli commessi dalle autorità governative, sui quali Scarlata informava puntualmente il suo amico Crispi. La Camera convalidò gli eletti della lista governativa, respingendo la proposta dello statista siciliano sulla costituzione di una

<sup>104</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 20 gennaio 1886.

<sup>105</sup> Ivi Maccaferri al ministro dell'Interno, Caltanissetta, 6 agosto 1886.

<sup>106</sup> *Di chi la colpa? Lettera aperta del dott. Colajanni*, cit.

<sup>107</sup> Cfr. M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia*, cit., p. 108; *Storia dei collegi elettorali*, cit., pp. 127 e 612.

commissione per indagare sui metodi elettorali e gli arbitri commessi nel collegio di Caltanissetta<sup>108</sup>. Conclusa positivamente la vicenda elettorale, Maccaferri elogiò il comportamento di alcuni sindaci e chiese al governo la nomina a senatore dei protagonisti della vittoria (Testasecca, Giudice, Lanzirotti).

Da parte mia, – scriveva al ministro dell’Interno – fui lieto di aver visto coronato di esito felice il lavoro pazientemente condotto nei due anni di residenza in questa provincia, lietissimo poi del trionfo dell’onorevole segretario generale comm. Morana. Fu un lavoro intenso per la vittoria, che difficilmente si sarebbe potuta ottenere, senza adoperare una ingerenza governativa illecita e pericolosa, informando, fin da quando assunsi la direzione di questa provincia, tutti i miei atti e tutte le mie cure a tale scopo<sup>109</sup>.

La vittoria della sinistra trasformista a Caltanissetta non mutò, però, l’indebolimento del ministero, provocato dalla vittoria del fronte antigovernativo nel Mezzogiorno e in Sicilia. I gruppi dirigenti siciliani, con una campagna elettorale incentrata contro la politica governativa punitiva nei confronti degli interessi dell’isola, riescono in parte a contrastare l’operato dei prefetti, perché si ricrea in Sicilia lo stesso clima di opposizione che nel 1876 aveva portato alla caduta della Destra storica. Ad eccezione della deputazione agrigentina e nissena, tutti gli eletti nel 1886 appartenevano, infatti, allo schieramento di opposizione. Si avvicinava l’ora di Crispi che vantava un forte seguito a livello regionale e un prestigio crescente a livello nazionale.

## *8. La sociologia criminale*

Chiusa la campagna elettorale, Colajanni riprese gli studi continuando le sue riflessioni sul socialismo sul versante della sociologia, e in particolare della sociologia criminale con riferimento al problema del sottosviluppo meridionale. I suoi contributi di questo periodo si inserivano all’interno dell’accesso

---

<sup>108</sup> ACS, Crispi-Dspp, f. 215, Scarlata a Crispi, Caltanissetta, 7 giugno 1886.

<sup>109</sup> ACS, MI, RPr, b. 6, f. 14, Maccaferri al ministro dell’Interno, Caltanissetta, 6 agosto 1886.

dibattito scientifico e politico alimentato dai maggiori rappresentanti della scuola antropologica del diritto, Lombroso, Niscedoro e Ferri, che mettevano in relazione la tendenza a delinquere con la razza.

Con il volume *La delinquenza della Sicilia e le sue cause* (Palermo, 1885), l'intellettuale siciliano aveva affrontato la questione sull'inferiorità razziale delle popolazioni meridionali, cercando di sgombrare il campo dalle false certezze di alcuni positivisti, che la riconducevano al clima, alla razza e ai caratteri somatici (le classificazioni craniologiche). Tale prospettiva era rifiutata da Colajanni il quale, facendo ricorso ai fattori storici e ai dati statistici, dimostrò che le cifre della Sicilia sul primato della delinquenza e della criminalità trovavano un eguale riscontro nelle regioni settentrionali. In queste, infatti, dominavano la delinquenza civile e la criminalità raffinata, difficilmente controllabile dalla giustizia. La teoria antropologica, insomma, si reggeva su argomentazioni inconsistenti e prive di qualunque fondamento scientifico.

Colajanni, dopo questo contributo, approfondì gli studi con la pubblicazione di due volumi dal titolo *Sociologia criminale*, per la stesura dei quali impiegò sei anni di lavoro. La sociologia criminale si era sviluppata come scienza sulla scia degli studi antropologici della scuola lombrosiana. La sua utilità era indubbia, in quanto essa, avendo per oggetto lo studio delle malattie sociali, consentiva la cura e la prevenzione del delitto collegabile a un movente individuale e antisociale, che turbava le condizioni della vita sociale.

Colajanni, di fronte a questo nuovo ramo dell'antropologia destinato a studiare la criminalità, ne riconosceva la grande utilità e dava ampio merito in primo luogo alla scuola lombrosiana e alla scuola positivista del diritto penale, rappresentata da Ferri e da Garofalo. Anche se concordava con le nuove tendenze degli studi, l'intellettuale siciliano manifestava grosse perplessità su alcuni presupposti scientifici e invitava gli studiosi ad attenersi scrupolosamente ai fatti prima della elaborazione di qualsiasi teoria.

Nel primo volume, dopo aver trattato della natura, dei contenuti e dello scopo dell'antropologia criminale, Colajanni, con estremo vigore polemico, contestò l'approccio di alcuni studiosi che individuavano le cause della tendenza a delinquere nel-

la predisposizione naturale e nelle caratteristiche fisiche e psichiche di un individuo o di un gruppo<sup>110</sup>. Le sue osservazioni si estendevano alla correttezza del metodo seguito per raccogliere i dati su tali caratteristiche. Erano queste delle obiezioni, sia di carattere tecnico-statistico sia di contenuto, perché non si teneva conto «alla diversa estensione data allo studio dei delinquenti e alla diversità nella condizione sociale dei soggetti esaminati»<sup>111</sup>. Colajanni poi analizzava le contraddizioni alle quali davano luogo i risultati più o meno definitivi di tali ricerche antropologiche, citando anche i fattori storici che provavano «la stabilità fisica dell'uomo in contrasto perenne con la sua evoluzione morale e intellettuale»<sup>112</sup>.

Lo studioso siciliano, riguardo alla classificazione dei vari tipi di delinquente, distingueva quelli occasionali, passionali e abituali o professionali, per i quali era evidente l'influenza delle cause sociali ritenute come «i fattori preponderanti nella etiologia della criminalità»<sup>113</sup>. La stessa natura del delitto e del delinquente non poteva essere legata esclusivamente a uno stato patologico, fisico e psichico, secondo quanto sostenevano alcuni antropologi. Nello stesso tempo l'atavismo morale, quale causa della criminalità, tendeva ad affievolirsi sempre più e risultava modificabile attraverso l'intervento legislativo e tramite una visione più realistica del delitto.

Gran parte del volume è ispirata al sistema della comparazione storica e statistica, fornendo una sintesi dei singoli fattori sulla criminalità di alcuni popoli messa in rapporto con i fattori fisici e antropologici e le condizioni sociali. Fra quelli antropologici Colajanni considerava l'età, il sesso, lo stato civile, l'ereditarietà e la razza. Con una ricca documentazione statistica, con esempi storici e numerosi riferimenti bibliografici, egli evidenziò che la tendenza al delitto non era rapportabile ai suddetti fattori, poiché esso variava da una popolazione all'altra e all'interno della stessa popolazione da un periodo all'altro. Le variazioni della criminalità nei diversi Paesi, come le sue oscillazioni all'interno di una stessa regione, che nel

---

<sup>110</sup> N. Colajanni, *Sociologia criminale*, vol. I, Catania 1889, p. 28.

<sup>111</sup>Ivi, p. 195.

<sup>112</sup>Ivi, p. 342.

<sup>113</sup>Ivi, p. 388.

lungo periodo erano considerevoli, dovevano essere tutte più o meno riconducibili ai fattori sociali.

Particolarmente minuziosa era l'analisi sulla razza. Dalla dimostrazione scientifica della sua influenza a delinquere sarebbero derivati giudizi definitivi sulla possibile rigenerazione di una determinata regione. Secondo illustri antropologi dell'epoca, le cosiddette razze pure, essendosi incrociate nel corso del tempo, non esistevano più. Nonostante ciò, Colajanni affrontava la questione della divisione delle razze in superiori e inferiori sia sul piano morale sia su quello fisico e intellettuale. Constatato che i pareri sull'argomento erano discordi, esaminava i dati statistici sugli omicidi, sulle ferite, sulle percosse e sui furti nei diversi Paesi europei, dai quali non risultava alcuna influenza della razza nelle manifestazioni criminose.

Portato a termine questo impegno scientifico, Colajanni, ormai pienamente nel campo repubblicano-socialista, non poteva rifiutare le pressioni che provenivano da più parti per assicurare la sua presenza nella vita politica. Naturalmente la sua predilezione era quella di rappresentare la Sicilia al più alto livello nel Parlamento nazionale. L'occasione di presenterà con le elezioni politiche anticipate del 1890.

## 9. *Colajanni deputato*

La mia posizione in Sicilia è davvero eccezionale. Sarei una potenza se fossi ricco o deputato. Non sono ricco perché di fronte a molti avversari politici non volli tacere; nel 1882 nel 1886 da me non si chiedeva che un prudente silenzio, non si volevano defezioni o trasformismi. Non volli tacere, perché il silenzio mi sembrava vigliaccheria o connivenza con gli inetti e con i malvagi. Sino a un anno fa, deputati amicissimi di Morana mi promettevano in Roma la semplice neutralità. E respinsi. Crispi mi appoggiò calorosamente e pubblicamente nel 1886. L'ho trattato come sapete, facendomene un nemico di quelli che non perdonano. Con il mio metodo, così mi sono chiuso

le porte di Montecitorio, mentre ho l'arditissimo desiderio – non mi vergogno di confessarvelo – di entrarvi<sup>114</sup>.

La sua candidatura a deputato nelle elezioni del 1882 e del 1886 fu fortemente avversata dagli intrighi e dalle ostilità degli apparati governativi. Da queste vicende Colajanni ebbe una più chiara presa di coscienza della realtà politica italiana rafforzando quella intransigenza morale che avrebbe mantenuto, con costanza e fermezza, durante il suo mandato parlamentare. La possibilità di entrare alla Camera dei deputati si presentò durante le elezioni politiche del 1890.

Il governo Crispi, chiusa la fase delle riforme, consumò le residue velleità democratico-giacobine, accentuando i tratti repressivi nei confronti delle masse popolari. Il principale obiettivo fu la sfida ai repubblicani e ai socialisti, che ormai con la loro radicale diversità in tutta Europa erano entrati nell'amministrazione della cosa pubblica. Proprio in questo periodo, con il 'patto di Roma', le associazioni democratiche sotto la guida di Cavallotti avevano approvato una piattaforma programmatica radicale (provvedimenti più incisivi in materia di libertà e di interventi sociali) e richiesto una modifica della politica estera<sup>115</sup>.

Alla fine di ottobre, sciolta la Camera dei deputati, le elezioni furono indette per il 23 novembre. Crispi impostò la campagna prevalentemente contro i radicali tramite l'utilizzo dell'opera dei prefetti. La percentuale dei votanti fu bassa, forse la più bassa registrata dalle elezioni politiche del 1870: 1.477.173 elettori su 2.752.658 iscritti, cioè il 53%. Lo schieramento governativo ottenne una maggioranza schiacciante con circa 400 deputati, l'Estrema sinistra una sessantina e quelli della Destra indipendente una cinquantina. I maggiori successi del governo si registrarono in Sicilia<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> P.C. Masini (a cura di), *La scapigliatura democratica, Carteggi di Arcangelo Ghisleri*, Milano 1961, pp. 192-193, Colajanni ad Arcangelo Ghisleri, Caltanissetta, 11 aprile 1888.

<sup>115</sup> A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1973, pp. 316 ss.

<sup>116</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI: *Lo sviluppo del capitalismo e del mondo operaio (1871-1896)*, Milano 1981, pp. 362-363; V. Pacifici, *Francesco Crispi nelle elezioni politiche del 1890*, in «Clio», 34 (1998), n. 2, pp. 315-326.



Colajanni, presentatosi in tre collegi (Palermo, Catania e Caltanissetta), fu eletto a Caltanissetta. Poté contare, oltre che sull'indubbio prestigio personale, sul sostegno di un ampio schieramento di associazioni, circoli, gruppi di ispirazione radicale, repubblicana e socialista operanti in Sicilia. Ottenne anche l'appoggio dallo stato maggiore dell'Estrema Sinistra (da Cavallotti a Imbriani), impostando la sua campagna elettorale con toni anticrispini e con un programma che rifletteva la sua visione politica maturata nel decennio precedente. Nella prospettiva del superamento del militarismo, egli intendeva seguire la via della più ampia libertà necessaria allo sviluppo economico, auspicando che alla forma repubblicana si arrivasse tramite il metodo evoluzionista poiché la monarchia era radicata nel sentimento della popolazione e il tentativo di abatterla con la rivoluzione non era praticabile<sup>117</sup>.

Il prefetto La Mola, arrivato di recente nella città nissena, con l'avallo di Crispi, sostenne la nuova alleanza Testasecca-Gaetani, che rappresentava l'unica alternativa per contrastare il repubblicano Colajanni. Il metodo seguito nella scelta dei candidati, però, penalizzò i grandi centri urbani della provincia (Di Pisa e Riolo non erano nisseni, mentre fu sacrificato il candidato di Terranova, Gaetano Cannata Bartoli). Sulle contraddizioni esistenti all'interno dello schieramento governativo si inserì Colajanni, che poteva contare sul sostegno della sua Castrogiovanni e di alcuni centri della provincia<sup>118</sup>. L'opposizione del prefetto alla sua candidatura non riuscì a impedire l'elezione di Colajanni. Al di là dell'esito, complessivamente soddisfacente per i candidati governativi (solo Di Pisa non fu eletto), il successo di un repubblicano provocò la caduta di teste eccellenti (il collocamento a riposo del prefetto La Mola)<sup>119</sup>.

Iniziava la lunghissima esperienza parlamentare di Colajanni che durerà oltre trenta anni nell'arco di ben dieci legislature (dalla XVII alla XXVI) e finirà solo con la sua morte nel

---

<sup>117</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma 1991.

<sup>118</sup> *L'on. Colajanni perseguitato dal prefetto La Mola*, in «Il Paese», 1-2 dicembre 1890.

<sup>119</sup> U. De Maria, *La vita e i tempi di un patriota nisseno (1846-1920)*, Palermo 1936, p. 230.

1921. Sin dai primi interventi in Parlamento l'impegno di Colajanni si sviluppò secondo linee programmatiche diverse. Frequenti furono i discorsi sui problemi del suo collegio elettorale di Castrogiovanni (nel quale sarà eletto dopo il ripristino del sistema uninominale) e sulla Sicilia con particolare attenzione all'industria zolfifera, al commercio e alla produzione agricola. Altrettanto intensa fu l'opera di denuncia dei problemi di una società arretrata, sugli abusi delle autorità statali, sulle inadempienze delle amministrazioni locali.

Colajanni naturalmente si occupò dei grandi temi di politica nazionale. Al centro dell'attenzione stava l'attuazione di una politica riformatrice tramite un'alleanza delle forze politiche laiche anticlericali e in contrapposizione alle tendenze clericali e conservatrici. Si batté per l'introduzione del suffragio universale e per una politica di moralizzazione dell'amministrazione statale, interessandosi attivamente ai problemi politici ed economici della realtà italiana. Sin dalla prima legislatura risaltò la sua lotta contro il governo Crispi, soprattutto criticando la politica coloniale e la politica estera.

#### 10. «La questione coloniale»

Secondo la storiografia, la politica estera italiana tra il 1870 e il 1915 ruotava tra l'alleanza con la Francia o con la Germania, da cui dipendevano la pace o la guerra, una politica di raccoglimento o una politica di espansione all'estero<sup>120</sup>. Colajanni fu contrario alla Triplice Alleanza perché la riteneva espressione di una politica dinastica che tendeva a trattare da vassallo il nostro Paese. Da qui derivavano il rifiuto dell'antigallicismo, l'avversione alla politica triplicista di Crispi. Erano le stesse posizioni dell'Estrema sinistra e dei repubblicani, favorevoli all'apertura nei confronti della Francia e al raggiungimento di una pace vera e duratura, senza escludere la possibilità di un intervento militare per una giusta causa<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1951.

<sup>121</sup> M. Tesoro, *I repubblicani in età giolittiana*, Firenze 1978, pp. 50 ss.

Antiafricanista convinto, Colajanni sin dalle prime imprese coloniali si oppose a quanti auspicavano l'espansione italiana in Africa. Già nel 1883 manifestò la sua avversione nei confronti della politica coloniale in alcuni scritti apparsi su «Il Secolo» e sulla rivista «Cuore e critica»<sup>122</sup>. Il suo pensiero, in modo organico, si trova nel volume *Politica coloniale* (Palermo, 1891). Il deputato repubblicano-socialista, prendendo spunto dalle vicende sulla colonia Eritrea, decise di trattare ampiamente le cause e gli effetti della colonizzazione, con particolare riferimento a quella italiana. Il lavoro si presentava come uno studio scrupoloso e documentato e si collocava all'interno del dibattito svoltosi di pari passo con lo sviluppo del colonialismo alla fine del secolo XIX.

In questo scritto, Colajanni riassume le argomentazioni contrarie al colonialismo, che vanno dall'impreparazione dell'Italia (cap. III) alla confutazione della presunta missione civile (capp. IV e VI) e alle condizioni economiche dell'Eritrea (capp. VIII e IX). Dopo aver dimostrato che questa regione dell'Africa non era promettente per il clima e per le risorse, il deputato siciliano criticava le posizioni di chi voleva utilizzarla come colonia di sfruttamento, con capitali europei e con lavoratori indigeni, e di popolamento (cap. X) e come emporio commerciale (cap. XI) per lo sbocco ai prodotti italiani.

Constatato che la febbre coloniale si era diffusa in Italia e in Europa a causa dell'instabilità economico-sociale ivi esistente, Colajanni criticò, innanzitutto, la colonizzazione intesa da molti come la via per la civilizzazione dei popoli, in nome del diritto e della giustizia. Individuò, viceversa, le cause del colonialismo italiano nell'emulazione degli altri Stati europei, nel ricordo di passate glorie coloniali, nella esigenza di avere una forte flotta marinara, nella creazione di un mercato di sbocco per i prodotti nazionali e nella necessità di indirizzare con profitto l'inevitabile emigrazione<sup>123</sup>.

Il deputato siciliano riteneva che, con il colonialismo, l'Italia avrebbe potuto acquisire il dominio del commercio nel

---

<sup>122</sup> N. Colajanni, *Commercio e colonie*, in «Il Secolo», 3 aprile 1883; Id., *Le colonie sbocchi agli uomini e ai prodotti*, in «CEC», a. I, luglio 1887 e Id., *Brevi scritti sulla politica coloniale*, in «CEC», a. I, settembre 1887.

<sup>123</sup> N. Colajanni, *Politica coloniale*, Palermo 1891, pp. 11 ss.

Mediterraneo, in concorrenza con l'Inghilterra e con gli altri Stati europei, per la debolezza politico-militare. Per la scarsità delle risorse economiche dell'Eritrea, era, inoltre, inattuale l'altro obiettivo in base al quale si vedeva nella colonia un mercato di sbocco per la produzione italiana, oltre che un luogo per una possibile emigrazione. Secondo Colajanni, l'Eritrea aveva un clima piuttosto caldo, esigue risorse idriche, pochi terreni coltivati e coltivabili, e mancava di risorse minerarie. Tutto ciò doveva scoraggiare il suo utilizzo per l'insediamento e per un mercato di sbocco dei prodotti dell'industria italiana. L'unica prospettiva era quella di impiegare in quella zona ingenti capitali che, per Colajanni, si sarebbero potuti impiegare in modo più proficuo in Italia<sup>124</sup>.

Analizzata la realtà coloniale italiana, Colajanni trattava la colonizzazione in generale, contestando il preteso diritto delle *razze superiori* di colonizzare le *razze inferiori*, che era rappresentato come una sorta di dovere degli Stati civilizzati. Sosteneva che la distinzione fra le due razze era una condizione storica reversibile, poiché «gli inferiori di oggi» sarebbero potuti diventare «i superiori di domani».

Se uomini – scriveva – sono da considerare i pretesi inferiori, non si può parlare di diritto nella politica coloniale che si intraprenda a loro danno per espropriarli della terra che posseggono, della libertà e della vita<sup>125</sup>.

La civiltà, secondo Colajanni, non si poteva diffondere attraverso la politica coloniale, che era immorale, adoperava mezzi immorali e dava pessimi risultati, come dimostravano gli esempi della colonizzazione spagnola, francese e inglese. La politica coloniale, inoltre, era un'opera di brigantaggio collettivo, che produceva fenomeni di cattiva amministrazione, arricchiva alcuni profittatori ed educava alla guerra<sup>126</sup>.

Gli economisti liberali favorevoli alla politica coloniale, secondo il deputato siciliano, erano in contraddizione con la loro teoria, la quale esigeva che tutta l'attività economica fosse lasciata «all'istinto sociale e all'iniziativa degli individui», rifiu-

---

<sup>124</sup> Ivi, pp. 68 ss.

<sup>125</sup> Ivi, p. 140.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 155 ss.

tando l'intervento dello Stato. Anche gli economisti protezionisti non perseguivano i loro principi, poiché chiedevano tariffe doganali, che provocavano la chiusura di molti mercati esteri, e poi sollecitavano l'intervento statale «per aprire nuovi sbocchi ai prodotti nelle colonie»<sup>127</sup>. Secondo Colajanni, era impossibile collocare prodotti industriali in territori sottosviluppati come emergeva dagli esempi della Svizzera, del Belgio e degli stessi Paesi coloniali.

Rimane dunque dimostrato a luce meridiana – scriveva – che non occorre il possesso di colonie per raggiungere un elevato posto nel movimento commerciale e per vederlo continuamente aumentato<sup>128</sup>.

Lo sviluppo del commercio non dipendeva, quindi, dal dominio coloniale, ma dalla possibilità di produrre a costi competitivi. Per Colajanni occorreva adottare una politica tributaria meno onerosa per i contribuenti e istituzioni ben decentrate per creare le condizioni di sicurezza e di convenienza necessarie all'abbassamento dei costi di produzione e alla conquista di nuovi mercati. Il deputato siciliano, inoltre, evidenziava che era assurdo pensare alla politica coloniale come strumento per la soluzione della questione sociale derivante dalla sovrappopolazione delle grandi città<sup>129</sup>.

Pur credendo nell'utilità dell'emigrazione volontaria, il deputato siciliano dimostrava che la fondazione delle colonie di popolamento non aveva mai avuto effetti positivi sull'economia degli Stati promotori. Gli esempi rivelavano che lo spopolamento demografico da un territorio all'altro non eliminava la sovrappopolazione, né faceva ribassare i salari come speravano i malthusiani, poiché il monopolio dei mezzi di produzione consentiva ai proprietari di imporre la legge ai proletari «che nella lotta, rimanendo inoperosi per pochi giorni, dovevano soccombere o sottomettersi accettando qualunque soluzione per le imperiose esigenze dello stomaco»<sup>130</sup>.

Il monopolio dei mezzi di produzione impediva il corretto funzionamento della legge della domanda e dell'offerta. Di

---

<sup>127</sup> Ivi, p. 218.

<sup>128</sup> Ivi, p. 240.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 256 ss.

<sup>130</sup> Ivi, p. 280.

fronte a ciò, l'emigrazione non avrebbe potuto raggiungere lo scopo di attenuare la miseria, che non derivava da una reale sproporzione fra risorse e popolazione, ma era riconducibile all'iniqua distribuzione della produzione. Occorrevano, quindi, le riforme sociali per correggere tale processo, le quali si potevano attuare nell'ambito di un regime democratico e con il netto rifiuto della politica coloniale «in nome della scienza e della storia, in nome del diritto, dell'economia e della morale». Lo sviluppo delle industrie e un'equa distribuzione delle ricchezze «potevano arrestare l'emigrazione, eliminandone la causa precipua, la miseria»<sup>131</sup>. Infine Colajanni condannava la politica coloniale perché essa era in radicale antitesi con la democrazia.

*L'imperium* e la *libertas* – così terminava il volume – sono termini che contraddicono e si elidono, mentre la *libertà* armonizza e si concilia con la *pace* che è termine antinomico di politica coloniale<sup>132</sup>.

Colajanni sviluppò le sue posizioni anticolonialiste nel breve saggio *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari* (Catania 1892). Il suo intervento si incentrava sulla necessità di ridurre le spese militari al fine di attuare le riforme sociali, le quali erano sacrificate «ad una politica estera dinastica di preparazione alla guerra». Occorreva, invece, spendere oculatamente e migliorare, al contempo, l'organizzazione dell'esercito, proporzionato alle possibilità economiche del Paese e volto unicamente alle esigenze difensive<sup>133</sup>.

Ridotta la leva da tre a un anno, il deputato siciliano proponeva l'abolizione dell'esercito stanziale e il passaggio graduale al sistema della nazione armata sull'esempio degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Svizzera, dove ogni cittadino diventava un soldato al momento della necessità. Per non rendere utopistico questo progetto, il deputato siciliano consigliava di condurre un'indagine sul grado di sicurezza militare raggiungibile con l'eliminazione dell'esercito stanziale e con la sperimentazione graduale del nuovo sistema. In ogni caso egli

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 306.

<sup>132</sup> Ivi, p. 318.

<sup>133</sup> N. Colajanni, *La difesa nazionale e le economie nelle spese militari*, Catania 1892, p. 4.

sosteneva che non si potevano sacrificare le condizioni del Paese all'ampliamento delle spese militari poiché la potenza economica di una nazione aveva sempre il sopravvento in uno scontro armato<sup>134</sup>.

Colajanni fu sempre convinto che le conquiste coloniali e le eccessive spese militari si dovessero annoverare tra gli errori più gravi della politica governativa. Gli interventi degli anni successivi si incentrarono sul primato del 'diritto' contro le armi della 'forza', sugli ideali pacifisti per la sconfitta della guerra e sui rimedi per la questione sociale. Il deputato siciliano, in modo particolare, respingendo la tesi degli altri meridionalisti che consideravano il colonialismo la via per risolvere i problemi del Mezzogiorno, propose la colonizzazione interna e un aumento della produzione nazionale<sup>135</sup>.

#### 11. «Banche e Parlamento». La questione morale

Sconfitto Crispi, il sovrano chiamò al governo Giovanni Giolitti. Colajanni, proprio durante questo periodo, si distinse per la battaglia sulla questione morale in occasione della famosa requisitoria contro lo scandalo della Banca Romana. Nel 1892-93 l'opinione pubblica percepì quelle vicende come un'apocalisse politica, come la lordura degli ideali risorgimentali proprio da parte dei loro protagonisti. A sollevare lo scandalo fu Colajanni che, insieme con Ludovico Gavazzi, intervenne in Parlamento nella seduta del 20 dicembre 1892. Quale era l'organizzazione delle banche dopo l'Unità?

Introdotta il corso forzoso del 1866, con la legge bancaria del 1874 si cercò di regolare l'eccessiva espansione della circolazione monetaria e le conseguenti speculazioni degli stessi istituti di credito. Si prevedevano sei istituti di emissione, i

<sup>134</sup> Ivi, pp. 56 ss.

<sup>135</sup> Cfr. M. Savoca, *La Rivista Popolare di Napoleone Colajanni*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. XXIV, 1998, pp. 323-343. In particolare N. Colajanni, *Il problema africano*, in RP, 15 agosto 1895; Id., *Brigantaggio collettivo*, in RP, 15 maggio 1899; Id., *L'Italia e la questione coloniale*, in GDS, 2/3 maggio 1905; Id., *Contro il militarismo e in difesa della patria*, in GDS, 25/26 gennaio 1906; Id., *Le nuove spese militari*, in GDS, 16/17 giugno 1907; Id., *Per la nostra politica coloniale*, in RP, 15 febbraio 1908.

quali dovevano sostituire i loro biglietti con quelli consorziali. Con un'altra legge del 1881, abolito il corso forzoso, il governo contrasse un prestito di 644 milioni, il quale doveva servire alla riduzione graduale della circolazione dei biglietti consorziali e all'incremento dei biglietti di Stato convertibili a vista in moneta metallica. Le successive vicende economiche e politiche dell'Italia non consentirono la libera convertibilità in oro dei biglietti in circolazione. Prorogato continuamente il privilegio di emissione, la circolazione monetaria si espanse in misura eccessiva sotto la spinta delle varie crisi che avevano colpito l'economia italiana. Per tali ragioni la crisi bancaria divenne inevitabile<sup>136</sup>.

La situazione si deteriorò a tal punto che il governo Crispi, nel 1889, promosse una indagine amministrativa sulle gravi irregolarità delle banche di emissione e, in particolare, della Banca Romana. L'indagine fu affidata a una commissione presieduta dal senatore Giacomo Alvisi, coadiuvato da un funzionario del ministero del Tesoro, Gustavo Biagini. Il governo allora in carica non ritenne opportuno rendere di pubblica ragione i risultati dai quali era emersa la stampa illegale di carta moneta. Pertanto la conoscenza del contenuto della relazione rimase circoscritta a una ristrettissima cerchia di persone<sup>137</sup>.

La linea del governo Crispi fu mantenuta anche dai successori, impedendo al senatore Alvisi di riferire sugli esiti della sua indagine. Alvisi, tuttavia, per scrupolo di coscienza, consegnò una copia della relazione all'economista Leone Wollemborg, con la richiesta di pubblicarla dopo la sua morte, avvenuta nel novembre 1892. A questo punto Maffeo Pantaleoni, già in possesso della relazione per l'elaborazione di un progetto di riforma bancaria, reputò opportuno informare del contenuto l'opinione pubblica tramite il Parlamento. Poiché nessuno dei possessori della relazione sedeva alla Camera dei deputati, si attesero le elezioni del novembre 1892, nelle quali non furono eletti Felice Cavallotti e Renato Imbriani, designati a

---

<sup>136</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, vol. I: *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, Bologna 1979, pp. 10 ss.

<sup>137</sup> L. De Rosa, *La questione bancaria e il Banco di Napoli*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. VI, *Evo Contemporaneo*, Milano 1962, pp. 120 ss.



denunciare le irregolarità della Banca Romana. Visto che Wollemborg, nonostante le sue promesse, non volle sollevare lo scandalo, Pantaleoni e i suoi amici si rivolsero a Colajanni, deputato dell'Estrema Sinistra e al Gavazzi, deputato dell'estrema destra<sup>138</sup>.

In un'atmosfera di grande attesa, il 20 dicembre 1892, ad appena un mese dalla sua seconda elezione Colajanni pronunciò un chiaro discorso di denuncia delle gravissime irregolarità nella gestione della Banca Romana. Le parti più importanti riguardavano l'irregolare gestione di cassa, l'indebita creazione di circa 9 milioni di biglietti e un'eccedenza abusiva di circolazione monetaria, alla data dell'ispezione governativa, di 25 milioni di lire. Inoltre, la rilevante somma, lasciata in libera custodia al cassiere, l'assenza per cinque anni del riscontro mensile di cassa, il portafoglio di piazza costituito principalmente da effetti di comodo rinnovati sistematicamente, una squilibrata distribuzione del credito. I conti correnti attivi destinati in prevalenza a prestiti a lunga scadenza, erano le altre irregolarità<sup>139</sup>.

Il discorso, abbastanza moderato nei toni, ma fortemente accusatorio nel contenuto, suscitò reazioni in Parlamento, nella stampa e nel Paese. In seguito alla denuncia, il governo ordinò un'ispezione, affidata al senatore Finali, i cui primi risultati portarono, nel giro di qualche settimana, all'arresto del governatore della Banca Romana, Tanlongo, e del suo cassiere, Lazzaroni. Dall'ispezione emersero le irregolarità in quasi tutti gli istituti di emissione e in particolare veri e propri reati patrimoniali nei quali erano incorsi i gestori della Banca Romana. Presentati i risultati in Parlamento, Giolitti acconsentì alla nomina di un Comitato per l'esame dell'elenco degli effetti in sofferenza della Banca Romana.

Prima di conoscere il risultato del lavoro di questo Comitato, il progetto di legge governativo sul riordino del sistema bancario fu portato in discussione alla Camera dei deputati, senza tenere conto della questione morale, invocata da Cola-

---

<sup>138</sup> V. Pareto, *Lettere a Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Roma 1962, vol. I 1892-1896, p. 144.

<sup>139</sup> N. Colajanni, *Banche e Parlamento: fatti, discussioni e commenti*, II ed., Milano 1893, pp. 25 ss.

janni, e dei risultati della nuova indagine che avrebbe consentito di vagliare i rimedi. Il governo, invece, durante la discussione parlamentare non permise alcun emendamento al progetto, convertito in legge il 10 agosto del 1893, nonostante l'opposizione di Colajanni e di molti deputati dell'Estrema sinistra e della destra<sup>140</sup>.

Nel volume *Banche e Parlamento*, edito in questo periodo, Colajanni fece un accurato esame della nuova legge bancaria rivelando la competenza acquisita in materia economica e finanziaria. Innanzitutto, sgombrò il terreno dell'errata tesi, che attribuiva all'ordinamento bancario e alla sua conseguente crisi, le cause di fondo delle difficoltà attraversate dall'economia italiana. Secondo il deputato siciliano, le Banche in Italia si trovavano in difficoltà per la crisi edilizia prodotta dal falso concetto sul possibile incremento della capitale e per la folle speculazione determinata dal dazio sui cereali, dalla tariffa doganale del 1887, dalla rottura del trattato commerciale con la Francia. «Si trattava – scriveva – di una *crisi industriale* derivata dalle esagerate speranze sollevate dagli errori doganali dell'on. Ellena e dell'on. Luzzatti; una *crisi finanziaria* derivata in particolar modo dalle soverchie spese militari, sproporzionate con la nostra potenzialità economica»<sup>141</sup>.

Le cause della crisi bancaria, secondo Colajanni, erano soprattutto economiche, ma non bisognava trascurare le responsabilità del governo e delle banche di emissione, che avevano operato con scarsa oculatezza e con un'aspra concorrenza, agevolando la speculazione e favorendo salvataggi finanziari impossibili. Il deputato siciliano riteneva che la causa della pericolosa concorrenza fra questi istituti era riconducibile all'operato della Banca Nazionale, che mirava a trasformarsi in un'unica banca di emissione con l'eliminazione dei Banchi meridionali e con la fusione degli istituti bancari toscani<sup>142</sup>.

---

<sup>140</sup> N. Colajanni, *Discorsi sul disegno di legge per il riordinamento degli istituti di emissione*, in AP, CD, *Discussioni*, 25 e 26 giugno, 2, 3, 4, 5, 6, 7 luglio 1893.

<sup>141</sup> N. Colajanni, *Banche e Parlamento*, cit., p. 133.

<sup>142</sup> Ivi, pp. 136 ss.

Bisognava, quindi, ricercare i motivi della concorrenza nelle leggi che regolavano il sistema bancario italiano. Tutte le banche avevano accordato crediti alle attività economiche più svariate, comprese quelle che non avevano solide basi, e alle attività puramente speculative. Riguardo alle imprese edilizie, erano emerse le gravi responsabilità della Banca Nazionale e del Banco di Napoli. Quando era subentrata la crisi edilizia, gli istituti di emissione, anche dietro pressioni politiche governative, avevano provveduto al salvataggio delle imprese. La responsabilità del governo era stata grave poiché non aveva tenuto conto dei risultati dell'ispezione Alvisi-Biagini, incoraggiando o non impedendo lo spirito e la lettera della legge bancaria<sup>143</sup>.

Colajanni, tenendo conto delle cause politiche e tecniche sulla crisi, fu nettamente critico nei confronti della nuova legge bancaria, la quale non avrebbe avuto sul mercato monetario le conseguenze sperate. Osservava che lo scopo principale era quello di favorire il processo di formazione di una banca di emissione unica, senza riformare in maniera organica l'ordinamento bancario. In base alla nuova legge, la nuova Banca d'Italia, nata dalla fusione fra la Banca Nazionale e le banche toscane, e i banchi meridionali (Banco di Sicilia e Banco di Napoli), erano abilitati all'emissione di biglietti per venti anni.

Il ripristino della riscontrata (l'obbligo della periodica compensazione fra i biglietti delle varie banche) e il mancato ristabilimento della convertibilità costituivano gli strumenti utili alla Banca d'Italia per la progressiva eliminazione dei due banchi meridionali. La nuova legge, perciò, non si presentava come un insieme organico perché non restringeva la circolazione cartacea nell'ambito dell'abolizione reale del *corso forzoso*. In tal modo la consolidava perché avrebbe costretto la Banca d'Italia a forzare gli affari ai limiti massimi.

In queste vicende – scriveva – l'Italia ha mostrato al mondo civile che i ladri possono impunemente fabbricare carta falsa che la legge trasforma in carta vera; infine di altro non si è preoccupata che di

---

<sup>143</sup> Ivi, pp. 148 ss.

rifare il capitale perduto degli azionisti della Banca Nazionale e rifarlo sacrificando l'interesse pubblico all'interesse privato<sup>144</sup>.

Fra le altre critiche Colajanni annoverava il sistema della riscontrata. Ritenuto un istituto lodevole per regolare i rapporti tra le banche di emissione in caso di circolazione fiduciaria con cambio a vista dei biglietti, essa era un espediente scorretto a favore di una banca nei confronti delle altre, in presenza del corso forzoso o del corso legale. Inoltre il deputato siciliano non condivideva l'attuazione della legge tramite i decreti-legge, che esautoravano il Parlamento dando al governo la possibilità di modificarne profondamente i contenuti<sup>145</sup>.

Oltre a questi rilievi, Colajanni evidenziava soprattutto la corruzione esistente nell'ambito del sistema bancario. I risultati dell'inchiesta del Comitato dei sette, presentati in Parlamento nel mese di novembre, avevano messo in luce i numerosi rapporti di affari fra banche, uomini politici, giornalisti e alti funzionari della pubblica amministrazione, provocando le dimissioni di Giolitti per i sospetti di aver utilizzato sovvenzioni della Banca Romana a scopo elettorale. Colajanni, evidenziando la questione morale, dedicò il capitolo conclusivo del suo volume ai legami fra i protagonisti e l'ambiente politico. Sostenne e dimostrò che la responsabilità maggiore spettava al governo, ma anche il Parlamento, la magistratura e la stampa non erano immuni da colpe. Concluse con la speranza che, nonostante gli scandali e le carenze legislative, la reciproca influenza fra istituzioni e cittadini potesse produrre progressivamente quella tanto auspicata trasformazione politica e sociale<sup>146</sup>.

Il merito di Colajanni fu quello di avere sollevato la questione morale e di avere nelle linee generali criticato, partendo da posizioni ancora liberiste, la nuova legge sulla creazione della Banca d'Italia. Bisogna, però, riconoscere che la classe dirigente liberale seppe rispondere agli scandali con una politica riformatrice. La storiografia recente ha poi evidenziato che, nella fase di applicazione della legge Giolitti, il ministro

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 231.

<sup>145</sup> Ivi, p. 212.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 300 ss.

delle Finanze, Sidney Sonnino, riuscì a firmare una convenzione tra lo Stato e la direzione della Banca d'Italia con la quale a quest'ultima si affidava la tesoreria dello Stato per tutta l'Italia. Ci si avviò verso la formazione di un'unica banca centrale e al tempo stesso divenne più efficiente il controllo dello Stato sull'emissione. Su questa strada si cominciò a realizzare il risanamento finanziario che avrebbe contribuito al rilancio economico del decennio successivo, quando a livello europeo ebbe inizio una congiuntura favorevole<sup>147</sup>.

Lo scandalo finanziario alla fine del 1893 agì da detonatore del malessere sociale che attraversava l'Italia, provocato dalla sfavorevole congiuntura economica internazionale e dalla guerra commerciale con la Francia. Non meno preoccupanti erano alcuni accadimenti all'estero, come la denuncia del trattato di Ucciali ad opera di Menelik e l'eccidio di lavoratori italiani ad Aigues-Mortes in Francia, in cui 30 emigranti italiani furono assassinati da alcuni operai francesi per rivalità di lavoro. In molte città italiane, si organizzarono manifestazioni di piazza, alimentando il contenzioso tra i due Paesi. Si diffuse l'impressione che l'Italia fosse incapace di reagire al baratro morale degli scandali bancari. A questi eventi, che turbavano le classi dirigenti, si sommava l'inarrestabile crescita del movimento dei Fasci siciliani e dei loro successi organizzativi. Proprio durante questi processi spiccò l'impegno politico di Colajanni che poi culminerà nel grande volume *Gli avvenimenti in Sicilia, e le loro cause* (Palermo 1895).

---

<sup>147</sup> E. Vitale, *La riforma degli Istituti di emissione e gli scandali bancari in Italia, 1892-1896*, vol. I, Roma 1972.

GIUSEPPE ASTUTO

## I TECNICI E LE CIRCOSCRIZIONI SOVRAPROVINCIALI

Nel momento in cui il destino delle Regioni (revisione del titolo V) e delle Province (abolizione) è al centro dell'agenda politica, mi sembra legittima una riflessione sull'evoluzione storica di questi enti durante i primi decenni dello Stato unitario. Il punto di partenza sono la legge Rattazzi dell'ottobre 1859 e quella dell'unificazione amministrativa del 1865, che sanciscono un ordinamento centralizzato. Votata sotto l'urgenza del trasferimento della capitale da Torino a Firenze, la classe dirigente ritiene provvisoria la legge del 1865. Prima e dopo la sua approvazione, si apre il dibattito tra gli 'unitaristi', sostenitori di un forte sistema accentrato, e i 'regionalisti', fautori di larghe autonomie locali. Poca attenzione la storiografia ha dedicato alla terza ipotesi, sostenuta dai tecnici dell'amministrazione (piemontesi e non), che prevede circoscrizioni territoriali più ampie, poderosi governi periferici e un sostanziale accrescimento dei compiti affidati ai loro funzionari.

1. Il più autorevole esponente fu un tecnico piemontese di vecchia scuola, Gustavo Ponza di San Martino, che aveva lavorato alla revisione della legge comunale Alfieri nel decennio di preparazione e poi aveva suggerito a Minghetti i famosi progetti regionalistici del 1860-61. Ponza di San Martino si rendeva conto che nel nuovo Stato unitario non bastava più dilatare la circoscrizione intendenziale alla dimensione della 'divisione' (cioè la provincia rattazziana), ma occorreva creare distretti di maggiori dimensioni (siano questi 'regioni' o 'grandi Province'). San Martino e poi Minghetti pensavano di erigere un nuovo e più grande ente, una circoscrizione di autorità amministrativa con un governatore dotato dell'autorità e dell'iniziativa necessarie per governare i territori in corso di

annessione<sup>1</sup>. Ritenevano che, in seguito, come per l'intendente, si sarebbe potuto sviluppare un corpo collegiale consultivo e, anche, un corpo rappresentativo-deliberante. Non mi soffermo sulla novità dei consorzi, inseriti nei progetti Minghetti, che, prevedendo un'istituzione organizzativa flessibile per la soluzione di alcuni problemi territoriali, potevano battere una strada completamente nuova e ignota alle stesse altre legislazioni europee più avanzate (liberi Comuni prussiani)<sup>2</sup>.

I grandi protagonisti del processo unitario, Cavour e Minghetti, secondo lo studio della Petracchi, ormai dimenticato ma ancora utile per l'apparato documentario e per le interpretazioni contenute, oscillano tra generose libertà locali e rigoroso accentramento, spinti dalle inattese e alterne esperienze dell'unificazione. Sappiamo che sarebbe prevalsa la scelta accentratrice: il brigantaggio e il conflitto tra governo e i Luogotenenti di Napoli (Ponza di San Martino e Cialdini) spinsero il governo Ricasoli all'adozione dei famosi decreti di ottobre del 1861<sup>3</sup>. Le cose sarebbero andate diversamente se, durante quelle vicende, avessero trovato spazio le proposte di tecnici preparati a padroneggiarle. In fondo, nel corso del biennio 1860-61 si dovette decidere prima ancora di poter riflettere perché si arrivò all'unificazione nazionale prima e più integralmente del previsto<sup>4</sup>.

La classe dirigente piemontese, dopo il 1861, non era più in grado di imporre le sue vedute e di determinare autonomamente l'assetto amministrativo del Paese secondo un coerente disegno operativo. Sopraffatta dalle annessioni a cascata, essa cominciava a dissolversi nel grembo della nuova impreveduta classe politica nazionale che, estendendo gli ordina-

---

Relazione in occasione del convegno *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative in Italia*, organizzato dalla Lumsa e svoltosi a Roma il 19 e 20 giugno 2014.

<sup>1</sup> C. Malandrino, *Democrazia e federalismo nell'Italia unita*, Torino 2012, pp. 50 ss.

<sup>2</sup> G. Astuto, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma 2016, pp. 54 ss.

<sup>3</sup> E.G. Faraci, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno. I conflitti politici e l'unificazione amministrativa*, in «Le Carte e la Storia» 19 (2013), n. 1, pp. 77-90.

<sup>4</sup> A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia 1962, p. 378.

menti della piccola patria subalpina a tutta l'Italia, credeva di rendere omaggio alla tradizionale politica del governo sabauda e non si accorgeva, con tale scelta, di imporre a un gigante il vestito di un nano. Fra gli errori di Ricasoli, il maggiore, con molta probabilità, fu quello di avere soppresso precipitosamente le Luogotenenze provocando le dimissioni del ministro dell'Interno, Marco Minghetti. Integrati pazientemente in un proporzionato quadro istituzionale, quegli esperimenti di governo commissariale potevano diventare il modello di grandi amministrazioni territoriali periferiche richieste dai gravi problemi del nuovo Regno. Potevano insomma assolvere il compito che storicamente sarebbe spettato alla mancata fase intermedia 'federale' dell'Unificazione<sup>5</sup>.

Per tutto il primo decennio postunitario, tuttavia, gli esperti e alcuni settori della classe dirigente considerarono veramente 'provvisoria' la legge comunale e provinciale del 1865, come non consideravano definitivo l'allegato A del 1865. Già al momento della presentazione in Parlamento del progetto Peruzzi sulla legge comunale e provinciale (il primo dibattito sull'organizzazione amministrativa del nuovo Stato) fu rilanciato il discorso sulla creazione di circoscrizioni amministrative sopraprovinciali. Tra i principali esponenti della classe dirigente si distinguevano Crispi e i regionalisti siciliani (D'Ondes Reggio e Francesco Paolo Perez riprendevano i progetti Minghetti e il pensiero politico francese (da Tocqueville a Bastiat, da Regnault a Odilon Barrot). Anche Cattaneo, intervenendo sul progetto peruzziano con un articolo apparso su «Il Diritto», proponeva il progetto regionale (dal federalismo al regionalismo) e lo legava al potenziamento della vita economica delle varie parti del Paese<sup>6</sup>.

Tra i tecnici più preparati del momento, Costantino Baer e il futuro prefetto Andrea Calenda di Tavani, nei loro studi, prospettavano l'ampliamento delle circoscrizioni esistenti e il rafforzamento della figura del prefetto nella sua attività di coordinamento dell'amministrazione periferica<sup>7</sup>. In questo

---

<sup>5</sup> E.G. Faraci, *La Luogotenenza nel Mezzogiorno*, cit., pp. 85 ss.

<sup>6</sup> C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 179 ss.

<sup>7</sup> Cfr. C. Baer, *Del riordinamento dello Stato*, Torino 1865; A. Calenda di Tavani, *Le circoscrizioni amministrative del Regno d'Italia*, Massa Carrara 1865.



progetto, che prefigurava la creazione di una 'grande prefettura', si riconoscevano moderati e rappresentanti della Sinistra (Torreggiani e Galeotti, ma anche Mordini e Crispi, come abbiamo detto). Lo stesso Ricasoli, ravveduto e pentito, nell'inedito suo progetto di riforma amministrativa del 1866-67, pensò di introdurre nell'ordinamento amministrativo un'allargata circoscrizione prefettizia<sup>8</sup>.

2. La prima riforma dell'allegato A del 1865 cominciò a farsi avanti dopo la liberazione di Roma. Raggiunta l'unificazione, il cosiddetto 'terzo partito' si riorganizzò con un programma che puntava sulle riforme amministrative. Secondo la puntuale ricostruzione di Berselli, l'iniziativa, promossa da Stefano Jacini, incontrò l'interesse di Ponza di San Martino, ora capo della *Permanente*, che costituì un apposito «Comitato per il decentramento», composto da esponenti parlamentari della Destra, della Sinistra costituzionale, del Terzo partito e dell'autonomismo siciliano.

Con Jacini e con Francesco Paolo Perez, un personaggio già noto per le sue idee contrarie all'accentramento, Ponza, nella riunione tenuta a Firenze nel novembre 1870, stese un documento incentrato sulla necessità di introdurre un decentramento dei pubblici servizi compatibile con l'unità politica dello Stato<sup>9</sup>. Ispirato alla visione liberista della «Scuola di Nancy» in tema di *self-government*, il progetto non prevedeva la presenza di rappresentanti e di funzionari governativi negli enti locali il cui controllo si doveva affidare a un organo imparziale, il Pubblico ministero opportunamente riformato. Il potere centrale aveva il dovere di «nominare commissari speciali» in quegli enti quando i loro amministratori ordinari cessavano per qualsiasi forma o quando «lo richiedevano essi nelle forme stabilite dalla legge»<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, p. 91.

<sup>9</sup> *La relazione di Gustavo Ponza di San Martino e Stefano Jacini sul progetto di riforme amministrative elaborato nelle riunioni tenute a Firenze da vari esponenti politici*, in «Il Diritto», 14 novembre 1870.

<sup>10</sup> *Sul programma dei signori senatori G. conte di S. Martino e comm. Stefano Jacini. Osservazioni*, Firenze 1871, p. 82.

Il decentramento proposto non aveva né carattere storico né carattere territoriale, come quello di Minghetti, ma partiva dalla considerazione che, raggiunta l'unificazione legislativa, bisognava attuare l'autonomia di tutti gli interessi reali non spettanti allo Stato. Si proponeva la formazione di enti morali, al di sopra della Provincia, da determinarsi non a priori bensì sulla base dell'esistenza di gruppi di interessi puramente amministrativi. Si potevano creare «consorzi di Province» con amministratori eletti dai Consigli provinciali compresi in ciascun consorzio, ferma restando la sopravvivenza delle Province che, secondo gli estensori del progetto, avevano dato buona prova. L'elemento di novità era dato dalla concezione dello Stato come associazione di associazioni. Il decentramento dei tecnici e della classe dirigente liberale più avanzata, non affrontando il principio dell'autonomia amministrativa, si muoveva nell'ambito di un coordinamento dei servizi per raggiungere economie ed efficienza<sup>11</sup>.

Uscito in piena campagna elettorale, il progetto fu sopraffatto dalla vecchia oligarchia di Destra. La questione dell'organizzazione dello Stato, per il momento, era chiusa. Si riaprì alla fine dell'Ottocento in coincidenza con la crisi del sistema politico e con l'emergere di nuovi problemi economici e sociali. Certo, arrivata la Sinistra al potere, la vicenda della legge comunale divenne un punto di particolare rilievo. Prima Nicotera e poi Depretis dettero vita a quel processo di 'colegislazione per preterizione', che porterà a un progressivo svuotamento delle istanze generali di riforma. Il sistema di governabilità, basato sul 'partito della maggioranza', presupponeva infatti l'intangibilità del quadro delle circoscrizioni esistenti, all'interno del quale si erano stabilite strette relazioni tra burocrazia e politica e tra classi politiche locali, rappresentanza parlamentare e governo<sup>12</sup>.

Il dibattito sulle circoscrizioni amministrative fu ripreso con la formazione del primo governo Crispi. Assertore dell'autogoverno e delle più ampie autonomie amministrative,

---

<sup>11</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale*, cit., pp. 78 ss.

<sup>12</sup> F. Bonini, *Colegislatori? Il peso delle élites municipali nella elaborazione della legge comunale e provinciale*, in D. Marrara (a cura di), *Ceti dirigenti e poteri locali nell'Italia meridionale (secoli XVI-XX)*, Pisa 2003, pp. 165-185.

lo statista siciliano portò a compimento la riforma comunale che coniugava gli aspetti tradizionali del sistema dei controlli (la creazione della Giunta Provinciale Amministrativa) con alcuni elementi di democrazia: l'allargamento del diritto di voto e l'elettività del sindaco<sup>13</sup>. Poco prima della caduta del ministero, agli inizi del 1891, egli presentò in Parlamento un coraggioso progetto sul 'distretto', concepito come 'divisione amministrativa' che raggruppava più province. Sappiamo che, durante il suo secondo ministero, lo statista siciliano affidò al direttore della Statistica, Luigi Bodio, il compito di studiare l'istituzione di una circoscrizione amministrativa regionale<sup>14</sup>.

Crispi, che qualche anno prima aveva commemorato la scomparsa di Minghetti e la sua opera legislativa, riprendeva la questione del decentramento. Di fronte ai cambiamenti sociali, agli squilibri economici e alle disfunzioni delle amministrazioni locali di talune zone del Paese, e del Mezzogiorno in particolare, si avvertiva ormai l'esigenza di collegare il centralismo verticale con un'organizzazione statale orizzontale e con poderosi organismi tecnici amministrativi periferici capaci di coordinare, a livello locale, le iniziative del governo.

3. Sulla riforma delle circoscrizioni i moderati furono più attivi. Già durante lo svolgimento del dibattito alla Camera sulla legge comunale crispina, i deputati milanesi e lombardi, ma anche i radicali e i democratici (Colombo e Tittoni, Marcora e Ferrari) avevano chiesto l'istituzione di corpi sopraprovinciali o regionali<sup>15</sup>. Con la caduta del governo Crispi e con la formazione del ministero Rudini, sempre i moderati milanesi, che facevano ormai parte della nuova maggioranza, cominciarono a premere per un decentramento. Sulla necessità di una 'razionalizzazione' si aprì un ricco e articolato dibattito tra i tecnici dell'amministrazione. Notevoli furono gli interventi di Ettore Coppi e Giuseppe Saredo.

---

<sup>13</sup> G. Astuto, *Le istituzioni politiche italiane*, cit., pp. 93 ss.

<sup>14</sup> F. Bonini, *Distretti e regioni tra Crispi e Bodio. Un nulla di fatto*, in in P. Aimo, E. Colombo, F. Ruge (a cura di), *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea*, Scritti in onore di Ettore Rotelli, Pavia 2014, pp. 39-46.

<sup>15</sup> AP, CD, *Discussioni*, 10 luglio 1888.

Coppi, studioso della Regione minghettina, collegava la questione del decentramento ai postulati dell'organicismo spenceriano e alle tesi del francese Donnat circa la «nouvelle province» e del tedesco Gneist a proposito della «unione organica tra società e Stato», realizzata nel *self-government* inglese. Riprendendo l'impianto della «moderna scienza organica amministrativa», lo studioso sosteneva che «ad ogni funzione doveva corrispondere un organo adatto per esercitarla e che ogni interesse in uno Stato ben ordinato doveva avere la sua legittima rappresentanza»<sup>16</sup>.

Da ciò emergeva che nei principali Paesi europei, nonostante l'abolizione inconsulta della Regione attuata dai rivoluzionari francesi, si era provveduto alla costruzione di questo organismo ritenuto «indispensabile alla vita sociale». Coppi evidenziava che, in Francia e in Italia, la presenza di specifici centri regionali si rivelava necessaria per l'attuazione e il coordinamento di numerose leggi di carattere locale votate dal Parlamento<sup>17</sup>. Sorretto dal pensiero dei teorici italiani e stranieri sulla «rappresentanza organica», egli insisteva sulla presenza a livello regionale di «un'associazione di cittadini» capace di prendersi cura degli interessi ivi sostenuti.

L'intervento più ricco, approfondito e articolato, fu quello di Giuseppe Saredo, convinto sostenitore di un governo regionale non-rappresentativo ed essenzialmente strutturato come gestione di tecnici. La figura di questo giurista meriterebbe studi e approfondimenti, dopo la recente biografia pubblicata nel volume sul Consiglio di Stato. Docente universitario a Roma e ormai noto per i suoi studi giuridici, Saredo agli inizi degli anni Ottanta fu chiamato da Depretis a far parte del Consiglio di Stato, divenendo nel 1891 presidente della Sezione dell'Interno. Vicino a Rudini, proprio in quel periodo Saredo aveva iniziato a pubblicare l'opera fondamentale: *Il commento alla legge comunale e provinciale*<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Cfr. E. Coppi, *Marco Minghetti e il concetto di Regione*, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», 6 (1888), 1, pp. 381-397; Id., *Il problema della Regione nella scienza politica sperimentale*, ivi, 7 (1889), 1, p. 57.

<sup>17</sup> Ivi, p. 64.

<sup>18</sup> G. Melis (a cura di), *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Le biografie dei magistrati (1861-1948)*, Milano, 2006, 2 t., ad vocem.

Saredo vi sosteneva che la circoscrizione regionale doveva diventare un ordinamento 'razionale' dello Stato. A differenza di quella provinciale, tale circoscrizione rispondeva a tre requisiti: costituire un'unità geografica sufficientemente determinata per interessi, tradizioni e mezzi di comunicazione, avere una vastità sufficiente per lo svolgimento di grandi servizi e dotarsi di un capoluogo, naturalmente preminente sugli altri<sup>19</sup>.

Messa da parte l'obiezione del pericolo dell'Unità, Saredo insisteva sul fatto che il sistema regionale avrebbe portato notevoli economie nel bilancio statale e maggiore impulso alla gestione degli affari. Nello stesso tempo, smontando l'obiezione dello svantaggio derivante per le regioni meno dotate, evidenziava che lo Stato non avrebbe dovuto rinunciare all'obbligo di carattere 'morale' di aiutare queste ultime concretamente e in modo speciale.

Per quanto concerneva la determinazione concreta delle circoscrizioni e dell'organizzazione regionale, Saredo rinviava a studi futuri, limitandosi a richiamare le proposte del progetto preparato per il Depretis nel 1887. Accennava, però, alla suddivisione del territorio in dodici regioni, mentre per la loro organizzazione sviluppava il modello minghettiano del 1861, incentrato sulla coniugazione della proposta autonomista con la presenza governativa al fine di garantire l'unità politica e il coordinamento generale. Prevedeva, quindi, un governatore, assistito da un Consiglio di governo a carattere burocratico con un'Assemblea rappresentativa eletta dai consiglieri delle Province e dai sindaci delle città capoluogo.

Mentre il Consiglio di Stato, investito da una nota di Rudini sul decentramento, difendeva la linea dell'accentramento, Saredo era favorevole ad un progetto di riforma dell'ordinamento dello Stato incentrato su organismi regionali. Confortato da queste opinioni, il presidente del Consiglio nell'estate del 1891 affidò a due esponenti della Destra di particolare preparazione amministrativa – Codacci Pisanelli e Pompilj – il compito di studiare la questione del decentramento<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> G. Saredo, *La nuova legge sulla amministrazione comunale e provinciale*, Torino 1896, pp. 63 ss.

<sup>20</sup> ACS, PC, *Rudini 1896*, f. 150.

Nel novembre dello stesso anno, in un discorso tenuto a Milano, annunciò l'intenzione del governo di presentare dei progetti per la realizzazione graduale di un ordinamento sopraprovinciale. I punti principali erano i seguenti: 1. La costituzione di un circolo, nuovo organo di governo diretto da un governatore avente giurisdizione sopra tre o quattro province e assistito da un 'Consiglio' composto dei capi delle diverse amministrazioni. 2. La costituzione, in un secondo tempo, di consorzi permanenti e obbligatori tra le province comprese nel circolo con il compito «di gestire i servizi di cui lo Stato dovrà spogliarsi»<sup>21</sup>.

A giustificazione di tali proposte, Rudinì si richiamava all'efficienza in chiave liberista, riformulata in rapporto agli interventi statali richiesti dai processi di sviluppo economico, poiché «lo Stato, spogliandosi di funzioni non necessarie alla sua esistenza, doveva darsi organi potentemente riconosciuti, che costituivano tanta parte della vita sociale». Nel tentativo di prospettare un'alternativa 'liberale' al crispismo, accettabile alla Destra ma anche alla Sinistra liberal-democratica, egli legava il decentramento, secondo la prospettiva toquevilliana, alla partecipazione dei cittadini nella vita pubblica, in modo da «dare forma ai principi di libertà, potenziare le istituzioni rappresentative e porre termine ai guasti del parlamentarismo». Per bloccare le reazioni degli antiregionalisti, il presidente del Consiglio sosteneva, infine, che ormai non avevano ragione d'essere le preoccupazioni dell'Unità, essendo questa fortemente e sicuramente edificata. Per tale motivo, come evidenziarono i contemporanei, egli aveva usato il termine di 'circolo' solo perché quello delle Regioni faceva ancora troppo paura<sup>22</sup>.

4. Dopo la caduta del suo breve governo (maggio 1892), Rudinì divenne un deciso sostenitore del decentramento. Sotto la spinta del movimento dei Fasci siciliani, egli iniziò una

---

<sup>21</sup> L. Lucchini, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, vol. III, Roma 1899, pp. 166-167.

<sup>22</sup> P. Bertolini, *Il decentramento amministrativo*, in «Nuova Antologia», 16 febbraio 1891, p. 665.

battaglia per un'alternativa liberale e democratica al riformismo autoritario crispino. Durante la campagna elettorale del 1895 ribadì le sue convinzioni sulla necessità di razionalizzare l'amministrazione in modo da lasciare che ogni regione provvedesse da sé agli affari propri «con a capo un governatore o, come si direbbe in Inghilterra, un vero luogotenente»<sup>23</sup>. Dopo il disastro di Adua, Rudini, sorretto dal consenso e dalle speranze di una parte dei liberali, conservatori e riformisti, arrivò per la seconda volta al potere.

Giunse il momento di attuare le riforme promesse. Tra queste merita un particolare interesse, per il tema trattato in questa sede, l'istituzione del Commissariato civile in Sicilia. Si trattava di un organo burocratico, provvisorio ed eccezionale, con rango ministeriale e con il compito di porre termine ai disordini nell'attività amministrativa dell'isola. A suggerire questo provvedimento, come ho evidenziato in un saggio dell'Isap, fu il prefetto crispino di Palermo, Francesco De Seta. Interpellato da Rudini sui provvedimenti necessari per superare la grave crisi della Sicilia e della Sardegna, il funzionario suggeriva di delegare ai prefetti di Palermo e di Cagliari «le facoltà necessarie per esercitare un'azione coordinatrice e direttiva degli affari delle isole, conferendo con altro ai prefetti il grado e gli onori di ministro di Stato»<sup>24</sup>.

Dalla mente di questo alto funzionario nacque (e poi si perfezionerà), con molta probabilità, una forma organizzativa di intervento statale innovativa (e destinata ad avere fortuna in età giolittiana), che prevedeva la creazione di uffici speciali con compiti di coordinamento: in orizzontale tra le diverse amministrazioni interessate, e in verticale per il raccordo tra il centro e gli enti territoriali. Il Rd del 5 aprile 1896, infatti, conferiva al prefetto di Palermo, nominato Commissario civile per la Sicilia, i poteri amministrativi e politici che spettavano al ministero dell'Interno, ai ministeri delle Finanze, dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, Agricoltura, Industria e Commercio. A questo funzionario spettava il compito di eliminare le disfunzioni amministrative e gli squilibri della Sicilia

---

<sup>23</sup> L. Lucchini, *La politica italiana dal 1848 al 1897*, cit., p. 346.

<sup>24</sup> ACS, PC 1896, f. 400, De Seta a Rudini, Palermo, 13 marzo 1896.

rispetto alle altre regioni (risanamento dei debiti comunali e controllo delle spese).

Rientra questo provvedimento nel progetto rudiniano di decentramento? Il dibattito parlamentare sul Commissariato civile offrì ai moderati e ai radicali milanesi l'occasione per confermare la necessità di un decentramento regionale, al fine di salvare il regime liberale da avventure autoritarie e per dare spazio alle esigenze liberistiche. Anche la stampa evidenziava l'importanza del provvedimento. Dal canto loro le forze democratiche colsero l'occasione per sostenere forme di autonomia legislativa e amministrativa regionale. Basti pensare al *memorandum* dei socialisti siciliani, sul quale rinvio agli studi di Ganci e Villari<sup>25</sup>.

Per eliminare la forte opposizione parlamentare al provvedimento, Rudini assunse un atteggiamento ambiguo. Intervendendo alla Camera affermò ripetutamente che il disegno di legge non doveva essere considerato né come un primo passo né come la manifestazione di una tendenza al decentramento. Ricordò anche – richiamandosi alle esperienze siciliane della rivolta del 1866 e alla funzione che egli aveva svolto a Palermo – la sua radicale avversione agli orientamenti regionalisti, affermando di non avere in generale nessuna intenzione di rimettere in discussione l'ordinamento amministrativo dello Stato e di proporre riforme in questo campo.

In privato, invece, sosteneva il contrario. Intervistato dal Comitato lombardo per il decentramento, il 28 giugno 1896 Rudini dichiarava che l'istituzione del Commissariato civile «aprirà la via a ordinamenti per la soddisfazione dei veri bisogni delle varie regioni»<sup>26</sup>. Incontrando il 19 aprile 1896 il presidente del Senato, Domenico Farini, gli confidò che il commissario civile era un semplice accenno al decentramento e che, solo se il suo governo fosse durato, avrebbe presentato una legge organica con la divisione della Sicilia in due zone facenti rispettivamente capo a Palermo e a Messina. Farini, invece, sostenne che i regionalisti non sapevano cogliere

---

<sup>25</sup> Cfr. S.M. Ganci, *Da Crispi a Rudini. La polemica regionalistica (1894-1896)*, Palermo 1974; R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964.

<sup>26</sup> A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio di Rudini e le riforme*, in «Quaderni storici», 6(1971), 18, p. 873.



l'insegnamento di suo padre, favorevole alle Regioni come fenomeno transitorio, e che essi non si rendevano conto al presente della tendenza dei clericali allo «smembramento dell'Italia» e delle maggiori tendenze al separatismo<sup>27</sup>.

Su questi temi si svolse la grande discussione intorno alla conversione in legge del decreto, tenuta alla Camera dal 3 al 10 luglio. Proprio in questa occasione furono affrontati quei grandi temi del decentramento e delle autonomie regionali che trent'anni prima erano stati respinti senza una discussione. Nella crisi di fine secolo 'i pericoli' per l'Unità spinsero i maggiori esponenti della classe dirigente a confermare le scelte accentriche. Sonnino, favorevole durante l'inchiesta in Sicilia del 1874 a lasciare l'isola autonoma per risolvere i suoi problemi, ora evidenziava come il decentramento amministrativo regionale non si poteva applicare alla Sicilia e all'intero Mezzogiorno, data la loro situazione politica, economica e sociale, che poteva trovare soluzione solo con uno Stato forte e 'super partes'.

Giustino Fortunato sostenne che la civiltà moderna portava all'aumento delle funzioni statali e che, di conseguenza, l'unico decentramento possibile era quello burocratico. Al tempo stesso insistette sul fatto che un forte autonomismo locale, e quello regionale in particolare, era impossibile nel Sud anche per la presenza di «una vasta, poderosa, odiosa clientela delle classi dominanti, che tutto corrompe e tutto asservisce ai suoi interessi». Faceva presente come questa si poteva bloccare solo tramite un forte potere statale, che si ponesse come 'educatore' e garante della giustizia amministrativa<sup>28</sup>.

Erano gli stessi argomenti sostenuti da Pasquale Turiello nel volume *Governanti e governati in Italia* (seconda edizione del 1889). Lo studioso, sorretto dal pensiero 'positivista', sviluppava la tesi secondo cui il decentramento era in contrasto

---

<sup>27</sup> D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, vol. II, Roma 1962, pp. 926-927. Per Farini, invece, era opportuno ridurre il numero delle province e delegare a esse «molte attribuzioni del potere centrale» e fare del prefetto «non solo il rappresentante del ministero dell'Interno, ma di tutto il governo, il capo di tutti i servizi civili». La Sicilia, inoltre, doveva essere divisa in tre parti con la restaurazione degli antichi «valli».

<sup>28</sup> A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»*, cit., pp. 873 ss.

con le necessità della società industriale. Pertanto sosteneva che con la sua attuazione nel Mezzogiorno, dominato dalla disgregazione sociale, avrebbe prodotto lo strapotere delle clientele. Lo stesso Giolitti già nel 1893 affermava che la regionalizzazione dell'amministrazione periferica, pur essendo tecnicamente opportuna, non poteva attuarsi in concreto per la necessità di interventi statali nelle province meridionali più arretrate «in fatto di civiltà»<sup>29</sup>.

Questi interventi convinsero Rudinì, che aveva puntato tutto sui provvedimenti parziali e sui prodromi di una riforma che passasse quasi inavvertita, a rinviare a tempo indeterminato l'ordinamento regionale. Parlando sempre con Farini delle riforme amministrative sostenne «che non voleva sollevare una questione di unità politica, quantunque fosse convinto che più tardi si dovrà creare la Regione»<sup>30</sup>. Proprio in questo periodo sempre più numerosi furono gli studiosi di diritto amministrativo che, sotto la guida di Vacchelli e di Presutti, si schierarono a favore del potenziamento del Comune, posto, alla luce della storia italiana e della preoccupazione liberalgarantista, come l'unico ente locale veramente 'naturale' e come espressione principe della libertà, ritenendo superflui gli enti intermedi a meno che questi fossero costituiti come consorzi intercomunali<sup>31</sup>.

Tra i tecnici, l'unica voce convinta sull'ordinamento fu quella di Giuseppe Cerboni. Ragioniere generale dello Stato dal 1876 dopo l'approvazione della sua legge sulla contabilità dello Stato, Cerboni nel 1891 era stato collocato a riposo e nominato consigliere alla Corte dei conti. Era un *grand-commis* di Stato, attento alle questioni finanziarie e amministrative. Mentre era in corso il dibattito sul Commissariato civile, inviò al presidente del Consiglio un lungo *memorandum* dal titolo *Proposte di riordinamento dello Stato sopra basi più solide*.

Richiamando le polemiche sul parlamentarismo, incentrate sul predominio del deputato locale e sul sistema clientelare,

---

<sup>29</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale*, cit., p. 183.

<sup>30</sup> D. Farini, *Diario di fine secolo*, vol. II, cit., p. 1020.

<sup>31</sup> A. Troccoli, *Il problema della regione in Italia. Studi e saggi storici*, in «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 19 (1963), pp. 3334 ss.

Cerboni sosteneva la necessità di separare la politica dall'amministrazione. Per raggiungere questo obiettivo il Parlamento dovrebbe occuparsi solo di fare le leggi e di vigilare sulla loro esatta applicazione, ma non dovrebbe amministrare la grande azienda dello Stato. Questo compito dovrebbe spettare ai Consigli Comunali, ai Consigli regionali e ad altre amministrazioni speciali, «sotto il controllo di un Regio commissario per sorvegliare l'esecuzione delle leggi e l'andamento dell'amministrazione»<sup>32</sup>. In tal modo si avrebbero i vantaggi di un'amministrazione diretta dai cittadini e nessuna responsabilità risalirebbe al governo e al Parlamento, «ma ogni doglianza e ogni accusa si dovrebbero rivolgere ai corpi a ciò costituito e responsabili». Questa riforma, secondo Cerboni, doveva essere accompagnata da altre riforme radicali nell'ordinamento amministrativo e, specialmente, da quella della Regione, «che doveva essere amministrativa e non politica e doveva essere fondata sulle condizioni naturali come il dialetto, la tradizione e gli aggruppamenti di interessi materiali e morali».

Quindi sarebbe Regione la Calabria, la Puglia, la Lucania, la Campania, il Sannio, l'Abruzzo, le Marche, l'Umbria, le Romagne, la Toscana, l'Emilia, il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, il Genovesato, la Sardegna. Ma della Sicilia non può farsene una sola, perché i Siciliani sono di razza e di umori diversi e se non tre come la Trinacria, se ne dovrebbero fare due Regioni, come pure dello stesso Piemonte e della Lombardia se ne potrebbero fare due o tre: a capo di tutte il Lazio.

Facendo a questo modo il regionalismo perde il carattere politico e prende quello amministrativo, si accende in ogni Regione la gara non politica, ma di benessere e di civiltà e si spegne la gelosia, il sospetto, l'attrito o il rancore, che derivano dal credere o dall'essere una Regione più favorita di un'altra dal governo centrale.

[...] Se a queste recriminazioni e a questo veleno che serpeggia negli animi si aggiunge il malessere generale economico e morale, e la sfiducia completa nelle istituzioni che ci reggono, non è niente difficile o strano che si trovi una formula per disfare l'Unità, credendo che questa fosse la causa del male<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> ACS, PC 1896, f. 400, manoscritto di G. Cerboni, *Proposte di riordinamento dello Stato sopra basi più solide*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

Con molta probabilità, Rudini condivideva molte delle considerazioni svolte da Cerboni. Letto il *memorandum*, che conteneva anche misure economiche e finanziarie, lo trasmetteva al ministro del Tesoro Luzzatti. Proprio in quel momento, il ministro, sulla base delle indicazioni fornite dal Commissario civile Codronchi stava lavorando alla prima legge speciale per il risanamento delle finanze locali in Sicilia e in Sardegna. La sua novità consisteva nella creazione di una Cassa di credito comunale e provinciale presso la Cassa depositi e prestiti, alla quale spettava il compito di unificare i debiti e di emettere cartelle all'interesse del 4%. La Cassa, inoltre, era autorizzata a concedere, alle stesse condizioni, un prestito di 15 milioni per nuove opere e per il consolidamento del debito fluttuante delle Province e dei Comuni<sup>34</sup>.

L'esperimento era il primo nucleo delle leggi speciali dell'età giolittiana. Di fronte alla crisi irreversibile provocata dagli sviluppi dell'industrializzazione, all'emergere degli squilibri regionali, all'ascesa di forze subordinate e alle lotte sociali, si affermava anche l'esigenza di una profonda revisione dell'organizzazione amministrativa capace di mediare nei contrasti esistenti, di intervenire, tempestivamente ed efficacemente, per la soluzione dei problemi locali e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Tra il 1902 e il 1908, infatti, nacquero organi speciali diretti ad accrescere il coordinamento verticale e orizzontale della pubblica amministrazione per l'azione soprattutto nei confronti delle realtà particolari del Mezzogiorno.

Emerge da quanto abbiamo detto che l'efficienza amministrativa si può raggiungere tramite formidabili sforzi organizzativi e con i contributi di tecnici autorevoli. I problemi attuali, emersi con la crisi morale e la confusione tra i diversi livelli di governo, non possono essere risolti con gli annunci e i progetti improvvisati (l'abolizione delle Province e in Sicilia la legge sui liberi consorzi). Occorre un dialogo tra la classe dirigente, i tecnici dell'amministrazione e la cultura. Esiste questa volon-

---

<sup>34</sup> G. Astuto, *Commissariato civile e amministrazioni comunali nella Sicilia di fine secolo*, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale Isap, 1998, 6, pp. 167-195.

tà? Lo storico prova a riflettere e a ragionare sul passato per trovare delle soluzioni possibili.

GIUSEPPE ASTUTO

## RUDINÌ E LA DESTRA STORICA DECENTRAMENTO E RIFORMISMO CONSERVATORE

Ebbene Rudinì fu sempre il più accanito avversario di Crispi. Non solo lo combattè in Parlamento e fuori, ma, quando, dopo la sventura di Adua – dimessosi Crispi – risalì al potere, tutta la di lui politica, all'interno e all'estero, fu ispirata a questo unico concetto: demolire tutto quello che Crispi aveva edificato<sup>1</sup>.

All'indomani della morte di Rudinì, l'anonimo palermitano, sicuramente un orfano del crispismo, così cerca di spiegare le scarse onoranze tributate dalla città di Palermo. L'accento è posto sul contrasto con Crispi, ritenuto il vero statista siciliano e l'ispiratore della spedizione dei Mille. Non mancarono, certo, i contrasti tra i due personaggi a partire dagli anni successivi all'unificazione. Tuttavia, la storiografia ha poco indagato sui loro progetti politico-istituzionali e sul loro ruolo nella vita nazionale, tenendo conto della partecipazione politica della classe dirigente siciliana all'interno dello Stato unitario.

Da anni ho dedicato il mio interesse scientifico alla ricostruzione dell'impegno politico di Crispi e della cosiddetta 'seconda unificazione amministrativa'<sup>2</sup>. Nello stesso tempo ho avvertito l'esigenza di capire, con studi meno organici, il progetto politico-istituzionale di Rudinì. Nelle ricerche su Crispi e su Rudinì, ho cercato sempre di dare una risposta alla do-

---

Il saggio contiene la relazione tenuta a Noto, l'11 dicembre 2008, in occasione della *Giornata di studio sul marchese Antonio Starabba di Rudinì*, organizzata dall'Archivio di Stato di Siracusa.

<sup>1</sup> *Perché Palermo non ha preso gran lutto per la morte del Rudinì?*, in «Giornale di Sicilia», 12-13 agosto 1908, cit. da G. Drago, *Gli Starabba di Rudinì. Fondatori e signori di Pachino*, Siracusa 1996, p. 170.

<sup>2</sup> G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Milano 1999; Id., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Milano 2003; Id., *Io sono Crispi. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto*, Bologna 2005. Id., *Commissariato civile e amministrazioni comunali nella Sicilia di fine secolo*, in «Storia Amministrazione Costituzione», *Annale Isap*, 1998, 6, pp. 167-195.

manda di Giuseppe Giarrizzo, il grande storico catanese scomparso di recente, sulle ragioni per le quali la classe dirigente e la cultura siciliana, alla fine dell'Ottocento, occuparono la scena politica nazionale. Solo la ricostruzione di questo periodo storico, si chiedeva lo studioso, può aprire un discorso, serio, interessante e capace di dare unità alla storia della Sicilia contemporanea<sup>3</sup>.

Ho raccolto queste sollecitazioni sul versante istituzionale. Per quel che riguarda Rudini, in questo contributo cerco di sgombrare il terreno su due questioni al centro del dibattito storiografico. La prima riguarda il giudizio negativo sull'impegno politico del marchese siciliano, ritenuto pavido e rinunciatario, che interpretava i difetti dell' 'Italieta' liberale. A tal proposito ho ripreso e approfondito le interpretazioni, innovative e stimolanti, di Belardinelli, che ha rivalutato il riformismo dello statista siciliano nell'ambito dei problemi posti dalla crisi di fine secolo e della sua concezione del liberalismo elitario e conservatore<sup>4</sup>.

L'altro problema storiografico è costituito dal progetto di decentramento di Rudini, formulato sin dall'opposizione ai governi della Sinistra fino all'esperimento del Commissariato civile in Sicilia introdotto durante il secondo ministero. Da una parte, gli stessi contemporanei hanno valutato l'esperimento una forma di cauto decentramento con l'intenzione del presidente di estenderlo poi alle altre regioni italiane; dall'altra lo hanno ritenuto uno strumento autoritario per il controllo delle élite locali crispine e la loro attività amministrativa<sup>5</sup>. Gli studi recenti hanno insistito sul 'decentramento conservatore', sui tentativi di *revanche* agraria contro l'avanzata dei ceti medi e la mobilità sociale innescata dai processi di trasformazione dell'ultimo ventennio del secolo. In questa prospettiva il Commissariato civile rappresenta un istituto dell'esecutivo

---

<sup>3</sup> G. Giarrizzo, *Introduzione a Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1887, p. XLVI.

<sup>4</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: I governi di Rudini (1896-1898)*, Roma 1976.

<sup>5</sup> Cfr. R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari 1964; S. M. Ganci, *Da Crispi a Rudini. La polemica regionalistica (1894-1896)*, Palermo 1974.

con le finalità politiche di riorganizzare le amministrazioni e di eliminare le clientele<sup>6</sup>.

Non metto in discussione i risultati della recente storiografia. Poste le finalità politiche del Commissariato civile, bisogna insistere sull'incidenza dei controlli amministrativi e sulla revisione dei bilanci comunali. A conclusione dell'esperienza del Commissario civile, si vara la prima legge speciale per le isole sul riordino e sul risanamento finanziario delle amministrazioni locali. Con questo esperimento, inoltre, si registrano delle novità amministrative che prevedono un rapporto tra centro e periferia in senso verticale e orizzontale tramite la presenza di un commissario regionale. Siamo agli inizi, ma le eccezioni legislative e le nuove forme organizzative troveranno una più organica applicazione in età giolittiana<sup>7</sup>.

Per capire il progetto politico-istituzionale di Rudinì bisogna insistere sulla sua formazione culturale e politica maturata in Sicilia e a contatto con la cultura italiana ed europea (Mosca, Baer). Durante l'ultimo ventennio del secolo, l'aristocratico si convince che il malessere sociale dell'isola sia strettamente legato allo strapotere delle clientele locali composte dalla piccola e media borghesia che controlla, a partire dalle riforme elettorali degli anni Ottanta, la vita politica dei Comuni siciliani.

L'inversione di questa tendenza, secondo Rudinì, si può realizzare tramite il controllo della società civile e delle istituzioni da parte di élite onorarie, appartenenti alle forze 'responsabili' del censo e della cultura. Proprietà e cultura scientifica dovrebbero costituire le fondamenta di una classe dirigente capace ad un tempo di accogliere le istanze sociali delle masse e di contenere le aspirazioni al protagonismo politico. Queste

---

<sup>6</sup> Cfr. A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»: Antonio di Rudinì e le riforme*, in «Quaderni storici», 6(1971), n. 18, pp. 835-884; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 285-294.

<sup>7</sup> Cfr. R. Ruffilli, *Problemi dell'organizzazione amministrativa nell'Italia liberale*, ora in Id., *Istituzioni società e Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, Bologna 1989, pp. 384 ss.; G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «Studi storici», 34(1993), pp. 463 ss.



basi culturali e politiche si formano e si rafforzano nel corso del suo lungo impegno in politica e nelle istituzioni locali e nazionali.

### 1. *Le prime esperienze amministrative e politiche*

Antonio Starabba di Rudini nasce a Palermo il 6 aprile 1839 dal marchese Francesco Paolo del ramo cadetto dei principi di Giardinelli, originari di Piazza Armerina, e da Livia Starella figlia dei principi di Cassaro. Il padre, maggiordomo di corte di Ferdinando II, segue poco la formazione del figlio che, iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza, diventa avvocato. Rudini, ancora giovanissimo, partecipa alle cospirazioni anti-borboniche culminate nella sollevazione di Francesco Riso (nota come “rivolta della Gancia”). Scampato alla repressione, si rifugia prima a Napoli e poi a Torino dove lavora per un breve periodo come addetto del ministero degli Esteri. Nella capitale italiana Rudini conobbe e sposò nel 1864 Maria de Barral, figlia del conte Carlo de Barral, ufficiale dell’esercito francese, e di Alessandrina Nikiforoff, discendente da una nobile famiglia russa<sup>8</sup>.

Dopo l’unificazione, il marchese siciliano, tornato a Palermo, partecipa attivamente alla vita politica e amministrativa della città ricoprendo la carica di consigliere comunale. Dopo la morte di Mariano Stabile, il capo dei moderati palermitani e protagonista della Rivoluzione siciliana del 1848, che ha diretto in modo efficace e innovativo l’amministrazione comunale per sette mesi, il 10 agosto 1863 Minghetti lo nomina sindaco ritenendolo un valido interlocutore. Ha soltanto 25 anni, ma dimostra una grande energia e un impegno tenace per la modernizzazione della città con lo sventramento del centro stori-

---

<sup>8</sup> Cfr. F. Brancato, *Il marchese di Rudini, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, in *Nuovi quaderni del Meridione*, 1966, p. 462; G. Drago, *Gli Starabba di Rudini*, cit., pp. 145-146. C. Reitano, *Per un profilo del marchese Antonio di Rudini*, in *Annuario scolastico, 1897-1987*, Noto 1988, pp. 228-237.

co, il miglioramento della viabilità, l'apertura di nuove scuole e la progettazione del teatro «Politeama»<sup>9</sup>.

Il 16 settembre del 1886, Palermo diventa il teatro di una rivolta, la cosiddetta 'rivolta del sette e mezzo', che la storiografia ha ricondotto al malessere economico e politico siciliano, accresciuto dalla guerra contro l'Austria e dai timori per l'imminente soppressione delle corporazioni religiose. Rudini e il prefetto Torelli, rifiutando ogni compromesso, mostrano energia e coraggio nella lotta contro i ribelli, che saccheggiano il palazzo del sindaco, provocando un trauma alla moglie, all'origine delle sue successive turbe mentali. Pochi giorni dopo arrivano i rinforzi militari guidati dal generale Raffaele Cadorna che riporta l'ordine nella città. Ricasoli ricompensa il patriottico comportamento di Rudini con la medaglia d'oro al valore e la nomina a prefetto della provincia di Palermo (27 novembre 1866)<sup>10</sup>.

Il nuovo capo della provincia, con il sostegno delle élite locali e d'accordo con il comandante militare, il generale Giacomo Medici, ripristina l'ordine, adottando misure eccezionali di pubblica sicurezza con arresti e deportazioni. Naturalmente questa attività accredita e rafforza il suo decisionismo e le sue capacità amministrative presso i moderati, su cui però per lungo tempo si scagliano le critiche e l'avversione dei democratici, e in particolare di Crispi. Tuttavia, Rudini non si limita alla repressione. Subito dopo l'insediamento, deve affrontare l'epidemia colerica, che si manifesta con virulenza dalla città e dalla provincia di Palermo alle altre parti dell'isola. In questa occasione la prefettura si prodiga con l'elargizione di medicinali, di vestiario e di beni di prima necessità. Si adopera per la

---

<sup>9</sup> E.G. Faraci, *I sindaci di Palermo. Tra moderatismo e regionismo*, in *I sindaci del Re*, a cura di E. Colombo, Bologna 2010, pp. 213-231; O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari 1988, pp. 126 ss.

<sup>10</sup> Cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino 2015; M. Belardinelli, *Antonio Starabba di Rudini*, in *Il Parlamento italiano (1861-1988)*, Vol. VI, *Crispi e la crisi di fine secolo. Da Crispi a Zanardelli*, Milano 1989, pp. 509-527.

richiesta di fondi al governo per l'avvio di lavori pubblici, per l'istituzione di scuole<sup>11</sup>.

Il ministro dell'Interno, Carlo Cadorna, nel febbraio 1868 nomina Rudini prefetto di Napoli, il quale si distingue nella lotta al 'partito' borbonico e alla camorra e nel rafforzamento dei moderati napoletani per mantenere i consensi elettorali e il potere municipale di fronte alle pressioni della Sinistra guidata da Nicotera<sup>12</sup>. Nello stesso tempo il nuovo funzionario stabilisce buoni rapporti con i cattolici con l'accoglimento di alcune richieste in materia di manifestazione di culto. Le elezioni generali per il rinnovo del Consiglio comunale, tenute nel marzo 1868 sotto lo stretto controllo della prefettura, sanciscono la vittoria dei moderati. Con il suo intervento, Rudini aiuta la nuova Giunta guidata da Guglielmo Capitelli che riesce a risanare il bilancio grazie a un prestito che favorisce l'avvio di lavori pubblici e l'apertura di nuove scuole<sup>13</sup>.

Per il momento il marchese siciliano si schiera a favore del sistema accentrato. Nella risposta alla circolare del ministro dell'Interno Cantelli del 18 gennaio 1869 sulla possibile riforma della legge comunale, sostiene di ritenerla inopportuna. La parte principale riguarda le sue convinzioni sul ruolo del prefetto nella vita locale:

Io non posso astenermi dal constatare che, in molte province del Mezzogiorno, si è sperimentata utile l'ingerenza del prefetto nella loro amministrazione. E questo fatto si spiega assai facilmente, poiché il prefetto ha servito, direi quasi, di guida e di sprone in quelle deputazioni, dove, per inesperienza e poco interesse ai pubblici affari, l'opera dei deputati non è stata abbastanza efficace<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> E.G. Faraci, *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Acireale-Roma 2013, pp. 114 ss.

<sup>12</sup> M. De Nicolò, *Transformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministero dell'Interno Giovanni Nicotera*, Bologna 2001, p. 19.

<sup>13</sup> Cfr. A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli 1972, p. 28; L. Mascilli Migliorini, *La vita politica e amministrativa*, in G. Galasso (a cura di), *Napoli*, Roma-Bari 1987, p. 157.

<sup>14</sup> ASCD, *Camera Archivi, Incarti delle Commissioni*, b. 97 bis, Sessione I, Leg. X, 1867-69, citato da A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»*, cit., pp. 848-849.

Su queste questioni, Rudini assumerà in seguito posizioni diverse. Frattanto, il presidente del Consiglio Menabrea, per l'abilità dimostrata nella gestione della prefettura di Napoli, il 22 ottobre 1869 lo chiama a dirigere il ministero dell'Interno, in sostituzione del dimissionario Luigi Ferraris. La crisi dell'ultimo governo Menabrea nel novembre successivo non consente al politico siciliano di svolgere un'attività di rilievo<sup>15</sup>. La conclusione di questa esperienza lo spinge a entrare in Parlamento.

Rudini, eletto deputato nel collegio di Canicattì il 12 dicembre 1869, dove sarà confermato nelle elezioni successive fino al 1880, si schiera con la Destra e partecipa attivamente ai lavori parlamentari. La prima importante discussione riguarda la legge delle Guarentigie. Rudini non interviene, ma firma il progetto Peruzzi che prevede al posto dell'*exequatur* ai vescovi l'affidamento della proprietà ecclesiastica a congregazioni formate da clero e da laici. Segue, con particolare interesse, il problema dell'ordine pubblico, la riforma dell'ordinamento amministrativo, ma anche le questioni finanziarie che lo portano a stringere un forte legame di amicizia con Luzzatti. L'assidua presenza ai lavori parlamentari e gli interventi calibrati accrescono il suo prestigio a tal punto che Vittorio Emanuele II consiglia a Minghetti di inserirlo tra i possibili ministri. Rudini svolge un ruolo di mediazione tra il governo, i moderati e la deputazione meridionale in occasione dell'esame dei provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza presentati dal governo agli inizi del 1875<sup>16</sup>.

Subito dopo l'avvento al potere della Sinistra, Rudini rivolge un duro attacco nei confronti del ministro dell'Interno Nicotera, che ha proceduto a un massiccio movimento dei funzionari di prefettura per l'organizzazzone delle successive elezioni. A nome del gruppo moderato, il 25 maggio 1876 deplora quei provvedimenti. Distinguendo i prefetti politici da quelli amministrativi, sostiene di non accettare la permanenza a Napoli di Mordini e di Gerra a Palermo, ma neanche lo sposta-

---

<sup>15</sup> M. Belardinelli, *Antonio Starabba di Rudini*, cit. p. 513.

<sup>16</sup> A. Berselli, *Il governo della Destra, Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna 1997, pp. 30 ss.

mento di molti prefetti amministrativi. Insomma, i prefetti delle Province più importanti rientrano nel personale politico, e dunque trasferibile, non così i prefetti di rango più basso, non legati da un rapporto fiduciario al ministro dell'Interno. Di fronte alle obiezioni dei «diritti della maggioranza», Rudini così ammonisce:

Quando si tratta dell'esercizio di un potere discrezionale, non bisogna credere che questo potere sia illimitato. Non è lecito, io credo, fare tutto quello che si ha diritto di fare. Non è lecito il farlo senza grave perturbazione dello Stato, senza portare una grave offesa agli stessi principi costituzionali<sup>17</sup>.

Rudini pochi mesi dopo è rieletto nel suo collegio, mentre altri suoi colleghi illustri non rientrano alla Camera dei deputati per l'intervento massiccio dei prefetti a favore dei candidati governativi. Assume, in ogni caso, un atteggiamento di opposizione netta, ma non partigiana, dedicandosi allo studio delle condizioni della Sicilia e delle amministrazioni locali. Con Colonna di Cesarò, presenta nel 1877 un progetto per il riordino delle circoscrizioni comunali siciliane quale premessa di una più efficace sicurezza pubblica. Eletto nel 1880 membro della commissione per la riforma elettorale politica, Rudini si schiera contro l'allargamento del suffragio in base all'istruzione e contro lo scrutinio di lista. Individua, pertanto, la legittimità del potere nelle istituzioni che garantiscono la giustizia, mentre la sovranità riposa nella monarchia costituzionale, «nel Parlamento con il Re che lo presiede dall'alto». Per tale ragione l'elettorato non è un fine ma un mezzo.

Si accorda – sostiene alla Camera il 25 marzo 1881 – l'elettorato in quelle proporzioni, in quella misura necessaria [...] per la costituzione di un'assemblea savia, illuminata e soprattutto adatta a creare un buon governo. Questo obiettivo è realizzabile non sulla base dell'istruzione monca che si dà nelle scuole elementari, bensì dell'allargamento ulteriore del criterio censitario<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> AP, CD, *Discussioni*, 25 maggio 1876, pp. 1014.

<sup>18</sup> Ivi, 25 marzo 1881 p. 2216.

È chiaro, nel suo intervento, l'influsso delle concezioni antiparlamentari. Si teme che, con il suffragio universale, la democratizzazione della vita pubblica possa sfociare nel governo dei 'peggiori', fondato sul numero anziché sulle qualità. Da qui deriva l'enunciazione del diritto alla direzione del Paese dei possidenti, dei responsabili, che sono i veri savi, provenienti dal mondo locale e dal censo e garanti del governo dei migliori<sup>19</sup>.

Proprio dopo la sconfitta sulla legge elettorale, Rudini comincia a riflettere sul decentramento amministrativo che dovrebbe restituire ai proprietari il potere nella vita locale tramite la diminuzione di quello dei deputati. Ciò emerge dai lavori della commissione della Camera che dal maggio 1883 al giugno 1884 è chiamata a esaminare il disegno di legge di Depretis sulla riforma della legge comunale e provinciale. Rudini, in quanto presidente di questo organismo, si astiene dalle votazioni, ma interviene solo per rendere elettivo il sindaco in tutti i Comuni che con nomina dall'alto spetterebbe di fatto ai deputati. L'altro punto, che si colloca nella linea di difesa dei proprietari, riguarda la sovrimposta fondiaria per la quale Rudini propone dei limiti fissi<sup>20</sup>.

## 2. *Deputato di Siracusa*

Introdotta lo scrutinio di lista, Rudini lascia il tradizionale collegio di Caccamo per candidarsi in quello di Siracusa nel quale sarà incontrastato dominatore fino alla reintroduzione del collegio uninominale. Proprio in questo periodo, nella città aretusea si sta svolgendo una dura lotta per il controllo dell'amministrazione comunale tra le vecchie élite e un raggruppamento di giovani che si raccolgono attorno al giornale «Il Tamburo». Il più urgente compito ed il primo grande col-

---

<sup>19</sup> Cfr. M. Belardinelli, *Antonio Starabba di Rudini*, cit., p. 515; G. Astuto, *Le istituzioni politiche italiane. Da Cavour al dibattito contemporaneo*, Roma 2016, p. 91.

<sup>20</sup> A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»*, cit., p. 854.

laudo della nuova associazione è rappresentato dalle elezioni generali, indette dal governo per l'ottobre del 1882<sup>21</sup>.

Nella fase preparatoria, colpisce la duttilità programmatica e l'abilità nella scelta dei candidati. Su proposta di Pietro Buccheri Lanza, i 'tamburini' convincono il marchese di Rudini a presentarsi come loro candidato nel collegio elettorale di Siracusa. Si tratta di un'operazione che soddisfa entrambi. Rudini, con la nuova legge, ha bisogno di una forte base elettorale, che può trovare nel collegio di Siracusa e non nel tradizionale collegio di Canicatti. I 'tamburini', viceversa, si rendono conto dell'impossibilità di governare la città senza l'appoggio di un forte leader a livello nazionale<sup>22</sup>.

Dal punto di vista strettamente politico, la riforma elettorale del 1882, che prevede l'allargamento del suffragio e l'introduzione dello scrutinio di lista, interpreta sul piano nazionale e locale le esigenze di partecipazione politica degli strati intermedi, mortificati dall'oligarchismo censitario della Destra<sup>23</sup>. L'altro punto fondamentale della riforma riguarda l'introduzione del collegio plurinomiale in sostituzione di quello uninominale. Nel caso specifico della provincia di Siracusa, si passa dai sei collegi uninominali a due collegi: il collegio di Siracusa, che deve eleggere tre deputati, con i grossi centri di Augusta, Lentini, Noto, Floridaia; il collegio di Modica, con Ragusa, Vittoria, Comiso, Scicli, al quale spettano anche tre deputati.

I nuovi criteri (abbassamento del censo e diritto di voto a quanti sappiano leggere e scrivere) ampliano notevolmente la base elettorale rispetto alla situazione precedente. In provincia di Siracusa, il dato più rilevante è rappresentato dall'incremento del corpo elettorale politico, ora più consistente di quello amministrativo, che passa da 7.216 (il 2% della popolazione residente) a 18.185 (il 5,3%). Ma è da rilevare pu-

---

<sup>21</sup> Cfr. S. Russo, *Siracusa nella crisi dello stato liberale*, Siracusa 1983; S. Adorno, *Professionisti, famiglie e amministrazione in una periferia: Siracusa*, in *Storia d'Italia, Annali 10: I professionisti*, Torino 1996, pp. 624-665.

<sup>22</sup> G. Astuto, *La formazione dei partiti: il gruppo del Tamburo*, in S. Adorno (a cura di), *Identità e storia. Siracusa*, Palermo-Siracusa 1998, pp. 35-68.

<sup>23</sup> Cfr. almeno P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna 1988; M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Bari 1995.

re l'incidenza degli iscritti in base al titolo, pur restando alta l'iscrizione degli elettori per censo<sup>24</sup>. L'immissione di nuovi ceti sociali nelle liste, come la minuta borghesia dei centri urbani, e la nuova dimensione della circoscrizione spingono i gruppi dirigenti locali a preparare, per i due collegi, liste di candidati di prestigio, con orientamenti politici omogenei. Ma, soprattutto, la nuova legge li costringe a un maggiore sforzo organizzativo per il coinvolgimento delle triplicate schiere degli elettori.

Nel collegio di Siracusa, la novità più rilevante è la candidatura di Rudini. Agli inizi degli anni Ottanta il marchese occupa una posizione di spicco all'interno della Destra, ma se ne distingue per l'appartenenza alla cosiddetta Destra dissidente, che alla vigilia delle elezioni del 1882 ha sostenuto Depretis. Da qui deriva il sostegno dell'apparato governativo alla sua candidatura. Nei giorni precedenti le elezioni, il marchese, noto in provincia per i suoi interessi economici, essendo proprietario di vasti possedimenti nel comune di Pachino, visita i principali centri della provincia. Durante gli interventi pubblici, ricorda che nel Paese non sono più giustificate le divisioni tra destra e sinistra e che, se rieletto, manterrà una posizione di collaborazione con il governo, senza tuttavia rinunciare alla propria indipendenza politica.

Tra gli altri punti del programma spiccano la critica alla politica degli armamenti, condotta oltre le risorse finanziarie, la necessità di riforme dell'amministrazione e di provvedimenti a favore degli operai. Il Mezzogiorno e la Sicilia occupano un posto centrale. Il marchese respinge il progetto di legge sulla perequazione fondiaria in considerazione dei gravi danni che esso arrecherebbe al Sud e alla Sicilia. Viceversa, invoca soluzioni specifiche, come l'attenuazione delle pesanti imposte gravanti sulla proprietà fondiaria, che hanno prodotto un diffuso danno economico, scaricandosi, soprattutto, sulle classi più povere<sup>25</sup>. La stessa riforma delle amministrazioni locali è, nella concezione rudiniana, fortemente calata nella realtà fin

---

<sup>24</sup> P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, cit., pp. 264 ss.

<sup>25</sup> La sintesi del programma si trova in un opuscolo contenuto in ACS, *Carte Depretis*, serie I, b. 26, f. 97. Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. II, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Palermo 1985, pp. 163-164.



troppo conosciuta della Sicilia. Così, il principio della responsabilità degli amministratori è eloquente testimonianza della condanna di una gestione amministrativa viziata da indebite pressioni e interventi operati a vantaggio di fameliche clientele<sup>26</sup>.

La riuscita della lista, nonostante il successo del programma rudiniano, dipende dall'appoggio, o almeno dalla neutralità della prefettura. Nel sistema italiano, il prefetto, che riflette nelle proprie funzioni l'accentramento politico e il decentramento burocratico, ha il compito di controllare tutta la vita della provincia. È inevitabile l'ingerenza di questo funzionario nell'organizzazione del consenso. Non sorprende, quindi, che l'autorità prefettizia, in presenza di un sistema elettorale con suffragio ristretto o appena allargato e in assenza di forti organizzazioni partitiche, diventi protagonista nelle vicende elettorali<sup>27</sup>.

Dall'aprile 1882 (ma si insedierà a giugno), dopo una lunga vacanza, la provincia ha il suo prefetto titolare, Giovanni Daniele Vasta che, nato a Catania il 25 dicembre 1833, appartiene alla generazione risorgimentale. Emigrato durante il dominio borbonico, era entrato in carriera negli anni successivi all'unificazione e vantava una capacità «tanto dal lato politico che amministrativo»<sup>28</sup>. L'alto funzionario, prima di raggiungere la nuova sede, ha sicuramente ricevuto dal ministro dell'Interno le istruzioni necessarie sul comportamento da adottare: lavorare con impegno ed energia contro le «camarille»

---

<sup>26</sup> Questi temi sono ripresi nel discorso di Siracusa, tenuto nella chiesa di S. Filippo Neri il 28 ottobre 1882. Su ciò si veda S. Russo, *Siracusa nella crisi dello Stato liberale*, cit., pp. 35-37.

<sup>27</sup> Cfr. almeno P. Aimò, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, in «Passato e presente», n. 14-15, pp. 211 ss; G. Melis, *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 91-99.

<sup>28</sup> ACS, Crispi-Ro, b. 29, f. 225; cfr. anche ACS, MI, *Fascicoli personale fuori servizio*, I serie, b. 80, f. 96886 «Daniele Vasta». Cfr. anche E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'Archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 34(1984), pp. 1034-1101; M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, ad indicem.

locali e appoggiare, o quantomeno non ostacolare, i candidati vicini all'onorevole Rudini<sup>29</sup>.

I risultati decretano la sconfitta di tutti i deputati uscenti e la vittoria dei nuovi candidati. Nel 1° collegio le elezioni costituiscono un trionfo per i candidati 'tamburini'. Rudini riesce ad assicurarsi la totalità della rappresentanza parlamentare. Il destino di Siracusa diventa un poco il destino di Rudini, e, per tutto l'arco degli anni Ottanta, l'uno e l'altra si legano a doppio filo. Dal collegio di Siracusa il leader della Destra non si staccherà, né cesserà di curare l'organizzazione del consenso nei due collegi della provincia e di mantenere il controllo sui parlamentari. Istituirà anche una pratica di controllo dell'amministrazione pubblica, dai Comuni alla Provincia, dai sindaci al prefetto. Parimenti dedicherà una cura costante nel garantire tutela e protezione ai vari interessi, presenti o emergenti, della società civile, utili ad espandere l'influenza ed il peso del suo 'partito'.

Ultimate le elezioni e avviato il riordino delle amministrazioni locali, con decreto 18 maggio 1884 il governo nomina Vasta prefetto di Siena. Lo sostituisce l'ispettore generale del ministero dell'Interno, Carlo Astengo, un funzionario energico e prestigioso. È noto in tutta Italia ai giuristi, ai funzionari e agli amministratori per i suoi commenti pratici della legge comunale e provinciale<sup>30</sup>. Si può ritenere uno fra i più autorevoli prefetti che abbiano diretto la provincia aretusea. Astengo conosce anche le condizioni politico-amministrative di Siracusa dove, per conto del Ministero, ha condotto delle inchieste.

Nelle attività dispiegate Astengo non solo segue le linee programmatiche del suo predecessore, ma si ispira a criteri ancora più severi nella moralizzazione amministrativa. La ge-

---

<sup>29</sup> In tal senso si veda il carteggio fra il prefetto Daniele Vasta e il ministro dell'Interno in ACS, *Carte Depretis*, serie I, b. 26, f. 97.

<sup>30</sup> ACS, MI, *Fascicoli personale fuori servizio*, II serie, b. 635, f. 10122 «Astengo». Cfr. anche N. Randeraad, *Gli alti funzionari del Ministero dell'interno durante il periodo 1870-1899*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 39(1989), pp. 236-237. Fra le sue opere va ricordato *Il Manuale degli amministratori comunali e provinciali e delle opere pie*, diretto dal Commendatore Carlo Astengo, più noto come «Manuale Astengo», che aveva iniziato le pubblicazioni nel 1862 e conteneva quasi tutte le circolari, non riservate, del ministero dell'Interno.

stione 'forte' della prefettura provoca, volutamente o no, uno scompaginamento dei tradizionali 'partiti'. Il ridimensionamento di tutte le piccole o grosse clientele politiche contribuisce, inevitabilmente, al rafforzamento dei giovani 'tamburini' e dei gruppi politici che fanno riferimento all'onorevole Rudini. In effetti, nei 14 mesi di permanenza alla guida della provincia aretusea, Astengo scioglie ben sei amministrazioni comunali, tra cui quella importante della città capoluogo nell'aprile del 1885<sup>31</sup>. Il successivo rinnovo (luglio 1885) del Consiglio comunale sancisce la vittoria dei 'tamburini'. Nello stesso tempo (29 luglio 1885), il governo trasferisce il prefetto Astengo a Caserta.

### 3. Rudini all'opposizione contro il trasformismo

Con l'inaugurazione della Legislatura, la Camera dei deputati, riconoscendo il suo prestigio e le sue capacità, elegge Rudini vicepresidente. Da tempo in stretto rapporto con Sella, il marchese siciliano asseconda la linea di avvicinamento a Depretis, ma non assume un'adesione senza riserve. Presto, però, alcuni provvedimenti del governo spingono all'opposizione una parte della Destra, guidata da Rudini, e la Pentarchia, un raggruppamento della Sinistra con Crispi e Nicotera come autorevoli esponenti. Naturalmente si tratta di una convergenza temporanea di forze, e non un blocco compatto, in difesa degli interessi del Mezzogiorno e della Sicilia, colpiti dalle leggi sulle convenzioni ferroviarie e sulla perequazione fondiaria<sup>32</sup>.

Agli inizi del 1885 il Parlamento discute le nuove convenzioni ferroviarie. La vicenda, che ha tormentato la vita dei governi e delle maggioranze, giunge finalmente alla dirittura d'arrivo. Il progetto adotta nella gestione del servizio ferroviario il principio privatistico, di cui è tenace fautore il ministro dei Lavori Pubblici Genala, e con lui Depretis. Si prevede che l'intera rete sia affidata in gestione per sessant'anni a tre So-

---

<sup>31</sup> ASSr, *Fondo Prefettura. Amministrazione comunale*, b. 1125, «Bilanci comunali, elenchi Consigli comunali, Giunta provinciale amministrativa (1883-1892)».

<sup>32</sup> M. Belardinelli, *Antonio Starabba di Rudini*, cit. p. 517.

cietà sostenute da potenti banche straniere e italiane (Banca generale e Credito italiano). Non accoglie quindi, la gestione statale gradita ad alcuni settori della Destra e dalla Sinistra (Baccarini) e il pluralismo societario caldeggiato da altri settori della Sinistra (Zanardelli). Tuttavia, in questa prima fase dell'industrializzazione italiana, l'intervento massiccio del capitale straniero, più disponibile al rischio, serve a stimolare il torpido capitale indigeno e a incentivare la nascita delle prime industrie nazionali<sup>33</sup>.

Depretis riesce a compattare attorno al progetto la sua maggioranza e i fautori del liberismo, ma il fronte ostile a questa soluzione è molto forte. Sono contrari i pentarchi, l'Estrema sinistra e numerosi deputati della Destra. I pentarchi organizzano movimenti di opposizione in molte città e soprattutto nel Mezzogiorno dove si teme che, con le nuove convenzioni, possa esserci un aumento delle tariffe, già più elevate rispetto a quelle delle regioni settentrionali. Non essendo stata accolta la proposta di tariffe differenziali, che favorirebbe i settori economici legati all'esportazione, la legge è ritenuta dannosa nei confronti di queste regioni<sup>34</sup>.

L'approvazione delle convenzioni ferroviarie sancisce il passaggio all'opposizione di settori importanti della classe dirigente meridionale. Questa tendenza si rafforzerà nei mesi successivi, quando appare evidente la svolta politica 'settecentrionista' di Depretis, al quale la crisi agraria e la crisi finanziaria lasciano ormai margini ristrettissimi per l'attenuazione, anche parziale, degli squilibri regionali, una linea politica seguita negli anni precedenti<sup>35</sup>. Proprio le soluzioni adottate dal governo per far fronte alla crisi agraria accentueranno i conflitti regionali. Questo processo si inserisce nel contesto generale politico ed economico segnato da profondi mutamenti nell'economia europea. La crisi agraria si manifesta con la ca-

---

<sup>33</sup> G. Barone, *Sviluppo capitalistico e politica finanziaria in Italia nel decennio 1880-1890*, in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna 1976, pp. 230 ss.

<sup>34</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, pp. 367 ss.

<sup>35</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino 1981, pp. 395 ss.

duta dei prezzi dei prodotti agricoli, in particolare di quelli sottoposti alla concorrenza americana.

Tra il 1877 e il 1884 la Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria ha svolto i lavori. Nella *Relazione finale* il presidente, il conte Stefano Jacini, un conservatore liberale, propone un ammodernamento dell'agricoltura italiana per far fronte alla concorrenza straniera. Tra le soluzioni indicate spiccano l'impiego di capitali, una maggiore attenzione dell'opinione pubblica nei confronti dell'agricoltura e l'intervento efficace del governo. Jacini, insomma, assume una linea liberale, puntando sull'iniziativa privata e chiedendo allo Stato soltanto di alleggerire il carico fiscale e di destinare una parte della spesa pubblica alle opere infrastrutturali<sup>36</sup>.

Agli inizi del 1885 la questione agraria arriva in Parlamento. A sollevarla è l'interpellanza presentata dall'onorevole Lucca, con la quale si invita il governo ad adottare pronti ed efficaci provvedimenti per «alleviare le sofferenze della produzione e delle classi agricole e prevenire i maggiori danni che possono derivare alla produzione economica nazionale»<sup>37</sup>. Il dibattito parlamentare ha inizio l'8 febbraio 1885 e continua senza interruzioni fino al 21 marzo. Con questa iniziativa, il 'partito agrario', così è chiamato il gruppo dei deputati e dei senatori vicini agli interessi della proprietà fondiaria, riesce a porre al centro dell'attenzione i gravi problemi dell'agricoltura, ma non riesce a formulare un chiaro e definito programma.

La contrapposizione di interessi all'interno dei gruppi agrari, la diversificazione dell'agricoltura tra regione e regione e tra le varie zone delle singole regioni concorrono a spiegare gli atteggiamenti contraddittori dei firmatari dell'interpellanza, i quali, nel corso del dibattito parlamentare, si trovano a far parte di due schieramenti contrapposti: da un lato, la maggioranza dei deputati che, pur essendo favorevole a sgravi fiscali,

---

<sup>36</sup> S. Jacini, *I risultati dell'inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, introduzione di G. Nenci, Torino 1976. Cfr. anche A. Prampolini, *Stefano Jacini e l'illusione agricolo*, in «Studi storici», 18 (1977), pp. 231-242.

<sup>37</sup> Cfr. S. Rogari, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze 1984, pp. 36 ss.; A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958, p. 111.

resta fedele allo sviluppo agro-liberista; dall'altro, i sostenitori, in netta minoranza, della svolta protezionista come unico rimedio alla crisi<sup>38</sup>.

Nel corso della ricca e articolata discussione, che per la prima volta dall'Unità si incentra sulle prospettive di sviluppo dell'economia nazionale, intervengono molti deputati siciliani. Le loro posizioni non sono omogenee, confermando che all'interno dell'isola esistono spinte e interessi diversi. La caduta del prezzo del grano, nella prima fase della crisi agraria, ha colpito l'intera economia isolana che si basa fundamentalmente sulla cerealicoltura, ma in misura minore le zone interessate alle colture specializzate. È naturale che sorga un contrasto di interessi fra i produttori di grano delle zone cerealicole e i produttori di vino e agrumi delle zone trasformate. I primi sono favorevoli al dazio sul grano in quanto esso consentirebbe il mantenimento delle rendite. I secondi, viceversa, avvantaggiati dalle esportazioni verso l'estero, restano fedeli al liberismo economico. A sostenere queste proposte sono i deputati provenienti dalle zone vitate e alberate o proprietari essi stessi di vigneti e agrumeti<sup>39</sup>.

Rudini non interviene nel dibattito, affidando l'iniziativa e le proposte al suo braccio destro, l'onorevole Camporeale. Figliastro di Minghetti e grande proprietario terriero, Paolo Beccadelli Acton principe di Camporeale, alla prima esperienza parlamentare come rappresentante del collegio di Siracusa, propone, insieme al Tegas, l'adozione di dazi compensativi e presenta un ordine del giorno sottoscritto da 25 deputati (in gran parte siciliani), in cui si chiede al governo un intervento in tale direzione<sup>40</sup>.

Camporeale, nel suo discorso, evidenzia i danni prodotti dalla crisi agraria su un organismo economico e su quelle regioni la cui base è la cerealicoltura. Non nega la necessità della trasformazione delle colture, le quali però cozzano contro ostacoli di non lieve entità. Anticipando le argomentazioni del

---

<sup>38</sup> A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano 1977, pp. 27 ss.

<sup>39</sup> G. Astuto, *Abele Damiani e la Sicilia postunitaria*, cit., pp. 207 ss.

<sup>40</sup> AP, CD, *Discussioni*, 15 febbraio 1885.

saggio di Rudini dei mesi successivi su *Terre incolte e latifondo*, il principe sostiene non tutti i terreni si prestano ad altre colture in sostituzione della cerealicoltura<sup>41</sup>. «Queste trasformazioni – afferma – richiedono tempo e capitali. Ad ogni modo esse, in molte regioni, sono avviate, ma è opera lunga che richiederà molti anni». Questo processo, però, sarebbe impossibile senza un salvataggio della rendita fondiaria.

Notate che il ribasso dei prezzi dei cereali ha necessariamente per conseguenza di rallentare, di rendere più difficile questa trasformazione delle colture, sia perché i proprietari e gli agricoltori ai quali viene meno un terzo o la metà della loro rendita non possono fare risparmi, sia perché i terreni nei quali è iniziata una nuova coltura non rendono nulla nei primi anni, e costano invece assai, sia perché i generi che ancora producono hanno un minor prezzo. Si tratta proprio di un lucro cessante e di un danno emergente, onde il richiedersi nello stesso tempo l'impiego di nuovi capitali riesce molto difficile<sup>42</sup>.

Camporeale, che conosce molto bene la realtà agricola siciliana e i meccanismi attraverso cui si realizzano le trasformazioni, individua il nodo centrale della questione agraria nell'intreccio tra crisi agraria e crisi della rendita fondiaria. Ai problematici provvedimenti proposti dagli agronomi e dai liberisti, egli contrappone l'immediata efficacia del protezionismo, tramite l'introduzione di un dazio sui cereali a scala mobile, «poiché il dazio scema man mano che il prezzo rincara». In questo modo il provvedimento non assume un valore di rottura e, comunque, si inserisce nella linea governativa che ha già provveduto all'introduzione di dazi nel settore industriale. Il parlamentare siciliano termina il suo discorso sollecitando per l'agricoltura, «le medesime cure di cui si è larghi nei confronti di altri prodotti dell'industria nazionale»<sup>43</sup>.

La Camera, a conclusione del dibattito sulla crisi agraria, riconferma la linea liberista. Eppure, se sul piano parlamentare il protezionismo ha trovato espressione solo nell'ordine del

---

<sup>41</sup> A. di Rudini, *Terre incolte e latifondo*, in *Giornale degli economisti*, febbraio 1895, pp. 191-231.

<sup>42</sup> AP, CD, *Discussioni*, 15 febbraio 1885, p. 11858.

<sup>43</sup> Ivi, p. 11860.

giorno di Camporeale e nell'intervento di qualche altro deputato, nel Paese il consenso a questo provvedimento è certamente più ampio a tal punto che le forze politiche ed economiche favorevoli riusciranno a imporre un'inversione di tendenza nella politica economica. Due sono i fattori che contribuiranno al rafforzamento delle posizioni protezionistiche: l'approvazione della legge sulla perequazione fondiaria e l'aggravamento della crisi agraria.

Nel corso del dibattito è emersa un'unità di intenti sull'alleggerimento del peso fiscale che grava sulla proprietà. Venendo incontro a questa richiesta, il governo Depretis abolisce a partire dal 1° gennaio 1886 uno dei tre decimi dell'imposta fondiaria e presenta al tempo stesso il progetto di legge sulla perequazione fondiaria basata sulla formazione di un nuovo catasto. Se il primo provvedimento è accolto favorevolmente dai proprietari di tutta la Penisola, il secondo provoca profondi contrasti regionali. La deputazione settentrionale lo sostiene, quella meridionale e i toscani sono ostili nella convinzione che esso potrebbe provocare una maggiore pressione fiscale sull'agricoltura di quelle regioni.

I deputati siciliani, quasi tutti, sono contrari al provvedimento. Non hanno riserve sulla funzione del catasto ai fini civili e per la determinazione dell'imposta fondiaria. Alcuni (Crispi, San Giuliano e Rudini), però, ritengono il progetto inopportuno e politicamente sbagliato in quanto esso alimenta «dissidi e resistenze incredibili» nelle due parti d'Italia. Preoccupato dei contrasti regionali che possono incrinare l'unità della nazione, Rudini sostiene che «dopo il voto su questa legge i vinti e i vincitori usciranno da questa aula con un senso di profonda amarezza». Alla fine del suo intervento si chiede se non sia il caso di mutare l'imposta fondiaria in una imposta personale, «in una imposta per denunce, in una vera tassa sulla ricchezza agraria, che avrebbe potuto evitare quella situazione nella quale ci troviamo oggi»<sup>44</sup>.

La proposta di un'imposta personale, anche se molto importante per la sua modernità, rimane minoritaria. A vanificare il tentativo contribuiscono la tradizione catastale italiana

---

<sup>44</sup> AP, CD, *Discussioni*, 3 dicembre 1885, p. 15439.



(da Pompeo Neri a Cattaneo e a Jacini), che esercita una forte suggestione sulla classe dirigente, e il timore di associare il nuovo sistema con la proporzionalità e la progressività dell'imposta impiegata dallo Stato nei confronti del ceto proprietario<sup>45</sup>. Addirittura, nel clima segnato dalla polemica regionalistica, qualcuno sostiene che, con la nuova proposta, si vuole sfuggire al censimento dei beni. Certo, molti proprietari assenteisti si collocano nel vasto fronte dell'opposizione al progetto governativo per difendere la rendita fondiaria<sup>46</sup>. Rudini, egli stesso proprietario di grandi tenute, nelle quali il vigneto occupa un posto considerevole, esprime la preoccupazione e i timori di quanti, negli ultimi decenni, hanno provveduto alle trasformazioni agricole.

Depretis, nonostante l'opposizione della deputazione meridionale, il 5 febbraio 1886 riesce a fare approvare il progetto sulla perequazione fondiaria. Divenuta legge dello Stato nel marzo successivo, essa stabilisce la compilazione di un nuovo catasto geometrico-particellare per tutta l'Italia. Si prevedono tempi lunghi per la realizzazione (15 o 20 anni secondo il legislatore, nei fatti ci vorranno 70 anni a causa della guerra e delle crisi non previste), ma l'approvazione della legge, nell'immediato, ha prodotto forti lacerazioni nella maggioranza governativa. In questa occasione sono passati all'opposizione sia alcuni esponenti della Destra (Sonnino, Spaventa, Salandra) sia settori della Sinistra trasformista, che si sono uniti ai pentarchi crispini. Rudini e la Destra siciliana non appoggiano più il governo e auspicano una svolta:

Io voglio - scrive il marchese a Luzzatti - che Depretis, proprio lui, lasci il governo. I suoi metodi hanno fatto sì che, pure avendo le più rette intenzioni, viviamo in un *pantano*, per usare la frase dell'amico Spaventa. Che il *pantano* ci sia lo ammette lo stesso Depretis. Egli ci

---

<sup>45</sup> Cfr. R. Neri, *Aspetti della tassazione agraria in Italia: le leggi di imposta del 1864*, in «Quaderni storici», 11 (1976), pp. 547-580; Id., *L'imposta fondiaria in Italia 1864-1886*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 10 (1976), pp. 187-251. Cfr. anche L. Musella, *Proprietà e politica agraria in Italia*, Napoli 1984, pp. 12 ss.

<sup>46</sup> Cfr. M. Basile, *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Messina 1875; Id., *Catasti e perequazione*, in «La Sicilia agricola», 3 (1885), pp. 343 ss.

dichiarò che cercava di mettere i piedi nel pulito. *Non mi basta. Io voglio che il pantano sia prosciugato*<sup>47</sup>.

La crisi della maggioranza depretisiana si aggraverà durante il dibattito parlamentare sulla questione finanziaria (marzo 1886). Su questo problema, il marchese siciliano sviluppa una campagna critica nei confronti di Magliani e della sua dispendiosa politica finanziaria in occasione della legge per l'assessamento del bilancio del 1885-86. Il 5 marzo la Camera vota un ordine del giorno di Mordini, favorevole al governo, che ottiene soltanto 242 voti. Depretis, che non vuole liberarsi di Magliani e abbandonare la sua politica finanziaria, decide di sciogliere la Camera e indice le elezioni politiche generali per il 23 maggio 1886<sup>48</sup>. La battaglia elettorale porta Rudini a cordiali rapporti con Crispi, nella prospettiva di un ricambio dell'esecutivo, facendo parlare della possibile formazione di un 'partito nazionale' al disopra delle vecchie distinzioni.

#### 4. Le elezioni politiche del 1886

Subito dopo lo scioglimento della Camera (27 aprile), Crispi, coordinatore delle candidature di opposizione costituzionale in Sicilia, si muove con tempismo per coinvolgere anche Rudini nella formazione di una lista comune da contrapporre a quella ministeriale. Lo statista siciliano, negli anni precedenti, ha costruito le sue fortune politiche, richiamandosi alle tradizioni democratiche della Sinistra, in opposizione al trasformismo di Depretis. Ma, al rigore della linea programmatica, ha associato la difesa di posizioni di potere regionali e provinciali. Rudini guida il gruppo dissidente di Destra, che ormai ha tolto il sostegno a Depretis<sup>49</sup>.

Accomunano i due leader siciliani la difesa degli interessi regionali, ma anche la loro critica al trasformismo, che però

---

<sup>47</sup> L. Luzzatti, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti (1876-1900)*, vol. II, Bologna 1935, p. 260, Rudini a Luzzatti, Roma, 12 gennaio 1886.

<sup>48</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)*, Milano 1970, pp. 308-309.

<sup>49</sup> G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 123 ss.

non si concretizza in un progetto unitario di riforme dello Stato e dell'amministrazione. Per i moderati l'antitrasformismo si sostanzia nella formazione di un «governo di onesti»; per Crispi l'antitrasformismo, viceversa, assume una tipica marca «giacobina»: all'esigenza dell'uomo forte, che purifichi l'amministrazione dalla corruttela e dalle disfunzioni del trasformismo, si sommano le esigenze di allargare la partecipazione democratica<sup>50</sup>. Sul momento, però, obiettivo comune è quello di combattere Depretis. Per questo motivo Crispi e Rudini decidono di condurre la campagna elettorale in stretto collegamento, anche se le candidature restano distinte.

Nel suo discorso di Siracusa, il marchese, condannato il trasformismo che ha perpetuato il disordine e la degenerazione dei poteri rappresentativi, difende gli interessi siciliani sacrificati dal ministero in carica, auspicando una distribuzione più equa dell'imposizione fiscale. Dedicava, però, particolare attenzione alla riforma dello Stato (è questo il tema che predilige e che sarà alla base dei suoi ministeri):

Sono 25 anni - sostiene - che si parla in Italia di decentramento, e siamo però andati per una via del tutto opposta. Nelle mani del governo centrale abbiamo concentrato servizi e ingerenze che province e comuni sarebbero stati capaci di esercitare. E così facendo abbiamo reso sempre più gravi e pericolosi gli inconvenienti di ogni governo di partito. Pareva a molti che accentrando si ricalzasse il principio dell'unità; pareva a molti che sotto l'influsso diretto del governo centrale si facesse più rapida ed efficace propaganda di civiltà. Ma l'accentramento (e l'esperienza severamente ammonisce) rende sempre più pericolosa la mala influenza di partito<sup>51</sup>.

Solo alla fine del discorso Rudini affronta la questione dell'alleanza con Crispi che si basa su alcuni punti essenziali: esercito e mariniera militare potenti, finanza forte, amicizia con le potenze centrali, giustizia nell'amministrazione, e soprattutto devozione piena ed illimitata alla monarchia. Il di-

---

<sup>50</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 615-620.

<sup>51</sup> *Discorso di Antonio di Rudini agli elettori siracusani*, Siracusa, 16 maggio 1886, in S. Russo, *Siracusa nella crisi dello Stato liberale*, Siracusa 1983, p. 155.

scorso programmatico di Siracusa contribuisce ad allentare le tensioni esistenti all'interno dei due schieramenti.

Nell'ambito delle zone di influenza il 'partito' di Rudinì è molto forte nei due collegi di Siracusa, soprattutto dopo la vittoria dei 'tamburini' nelle elezioni amministrative del Comune di Siracusa l'anno precedente. Dalla città capoluogo l'egemonia rudiniana si estende a tutta la provincia, favorita peraltro dal nuovo prefetto che ha sostituito Astengo. Insediatosi il 29 luglio 1885, Gaetano Paces inaugura un periodo di pacificazione nella provincia aretusea<sup>52</sup>. Durante la permanenza a Siracusa, egli si distingue per il suo equilibrio e per le capacità di mediazione fra le forze politiche, evitando di far trionfare un partito a favore di un altro.

Le elezioni politiche del 23 maggio 1886, pertanto, si svolgono in un clima disteso, anche se non mancano le tensioni fra rudiniani e crispini per la presentazione delle candidature. Contro il predominio dei rudiniani, i vecchi esponenti della Sinistra, chiedono il sostegno di Damiani e di Crispi per riaffermare nella provincia la loro presenza. «Gioverebbe - scrive Cancellieri a Damiani - qualche lettera o telegramma dell'on. Crispi, o almeno un cenno sulla 'Riforma' o nei giornali di Palermo in cui si direbbe che la Sinistra *raccomanda* la elezione mia»<sup>53</sup>. Nonostante il parere contrario del crispino Cantarella, Cancellieri otterrà il sostegno del leader siciliano, ma non riuscirà nel suo intento di ridimensionare il partito rudiniano.

Il risultato elettorale non modifica di molto quello uscito dalle elezioni del 1882. La supremazia dei rudiniani e 'tamburini' è netta: Antonio di Rudinì e Pietro Bucceri Lanza sono eletti nel primo collegio; Emanuele Antoci, Francesco Giardina e Paolo di Camporeale nel secondo collegio. L'unica novità è rappresentata dall'elezione del crispino Giuseppe Reale, ex sindaco e direttore della Banca nazionale, che nella città di Siracusa ottiene più voti di Rudinì<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> G. Astuto, *La prefettura di Siracusa*, in «Archivio Isap», ns, n. 6, *Le riforme crispine*, vol. I, *Amministrazione statale*, Milano 1990, pp. 897-901.

<sup>53</sup> BCRS, *Carte Damiani. Corrispondenza con alte personalità*, Cancellieri a Damiani, Vittoria, 12 maggio 1886.

<sup>54</sup> Camera dei deputati (a cura di), *Storia dei collegi elettorali italiani*, in *Indice generale degli Atti Parlamentari*, Roma 1898, ad indicem.

Le elezioni in Sicilia, ad eccezione di Agrigento e Caltanissetta, sanciscono l'affermazione dei deputati di opposizione. I gruppi dirigenti siciliani, con una campagna elettorale incentrata contro la politica governativa punitiva nei confronti degli interessi dell'isola, ricreano lo stesso clima di opposizione che nel 1876 ha portato alla caduta della Destra storica.

### 5. Rudini e il primo governo Crispi

Apertasi la crisi del ministero, dopo Dogali, Umberto I si orienta per una combinazione presieduta da Depretis con un peso maggiore della Destra rispetto al precedente governo. Il presidente dimissionario, però è restio a staccarsi dalla Sinistra e offre a Crispi, che non accetta, il ministero di Giustizia. Fallito questo tentativo, il compito di formare il governo passa a Rudini e ai dissidenti di Destra che attivano un negoziato ancora con Crispi, che fa sapere di essere contrario a un ministero di coalizione. Il leader siciliano è convinto che, dopo la formazione di un governo composto soltanto da uomini della Destra, si potrà costituire un vero governo di Sinistra, e così «le istituzioni se ne avvantaggeranno»<sup>55</sup>.

Ormai tutti bussano alla porta di Crispi per coinvolgerlo nella compagine governativa, ma ancora una volta gli ambienti di Corte premono sul Re per tenerlo lontano. Così, dopo un mese di consultazioni, il sovrano invita Depretis a ripresentarsi alla Camera in attesa di un voto di fiducia. L'11 marzo una mozione di sfiducia presentata da Crispi (probabilmente con il consenso di Depretis) è respinta con soli 214 voti contrari e 194 favorevoli. Diventa chiara l'impraticabilità (Crispi e Depretis l'hanno percepito da tempo) di un governo di Destra senza l'apporto decisivo della Sinistra e del gruppo crispino. Per risolvere la crisi occorrerà ancora un altro mese. Su sollecitazione dei dissidenti di Destra, Crispi è invitato a formare il ministero. Durante l'incontro che si svolge in un albergo romano il leader siciliano espone il suo programma: rinnovata intesa con le potenze centrali, più stretti legami con

---

<sup>55</sup> *Politica interna*, p. 180.

l'Inghilterra, imposte più alte per la copertura delle spese militari e per l'avvio di un piano di opere pubbliche, un esercito più forte e una nuova legge sul governo locale<sup>56</sup>.

Il tentativo fallisce per il veto di Depretis che, ricevuto l'incarico, deve chiamare Crispi e questa volta deve concedergli il ministero dell'Interno. La crisi termina il 4 aprile 1887 con la formazione dell'ottavo e ultimo gabinetto Depretis. Su richiesta di Crispi entra Zanardelli, il quale ricopre la carica di ministro della Giustizia. Entrano anche due uomini graditi alla Destra, il generale Ettore Bertolé Viale, senatore, già ministro della Guerra nei tre gabinetti Menabrea, che ottiene di nuovo questo portafoglio, e il senatore Giuseppe Saracco, proveniente dalla vecchia Sinistra subalpina, noto come un severo amministratore (è stato segretario generale alle Finanze con Sella nel 1864-65), al quale spetta il ministero dei Lavori Pubblici. Depretis mantiene per sé il portafoglio degli Esteri e riesce a non sacrificare gli altri suoi amici, Magliani, Brin, Coppino e Grimaldi che restano ai loro posti<sup>57</sup>.

La novità è la presenza nel governo di Crispi che ha consentito la formazione e appare la forza trainante per le condizioni precarie di salute del presidente del Consiglio. Alla morte di Depretis (28 luglio 1887), diventa naturale la successione del leader siciliano che riscuote subito ampi consensi<sup>58</sup>. Rudinì si sente beffato da Crispi, ma non può permettersi un'attiva opposizione. Partecipa meno di prima alla vita parlamentare, ma i suoi interventi mirano a elevare il prestigio del partito e ad accreditarlo quale forza preoccupata degli interessi generali del Paese<sup>59</sup>.

La frequentazione assidua di esponenti della cultura economica (come Luzzatti e Boselli) e di studiosi costituzionalisti (come Mosca e Saredo) consolidano la sua conoscenza dei problemi nazionali, consentendogli di esprimere posizioni

---

<sup>56</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 637 ss.

<sup>57</sup> F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico (1861-1901)*, Roma-Bari 1999, pp. 184 ss.

<sup>58</sup> L. Lotti, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, in «Rassegna storica toscana», Atti del XIX convegno storico toscano, Lercici 25-28 settembre 1969, «Crispi e il suo tempo», 16 (1970), p. 38.

<sup>59</sup> G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana*, cit., pp. 637 ss.

ponderate, non legate a situazioni contingenti. Rudini appoggia quindi la politica economica di Crispi, in particolare l'introduzione della tariffa generale industriale e del dazio di entrata sui grani. Sullo sforzo riformatore in materia di riforme amministrative la sua è un'adesione convinta. Appoggia, soprattutto, l'istituzione della IV sezione del Consiglio di Stato, che riordina la giustizia amministrativa con maggiori garanzie ai cittadini di fronte all'espansione dell'amministrazione statale. Rinuncia a combattere l'allargamento del suffragio amministrativo, rivendicando, però, l'elezione del sindaco da parte del Consiglio comunale anche per i Comuni con una popolazione inferiore a 10.000 abitanti (rimasti esclusi dalla riforma crispina)<sup>60</sup>.

I primi segnali di rottura tra i due leader siciliani si manifestano nella gestione del controllo politico e amministrativo della Sicilia, al quale Crispi dedica particolare attenzione sin dal suo insediamento al potere. Il governo intende seguire una linea di maggior rigore e di pacificazione delle élite locali che nei fatti dovrebbe produrre un rafforzamento del partito crispino. La questione riguarda tutta l'isola, ma assumono particolare interesse le vicende della provincia di Siracusa, dove Rudini ha il suo 'feudo' elettorale<sup>61</sup>.

Al momento di assumere la guida del governo, Crispi nomina prefetto Giorgio Tamajo, suo amico personale e compagno nelle lotte risorgimentali. Sicuramente il nuovo funzionario ha ricevuto le istruzioni dal ministro dell'Interno, ma fin dal suo insediamento non ostacola le amministrazioni dirette dai rudiniani. Nella città capoluogo, Tamajo, dopo le dimissioni di Raffaele Lanza, sceglie come sindaco Beniamino Calvo, uno dei fondatori del «Tamburo». Sostiene l'amministrazione che ha avviato un programma di lavori pubblici, autorizzandola a vendere la rendita destinata alle pensioni degli impiegati e a concedere a trattativa privata molte opere che superano la somma di 100.000 lire<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> F. Cammarano, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1892)*, Bologna 1990, pp. 78 ss.

<sup>61</sup> G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 196 ss.

<sup>62</sup> S. Russo, *Siracusa nella crisi dello Stato liberale*, cit., pp. 69 ss.

Le principali amministrazioni locali, nonostante i controlli governativi, rimangono sotto la guida delle élite rudiniane. Naturalmente, i deputati crispini accusano il funzionario governativo di debolezza e di parzialità nella gestione degli affari provinciali. Il crispino Camporeale scrive al ministro dell'Interno che, malgrado le promesse, «Tamajo seguita a deliziare la provincia di Siracusa»<sup>63</sup>. Ai crispini non piace la condotta del prefetto che sostiene le élite rudiniane e ne avalla le illegalità e le scorrettezze commesse nella gestione dei Comuni e dell'amministrazione provinciale. Crispi, perduta ogni fiducia verso il funzionario governativo, provvede da solo. Senza interpellare Tamajo, invia nella provincia il commendatore Gelanzé, ispettore generale del ministero dell'Interno, con il compito di svolgere delle minuziose inchieste sulle condizioni amministrative dei Comuni e della Deputazione provinciale.

Da queste emergono dei dati sorprendenti. Fra il gennaio e il maggio 1888 si ispezionano i Comuni di Vittoria, Modica, Spaccaforno, Pachino, Lentini, Carlentini e Melilli. Il funzionario ministeriale conduce anche due inchieste: una sui procedimenti elettorali nel municipio di Modica e l'altra sull'elezione del consigliere provinciale di Lentini<sup>64</sup>. Per il numero di inchieste e di ispezioni avviate in questi anni, la provincia di Siracusa occupa il primo posto in Sicilia, e forse in tutto il territorio nazionale. Le relazioni, certo, attestano l'esistenza di irregolarità amministrative e di abusi nella formazione delle liste. Ma il loro spirito informatore è quello di giustificare l'intervento del governo per lo scioglimento dei Consigli comunali, controllati dai rudiniani, cioè il partito dei 'bianchi' come è chiamato dall'ispettore Gelanzé.

In quali condizioni politico-amministrative versano i Comuni ispezionati? L'illegalità nella compilazione delle liste elettorali, la sopraffazione di un partito sull'altro, il dissesto finanziario, la mancanza di amministratori energici e capaci sono i tratti distintivi delle ispezioni<sup>65</sup>. Lo scioglimento dei

---

<sup>63</sup> ACS, Crispi-Dspp, f. 1040, Camporeale a Crispi, Palermo, 23 ottobre 1888.

<sup>64</sup> Ivi, f. 432, «Le inchieste amministrative nei comuni del Regno».

<sup>65</sup> Ivi, f. 779, «L'inchiesta del comm. Gelanzé nella provincia di Siracusa. Sintesi del comm. Vazio».



Consigli comunali è la soluzione obbligata per rompere gli abusi e per restaurare la legalità. Sarà questa la via seguita da Crispi che, nella prima metà del 1888, senza interpellare il prefetto, scioglie i Consigli comunali di Modica, Noto e Sortino. Ma i Regi commissari inviati da Tamajo negli ultimi due Comuni perseverano nel sostegno alle élite rudiniane.

Da Noto e da Sortino - scrive il deputato Reale a Crispi - mi giungono notizie delle parzialità, che già dimostrano i due commissari spediti dalla prefettura. Ella promise che avrebbe dal ministero destinato in quei due comuni persone equanime. Lo faccia, La prego, se non vuole che tornino al municipio di Noto quelli, che un giorno Ella ebbe a giudicare severamente, ma nettamente, e al municipio di Sortino i seguaci di un frate fanatico e di un prete di pessima condotta<sup>66</sup>.

Tamajo sembra muoversi in una direzione opposta a quella indicata dal ministro dell'Interno. Di fronte agli appuntamenti impegnativi (formazione della Giunta provinciale amministrativa, rinnovo dei Consigli comunali ed elezioni politiche), Crispi si rende conto che la provincia aretusea abbisogna di un sicuro collaboratore, pronto a realizzare il suo programma. Nel dicembre del 1888 avviene la 'traslocazione' di Tamajo, nominato prefetto di Siena. Apparentemente si tratta di una promozione, ma le accuse di debolezza nei confronti delle élite rudiniane da parte degli ambienti crispini documentano che la sua permanenza a Siracusa non offre più serie garanzie alla linea governativa<sup>67</sup>.

Con Rd del 27 dicembre 1888 il governo nomina prefetto reggente il commendatore Giuseppe Pennino che a Napoli, ricoprendo la carica di questore, ha dato prova di energia e di entusiasmo verso il ministero. Il nuovo funzionario non appartiene né ai prefetti politici, né al ceto dei funzionari formati nella nuova amministrazione italiana<sup>68</sup>. Insediatosi nel febbraio del 1889, egli procede subito ad avviare l'operazione politico-elettorale che assicurerà al partito crispino il controllo

---

<sup>66</sup> ACS, Crispi-Ro, f. 295, Reale a Crispi, Roma, 15 giugno 1888.

<sup>67</sup> *Il prefetto Tamajo*, in GDS, 29-30 novembre 1888.

<sup>68</sup> ACS, MI, Dir. gen. AGP, PFS, s. II, b. 397, f. 8675, «Pennino».

amministrativo sull'intera provincia. Per il raggiungimento di questo obiettivo occorre il controllo della Giunta provinciale amministrativa la cui formazione, secondo la nuova legge comunale e provinciale, è prevista per la fine del 1888, proprio nel momento in cui il nuovo funzionario arriva a Siracusa.

Agli inizi di aprile, Crispi convoca a Roma il prefetto di Siracusa, il quale lo informa sulle condizioni politico-amministrative della provincia. In questa sede si sarà parlato della linea politica governativa in vista della composizione della Giunta provinciale amministrativa. Il ministro dell'Interno, quasi sicuramente, suggerisce la via della conciliazione tra rudiniani e crispini e il coinvolgimento nel nuovo organismo della maggioranza e dell'opposizione.

Pennino, rientrato a Siracusa, propone al ministro dell'Interno un provvedimento traumatico, lo scioglimento del Consiglio provinciale, poiché il Consiglio provinciale è composto da una maggioranza che, non intendendo collaborare con la minoranza, «si accinge alacremenente a imporre e a far prevalere sua volontà nella scelta commissari componenti Giunta provinciale». Per tale ragione i quattro commissari eletti dall'attuale ibrida maggioranza «sarebbero destinati riprodurre, perpetuare un dualismo dannoso giustizia, prestigio leggi, istituzione stessa Giunta e dell'autorità governativa, costretta nonostante ogni suo sforzo in contrario a subire deleteria influenza coalizione interessata mantenere confusione liste elettorali»<sup>69</sup>.

La risposta del presidente del Consiglio è immediata. Non solo egli approva la proposta del funzionario, ma gli invia la copia del decreto con il quale si provvede allo scioglimento del Consiglio provinciale e alla nomina dei membri della Commissione straordinaria. Con queste misure il prefetto può realizzare il suo progetto tramite il controllo politico del nuovo organismo. Di fronte a queste ingerenze il partito del «Tamburo» si rivolge al suo deputato, il marchese di Rudini, per portare in Parlamento le questioni amministrative della provincia.

In maggio arriva alla Camera l'interpellanza di Rudini, con la quale si chiede al governo la ragione dello scioglimento del

---

<sup>69</sup> ACS, Crispi-Ro, f. 290, Pennino a Crispi, Siracusa, 5 aprile 1889.

Consiglio provinciale di Siracusa. Nella risposta Crispi sostiene la legalità del provvedimento, facendo riferimento alle diverse inchieste ordinate dal ministero sull'andamento delle amministrazioni e sulla compilazione delle liste elettorali, false nella maggior parte dei Comuni. Il decreto di scioglimento, secondo il ministro dell'Interno, ha lo scopo di far giustizia e di avviare sulla via dell'onestà l'amministrazione provinciale. Rudini deve riconoscere che la Deputazione provinciale di Siracusa non ha esercitato il suo potere tutorio con equilibrio, svolgendo un'azione partigiana nell'esame delle liste elettorali. Ma tale tendenza, secondo l'interpellante, è comune a tutte le Deputazioni provinciali del Regno.

Appunto per questo fu creato un nuovo istituto, - dichiara Rudini - quello della Giunta provinciale amministrativa alla quale fu deferito l'esame delle liste elettorali. [...] Egli [il prefetto] vuole che la Giunta amministrativa nuova si componga a seconda dei suoi desideri. Il prefetto di Siracusa voleva questo e non altro; il governo ha consentito questo e non altro. Mi pare di aver risposto, con quella rapidità che era necessaria, alle osservazioni principali del presidente del Consiglio. Mi duole però di dovere aggiungere che il discorso di lui mi lascia questa impressione: ch'egli ha, come suol dirsi, *battuto la campagna*, perché prima ha sciolto il Consiglio provinciale, ed ha poscia mendicato i pretesti che dovevano questo scioglimento giustificare<sup>70</sup>.

Crispi, stretto da queste argomentazioni, perde il controllo, accusando di immoralità e corruzione gli amministratori siracusani. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio non convincono Rudini, il quale, pur respingendo le accuse, non presenta una mozione d'ordine<sup>71</sup>. Il marchese siciliano, che in quel periodo appoggia il governo, non intende scontrarsi con Crispi o far sorgere il sospetto di perseguire ambiziosi programmi personali. Né, d'altra parte, egli potrebbe coagulare un forte schieramento d'opposizione attorno a problemi di carattere locale. Per costruire un'alternativa al crispismo occorrevano fatti di ben altra consistenza e un chiaro programma politico.

<sup>70</sup> AP, CD, *Discussioni*, 3 maggio 1889, p. 1120

<sup>71</sup> La documentazione sull'interpellanza di Rudini in ACS, Crispi-Dspp, f. 341.

Con lo scioglimento del Consiglio provinciale, Pennino può portare avanti, senza ostacoli, la linea politica dettata dal ministro dell'Interno. Sotto la regia del prefetto, il 13 maggio 1889 la Commissione straordinaria provinciale nomina la Giunta provinciale amministrativa. Ne fanno parte, in qualità di membri effettivi il commendatore Alessandro Specchi, marchese di Sortino, l'avvocato Francesco Giaracà, l'avvocato Raffaele Caruso, il cavaliere Corrado Sofia, e in qualità di supplenti il notaio Alfonso Zivillica e l'avvocato Corrado Musolino. Tranne il Sofia, gli altri sono tutti crispini<sup>72</sup>. Le vicende successive sono segnate dal controllo attivo del prefetto e della Giunta provinciale amministrativa per la formazione delle liste che, in base alla legge, hanno la facoltà di aggiungere gli elettori indebitamente cancellati o togliere coloro che non possiedono i requisiti prescritti dall'articolo 19 della nuova legge comunale e provinciale<sup>73</sup>.

Il nodo principale è rappresentato dall'articolo 20 che dichiara elettori amministrativi coloro che si trovano iscritti nelle liste elettorali politiche in virtù della legge del 1882. L'applicazione della nuova legge comunale e provinciale dà luogo a non pochi contrasti fra le Giunte provinciali amministrative e gli enti locali in ordine ai criteri da adottare sulla formazione e sulla revisione delle liste elettorali amministrative. Formalmente il funzionario intende eliminare abusi ed irregolarità, ma la revisione servirà a facilitare il ricambio delle élite locali. Così in alcuni Comuni il corpo elettorale è ridotto per favorire le forze governative, in altri accresciuto<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> ASSr, FP, Amministrazione comunale, b. 1125, «Bilanci comunali, elenchi Consigli comunali, Giunta provinciale amministrativa (1883-1892)».

<sup>73</sup> Istituto centrale di statistica, Ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. I, *Elettori politici e circoscrizioni elettorali*, Roma 1946, pp. 58-60.

<sup>74</sup> G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 215 ss.

## 6. Le elezioni del 1890 e la caduta di Crispi

In contemporanea con gli avvenimenti del suo collegio elettorale, si registra un primo segnale di incrinatura dei rapporti di fiducia di Rudini nei confronti del governo Crispi. L'occasione si manifesta con la convocazione del congresso delle associazioni liberali e monarchiche italiane a Roma nel giugno 1889, anche se non emerge una chiara e univoca posizione del marchese. Le associazioni del Centro-Sud sono prudenti e possibiliste, mentre quelle del Nord sono orientate per l'opposizione. Le critiche della Destra lombarda riguardano la politica finanziaria del ministro delle Finanze e del Tesoro Agostino Magliani, poi sostituito da Bernardino Grimaldi e da Costantino Perazzi<sup>75</sup>.

Il progetto dell'asse Colombo-Rudini di indebolire il governo per il momento fallisce. A questo punto il marchese siciliano nella primavera del 1890 torna di nuovo nella maggioranza, ma con un proprio gruppo, che provoca la rottura all'interno dei moderati. Frattanto passano all'opposizione i deputati vicini a Nicotera e a Magliani indebolendo il governo sul fronte della Sinistra. Poi Crispi, con il suo duro contrasto nei confronti del movimento irredentista spinge alle dimissioni di Fortis e Baccarini. Di fronte alle difficili condizioni finanziarie, lo statista siciliano decide di convocare le elezioni politiche con l'obiettivo di poter contare su una forte maggioranza al momento della discussione del bilancio<sup>76</sup>.

Sciolta formalmente la Camera alla fine di ottobre del 1890, le elezioni sono indette per il 23 novembre. In rotta con i democratici e i radicali, Crispi deve controllare l'opposizione costituzionale costituita dalle frange della Sinistra (Nicotera e Magliani) e dai moderati vicini a Rudini. Il primo schieramento, che nutre un'avversione prevalentemente personale nei confronti del presidente del Consiglio, può contare sul sostegno di una parte del Mezzogiorno, ma senza rilevanti conseguenze sul piano parlamentare. Più pericolosi sono i moderati, ma Crispi, nei mesi precedenti la campagna elettorale, riesce

---

<sup>75</sup> L. Lotti, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, cit., p. 43.

<sup>76</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 496 ss.

ad ammorbidire le loro posizioni antigovernative con una politica più conciliativa verso la Francia e con la promessa di una politica economica più rigorosa<sup>77</sup>.

Rudini, nel discorso pronunciato a Palermo il 6 novembre, dichiara che contro i radicali egli appoggia Crispi e la parte economica del suo programma (pareggio del bilancio che si dovrebbe conseguire senza l'imposizione di ulteriori imposte e la contrazione di nuovi prestiti, ma con il ricorso alle economie). A proposito dell'ingerenza del potere centrale nella vita degli enti territoriali, il marchese si limita a riprendere temi e problemi già affrontati nel precedente discorso elettorale di Siracusa. Si impegna a patrocinare un generico sistema amministrativo, in cui si devono escludere o almeno impedire le degenerazioni del centralismo. Siamo però lontani dal programma di decentramento che Rudini formulerà qualche anno dopo<sup>78</sup>.

La competizione elettorale è dominata dalla violenta campagna scatenata da Crispi contro i radicali, dalle pressioni dei prefetti e dal forte astensionismo provocato dai cattolici intransigenti, dagli anarchici e da molti socialisti. Bassa sarà la percentuale dei votanti, forse la più bassa registrata dalle elezioni politiche del 1870: 1.477.173 elettori su 2.752.658 iscritti, cioè il 53%. Lo schieramento governativo ottiene una maggioranza schiacciante con circa 400 deputati, l'Estrema sinistra circa 60 e la Destra indipendente circa 50<sup>79</sup>.

Crispi ottiene i maggiori successi in Sicilia dove le élite locali si mobilitano a favore della politica governativa. Anche in questa consultazione, come è avvenuto nel 1886, si realizza una intesa tra il presidente del Consiglio e Rudini. Crispi, oltre che a Palermo I (il suo collegio tradizionale), si presenta nei collegi di Girgenti I, Messina I e Siracusa II, che ha per capoluogo Modica. Il marchese è candidato a Siracusa I, come deputato uscente, e a Palermo III (Termini Imerese). Inoltre, tutti

---

<sup>77</sup> G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo*, cit., pp. 242-243.

<sup>78</sup> Il testo del discorso di Rudini in ACS, Crispi-Dspp, f. 351.

<sup>79</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, cit., pp. 362-363.

i deputati della Destra, seguaci di Rudini e ministerializzati, salvano il seggio<sup>80</sup>.

Il lavoro più delicato del governo si svolge in provincia di Siracusa, ritenuto il 'feudo' elettorale di Rudini. Alla vigilia delle elezioni, il principe di Camporeale, un rudiniano vicino a Crispi, è impegnato per la ricucitura dei rapporti fra le élite locali e per il successo della lista governativa. Con l'obiettivo di attirare nell'area ministeriale il deputato Cancellieri e le sue clientele, il governo gli promette la nomina a senatore (l'impegno sarà puntualmente mantenuto nella prima 'inforata' di senatori dopo le elezioni). Dopo le dichiarazioni programmatiche del marchese, il partito rudiniano del «Tamburo» attenua la polemica verso il ministero. Scinde le responsabilità del prefetto Pennino, che ha sciolto l'amministrazione comunale 'tamburina' e ha favorito la vittoria del partito 'provinciale' nella recente competizione, dall'operato di Crispi. L'obiettivo è quello di ottenerne l'appoggio e consentire almeno l'elezione dei suoi rappresentanti (Salvatore Omodei Ruiz e il poeta Aurelio Costanzo), che si presentano in contrapposizione ai crispini locali (Giuseppe Reale e Ferdinando Bordonali). Rudini sarà il candidato sia dei crispini che del «Tamburo». Solo a queste condizioni egli ha accettato la candidatura<sup>81</sup>.

I Comitati elettorali rudiniani ottengono l'impegno del governo a non influire in alcun modo nelle elezioni, fissate per il 23 novembre 1890. «Autorità politiche - telegrafa Crispi - sanno che il governo non ha predilezioni personali. [...] Governo chiede solo agli elettori onesti, che mandino alla Camera rappresentanti amici delle istituzioni e devoti al re»<sup>82</sup>. Nei giorni precedenti le elezioni, il prefetto e le forze pubbliche intervengono per soffocare gli eventuali successi degli avversari e per imporre il predominio dei candidati crispini. Saranno eletti, infatti, Rudini, Reale e Bordonali, mentre nel collegio di Noto la lista guidata dal presidente del Consiglio sarà quella vinci-

---

<sup>80</sup> ACS, Crispi-Dspp, f. 349, «Candidatura di Crispi e sua elezione a deputato nel 1890». Cfr. anche V. Pacifici, *Francesco Crispi nelle elezioni politiche del 1890*, in «Clio», 34 (1998), n. 2, pp. 315-326.

<sup>81</sup> *La candidatura di Rudini*, in «Il Tamburo», 9 novembre 1890.

<sup>82</sup> *Il telegramma del ministro dell'Interno*, in «Il Tamburo», 16 novembre 1890.

trice, con un risultato non molto lusinghiero, poiché Crispi otterrà gli stessi voti di Camporeale<sup>83</sup>.

Le elezioni del novembre sanciscono formalmente la vittoria del governo con la conquista di un'ampia maggioranza (407 seggi su 508). Si tratta, però, di un successo apparente. Molti deputati moderati, camuffati nella maggioranza per calcolo politico, sono pronti a passare all'opposizione nel momento in cui si presenta l'opportunità. Il progetto crispino, basato sull'allargamento della spesa pubblica (e in primo luogo quella militare), trova un ostacolo nel bilancio dello Stato gravemente compromesso dai disavanzi degli anni Ottanta e dagli oneri crescenti del debito pubblico.

Di fronte all'alternativa tra nuovi tributi e una diminuzione delle spese statali, la Destra sceglie la seconda. La caduta del governo avviene nel corso della discussione del disegno di legge sull'aumento dei diritti di confine e sulla tassa di fabbricazione degli spiriti. Il 31 luglio 1891, Rudini, a nome della Destra, chiede apertamente la riduzione delle spese militari. Bonghi, nel suo intervento, ricorda a Crispi la politica saggia e prudente dei moderati. Il presidente del Consiglio, stizzito e nervoso, replica che, con le economie, i governi della Destra avevano tenuto «una politica servile verso lo straniero»<sup>84</sup>.

L'insulto alle 'sante memorie' provoca il saldarsi delle diverse opposizioni che respingono l'ordine del giorno presentato dal Governo (186 voti contrari e 123 favorevoli). Crispi deve dimettersi. Ha vinto il 'partito delle economie' contro l'ipotesi crispina di governare le dinamiche sociali e politiche con la dilatazione dell'intervento statale. Molti settori della classe dirigente guardano con sospetto al progetto crispino di un governo forte, che cerca di fare a meno della mediazione politica e punta sul cortocircuito tra prerogativa regia e volontà popolare. Rudini, che con il suo intervento ha suscitato l'impulsiva battuta di Crispi, guida la protesta violenta in aula, ma non partecipa al voto contrario al Governo, quasi a porsi sopra l'antagonismo personale.

---

<sup>83</sup> *Storia dei collegi elettorali italiani*, cit., p. 491. Le elezioni del I collegio verranno contestate e poi annullate dalla Giunta parlamentare.

<sup>84</sup> A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 504.



## 7. Il primo governo Rudini e il decentramento

Il sovrano, quindi, affida l'incarico di formare il nuovo governo al marchese siciliano, ritenuto ormai il capo di quel partito che ha provocato la crisi. Come si formano i Governi in età liberale? Devono godere innanzi tutto della fiducia del sovrano e poi dal Parlamento. Le maggioranze si reggono su raggruppamenti regionali e sulla capacità dei leader parlamentari. Data la posizione di minoranza dei moderati, Rudini non può formare un ministero di 'colore'. Cerca allora di stabilire accordi con i rappresentanti regionali del cosiddetto 'partito delle economie'. Si rivolge a Giolitti, di cui condivide le preoccupazioni di risanamento finanziario, ma il politico piemontese rifiuta. Si rivolge quindi a Nicotera che pone una condizione: la direzione del ministero dell'Interno. Quella congiuntura politica rappresenta l'ultima *chance*, la possibilità di una personale rivincita contro Crispi, che lo ha tenuto lontano per un lungo periodo da incarichi ministeriali<sup>85</sup>.

Ceduto l'Interno a Nicotera (lo manterrà invece durante il secondo ministero con le gravi conseguenze che avrà questa decisione), Rudini forma un governo in cui egli tiene il ministero degli Esteri, chiamando Luzzatti al Tesoro, Colombo alle Finanze, Villari all'Istruzione, Ferraris alla Giustizia e Chimirri all'Agricoltura. Nicotera e Branca, e in posizione più sfumata il Pelloux, rappresentano la Sinistra. La coalizione non ha una maggioranza, ma riceve la fiducia per la dichiarata volontà di procedere in senso diverso rispetto al ministero precedente. La matrice anticrispina consente al governo di ottenere inizialmente anche l'appoggio della Sinistra radicale<sup>86</sup>.

Insomma il governo si regge su quelle forze sociali e regionali favorevoli a una politica di raccoglimento: gli esponenti meridionali della grande proprietà terriera rappresentati da Branca e da Rudini, la borghesia industriale, soprattutto lombarda, meno legata alle forniture e alle commesse statali, che

<sup>85</sup> P. Carusi, *Superare il trasformismo. Il primo ministero di Rudini e la questione dei partiti "nuovi"*, Roma 1999, pp. 112 ss.

<sup>86</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, pp. 355-356.

si raccoglie attorno a Colombo e Prinetti, la piccola borghesia urbana e rurale che costituisce la base elettorale della Sinistra nicoterina. In sostanza, i gruppi dirigenti meridionali si saldano con gli ambienti settentrionali, in particolare lombardi, che più hanno ostacolato lo statalismo crispino<sup>87</sup>.

Il governo di Rudini si presenta come un tentativo volto a eliminare gli 'eccessi' del crispismo e a suscitare il consenso verso le istituzioni per altre vie: decentramento amministrativo, contenimento delle spese e ridimensionamento della politica coloniale. Nei fatti, il ministero Rudini deve muoversi dentro i limiti invalicabili imposti dalle scelte recenti di politica internazionale e dalle prerogative regie. Con un anno di anticipo, il 6 maggio 1891, si sottoscrive a Berlino il nuovo trattato della Triplice Alleanza. Gli obblighi dei contraenti restano distinti, ma anche la Germania garantisce i patti italo-austriaci e l'Austria quelli italo-germanici. Si stipulano inoltre trattati commerciali favorevoli ad alcuni prodotti agricoli italiani, come il vino, colpiti dalla guerra doganale con la Francia. Il rafforzamento dell'alleanza con gli imperi centrali comporta l'aumento delle spese militari, osteggiato non solo dall'Estrema Sinistra ma anche dalla Destra lombarda favorevole al contenimento della spesa pubblica e allo sviluppo dell'industria leggera<sup>88</sup>.

Sul piano politico e amministrativo il governo propone una pausa nelle riforme. Tuttavia, Rudini coltiva prudentemente un obiettivo di grande respiro volto a decentrare parzialmente l'amministrazione statale, grazie anche all'influsso dell'amico Gaetano Mosca, il fondatore della scienza politica e critico inflessibile della prevalenza dell'elemento elettivo su quello burocratico-amministrativo. Si tratta di una prospettiva che risale ai progetti Minghetti di trent'anni prima e che ora si presenta come un tentativo di depoliticizzare i rapporti fra centro e periferia, in modo tale che «il governo centrale, - così si legge nel suo programma di governo - spoglio di ingerenze fastidio-

---

<sup>87</sup> G. Barone, *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo*, in *Storia d'Italia: Liberalismo e democrazia (1887-1914)*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari 1995, pp. 271-272.

<sup>88</sup> F. Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia: Liberalismo e democrazia (1887-1914)*, cit., pp. 27-28.

se, senta meno quelle influenze parlamentari ed extra-parlamentari che ebbero tante volte effetti perniciosi»<sup>89</sup>

Si tratta di un progetto non definito nei dettagli. Subito dopo l'insediamento del governo, Rudini invia il 27 marzo 1891 una nota al presidente del Consiglio di Stato, Carlo Cadorna. A questo organismo affida l'elaborazione di un progetto di decentramento in grado di risolvere la seguente questione: quali funzioni del governo si possono affidare alle autorità provinciali e comunali e alle autorità governative locali? Nell'attesa della risposta, che arriverà un anno dopo, si apre un dibattito in Parlamento e tra gli studiosi su tale problema<sup>90</sup>.

In occasione del dibattito alla Camera sul bilancio del ministero dell'Interno, Prinetti e Pinchia, due esponenti della Destra milanese, evidenziano la necessità di coniugare il decentramento burocratico con «implicazioni politiche» e di decentrare a favore di corpi locali con l'istituzione di 'organici enti intermedi'. In particolare Prinetti dichiara la sua personale preferenza per il passaggio di compiti dallo Stato ai cittadini, «secondo la dottrina decentralizzata, che sola può dar pace al Paese, pace al contribuente con il fisco, pace al cittadino con lo Stato, pace ai cittadini fra loro, nella libera esplicazione della loro individuale iniziativa»<sup>91</sup>.

Di fronte a queste pressioni, Rudini abbandona la precedente cautela, dettata anche dall'eterogeneità della maggioranza. Nell'estate del 1891 affida a Codacci Pisanelli e Pompilj, due esponenti della Destra con una particolare preparazione amministrativa, lo studio della questione, scavalcando la Commissione per il decentramento, nominata dallo stesso marchese nell'ambito del Consiglio di Stato. Sorretto dalle prime conclusioni dei due studiosi, Rudini, in un discorso tenuto a Milano il 9 novembre 1891, annuncia la presentazione di appositi progetti governativi sull'ordinamento sovraprovin-

---

<sup>89</sup> L. Lucchini, *La politica italiana dal 1848 al 1897. Programmi di governo*, 3 voll. Roma 1899, vol. III, p. 167.

<sup>90</sup> R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 156 ss.

<sup>91</sup> AP, CD, *Discussioni*, 19 maggio 1891, p. 2150.

ziale, secondo il modello il sistema piemontese<sup>92</sup>. Prende atto che per il corretto funzionamento del sistema parlamentare è necessario che lo Stato si spogli di varie funzioni, ma aggiunge che per la realizzazione di questo obiettivo «è indispensabile che siano prima costituiti organismi locali forti, vitali, potenti»<sup>93</sup>.

I punti principali dei progetti consistono nella creazione di un «Circolo, nuovo organo di governo con a capo un governatore, con giurisdizione sopra tre o quattro Province». A questo funzionario, assistito da un Consiglio composto «dei capi delle diverse amministrazioni» sarà data la direzione politica delle Province. Il presidente del Consiglio poi insiste sulla necessità di associare, in un secondo tempo, le Province del Circolo «in consorzio permanente e obbligatorio, acciocché esse esercitino alcuni servizi e ingerenze di cui lo Stato si deve spogliare (carceri, insegnamento secondario, opere idrauliche, manutenzione delle strade)». Infine si prevede la formazione di «consorzi di Comuni minori», chiamati a gestire la viabilità intercomunale, l'insegnamento elementare, la sanità pubblica<sup>94</sup>.

Rudini giustifica tali proposte facendo ricorso alle motivazioni in chiave liberista, in base alle quali lo Stato può spogliarsi delle funzioni non necessarie alla sua esistenza ma utili alla vita sociale con la creazione «di organi potentemente costituiti». In questo modo il suo progetto, imperniato su una base 'liberale', sarebbe accettabile sia alle forze della Destra sia a quelle della Sinistra liberal-democratica. Perciò, Rudini insiste, secondo la prospettiva tocquevilliana interpretata dai moderati, su un decentramento capace di assicurare maggiore partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e «di dare forma ai principi di libertà», potenziando le istituzioni rappresentative e correggendo i guasti del parlamentarismo<sup>95</sup>. Poi, cercando di evitare le reazioni degli enti esistenti, afferma che «in ogni

---

<sup>92</sup> A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, vol. I, Venezia 1962, pp. 125 ss.

<sup>93</sup> L. Lucchini, *La politica italiana dal 1848 al 1897*, cit., p. 166.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Cfr. R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura*, cit., pp. 158-159; M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp.287 ss.

caso la Provincia e il Comune così come sono costituiti non possono scomparire e devono anzi rimanere in tutta loro integrità». Infine il marchese siciliano fugge i timori degli antiregionalisti, sostenendo che, avendo una portata minore rispetto a quelli di Minghetti ed essendo l'Unità ormai fortemente edificata, «si poteva studiare questa grande riforma amministrativa, scevra da preoccupazioni politiche»<sup>96</sup>.

Certo, lo stesso Rudini teme forti opposizioni a tal punto che non utilizza il termine 'Regione' ma 'Circoli'. Commentando il discorso, Roux scrive a Giolitti che il presidente del Consiglio «porta alla nuova circoscrizione amministrativa un affetto teorico senza crederci, in realtà, nemmeno lui»<sup>97</sup>. Non sembra vero. Il presidente del Consiglio, con questo provvedimento, persegue il disegno di rafforzare la periferia, prendendo in considerazione l'obbligatorietà dei consorzi provinciali, l'abolizione dei circondari, l'unione in consorzi dei Comuni minori, sotto la guida di un ufficiale governativo. Nello stesso tempo vuole un ridimensionamento del peso delle rappresentanze, sostituite dai maggioranti locali che dovrebbero diventare gli interlocutori principali con il centro. In questo senso, i nuovi organismi locali si presentano come il perfetto contrario dell'autogoverno democratico<sup>98</sup>.

Naturalmente anche nei confronti di questo progetto, non di autogoverno ma di decentramento burocratico, si manifestano le resistenze. I due specialisti, Pompilj e Codacci Pisanelli, devono registrare la scarsa collaborazione dei ministri nell'invio delle risposte ai quesiti, vanificando il proposito di raggiungere «un largo decentramento vero e proprio di funzioni»<sup>99</sup>. La natura dei quesiti posti ai ministeri e la preoccupazione di compiere economie sembrano accreditare l'ipotesi che si voglia realizzare soltanto un decentramento burocratico. Poi arriva la risposta del Consiglio di Stato. I consiglieri affrontano

---

<sup>96</sup> L. Lucchini, *La politica italiana dal 1848 al 1897*, cit., p. 167.

<sup>97</sup> P. D'Angiolini, *Dalle carte di Giovanni Giolitti: quarant'anni di politica italiana*, vol. I, *L'Italia di fine secolo*, Milano 1962, p. 45, Roux a Giolitti, Torino, 12 novembre 1891.

<sup>98</sup> A. Rossi Doria, *Per una storia del 'decentramento conservatore'*, cit., pp. 835-884.

<sup>99</sup> ACS, PC, *Rudini 1896*, f. 150, Codacci Pisanelli e Pompilj a Rudini, Roma, 24 ottobre 1891.

il problema solo sui singoli aspetti tecnici e difendono l'accentramento fino ai limiti del possibile, respingendo perfino una proposta di far nominare i sindaci dai prefetti nei Comuni minori. Non spetta, secondo il loro parere, al Consiglio di Stato l'esame «di riforme politiche, che avrebbero perso il carattere puramente amministrativo»<sup>100</sup>.

Agli inizi del 1892 la macchina governativa è a un punto fermo. Lo stesso Rudini, prendendo atto di ciò, scrive a Pompilj e a Codacci Pisanelli che alla base del ritardo del disegno di legge stanno «ragioni politiche». Assicura che il ritardo servirà a tener conto «di tutte le manifestazioni della pubblica opinione sulle principali che furono già annunciate»<sup>101</sup>. Nello stesso tempo il presidente del Consiglio comunica al collega dell'Interno l'incompletezza del disegno di legge e lo sollecita a nominare una commissione con l'obiettivo di procedere a un esame più approfondito<sup>102</sup>. Sembra sfumare il proposito di avviare una riforma tanta importante e impegnativa

Il 4 maggio 1892, un giorno prima della caduta del governo, Rudini presenta un disegno di legge dal titolo *Autorizzazione al governo di modificare gli organici dei servizi amministrativi e tecnici*. All'art. 1 si prevede che l'esecutivo deve intervenire su questi ultimi per la semplificazione delle amministrazioni pubbliche, per la riduzione del numero degli impiegati e per la diminuzione delle spese, «garantendo che nulla sarà innovato per effetto della presente legge nelle attuali circoscrizioni del Regno». Dalla relazione, però, emerge l'obiettivo del provvedimento che si propone di «restituire all'elemento locale il legittimo inserimento nella cosa pubblica e di raggiungere vantaggi diversi e considerevoli».

Questa innovazione, – si legge – attuata con prudenti criteri, sarà feconda di incontestabili vantaggi, sarà quella per la quale funzioni e uffici, attualmente esercitati nelle amministrazioni provinciali da funzionari governativi ordinari, vengano affidati a cittadini aventi le

---

<sup>100</sup> *Proposte del Consiglio di Stato sul decentramento amministrativo*, Roma 1892, p. 5.

<sup>101</sup> ACS, PC, *Rudini 1896*, f. 150, Rudini a Codacci Pisanelli e Pompilj, Roma, 13 gennaio 1892.

<sup>102</sup> Ivi, Rudini a Nicotera, Roma, 23 febbraio 1892.

condizioni di eleggibilità da determinarsi e che saranno nominati con le norme e nei modi che verranno prescritti.

L'accentramento fu conseguenza del prevalere di quello spirito di usurpazione che la deviata applicazione del sistema parlamentare ha introdotto nelle istituzioni amministrative. Si tratta quindi di un ritorno alle buone tradizioni che sono una gloria nazionale, che abbiamo trovato perfino in alcuni fra gli Stati della Penisola meno bene governati<sup>103</sup>.

Appare evidente il suo progetto di correggere il parlamentarismo con il rafforzamento dei poteri locali e con l'esplicito accenno alla «gratuità» di alcuni uffici, giustificata «dall'onore che l'esercizio di essi importa per chi vi è chiamato, dalla facilità di trovare cittadini agiati disposti ad assumerli»<sup>104</sup>.

Si tratta del primo tentativo legislativo di calare i principi di Gneist e di Mosca incentrati sul governo dei capaci e dei possidenti nel tentativo di arginare l'avanzata delle forze popolari e democratiche che cominciano a contare all'interno delle istituzioni periferiche e centrali. Quelle di Rudini sono attestazioni formali e irrealizzabili per l'opposizione che incontrano anche all'interno della classe dirigente liberale. Più importante è riflettere, non tanto sul decentramento conservatore, ma sul riformismo conservatore che il marchese cercherà di realizzare, con Luzzatti, durante il suo secondo ministero.

Per quel che riguarda il primo governo, si tratta di una esperienza di breve periodo per l'impossibilità di procedere a una politica di economie. Il bilancio del ministero della Guerra assorbe circa un quarto dell'intero bilancio italiano, ma il Re e la Corte difendono a spada tratta gli impegni militari. Di fronte alla grave situazione finanziaria, durante la primavera del 1892, Rudini deve proporre inasprimenti fiscali provocando la crisi del ministero. Prima si dimette il ministro delle Finanze, Colombo, e poi l'intero Governo, dopo che alla proposta di ridurre le spese militari mediante la modifica dell'ordinamento dell'esercito si è opposto il ministro della Guerra, il generale Luigi Pelloux<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> AP, CD, *Documenti*, vol. VIII, 4 maggio 1892, n. 338, p. 4.

<sup>104</sup> Ivi, p. 5.

<sup>105</sup> G. Manacorda, *Introduzione a L. Pelloux, Quelques souvenirs de ma vie*, Roma 1967.

Rudini, responsabile di aver sollevato il problema della riduzione delle spese militari e di aver esposto la Corona agli attacchi e alle critiche provenienti da diversi settori della Camera, non può contare più sulla fiducia del sovrano. Incaricato di ricostituire il ministero, incontra difficoltà. A questo punto, Umberto I, accoglie le dimissioni del ministro delle Finanze, invita il governo dimissionario a presentarsi alla Camera che il 5 maggio 1892 gli nega la fiducia sulle nuove imposte, con 193 voti contrari e 185 favorevoli. Questa volta Rudini, presentando le dimissioni, esce dalla scena politica.

### 8. Rudini contro le leggi speciali in Sicilia

Con l'avvento di Giolitti, Rudini, posto ai margini della vita politica, avverte l'impotenza per la mancata realizzazione degli obiettivi previsti dal suo programma. Nell'autunno del 1892, sciolta la Camera, si rivolge ai suoi elettori e afferma di essere caduto per le sue proposte innovative nella lotta contro il disavanzo finanziario. A Giolitti, che ha impostato la campagna elettorale sulla distinzione dei partiti, ricorda l'artificiosità della distinzione tra la Destra e la Sinistra, sostenendo che nei Parlamenti moderni i dissensi sorgono «intorno alle istituzioni, alle credenze religiose nei loro effetti civili, o al modo di considerare e risolvere i problemi sociali». Infine, Rudini rivendica alla sua parte politica una funzione non meramente conservatrice, ma progressiva e illuminata<sup>106</sup>.

Le elezioni politiche del 1892, sfavorevoli ai candidati della Destra, spingono Rudini a una dura critica contro Giolitti e alle ingerenze governative dei prefetti nella gestione del consenso tramite i numerosi scioglimenti di Consigli comunali. Anche i provvedimenti nella politica finanziaria gli appaiono insufficienti e dannosi per la permanenza del disavanzo e per la svalutazione della moneta. Di fronte agli scandali bancari, Rudini chiede l'inchiesta parlamentare denunciando le re-

---

<sup>106</sup> M. Belardinelli, *Antonio Starabba di Rudini*, cit., p. 519.



sponsabilità politiche emerse e i pericoli per l'indipendenza della magistratura<sup>107</sup>.

La crescita impetuosa del movimento dei Fasci dei lavoratori in Sicilia e il pericolo di un crollo del sistema bancario spingono Rudini a scrivere una lettera ai suoi elettori (ottobre 1893), nella quale solleva la sfiducia esistente nei confronti della classe dirigente e le gravi conseguenze per il Paese. Il marchese insiste ancora una volta sul superamento «delle clientele parlamentari» e sulla necessità di rispondere, con abnegazione e sacrifici, alle attese della coscienza pubblica<sup>108</sup>.

Caduto il governo Giolitti per gli scandali bancari e per la crisi finanziaria, il sovrano incarica Crispi per la formazione di un nuovo esecutivo. Lo statista siciliano, nonostante il prestigio di cui gode, trova difficoltà. Fra i primi esponenti della Camera incontra Rudini, il quale gli fa sapere di aver proposto il suo nome al re e condivide l'opera pacificatrice promessa dal futuro governo, ma dichiara che occorre sedare i tumulti siciliani e per ciò «sarà necessaria l'energia»<sup>109</sup>. Scontata l'opposizione di Giolitti e Zanardelli, Crispi deve attingere ai settori di centro-destra, con una 'puntarella' verso la sinistra radicaleggiante (Maggiorino Ferraris).

Ritorna l'uomo forte. Inizialmente ostile, Rudini accorda la 'tregua di Dio' e il ristabilimento dell'ordine. Il contrasto con Crispi si presenta nel luglio 1894 quando il governo presenta il disegno riformatore che prevede la quotizzazione del latifondo. Con il provvedimento Crispi si propone di incrementare la produzione agraria, sottraendo all'abbandono le terre incolte; ma, soprattutto, si propone di creare «fra i contadini, come il più pratico temperamento dei danni della grande proprietà, una classe di piccoli proprietari affezionati alla terra, interessati alla coltura intensiva, elementi di ordine e di pace sociale»<sup>110</sup>.

---

<sup>107</sup> M. De Nicolò, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo*, cit., pp. 314 ss.

<sup>108</sup> *Lettera agli elettori di Caccamo*, in GDS, 23/24 ottobre 1893.

<sup>109</sup> *Politica interna*, cit., p. 297.

<sup>110</sup> AP, CD, *Documenti*, n. 403, 1 luglio 1894, p. 1. Cfr. G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 68 (1972), pp. 47 ss. pp. 47 ss.; F. Brancato, *La riforma agraria in Sicilia nel progetto del Crispi*, in «Nuove prospettive meridionali», 3 (1993), pp. 311-328.

Il progetto, per le forti innovazioni, solleva polemiche e accese discussioni fra gli studiosi e fra la classe dirigente dell'isola e del continente. Per primi si muovono gli uomini della Destra. Appena il progetto di legge arriva alla Camera, gli uffici incaricati di prenderlo in esame esprimono un giudizio negativo. Portavoce delle critiche è l'onorevole Luigi Luzzatti (l'intervento è concordato con Rudini), il quale solleva la questione della 'legge speciale', mostrando meraviglia che un progetto così importante, per le sue ripercussioni sull'istituto della proprietà, sia proposto per una singola regione<sup>111</sup>.

L'opposizione più intransigente, però, viene dal partito dei latifondisti siciliani che sin dal febbraio 1894, nell'assemblea tenuta a Palermo, hanno sollecitato interventi governativi a favore dell'agricoltura (abolizione dei decimi della fondiaria e aumento del dazio doganale sul grano)<sup>112</sup>. Nel mese di novembre, i grandi proprietari siciliani organizzano un nuovo incontro a Palermo, costituendo una «Associazione per il bene economico della Sicilia» e deliberano di inviare al Parlamento una petizione con la quale si sollecita la rappresentanza nazionale a non approvare il progetto di legge sui latifondi. Dal lato giuridico, si osserva che le norme previste dal disegno di legge tendono a limitare la libertà del proprietario, creando un regime speciale soltanto per la proprietà fondiaria siciliana. Perché una legge speciale per la Sicilia? Il partito dei latifondisti non condivide che i siciliani siano trattati come una parte anomala della nazione. Insomma, comincia a circolare la minaccia di regionalismo tra i più accesi latifondisti<sup>113</sup>.

Rudini, investito dalle polemiche dell'Associazione, fa sapere attraverso la stampa di non aver deciso di passare all'opposizione, nella speranza che il governo ritiri quel progetto. Il marchese, parlando a Palermo, descrive la situazione dell'isola in termini idilliaci, fino a negare l'esistenza di contrasti sociali e a sostenere che l'agricoltura siciliana è persino

---

<sup>111</sup> L. Luzzatti, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, vol. II, Bologna 1935, pp. 412-13, Rudini a Luzzatti, Roma, 18 luglio 1894.

<sup>112</sup> *Riunione per gli interessi agrari e industriali della Sicilia. Processo verbale della seduta tenuta nella Sala Ragona il giorno 11 febbraio 1894*, Palermo 1894.

<sup>113</sup> G. Manacorda, *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, cit., p. 58.

troppo progredita. Poche sono le regioni, – sostiene – dove sia così tradizionale l'affetto fra le diverse classi sociali come in Sicilia. Mai fra noi ci sono state lotte di classe: il popolo ha pensato sempre come le classi dirigenti e queste come il popolo e per il popolo»<sup>114</sup>.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, Rudini interviene subito con un contributo *Terre incolte e latifondo* ("Giornale degli economisti"), esponendo con motivazioni scientifiche le ragioni che rendono inutile la divisione delle terre incolte in Sicilia<sup>115</sup>. Rudini ormai diventa l'ispiratore dell'opposizione dei latifondisti al progetto.

I baroni di Palermo – scrive Damiani a Crispi - col *soffio* come tu dici del *Gran Totò* [così viene chiamato Antonio di Rudini], fanno un po' d'anacronismo. Ma noi dobbiamo esserne ben grati a quei signori che costruiscono nel Paese e nel Parlamento una eccellente *platform* al ministero. Vorrei anzi che Rudini avesse seguito sulla questione dei latifondi alla Camera, ove assisteremmo allo spettacolo di un'opposizione di sinistra che combatte il ministero reazionario e di un'opposizione di destra che lo combatte perché socialista<sup>116</sup>.

Non vi sarà una disputa fra destra e sinistra, per il momento, ma pochi deputati sono disponibili a difendere il progetto sui latifondi. A questo punto, Crispi non vede alcuna convenienza politica a far discutere dal Parlamento una materia che alimenterebbe solo polemiche, in un momento in cui sono all'ordine del giorno le questioni, più rilevanti, del risanamento finanziario e della gestione dello stato d'assedio. L'ampiezza e la profondità della discussione in materia di leggi speciali per la Sicilia ha dimostrato, però, la consapevolezza, fra studiosi e settori della classe dirigente, di interventi correttivi per modificare l'assetto della proprietà latifondista<sup>117</sup>.

---

<sup>114</sup> *Il discorso del marchese di Rudini*, in «La Tribuna», 19 novembre 1894.

<sup>115</sup> A. di Rudini, *Terre incolte e latifondi*, in «Giornale degli economisti», febbraio 1895, pp. 191-231.

<sup>116</sup> *Carteggio Damiani*, p. 97, Damiani a Crispi, Marsala, 16 novembre 1894.

<sup>117</sup> G. Melis, *Amministrazione speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «Studi storici», 34(1993), n. 2-3, pp. 463-527.

## 9. Le elezioni politiche del 1895

Frattanto, i radicali e i socialisti combattono i provvedimenti liberticidi. La Destra lombarda non approva la politica finanziaria che con il colonialismo e con l'intervento statale non favorisce lo sviluppo dell'industria leggera del Settentrione. In autunno il quadro politico si aggrava. La presentazione alla Camera del 'plico' Giolitti e la relazione del Comitato dei cinque (Carmine, Cavallotti, Chinaglia, Cibrario e Damiani) confermano le responsabilità del presidente del Consiglio negli scandali bancari. Sollevata 'la questione morale' dall'opposizione, Crispi proroga la Sessione parlamentare (15 dicembre 1894) e poi ne dispone la chiusura (21 gennaio 1895). Ha inizio la lotta politica per il rinnovo della rappresentanza nazionale, promossa soprattutto dalle opposizioni di destra e di sinistra.

All'indomani della proroga della sessione parlamentare - su iniziativa di Rudini, Zanardelli, Brin e Cavallotti, - si riuniscono nella Sala Rossa della Camera, raccogliendo l'adesione di ben 153 deputati appartenenti a gruppi politici eterogenei, che protestano contro l'arbitrio crispino e vogliono condurre una battaglia comune a difesa della libertà e delle prerogative parlamentari. La campagna anticrispina continua nei mesi seguenti con i discorsi dei principali esponenti dell'opposizione in tutta Italia<sup>118</sup>

Si avvicina il momento delle elezioni. Nella primavera del 1895 l'atmosfera in Sicilia non sembra molto favorevole al presidente del Consiglio. I democratici (Colajanni è il portavoce più autorevole), prima della campagna elettorale criticano i sacrifici imposti dalla politica finanziaria di Sonnino, insistendo sulla necessità di ridurre le spese militari, ritenute la vera causa del disavanzo pubblico. Denunciano la gravità della crisi siciliana, e principalmente dell'industria zolfifera, colpita dalla concorrenza e dalla conseguente caduta dei prezzi. Chiedono, con insistenza, interventi straordinari a difesa del

---

<sup>118</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit., pp. 446-455; M. Sagrestani, *Italia di fine secolo*, cit., pp. 183 ss.

monopolio zolfifero, che il governo ha preannunziato e sempre rinviato.

Su questo terreno e sull'avversione alle spese militari si crea un clima di collaborazione fra Colajanni e Rudini fin dal giugno 1894. Alla vigilia della consultazione, la convergenza fra i due leaders trova nuova linfa nella comune resistenza verso alcuni provvedimenti del governo. Rudini ha combattuto contro la legge sui latifondi, mentre Colajanni ha condannato la politica repressiva, concretizzatasi nelle leggi antianarchiche e nello scioglimento del partito socialista.

Rudini diventa, in queste circostanze, senza possederne i titoli (ha votato con tutta la Destra lo stato d'assedio), il difensore della legalità e della libertà, violate da Crispi, e si appresta a ereditarne la successione governativa. Sul tema della libertà manomessa e della giustizia offesa l'intesa fra Colajanni e Rudini si rafforza. A coronamento di una polemica, la cui asprezza ha raggiunto il punto più alto con la presentazione della legge agraria per la Sicilia, i rudiniani, fin dalla fine del 1894, hanno promosso la creazione di un fronte unitario anticrispino. Il progetto prevede il coinvolgimento dell'ala democratico-repubblicana di Colajanni (punti di convergenza si sono verificati sulla costituzione di un consorzio obbligatorio dei produttori di zolfo e l'abolizione del dazio di esportazione) e la costituzione di un partito conservatore siciliano, con una organizzazione funzionale simile a quella dell'Estrema, con una diffusione capillare, un programma pratico e propri organi di stampa<sup>119</sup>.

La prova di fuoco, cui dovrà sottoporsi questo 'partito', verrà dalle elezioni. La Camera è sciolta formalmente con la pubblicazione del decreto reale dell'8 maggio che fissa i comizi elettorali per il 26 maggio e gli eventuali ballottaggi per il 2 giugno. In Sicilia il dibattito preelettorale ha inizio nel marzo 1895, con la visita di Rudini a Palermo. Lo accolgono alla stazione i più autorevoli rappresentanti del partito dei latifondisti (Trabia, Palizzolo, Nicolosi), ma anche un gruppo di studenti, «socialisti ed anarchici guidati dai loro capi»<sup>120</sup>. Questi ultimi

---

<sup>119</sup> M. Sagrestani, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 299-301.

<sup>120</sup> ASPa, GP, b. 146, Lucchesi a De Seta, Palermo, 15 marzo 1895.

disapprovano la condotta dei socialisti che appoggiano un conservatore come Rudini, «non comprendendo che i moderati si vogliono servire dei socialisti come un mezzo di lotta, salvo a sopraffarli dopo»<sup>121</sup>.

Nonostante i contrasti all'interno dell'opposizione di sinistra, il marchese di Rudini, nel suo discorso tenuto il 19 marzo, presenta una piattaforma politica che faciliterà gli accordi elettorali fra la destra e una parte dello schieramento democratico in funzione anticrispina. Per i temi trattati e le urgenze che il nuovo governo deve affrontare, l'intervento del marchese siciliano ha grande risonanza negli ambienti politici nazionali<sup>122</sup>. Rudini critica duramente il ministero che ha tenuto chiuso per quasi un anno il Parlamento, difendendo le norme costituzionali e le leggi. Proclama al tempo stesso la necessità di moralizzare e purificare l'ambiente parlamentare, con l'esclusione dalla Camera elettiva di quanti «negli intrighi bancari dovettero essere deplorati per varie ragioni»<sup>123</sup>. Piacerà molto all'opposizione di sinistra la parte del discorso dedicata alle leggi antianarchiche. Rudini si dichiara contrario alle leggi eccezionali, perché l'ordine pubblico si può mantenere con l'applicazione del codice penale vigente:

Deliberate le leggi antianarchiche, - sostiene il marchese siciliano - queste vennero adoperate quasi allo scopo di intimidazione non solo contro gli anarchici, ma contro i socialisti radicali e contro i semplici dottrinari. Si fece nascere il sospetto ingiustificato che si volesse con quelle leggi colpire gli avversari non delle istituzioni ma del ministero»<sup>124</sup>.

Non nasconde, però, il suo fermo intento di non tollerare le «mene» dei partiti sovversivi. L'unica misura preventiva proposta riguarda l'obbligo per tutte le associazioni di consegnare alle autorità politiche lo statuto e l'elenco nominativo dei soci

---

<sup>121</sup> ACS, Crispi-Dspp, f. 584, De Seta a Crispi, Palermo, 15 marzo 1895.

<sup>122</sup> F. Brancato, *La campagna elettorale per la XIX legislatura*, in «Nuovi quaderni del meridione», 9(1971), f. 35, pp. 257-277. Il saggio si trova anche in *Storia del Parlamento italiano*, vol X, *Dalla guerra d'Africa all'accordo di Racconigi*, a cura di F. Brancato, Palermo 1973.

<sup>123</sup> A. di Rudini, *Lettera ai suoi amici politici*, in GDS, 11-12 maggio 1895.

<sup>124</sup> Ivi.

per quelle che negli statuti dissimulano i loro intenti delittuosi. «Tenebre e libertà - secondo Rudini - sono due cose contraddittorie e incompatibili. Qualunque associazione i cui intenti siano dalla legge consentiti non ha motivo di nascondere i propri statuti e i nomi dei soci».

Con tono distensivo e privo di polemiche anticlericali, il marchese siciliano si rivolge ai cattolici, prospettando la possibilità di una riconciliazione sulla base della dottrina liberale, che esclude ogni ingerenza dello Stato dal campo della coscienza e del pensiero. Sorretto da questa impostazione, Rudini è disponibile a trovare una soluzione alle questioni che si riferiscono alla vita delle diverse associazioni, alla loro personalità politica e giuridica, al loro diritto di possedere, alla facoltà di insegnamento, di propaganda e di apostolato. La libertà di associazione non potrebbe - secondo il marchese siciliano - toccare o nuocere i cattolici che «per la propaganda e la difesa della loro fede non hanno bisogno di nascondersi e piuttosto invocano il riconoscimento delle loro associazioni come enti morali»<sup>125</sup>.

Il Vaticano, nonostante le proposte di conciliazione che provengono da destra e sinistra, non toglierà il non-expedit. Un'accoglienza favorevole ha, invece, il programma rudiniano in materia di politica finanziaria e coloniale. Molto sensibili alle proposte di contenimento della spesa pubblica e al ridimensionamento degli organici militari sono gli ambienti politici ed economici del Settentrione (il cosiddetto «Stato di Milano»<sup>126</sup>). Politica economica e politica estera sono strettamente legate: bisogna raggiungere il risanamento, senza proporre ulteriori imposte (in special modo tasse che colpirebbero la proprietà) e senza contrarre nuovi prestiti, e mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo,

Ogni tentativo di espansione – impegna la nazione in nuove guerre dispendiose, compromette lo stato finanziario e ritarda, con spese non autorizzate, l'auspicato assetto del bilancio, il quale è lontano da quell'equilibrio auspicato dal ministero uscente<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> Ivi.

<sup>126</sup> F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano 1965, pp. 385 ss.

<sup>127</sup> A. di Rudini, *Lettera ai suoi amici politici*, cit.

Il progetto politico del marchese siciliano è alternativo a quello crispino. Sul piano istituzionale, si sostiene la necessità di affermare una reale indipendenza della magistratura dal potere politico e di introdurre nuove norme elettorali che penalizzino le minoranze organizzate e favoriscano la selezione di una classe dirigente proveniente dal censo e dalle capacità<sup>128</sup>. Queste proposte si iscrivono all'interno di una riforma amministrativa che prevede il superamento del sistema accentrato, ritenuto da Rudini rovinoso e corrotto, perché conferisce al ministero un potere dispotico volto prevalentemente a favorire i deputati governativi e «il ricambio inconfessabile, ma troppo noto, di voti e favori».

I difetti di un apparato complicato e farraginoso vanno corretti destinando molte funzioni amministrative esercitate dal centro a «grandi funzionari», capaci di resistere ai condizionamenti del parlamentarismo e delegati a interpretare le istanze provenienti dalle realtà locali. Rudini esclude, però, che questi funzionari possano essere identificati con i prefetti, «costretti ormai ad apparire semplici agenti e strumenti ciechi del governo centrale», e perciò «quasi intieramente esautorati nella coscienza delle popolazioni». Egli pensa a funzionari onorari, che esercitino «alcune fra le più alte prerogative della potestà politica» nell'ambito di un consorzio di province, un nuovo ente che risponderebbe alle esigenze e agli interessi delle diverse aree geografiche, senza minacciare l'unità del Paese e la costituzione di parlamenti locali. La proposta di decentramento è così formulata:

Quando ogni regione potrà da sé provvedere agli affari che le sono più direttamente propri ne seguirà un più potente vincolo di solidarietà negli affari comuni al Regno intero ed il sentimento nazionale che affratella i popoli di province diverse ne sarà di conseguenza fortificato<sup>129</sup>.

---

<sup>128</sup> F. Mazzanti Pepe, *Il movimento per le autonomie locali e il decentramento amministrativo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 6(1998), n. 6, pp. 127 ss.

<sup>129</sup> A. di Rudini, *Lettera ai suoi amici politici*, cit.



Il programma di 'decentramento conservatore' è ora più netto rispetto alle posizioni precedenti. Per ora va evidenziato che molti aspetti piacciono ai moderati e ai radicali milanesi, critici e insofferenti dell'accentramento amministrativo e degli inasprimenti fiscali che derivano dalla politica di espansione coloniale. Per queste ragioni, alla vigilia delle elezioni, Rudini dedica particolare attenzione a tessere alleanze nelle regioni settentrionali e in particolare nella capitale lombarda, dove spera di ottenere un consenso tale da compensare la sicura vittoria dei crispini che vantano più forti radici e più larga base di sostenitori nelle regioni meridionali e in Sicilia<sup>130</sup>.

Le *chances* di Rudini, dopo le elezioni (in genere sfavorevoli all'opposizione costituzionale), perdono valore presso il sovrano e il Parlamento per motivi diversi. La manovra finanziaria di Sonnino riscuote successo. Umberto I accoglie con entusiasmo la politica 'africana' di Crispi. Molti esponenti della classe dirigente liberale lo accusano di anticrispismo viscerale spinto fino ad accordi con i radicali. Solo con il disastro di Adua e dopo le reazioni del Paese, Rudini ritorna al centro della politica. Il suo programma di raccoglimento e di riforme gradualistiche, ritenuto capace di arginare il dissenso nei confronti delle istituzioni, trova ampi consensi in Parlamento.

La caduta di Crispi rappresenta anche la sconfitta di un riformismo calato autoritariamente dall'alto. Di fronte alle trasformazioni che hanno aperto una delicata fase di passaggio dal ristretto e omogeneo governo delle *élites* alla partecipazione delle masse popolari nelle vicende politiche, lo statista siciliano ha puntato sull'unificazione solidaristica e organicistica delle classi dirigenti e subalterne attraverso il processo di stanziazione della variegata nazione italiana. Dimostratasi di difficile attuazione per la debolezza strutturale del Paese, per i conflitti sociali e territoriali, questa via nazional-populista è naufragata definitivamente dopo la sconfitta di Adua, che doveva legittimarla tramite un'iniziativa efficace sul piano della politica estera e dell'espansione coloniale.

---

<sup>130</sup> F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit., pp. 465 ss.

Resta aperto, però, il problema di trovare nuovi meccanismi costituzionali per fronteggiare le tensioni sociali e politiche, sempre più acute, a causa della crisi economica e della partecipazione di forze politiche emergenti (cattolici e socialisti). In questo quadro si collocano le iniziative di riforme istituzionali e amministrative predisposte dal marchese di Rudini, successore, ancora una volta, di Crispi alla guida del ministero<sup>131</sup>.

#### 10. *Il secondo ministero Rudini*

Dimessosi Crispi, il 5 marzo, senza voto parlamentare, arriva l'ora di Rudini. Ha l'ostilità del Re, che affida a Saracco l'incarico di formare un nuovo Governo. Dopo il fallimento di questo tentativo, Ricotti riceve il delicato compito. Scelti elementi di sua fiducia, in un secondo momento cede la presidenza del Consiglio a Rudini (che gode maggior credito ed esperienza). Su quale maggioranza Rudini può contare? In linea di massima, il governo ha il sostegno parlamentare di gruppi eterogenei, uniti dal collante anticrispino.

Innanzitutto troviamo i circoli conservatori lombardi con Colombo e Carmine, quelli piemontesi con Brin e Compans, protagonista quest'ultimo della mobilitazione agraria del 1894 e firmatario dell'opposizione piemontese alle elezioni del 1895. Non mancano le presenze della Sinistra (Guicciardini) e i rappresentanti della proprietà meridionale (Branca). Appare prevalente l'apporto delle regioni più sviluppate dal punto di vista economico, i cui esponenti intendono promuovere una politica idonea allo slancio produttivo, favorito dalle migliorate condizioni del mercato internazionale<sup>132</sup>.

Naturalmente i primi provvedimenti contribuiscono a rendere favorevole o benevolo il variegato raggruppamento verso il nuovo governo. La Destra, i giolittiani, i radicali e in qualche misura i socialisti, approvano l'amnistia concessa ai dirigenti dei Fasci siciliani, la Sinistra condivide la promessa

---

<sup>131</sup> G. Astuto, *Le istituzioni politiche italiane*, cit., pp. 103 ss.

<sup>132</sup> S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 110.

dell'elettività dei sindaci nei Comuni con meno di 10.000 abitanti. Dopo l'insediamento, Rudini compie caute aperture verso il mondo cattolico, accelerando la concessione degli *exequatur* rimasti in sospeso e guadagnandosi un atteggiamento non ostile da parte degli ambienti vaticani. Il suo obiettivo è quello di formare un grande partito liberal-conservatore, seguendo un disegno concepito tra gli anni Ottanta e Novanta con la Federazione Cavour<sup>133</sup>.

Inizialmente Rudini si muove con abile pendolo a destra e a sinistra operando 'maneggi' alla Depretis, secondo la teoria dell'«equilibrio instabile». Il primo rimpasto si ha a pochi mesi dal suo insediamento. Presentato da Ricotti un progetto di riforma dell'esercito, esso incontra le resistenze della Corona, contraria al ridimensionamento dello Stato maggiore, e dei ministri lombardi, in particolare Colombo, favorevoli a più marcati risparmi militari. Grazie al reincarico, Rudini sostituisce alcuni ministri chiave, cercando di disinnescare la mina delle spese militari. Pelloux, gradito al Re, va al posto di Ricotti, mentre Prinetti serve a mantenere i rapporti con la Destra filocattolica lombarda. Al Tesoro sceglie l'amico Luzzatti, agli Esteri l'antica gloria della Destra, Visconti Venosta, ai Lavori Pubblici un esponente della 'nuova destra' industriale milanese, Prinetti<sup>134</sup>.

Il rimpasto comporta l'indebolimento della politica di austerità e lo spostamento più a destra del ministero, spingendo all'opposizione una parte della Sinistra. In funzione antisinistra e soprattutto antisocialista, Rudini riprende la linea crispina dell'accordo con le forze cattoliche nelle elezioni del 1895. La Chiesa, però, con l'allocuzione al Sacro Collegio di Leone XIII (23 dicembre 1896) riafferma il tradizionale *non possumus* dichiarando che «l'indirizzo delle nuove cose e lo spirito che le informa è sempre quello medesimo»<sup>135</sup>.

Per il momento, allontanata la crisi, Rudini comincia ad impostare un programma di più ampio respiro. Con la presenza di Visconti Venosta, si chiude onorevolmente la partita africana. Annullato il trattato di Uccialli, nell'ottobre 1896 si fir-

<sup>133</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 48 ss.

<sup>134</sup> Ivi, p. 53.

<sup>135</sup> Ivi, p. 114.

ma il trattato di pace di Addis Abeba che prevede il reciproco riconoscimento italo-etioptico della colonia Eritrea e dell'impero d'Etiopia. Si attenua così l'impegno militare e finanziario in Africa.

Nella stessa direzione si muove la politica triplicista. Rinovata la Triplice Alleanza, in quanto è un fatto obbligato, il governo si adopera per togliere ad essa il carattere antifrancese. Da ciò derivano alcuni riflessi positivi che porteranno nel settembre 1896 all'accordo italo-francese sulla definizione dello *status* degli italiani in Tunisia. Si pone fine al contenzioso nato con il protettorato francese del 1881. Sarà la premessa per ripristinare gli accordi commerciali con la Francia che si concluderanno con la firma di un nuovo trattato da parte del ministero Pelloux, grazie al contributo di Luigi Luzzatti<sup>136</sup>. Esistono molti aspetti di politica interna e internazionale che contribuiscono all'acquisizione del consenso della Destra e della Sinistra: dalla fine della dispendiosa politica coloniale all'amnistia, dall'allentato triplicismo alla ripresa delle relazioni con la Francia.

L'impegno principale del governo si incentra sulla riforma dell'assetto istituzionale e amministrativo. Il programma di Rudini si colloca su sponde opposte a quello crispino. Naturalmente, nell'ambito del sistema politico-istituzionale italiano, caratterizzato dall'assenza di partiti politici organizzati e dall'influenza marcata della monarchia nella composizione degli esecutivi, la sostituzione di un ministero raramente implica l'avvio di un indirizzo radicalmente nuovo. Ciò premesso in linea generale, il passaggio di consegna da Crispi a Rudini segna alcuni elementi caratterizzanti.

Rudini, come si è visto, persegue il riordino dell'amministrazione nella direzione di una parziale revisione del centralismo che ha favorito le clientele locali arroccate intorno ai deputati faccendieri. In tale direzione si vuole restituire il governo degli enti territoriali ad una classe dirigente fondata sulla proprietà e sulla cultura per arginare il predominio

---

<sup>136</sup> A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, vol. I, *Le premesse politiche ed economiche*, Bologna 1981, pp. 130 ss.

parlamentare dei ceti medi e la partecipazione delle classi inferiori che spingono verso la democrazia e il socialismo<sup>137</sup>.

Il progetto istituzionale rudiniano, infatti, si richiama ai modelli elaborati nella Francia della Restaurazione e nella Germania bismarckiana, che intendevano attribuire le funzioni statali a un corpo di funzionari onorari e gratuiti, corrispondenti ai giudici di pace delle contee inglesi, nominati a vita dal re tra i membri della *landed gentry*. In assenza di una solida classe terriera, essi dovevano essere scelti tra chi aveva «per nascita, per ingegno o per censo» una solida direzione delle forze sociali<sup>138</sup>. In Italia queste proposte erano state riprese da Costantino Baer, che alla fine degli anni Sessanta aveva criticato il conferimento di funzioni statali a corpi elettivi perché al loro interno le classi possidenti sarebbero state sopraffatte da altre classi sociali «sotto l'influenza di fallaci idee democratiche»<sup>139</sup>.

Con un impianto originale e più organico, questi temi saranno sviluppati da Gaetano Mosca, il più ascoltato tra i consiglieri di Rudini e suo conterraneo, che nel 1896 pubblica il volume *Elementi di scienza della politica*. In questa opera, individuando nella società due classi di persone (i governanti e i governati), lo studioso siciliano, elabora il concetto di 'classe politica', la meno numerosa ma organizzata, che in qualsiasi società esercita un potere, «più o meno arbitrario e violento», sulla maggioranza. Da qui deriva la concezione conservatrice sul funzionamento delle istituzioni rappresentative, che si basa non sul loro allargamento democratico, ma sulla migliore selezione e sulla maggiore funzionalità della classe politica<sup>140</sup>.

<sup>137</sup> A. Rossi-Doria, *Per una storia del "decentramento conservatore"*, cit., pp. 865 ss.

<sup>138</sup> I. Artom, *Introduzione* a R. Gneist, *Lo Stato secondo il diritto*. II ed., Torino 1891, p. 1116. Cfr. F. Rügge, *Dottrina tedesca e crisi dell'"autonomismo giuridico" in Italia tra Ottocento e Novecento*, in, *La costruzione dello Stato in Italia e Germania*, intr. di R. Chiarini, Mandria-Bari-Roma 1993, pp. 101-120.

<sup>139</sup> C. Baer, *Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti e le sue possibili applicazioni in Italia*, II, in "Nuova Antologia", agosto 1869, p. 821.

<sup>140</sup> Cfr. A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. II, Torino 1975, pp. 1057 ss. e L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Torino 1985, pp. 131 ss.

Secondo questo modello, il reclutamento deve avvenire sul merito, cioè sulla cooptazione e non sull'elettività, sancendo la supremazia di una *classe intermedia* che, per censo e per cultura, sarebbe libera da condizionamenti politici. Collocandosi sul versante delle critiche al 'parlamentarismo', questa teoria individua il rimedio più efficace in un largo e organico decentramento. Per questa via le funzioni esercitate fino allora dalla burocrazia e dai corpi elettivi dovrebbero passare alla classe intermedia, che «ha capacità, indipendenza, prestigio sociale assai superiore a quello delle masse»<sup>141</sup>.

Arrivato al governo, Rudini cerca di calare nella realtà questo progetto istituzionale, proponendo tra gli obiettivi principali l'elettività dei sindaci in tutti i Comuni, il voto plurimo (a favore del censo e delle "capacità") nelle elezioni amministrative, il referendum in materia di tributi comunali. Riuscirà ad attuare solo il primo che estende l'elettività dei sindaci, anche nei Comuni inferiori a 10.000 abitanti, completando così la riforma crispina sulla legge comunale e provinciale<sup>142</sup>. Diverso impianto presenta l'istituzione nel 1896 del Commissariato civile per la Sicilia.

### 11. *Il Commissariato civile per la Sicilia*

Volendo iniziare, a profitto delle isole, un ordine di provvedimenti ed un sistema di governo, che ne rialzino le sorti e siano apportatori di vantaggio economico e di tranquillità sociale, occorre il sussidio di un organo, che veda, nel loro complesso, gli interessi speciali delle due isole, ed in un certo qual modo li rappresenti, dando agli affari e alle amministrazioni governative e locali quell'indirizzo e quello impulso, che meglio armonizzano con questi interessi, esattamente conosciuti e valutati. [...] Ad evitare lo scoglio parlamentare, si potrebbe attuare il progetto nel modo che ho proposto, delegando, con un Real Decreto, ai prefetti di Palermo e di Cagliari le facoltà necessarie, per esercitare un'azione coordinatrice e direttiva sugli affari delle isole, e conferendo con un altro ai prefetti, che al governo piacesse di mettere

---

<sup>141</sup> G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Roma 1896. Si veda la recente ristampa in G. Mosca, *Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino 1982.

<sup>142</sup> A. Rossi-Doria, *Per una storia del "decentramento conservatore"*, cit., pp. 867 ss.

a capo delle province medesime, il grado e gli onori di Ministro di Stato<sup>143</sup>.

L'idea del provvedimento che istituisce il Commissariato civile è venuta, forse, dal prefetto 'crispino' De Seta, che la consegna al marchese di Rudini, qualche giorno prima di lasciare la prefettura di Palermo, dove era stato inviato per 'normalizzare' con provvedimenti speciali le difficili condizioni della Sicilia<sup>144</sup>. La proposta sarà perfezionata dal marchese di Rudini che, agli inizi di aprile, dopo le laboriose trattative che hanno accompagnato la formazione del nuovo ministero.

Con Regio decreto n. 94 del 5 aprile, redatto dai ministri Giacomo Giuseppe Costa ed Emanuele Gianturco, si istituisce un Commissariato civile, che sotto la dipendenza del ministro dell'Interno esercita per un anno (con facoltà del governo di prorogarlo per un secondo anno) funzioni politiche e amministrative eccezionali nelle province siciliane. Al Commissario, nominato ministro senza portafoglio, sono devoluti i poteri amministrativi e politici che spettano al ministero dell'Interno, ai ministeri delle Finanze, dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, Agricoltura, Industria e Commercio nella pubblica sicurezza, nell'amministrazione delle Province e dei Comuni, nelle opere pubbliche provinciali e comunali, nelle tasse locali e nell'istruzione primaria, purché i relativi provvedimenti non impegnino il bilancio dello Stato.

Il decreto prevede la possibilità di affidare al Commissario civile la reggenza della prefettura di Palermo. Nella relazione illustrativa del decreto si precisa che tale ipotesi non comporta «una incongrua supremazia sulle altre prefetture dell'isola, giacché la qualità di Commissario civile resta principale e quella di reggente la prefettura meramente eventuale ed accessoria, senza alterare l'ordine delle gerarchie delle autorità locali quali sono stabilite dal diritto comune»<sup>145</sup>.

---

<sup>143</sup> ACS, PC, 1896, f. 400. De Seta a Rudini, Palermo, 13 marzo 1896,

<sup>144</sup> G. Astuto, *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, cit., pp. 333 ss.

<sup>145</sup> AP, CD, *Documenti*, 28 aprile 1896, doc. n. 212, *Conversione in legge del Rd 5 aprile 1896, n. 94 per l'istituzione di un Commissariato civile per la Sicilia*, p. 2.

I prefetti dell'isola, secondo quanto è previsto all'articolo 3, hanno solo l'obbligo di corrispondere per gli affari riservati alla competenza del governo col Commissario civile, il quale, dopo aver istruito gli affari, trasmette gli atti relativi, col proprio parere, al Ministero competente. Secondo le intenzioni del governo, con questa disposizione, si vuole assicurare l'unità di indirizzo e soprattutto impedire che venga intralciata ed ostacolata l'opera del Commissario civile. Nei fatti non si può non constatare l'importanza e la natura dell'ufficio. Il governo, infatti, richiede che l'alto funzionario abbia la sua piena fiducia e possa svolgere con pieni poteri la sua azione.

Per tali ragioni nessun atto della vita politica, amministrativa ed economica dell'isola, che abbia relazione colle attribuzioni del Commissario civile, può essergli sottratto o sfuggire al suo controllo. Spetta, infatti, all'alto funzionario il coordinamento dell'attività di pubblica sicurezza nell'isola, la vigilanza sugli uffici amministrativi per potere, all'occorrenza, ricercare le irregolarità e gli abusi attraverso l'esame degli atti e quindi con ispezioni locali. L'ispezione, una facoltà spettante all'amministrazione centrale, è delegata al Commissario civile e così il governo gli fornisce i mezzi per impedire e per reprimere eventualmente le malversazioni, raccoglierne gli elementi di prova, provvedere e, quando occorra, denunciarne gli autori all'autorità giudiziaria.

Gli altri articoli del decreto confermano al Commissario civile speciali attribuzioni per la revisione dei bilanci, dei regolamenti e ruoli delle imposte comunali e provinciali, per la revisione dei bilanci delle Opere pie e delle Camere di commercio e per la compilazione dei ruoli delle tasse relative. Dall'esame dei bilanci deve scaturire l'impegno del Commissario civile di trasmettere al governo, entro sei mesi dalla promulgazione della legge, un progetto di unificazione dei debiti provinciali e comunali al fine di prolungarne l'ammortamento e di diminuire la misura degli interessi (articolo 7)<sup>146</sup>. Sarà questo uno dei

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 5. I poteri speciali conferiti al Commissario civile in materia di controllo e revisione dei bilanci saranno successivamente estesi ai prefetti della Sardegna con la legge del 1897. Cfr. a tal proposito G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno*, cit., pp. 463 ss.



principali provvedimenti del Commissario civile. Con l'istituzione del Commissario civile si riconosce, pur con tutte le cautele, che certi problemi vanno affrontati in ambito regionale.

A svolgere la delicata missione in Sicilia Rudini chiama il senatore Codronchi, che dal 28 marzo 1896 ricopre già la carica di prefetto di Palermo con titolo e giurisdizione su tutta l'isola<sup>147</sup>. Il presidente del Consiglio si rivolge a un esponente autorevole dell'antica Destra, conosciuto come un funzionario dotato di grande esperienza amministrativa. Rudini aveva stretto i rapporti con Codronchi durante la discussione sulla riforma della legge comunale e provinciale presentata da Depretis nel 1883, della cui commissione il siciliano era presidente e l'imolese segretario.

Ambedue avevano condiviso l'idea di limitare l'allargamento del suffragio amministrativo sulla base del censo e di ridurre il numero dei membri elettivi nella commissione amministrativa (la futura Giunta provinciale amministrativa). Nominato prefetto da Crispi, prima a Napoli e poi a Milano, Codronchi aveva mantenuto buoni rapporti con lo statista siciliano. Con la nomina di Codronchi a commissario civile, Rudini recupera un influente membro della Destra che risponde all'idea di un grande ufficiale statale<sup>148</sup>.

Il Commissariato civile è uno strumento organizzativo eccezionale e provvisorio che innesca il dibattito accentrato e decentramento. La riflessione ritorna su questo tema, dopo la grande stagione costituente incentratasi sui progetti Farini-Minghetti. Nella settimana dal 3 al 10 luglio 1896, si svolge alla Camera un confronto di altissimo livello politico e culturale sull'assetto amministrativo dello Stato italiano, e in particolare del decentramento. È la prima volta, dopo la discussione

---

<sup>147</sup> *Prefetto e Commissario*, in GDS, 3-4 aprile 1896. Il Commissario formerà una commissione consultiva composta dal consigliere di Stato Pietro De Nava, dal consigliere delegato di Napoli cav. Tito Donati e dal cav. Antonio Dellabaddessa del ministero del Tesoro (*Il Commissario civile in Sicilia*, in GDS, 15-16 aprile 1896).

<sup>148</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., p. 61. Cfr. R. Cambria, *Giovanni Codronchi Argeli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Roma 1982, pp. 605-615; F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, cit., pp. 45 ss.

del progetto Minghetti e del disegno di legge Peruzzi, che la questione torna sul tappeto in termini così ampi. Intervengono i più autorevoli esponenti della classe dirigente nazionale e siciliana: Franchetti, Sonnino, Rudini, Cavallotti, Colajanni, San Giuliano<sup>149</sup>.

Proprio durante il dibattito parlamentare Rudini afferma ripetutamente che il disegno di legge non deve essere considerato né come un primo passo né come la manifestazione di una tendenza al decentramento. Ricorda anche – richiamandosi alle esperienze siciliane della rivolta del 1866 e alla funzione che egli ha svolto a Palermo – la sua radicale avversione agli orientamenti regionalisti e afferma di non avere in generale nessuna intenzione di rimettere in discussione l'ordinamento amministrativo dello Stato e di proporre riforme in questo campo<sup>150</sup>.

La discussione del 1896, sia pure nel più vasto quadro del problema del decentramento, si svolge intorno alla questione siciliana. Fino ad allora tutti i dibattiti parlamentari a proposito dell'isola hanno avuto al centro i problemi della pubblica sicurezza e l'adozione di misure restrittive (provvedimenti di PS del 1875). L'inchiesta di Franchetti e di Sonnino ha avuto qualche eco nel mondo politico, ma più per il tentativo dei moderati di servirsene per attaccare le basi politiche e parlamentari della Sinistra in Sicilia che per un chiaro dibattito sulle condizioni economiche e amministrative sollevate dalla stessa inchiesta. Neanche i risultati dell'inchiesta parlamentare – la cosiddetta inchiesta Borsani-Bonfadini – hanno sollevato un serio e approfondito dibattito parlamentare.

La situazione è profondamente mutata dopo la repressione dei Fasci siciliani. Il rapporto tra classe dirigente isolana e governo nazionale stenta a ricomporsi su basi nuove, sebbene la piattaforma del governo Rudini cerchi di agevolare il superamento delle difficoltà e delle diffidenze. La questione siciliana (e, in generale, il problema del Mezzogiorno) comincia a entrare nel quadro ufficialmente riconosciuto dei problemi nazionali e sollecita la ricerca e l'affermazione del nuovo indirizzo di go-

---

<sup>149</sup> AP, CD, *Discussioni*, 3-10 luglio 1896.

<sup>150</sup> Ivi, 7 luglio 1896.

verno. Proprio per queste ragioni, il gruppo dei meridionalisti svolge un ruolo di primo piano nel dibattito politico.

## 12. *L'unificazione dei debiti comunali e provinciali*

Troppo lunga riuscirebbe però la enumerazione dei singoli fatti speciali, di ordine economico, politico, amministrativo e finanziario, che turbano gli interessi delle province siciliane. [...] Né il governo con i semplici mezzi consentiti dalla legge comunale e provinciale sarebbe potuto riuscire a porre rimedio a tante irregolarità. Da ciò la necessità dell'istituzione del Regio Commissario civile, il quale, con i poteri conferitigli, coll'unità dell'indirizzo, in tutte le amministrazioni dipendenti, e con l'autorità dell'alta carica da lui occupata, potrà riuscire a sistemare le province siciliane<sup>151</sup>.

Con queste argomentazioni il direttore generale spiega al relatore alla Camera, San Giuliano, le ragioni dell'adozione del provvedimento. Che la Sicilia abbisogni di leggi speciali per il riordino delle amministrazioni locali è confermato dalle ispezioni compiute nei mesi successivi all'istituzione del Commissariato civile. Sembra emergere uno stretto legame tra il risanamento finanziario e il disegno governativo, non sempre velato, di ridimensionare gli avversari politici. Dietro lo schermo delle ispezioni, presentate come un'attività imparziale volta al risanamento, il commissario civile ha imposto scelte politiche ben orientate. Tuttavia, va colta la reale preoccupazione di mettere ordine negli enti locali siciliani.

Nell'Italia postunitaria, l'accentramento amministrativo si salda con un decentramento finanziario che si è risolto nell'addossare alle finanze locali il peso della costruzione di importanti infrastrutture (strade e ferrovie) e della gestione di servizi primari (polizia locale, igiene, sicurezza pubblica, pubblica istruzione, beneficenza). Questa politica ha innescato processi di ammodernamento delle città italiane, ma ha spalancato anche le porte all'enorme deficit delle finanze locali<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> ACS, MI, *Comuni*, b. 107, Il direttore generale del ministero dell'Interno a San Giuliano, Roma, 30 giugno 1896

<sup>152</sup> Cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988; P. Frascani, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulla*

Con l'istituzione del Commissariato civile, Rudini ha individuato la cura del dissesto finanziario nella rigida applicazione dei vincoli di spesa e nel controllo effettivo da parte degli organi tutori. Occorre, al contempo, risanare e arginare la voragine dei debiti che strangolano le finanze municipali. Prima di aver completato le ispezioni sui bilanci, Codronchi si avvia a percorrere la strada degli interventi speciali. In base all'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, il commissario civile deve trasmettere, entro sei mesi dall'entrata in vigore della normativa, un progetto di unificazione dei debiti comunali e provinciali. Codronchi, per il rifiuto di molti ispettori designati che non accettano l'incarico di recarsi in Sicilia, presenta al governo, secondo i tempi previsti della legge istitutiva del Commissariato, un quadro generale delle condizioni finanziarie degli enti locali siciliani<sup>153</sup>.

La situazione finanziaria della Sicilia, che il Commissario civile descrive nella relazione, assume aspetti drammatici. I debiti, accertati al 31 dicembre 1895 e distinti in quattro categorie (mutui con la Cassa depositi e prestiti e la Cassa di soccorso per le opere pubbliche della Sicilia, obbligazioni e mutui con privati e altri enti), hanno raggiunto la cifra di 85 milioni (il 10% dell'ammontare nazionale)<sup>154</sup>. L'acre moralismo di Codronchi, che intende screditare gli amministratori crispini, si manifesta nella denuncia delle irregolarità amministrative e finanziarie. Il commissario evidenzia che pochi sono i bilanci non aggravati da spese eccessive per impiegati e salariati

Ciò si spiega agevolmente ove si tenga conto che la massima parte delle amministrazioni, pur lasciando in carica, per lo più, coloro

---

*dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia urbana», 1981, n. 14, pp. 183-212.

<sup>153</sup> ACS, MI, *Comuni*, b. 107, Codronchi al ministro dell'Interno, Palermo, 26 novembre 1896, allegato n. 2, «Nota dei fatti più gravi nelle amministrazioni comunali e provinciali di Sicilia messi in rilievo dalle ispezioni eseguite a cura del Commissario civile nelle amministrazioni stesse». Il Commissario civile deve accontentarsi di appena sei ispettori dei quindici richiesti. Sul punto si veda la documentazione in ACS, *Commissario civile per la Sicilia*, b. 1.

<sup>154</sup> AP, CD, *Documenti*, 7 dicembre 1896, doc. 343-A: «Relazione della Commissione per il disegno di legge sulla unificazione dei debiti comunali e provinciali», p. 3.

che erano stati nominati dalle amministrazioni precedenti, e ciò per evitare brighe con la Giunta provinciale amministrativa e coi tribunali, non hanno saputo rassegnarsi a non compensare, con assegni sul bilancio del Comune, i servizi prestati, specialmente durante le lotte elettorali, dai propri seguaci<sup>155</sup>.

Codronchi ha constatato in molti Comuni la mancanza della cauzione da parte dei tesoriери, la poca diligenza nel curare le riscossioni, «l'abbandono in cui sono lasciati cespiti importantissimi e specialmente i residui». Le censure più pesanti del commissario s'appuntano sugli sperperi, «le spese erogate senza misura e sconvolgendo gli stanziamenti ammessi in bilancio, le opere pubbliche eseguite senza assicurarsi della possibilità di far fronte alle spese relative, ecc.». Le conseguenze sono talmente gravi che alcuni Comuni per il solo ammortamento dei debiti e per il pagamento dei relativi interessi hanno dovuto impegnare «un quinto, un quarto e finanche un terzo dell'intero bilancio», «altri hanno debiti tanto enormi da essere nella impossibilità di soddisfare anche i soli interessi»<sup>156</sup>.

L'articolata analisi del malgoverno consente di elaborare le proposte di riforma che saranno assunte come punto di partenza per il riordino delle finanze locali. L'iniziativa spetta al ministro delle Finanze, Luigi Luzzatti, che agli inizi di dicembre del 1896 presenta due disegni di legge: uno sul riordino del credito comunale e provinciale e l'altro sull'unificazione dei debiti dei Comuni della Sicilia e della Sardegna<sup>157</sup>.

Col primo disegno di legge, il ministro intende provvedere a una più razionale ed appropriata organizzazione del credito comunale e provinciale. Fino ad allora il credito ai Comuni, fornito prevalentemente dalla Cassa governativa dei depositi e

---

<sup>155</sup> ACS, MI, ministero *Comuni*, b. 107, Codronchi al ministro dell'Interno, Palermo, 26 novembre 1896.

<sup>156</sup> *Ibidem*

<sup>157</sup> AP, CD, *Documenti*, 7 dicembre 1896, doc. n. 342 («Istituzione di una Cassa di credito comunale e provinciale») e doc. 343 («Unificazione dei debiti delle provincie e dei comuni della Sicilia e della Sardegna, e dei comuni dell'isola d'Elba»). Cfr. M. Belardinelli, *Luigi Luzzatti nella crisi di fine secolo*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, a cura di P. L. Ballini e P. Pecorari, Venezia 1994, pp. 163-177.

dei prestiti, ha consentito di provvedere alle pubbliche necessità con prestiti trentennali. Questo organismo, però, ridotto a non facili condizioni, per gli effetti della legge sulle pensioni civili e militari, non riesce più a soddisfare la domanda di capitali. Secondo il ministro delle Finanze, gli scarsi mezzi della Cassa depositi e prestiti e i cresciuti bisogni degli enti locali impongono l'istituzione, presso la Cassa dei depositi e prestiti, di una Cassa di credito comunale e provinciale con il compito di concedere prestiti ai Comuni ammortizzabili in cinquanta anni. A queste operazioni potranno partecipare gli Istituti di emissione e le Casse di risparmio ordinarie, offrendo alla Cassa di credito i fondi corrispondenti dietro ritiro di polizze speciali da estinguersi col provento delle delegazioni.

In attesa di esaminare il progetto organico sul credito comunale, che considerazioni di prudenza finanziaria consigliano di rinviare a un momento più propizio, il Parlamento approva il disegno di legge sulla unificazione dei debiti comunali e provinciali della Sicilia e della Sardegna. La novità della legge consiste nella creazione di una Cassa di credito comunale e provinciale presso la Cassa depositi e prestiti, alla quale spetta il compito di unificare i debiti e di emettere cartelle all'interesse del 4%, relativamente a quei debiti gravati da un interesse superiore al 3,5%<sup>158</sup>.

Attraverso questa articolata iniziativa il governo si propone di diminuire i debiti con la riduzione del saggio di interesse al 4% e di alleggerire la quota capitale con il prolungamento del periodo di ammortamento sino a cinquant'anni. Inoltre, per evitare che gli effetti del provvedimento possano essere mortificati da nuovi impegni, la Cassa viene autorizzata a concedere, alle stesse condizioni, un prestito di 15 milioni di lire per nuove opere e per il consolidamento del debito fluttuante delle Province e dei Comuni. Viene affermato, infine, il principio istitutivo della Cassa del credito comunale, le cui funzioni spettano alla Cassa depositi e prestiti fino a quando il disegno

---

<sup>158</sup> AP, CD, *Documenti*, 7 dicembre 1896, doc. 343-A: «Unificazione dei debiti delle provincie e dei comuni della Sicilia e della Sardegna, e dei comuni dell'isola d'Elba. Relazione della Commissione speciale eletta dalla Camera».

di legge presentato dal governo non verrà definitivamente approvato.

I tratti innovativi del provvedimento, in un primo tempo, non sono colti neanche dal Commissario civile<sup>159</sup>. Non sorprende, quindi, che il disegno di legge sia fortemente criticato dalla Camera e ottenga al Senato il numero di voti strettamente necessario all'approvazione. La polemica sollevata dall'opposizione riguarda il trattamento speciale riservato alle isole e l'alleggerimento dei loro debiti, ricorrendo ai titoli e confondendo le responsabilità dello Stato con quella dei Comuni. Luzzatti ha riaffermato nell'esposizione finanziaria che dall'articolo 11 del decreto istitutivo del Commissariato civile esce l'obbligo al governo di unificare i debiti provinciali e comunali della Sicilia<sup>160</sup>. In Parlamento, risponde ai critici più duri, difendendo «l'azione provvida, legittima e integratrice dello Stato»:

Non si tratta di debito nuovo, - afferma - si tratta di debiti già accesi per una somma equivalente a quella che si estingue; e trasformando quei debiti in altri [...] si alleggeriscono gli interessi del denaro e perciò si alleggeriscono i contribuenti senz'aggravio dello Stato. [...] Se questa operazione è indizio di una politica spensierata, la politica finanziaria austera è di lasciare i comuni della Sicilia e della Sardegna sotto il giogo di tassi usurari<sup>161</sup>.

Il relatore Cocco Ortu, nel sollecitare l'approvazione del disegno di legge, scrive che le condizioni delle due isole esigono «l'attuazione di uno dei più notevoli provvedimenti speciali destinati a renderne meno penose le sorti»<sup>162</sup>. Dopo il fallimento

---

<sup>159</sup> Ai dubbi di Codronchi sul provvedimento Luzzatti così risponde: «Col mio metodo ho il denaro quasi allo stesso tasso del consolidato e avrò tutto il denaro in cassa sino dal giorno in cui mi sarà approvata la legge senza agi, senza banchieri, senza circolazione di cartelle» (L. Luzzatti, *Memorie (1876-1900)*, vol. II, Bologna 1935, p. 449, Luzzatti a Codronchi, Roma, 5 novembre 1896).

<sup>160</sup> *Esposizione finanziaria del 1896*, in L. Luzzatti, *Opere*, vol. V: *Problemi della finanza*, Milano 1965, pp. 242-258.

<sup>161</sup> AP, CD, *Discussioni*, 20 dicembre 1896, in L. Luzzatti, *Memorie (1876-1900)*, cit., p. 450.

<sup>162</sup> AP, CD, *Documenti*, 7 dicembre 1896, doc. 343-A: «Unificazione dei debiti delle provincie e dei comuni della Sicilia e della Sardegna, e dei comuni

delle proposte crispine, la Camera trasforma in legge (24 dicembre 1896) il progetto di unificazione dei debiti comunali e provinciali. Si tratta del primo cospicuo intervento speciale per la Sicilia e la Sardegna. Riconosciuta l'impossibilità, per i Comuni delle isole, di provvedere al risanamento dei bilanci e di far fronte al completamento delle opere pubbliche già programmate, la nuova legge sancisce l'esigenza di un intervento correttivo dello Stato.

### 13. *Il 'connubio' Rudini-Zanardelli e le riforme*

Migliorata la situazione diplomatica dell'Italia, avviata con Luzzatti la manovra del riequilibrio del bilancio, Rudini chiede e ottiene dal Re lo scioglimento della Camera e nuove elezioni. La Santa Sede conferma il *non expedit*, impedendo l'afflusso dei voti cattolici sui candidati ministeriali. Il governo in ogni caso ottiene un successo riducendo drasticamente gli amici di Crispi e rafforzando la Destra e gli amici zanardelliani e giolittiani (crescono anche radicali, repubblicani e socialisti, seppure in misura inferiore ai timori della vigilia)<sup>163</sup>.

Per l'opposizione della Chiesa, sfuma il disegno di un grande partito conservatore. Rudini allora matura l'idea di giungere a un accordo politico con Zanardelli per orientare in senso anticlericale, oltre che antisocialista, la linea del governo. All'inizio della nuova legislatura, Rudini offre allo statista bresciano la presidenza della Camera. Poi comincia a prospettargli un connubio" di cavouriana memoria, tra Destra e Sinistra liberale, con l'obiettivo di creare 'un grande partito' (nazionale, monarchico, costituzionale) capace di soddisfare le esigenze sociali ed economiche.

Grazie alla crisi del dicembre provocata dalle dimissioni di Pelloux, Rudini forma un nuovo ministero in cui Zanardelli va alla Giustizia e i suoi amici (Gallo e Cocco-Ortu) entrano all'Istruzione e all'Agricoltura. A Destra esce il filocattolico Prinetti ed entra l'industriale agricolo Pavoncelli, mentre Vi-

---

dell'isola d'Elba. Relazione della Commissione speciale eletta dalla Camera», p. 2.

<sup>163</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 114 ss.



sconti Venosta resta agli Esteri e Luzzatti al Tesoro. Questo 'connubio', che si presenta con un ampio programma di riforme amministrative, finanziarie, economiche e sociali, si scontra subito con un'agguerrita opposizione parlamentare comprendente non solo l'Estrema e i crispini, ma anche Giolitti, Sonnino e molti dissidenti di Destra, affermandosi in Parlamento il 20 dicembre 1897 con un'esigua minoranza<sup>164</sup>.

Luzzatti attua (inaugurando la legislazione speciale per il Mezzogiorno) la conversione dei debiti dei Comuni delle isole. Elabora un progetto per la concessione in enfiteusi ai contadini poveri di terre incolte: quale premessa il Governo fa approvare nel febbraio 1898 una legge sulla Cassa di credito comunale e provinciale, destinata a sovvenzionare i lavori di bonifica. Si tratta però di progetti a tempi lunghi di attuazione, che presuppongono un bilancio in floride condizioni e una maggioranza stabile e concorde. La buona volontà riformatrice del governo emerge anche dall'approvazione della legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, e dalla discussione della legge per la tutela degli emigranti. Gli ambienti economici settentrionali, allora impegnati nello slancio che porterà di lì a poco al decollo industriale, reagiscono negativamente a provvedimenti che ritengono vincolanti per un libero sviluppo economico, o che implicano forti impegni finanziari dello Stato<sup>165</sup>.

Anche sul versante amministrativo il governo presenta un pacchetto di riforme. Approvata la legge speciale per l'unificazione dei debiti comunali, il Commissariato civile cesserà la sua esistenza. Dopo le aspre discussioni alla Camera in fase di conversione del decreto, non si parla più della possibile estensione dell'esperimento alle altre regioni. Rudini stesso rinvia a tempo indeterminato l'adozione di provvedimenti sull'ordinamento regionale; e, per non sollevare la questione dell'unità politica del Paese, si orienta verso le riforme amministrative "sulla base provinciale", presentate dopo le elezioni del marzo 1897<sup>166</sup>.

---

<sup>164</sup> M. Sagrestani, *Italia di fine secolo. La lotta politica parlamentare dal 1892 al 1900*, Bologna 1976, pp. 354 ss.

<sup>165</sup> *Ibidem*, pp. 354 ss.

<sup>166</sup> F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., pp. 251 ss.

Le proposte di maggior rilievo sono la riforma delle funzioni dell'autorità governativa e amministrativa della provincia, la divisione dei Comuni in classi, la creazione di consorzi comunali, il referendum per le imposte locali, lo scioglimento dei Consigli comunali, le responsabilità degli amministratori locali e alcune modifiche nella legge sul Consiglio di Stato. Tutti questi progetti rientrano nell'ambito di un ripensamento dell'esperienza istituzionale postunitaria, già avviato dalle forze più conservatrici della Destra liberale nei decenni precedenti.

Merita una particolare attenzione il disegno di legge sull'autorità governativa e amministrativa della provincia. I primi articoli prevedono che ogni prefettura abbia un organo collegiale consultivo a totale composizione burocratica (consiglio di prefettura). Con questa proposta, ritorna la questione del coordinamento orizzontale dell'amministrazione statale periferica attorno al prefetto, sollevata nel 1868 da Cadorna, che ha proposto la "grande prefettura". Crispi, alla fine del primo ministero, vi è ritornato, associandovi la riforma delle circoscrizioni, che prevedeva la formazione dei distretti e la nomina di un "superprefetto" con il compito di coordinare i vari servizi ministeriali<sup>167</sup>.

Il progetto rudiniano si ricollega a questi progetti, ma vi apporta delle modifiche. Accantonato il distretto, in modo da evitare il riferimento a modelli stranieri (il Dipartimento francese) o alla regione minghettiana, il marchese siciliano mantiene la Provincia e prevede un Consiglio di prefettura, un organo nuovo, per composizione e per competenze. Vi fanno parte il prefetto, come presidente, due consiglieri di prefettura, l'intendente di finanza, l'ispettore compartimentale o l'ingegnere capo del Genio civile, il provveditore agli studi, e il ragioniere capo della provincia<sup>168</sup>.

Il prefetto ha l'autorità di sorvegliare i dirigenti di questi servizi tramite l'indagine e l'ispezione. Per mezzo del Consiglio, che gli consente contatti continui con i responsabili di tutte le

---

<sup>167</sup> A. Rossi Doria, *Per una storia del «decentramento conservatore»*, cit., pp. 876 ss.

<sup>168</sup> A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit. pp. 11 ss.

amministrazioni statali della provincia, la sua responsabilità crescerebbe e il controllo assumerebbe un carattere istituzionale. In tal modo il prefetto diventerebbe il responsabile effettivo, e non solo nominale, di tutti i ministri. Insomma, il potenziamento del prefetto e il perfezionamento delle forme di coordinamento consentirebbero a questo funzionario un intervento più incisivo in base alle “diversità” delle varie parti del Paese<sup>169</sup>.

Poca fortuna ha questa seconda fase del riformismo amministrativo rudiniano. Al pari delle proposte crispine, gli uffici della Camera, per le controversie esistenti all'interno della precaria maggioranza, non approveranno alcun progetto presentato dal governo. Prevale la tendenza a mantenere lo *status quo* in campo amministrativo e politico. Scelta all'indomani dell'unificazione la via dell'accentramento ‘debole’, le classi dirigenti liberali preferiscono lasciare al prefetto solo il coordinamento “politico” nella vita locale.

#### 14. Rudini e la repressione

La morte di Cavallotti (marzo 1898) provoca clamorose manifestazioni delle forze di Sinistra estrema. I conservatori accusano il governo di eccessiva tolleranza verso i ‘rivoluzionari’. La Sinistra rilutta d'altra parte di fronte alla legge di restrizione del suffragio amministrativo proposta dai moderati. Si apre a questo proposito un dissidio tra Visconti Venosta e Zanardelli, che Rudini cerca invano di conciliare. Alla fine di aprile il ministro degli Esteri, incoraggiato dalla consorteria milanese, comunica al presidente del Consiglio la sua volontà di dimettersi.

Mentre Rudini cerca soluzioni alla crisi, scoppiano in molti centri romagnoli, pugliesi e campani moti provocati dalla carestia. Il pane rappresenta la base principale e spesso unica del regime alimentare praticato da larghissimi strati della popolazione e il dazio adottato nel 1887 ne ha innalzato il costo, contraendone il consumo medio. Nelle condizioni di sottoali-

---

<sup>169</sup> R.C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano 1967, pp. 119-124.

mentazione in cui versa il Paese, si aggiungono altri fattori a determinare l'aumento del prezzo: il cattivo raccolto dell'annata precedente, i rincari dei noli marittimi a causa della guerra ispano-americana, la speculazione legata alla diminuzione delle scorte. Nati in generale come manifestazioni spontanee di protesta contro il caro pane, i tumulti si caratterizzano per l'impronta contadina, ma anche urbana e operaia<sup>170</sup>.

Il governo adotta mezzi ordinari, ma all'inizio di maggio le agitazioni si allargano a tutto il territorio nazionale (il Nord come il Sud), dando l'impressione alle autorità centrali e ai gruppi locali di una intelligenza sovversiva pronta a scatenare la 'rivoluzione'. Di fronte alle tensioni sociali crescono le richieste di un Governo forte. Pressato dalle consorzierie locali, Rudini adotta provvedimenti repressivi di eccezionale gravità, sproporzionati in rapporto alle minacce per le istituzioni. Nelle province interessate dalle agitazioni, si ricorre, con lo stato d'assedio e con i Tribunali militari, ad una repressione durissima contro i quadri organizzativi della Sinistra estrema, contro la stampa, le associazioni sindacali e, con minore intensità, contro i cattolici intransigenti<sup>171</sup>.

L'episodio più grave avviene a Milano dove, nel maggio 1898, l'esercito, sotto il comando del generale Bava Beccaris, reprime la protesta popolare, provocando un centinaio di morti. Si realizza la repressione più dura fino allora messa in atto dalle classi dirigenti nella storia d'Italia. Non si tratta solo di un "conato autoritario", ma anche di una precisa volontà di coniugare la repressione del momento al disegno di colpire le masse organizzate, 'i rossi' o 'i neri', che minacciano le istituzioni dello Stato unitario<sup>172</sup>.

Umberto I e gli ambienti di Corte, in questi anni, sostengono la politica reazionaria. Non a caso il Sovrano, un mese dopo i fatti di Milano, concede al generale Bava Beccaris la croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Sull'onda della

---

<sup>170</sup> Cfr. A. Cardini, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna 1981; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, cit. 145 ss.

<sup>171</sup> M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore*, cit., pp. 346 ss.

<sup>172</sup> U. Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia (1896-1900)*, Milano 1975.

preoccupazione per l'ordine sociale turbato, Rudini deve ricostruire l'unità del suo Governo. È disposto a "dare macchina indietro su tutta la linea" in politica interna. Intende però colpire i nemici delle istituzioni anche sul versante cattolico-intransigente. Il 26 maggio dà ordine ai prefetti di sciogliere i comitati dell'Opera dei Congressi.

Sollecitato dai moderati milanesi, Visconti Venosta insiste per leggi restrittive su stampa, associazioni, elezioni amministrative. Il deciso rifiuto di Zanardelli porta alla crisi definitiva. I moderati questa volta sono per un regime liberticida. Dopo le dimissioni del ministro Visconti Venosta, Rudini ottiene dal Re l'incarico di formare un nuovo Governo. Incontra l'ostilità di molti gruppi moderati, di Sonnino e dei notabili della Sinistra. Forma allora un Governo "al di sopra delle parti" con militari, tecnici e senatori, su un programma di restrizioni politiche e di riforme finanziarie e sociali. Tra i provvedimenti si segnalano le disposizioni sul domicilio coatto, la facoltà di militarizzare ferrovieri e dipendenti delle poste, il divieto di sciopero e di associazione nel pubblico impiego, limiti pesanti alla libertà di stampa e d'insegnamento. In questo modo il presidente incaricato, venendo incontro alle richieste del Sovrano, si accinge a varare «un ministero crispino senza Crispi»<sup>173</sup>.

Su questa strada, però, non lo seguono più alcuni settori della Camera, che sino allora hanno sostenuto la sua politica, soprattutto le classi dirigenti lombarde e settentrionali in genere. L'estremo tentativo di tenersi in piedi con un Governo tecnico dotato di pieni poteri, e con un programma che associa repressione e riforme sociali, fallisce. A questo punto gli viene a mancare anche l'auspicato sostegno del sovrano, che si rifiuta di sciogliere la Camera e di rendere esecutivo il bilancio con un decreto reale<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, vol. II, Roma 1961, p. 1238.

<sup>174</sup> S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, cit., pp 118 ss..

## 15. *Gli ultimi anni*

La sua attività politica successiva sarà caratterizzata da un atteggiamento distaccato, dovuto al fallimento dell'ambizioso progetto riformatore e all'isolamento rispetto ai vari gruppi politici. In occasione della discussione dei progetti Pelloux, Rudini si schiera contro i provvedimenti eccezionali insieme con gli esponenti dell'Estrema Sinistra». Sostiene che la linea di restrizione dei diritti politici, dopo il superamento dell'emergenza dell'anno precedente, fosse un grave motivo di lacerazione all'interno del Parlamento e nel Paese.

In quel momento, d'altra parte, l'incertezza domina il quadro politico. Le classi dirigenti, da Zanardelli a Giolitti, a Crispi e Rudini, si rifiutano di coinvolgere nelle istituzioni le nuove forze politiche e sociali. Combattuto da Pelloux nelle elezioni politiche del 1900, Rudini torna alla Camera, ma è sempre più isolato. Sostiene, però il governo Saracco per una politica di conciliazione.

Avviata positivamente la ripresa economica, e raggiunto il punto più alto il conflitto, con l'uccisione del sovrano, il simbolo dell'unità nazionale, allora si definiranno i termini di nuovi equilibri politici. Si apre allora l'età giolittiana con il tentativo di adeguare le istituzioni alle trasformazioni della società e di allargare le forme di partecipazione alla vita politica. Rudini, pur tentato di riprendere i contatti con Zanardelli, vota contro il suo governo nel tentativo di mantenere i contatti con il resto della deputazione meridionale, guidata da Salandra. Non manca di dare il suo sostegno su molte questioni di politica estera (soprattutto riguardo all'accostamento alla Francia) e interna (per il divorzio)<sup>175</sup>.

Con la formazione del governo Giolitti, Rudini evita di impegnarsi, ma molti del gruppo lo appoggiano per la presenza di Luzzatti al ministero del Tesoro. Manifesta un piccolo entusiasmo alla vigilia del governo Sonnino, al quale egli fornisce un appoggio non concordato. Il ritorno di Giolitti vanifica il suo progetto di un'egemonia liberal-conservatrice con riforme

---

<sup>175</sup> P.L. Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione 1901-1908*, Firenze 1984, pp. 45 ss.

di ampio respiro. Lo statista siciliano, anzi, denuncia il metodo giolittiano dell'intervento governativo nella gestione delle elezioni.

Suppongo che, agli inizi del Novecento, Rudini sia sincero nelle conversazioni con un amico, l'avvocato Rosario Brancati, che lo andava a trovare durante i soggiorni pachinesi. Racconta, infatti, che i fatti di Milano hanno segnato la sua vita. Gli avvenimenti di fine secolo contribuirono a fargli rivedere molte delle sue convinzioni «come un uomo completamente nuovo, con uno spirito completamente diverso, con il proposito, ardente e infaticabile di concentrare tutti i suoi sforzi nel combattere e nello spezzare le vecchie formule, con l'intento alto ed elevato di trasformare e ritemperare e rinnovare la coscienza parlamentare». In una delle tante conversazioni, il marchese, con sincerità e con amarezza, così si espresse con riferimento indiretto alle vicende drammatiche di fine secolo: «Se dovessi, domani, contro il mio desiderio, ritornare al potere, non prenderei più il ministero dell'Interno, ma quello dell'Agricoltura»<sup>176</sup>.

---

<sup>176</sup> R. Brancati, *La morte dell'on. Antonio di Rudini. La sua figura*, in «L'Ora», 8 agosto 1908, citato da G. Drago, *Gli Starabba di Rudini*, cit., p. 185.

## Indice dei nomi

### A

Accardi Maria, 71n.  
Adorno Salvatore, 285n.  
Agirreazkuenaga Joseba, 116.  
Aimo Piero, 6n, 97, 114, 115, 117, 182n, 238n, 240n, 287n.  
Alatri Paolo, 42n, 126n, 128n, 144n.  
Alberto Mario, 209, 210, 221, 225.  
Alcozer Giovanni, 59n.  
Alfieri di Sostegno Cesare, 260.  
Alfieri Vittorio, 7, 58, 61n.  
Aliberti Giovanni, 154n.  
Alighieri Dante, 7, 19, 60, 61, 90.  
Allegretti Umberto, 117n.  
Altavilla Enrico, 204n.  
Alvisi Giacomo Giuseppe, 254, 257.  
Amari Emerico, 47, 78 e n, 79, 82.  
Amari Michele, storico, 6 e n, 7-10, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 20 e n, 21 e n, 22 e n, 23 e n, 24, 25 e n, 26 e n, 27 e n, 28 e n, 29, 30 e n, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 34 e n, 35n, 37 e n, 38 e n, 39, 40 e n, 41 e n, 42 e n, 43 e n, 44 e n, 45 e n, 46 e n, 47 e n, 48 e n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 53 e n, 54 e n, 55n, 66, 71, 79-82.  
Amari Michele, conte di S.  
Adriano, 45-46, 47 e n, 48 e n, 50 e n, 52 e n, 79.  
Amato Giuliano, 121-122.  
Antoci Emanuele, 298.  
Aquarone Alberto, 112, 114, 117-118, 330n, 334n, 346n.  
Ariosto Ludovico, 19, 60.  
Aristotele, 85.

Armetta Francesco, 58n.  
Arrivabene Giovanni, 33n, 41n.  
Arzano Aristide, 51n.  
Artom Isacco, 331n.  
Asor Rosa Alberto, 331n.  
Asso Pier Francesco, 8n, 63n.  
Astengo Carlo, 288-289, 298.  
Astuti Guido, 118.  
Astuto Giuseppe, 5n, 6-7, 9n, 11 e n, 12 e n, 13, 15, 51n, 57n, 80n, 118, 121, 123 e n, 172n, 173n, 188n, 193n, 194n, 215n, 219n, 240n, 260, 261n, 265n, 276, 285n, 301n, 306n, 328n, 333n,  
Aymard Maurice, 5n, 14n, 127n, 277n, 278n.  
Azeglio Massimo Taparelli, cavaliere di, 23.

### B

Baccarini Alfredo, 162, 166-167, 170, 177, 183-186, 192, 290, 307.  
Badia Giuseppe, 127.  
Baer Costantino, 14, 262, 278, 331.  
Bagnasco Rosario, 126.  
Bagnato Antonio, 156n.  
Ballini Pier Luigi, 141n, 179n, 180n, 221n, 285n, 286n, 339n, 348n.  
Banti Alberto Mario, 121, 153n.  
Barbagallo Francesco, 312n.  
Barbagallo Lina, 161.  
Bardesono Cesare, conte di Rigras, 93, 183.  
Bargoni Angelo, 136, 160.  
Barone Giuseppe, 14n, 172n, 191n, 207n, 217n, 218n, 237n, 278n, 290n, 312n.



- Barral Carlo de, 279.  
Barral Maria de, 279.  
Barrot Camille Hyacinthe Odilon, 262.  
Barucci Piero, 8n, 63n.  
Basile Michele, 295n.  
Bastiat Frédéric, 85-86, 89, 262.  
Bastogi Pietro, 150.  
Bava Beccaris Fiorenzo, 346.  
Baviera Albanese Adelaide, 27n.  
Beales Derek, 121.  
Beccadelli Acton Pietro Paolo, Principe Di Camporeale, 292.  
Belardinelli Mario, 13, 121n, 277, 280n, 282n, 284n, 289n, 318n, 329n, 335n, 339n, 342n, 346n.  
Belloni Giulio Andrea, 214n.  
Beltrani Vito, 48n, 67.  
Benigno Francesco, 118n, 280n.  
Benintende Giovanni, 219.  
Bentham Jeremy, 63, 98.  
Benvenuti Feliciano, 111-112, 118.  
Berselli Aldo, 104, 115, 118, 121, 138n, 140n, 141n, 142n, 143n, 145n, 147n, 263, 282n.  
Berta Giuseppe, 118.  
Bertani Agostino, 129, 136, 141, 178.  
Bertolè Viale Ettore, 300.  
Bertolini Angelo, 235.  
Bertolini Pietro, 268.  
Bertolino Alberto, 209.  
Bertoncini Marco, 115.  
Bevilacqua Piero, 118.  
Biagini Eugenio, 121  
Biagini Gustavo, 254, 257.  
Bianchi Celestino, 114.  
Bianchini Ludovico, 30.  
Bigaran Maria Pia, 238n.  
Biondi Franca, 77n, 119n.  
Bismarck-Schönhausen Herbert von, 155, 163, 189.  
Bixio Nino, 137.  
Blanch Luigi, 32n.  
Bluntschli Johann Caspar, 227 e n.  
Bobbio Norberto, 206n.  
Boccaccini Giampaolo, 186n.  
Bodio Lugli, 265.  
Bolis Giovanni, 127.  
Bonafede Francesco, 279n.  
Bonfadini Romualdo, 148, 336.  
Bonghi Ruggero, 310.  
Bonini Francesco, 12n, 115n, 264n, 265n.  
Borbone (Dinastia), 20, 43, 46, 50, 72, 76, 126.  
Bordonali Ferdinando, 309.  
Bordonaro Chiaramonte Gabriele, 221-222.  
Borruso Andrea, 54n.  
Borsani Giuseppe, 336.  
Boselli Paolo, 300.  
Botta Carlo, 19, 31n, 43.  
Boucher Louise, 53.  
Branca Ascanio, 311, 328  
Brancati Rosario, 349 e n.  
Brancato Francesco, 5n, 26n, 39, 62n, 63n, 118, 126n, 172n, 177n, 181n, 279n, 319n, 324n,  
Brin Benedetto, 15, 188, 300, 322, 328.  
Brisolese sig., 26.  
Bruno Giovanni, 32.  
Bucceri Lanza Pietro, 298.  
Busacca Raffaele, 20.  
Buscaino Capo Alberto, 59.  
Buttà Giuseppe, 77n.  
Byron George Gordon, lord, 19n.

C

Cadorna Carlo, 281, 313, 344.  
Cadorna Raffaele, 134.  
Cafagna Luciano, 121.  
Cairolì Benedetto, 141, 152, 154, 156, 160-162, 165, 167-171, 173-175, 177-179, 186, 198.  
Calenda Di Tavani Andrea, 262.  
Calvi Pasquale, 38.  
Calvino Salvatore, 78n.  
Calvo Beniamino, 301.  
Cambria Rita, 335n.  
Camerani Giulia, 115.  
Camerani Sergio, 121.  
Cammarano Fulvio, 11n, 124n, 300n, 301, 343.  
Cammineci Valentino, 199n.  
Campanella Federico, 208.  
Campbell Thomas, 19n.  
Camporeale, Beccadelli Pietro Paolo, Principe di, 199, 292-294, 298, 302, 309-310.  
Cancellieri Rosario, 298, 309.  
Canciulo Giovanna, 219n.  
Candeloro Giorgio, 121n, 151n, 164n, 166n, 175n, 180n, 189n, 197n, 246n, 296n, 308n, 332n.  
Candido Salvatore, 42n.  
Cannata Bartoli Gaetano, 247.  
Cantarella Salvatore, 298.  
Cantelli Girolamo, 143, 215, 281.  
Capone Alfredo, 135n, 137n, 143n, 150n, 152n, 162n, 185n, 192n, 290n, 307n, 310n.  
Capozzi Eugenio, 115n.  
Capuana Luigi, 11.  
Caracciolo Alberto, 95, 115, 118, 193n, 291n.  
Carbone Salvatore, 148n.

Carbonieri Luigi, 105, 119.  
Cardini Antonio, 202n, 346n.  
Carignano, principe di, *vedi* Savoia Eugenio Emanuele, conte di Villafranca e principe di Carignano  
Carini Giacinto, 42, 61, 81 e n.  
Carlo Alberto, re di Sadergna, 39, 68-69.  
Carlo d'Angiò, 29,  
Carmine Pietro, 322, 328.  
Carnazza Gabriele, 68.  
Carocci Giampiero, 152n, 156n, 157n, 158n, 168n, 170n, 172n, 173n, 177n, 183n, 184n, 187n, 191n, 194n, 290n, 297n, 300n.  
Carusi Paolo, 311n.  
Caruso Raffaele, 306.  
Cartellieri Otto, 27n.  
Cassese Sabino, 118.  
Castiglione Trovato Carmela, 25n.  
Castronovo Valerio, 182n.  
Cattaneo Carlo, 10n, 52n, 78n, 81n, 87, 109, 119, 121, 141n, 209, 228, 262, 295.  
Cavallotti Felice, 141, 221, 225, 246-247, 254, 322, 336, 345.  
Cavour Camillo Benso, conte di, 9, 10n, 13n, 44-45, 48 e n, 51n, 52, 78n, 79 e n, 80n, 81 e n, 84 e n, 85n, 89, 97-98.  
Cerboni Giuseppe, 272, 273 e n, 274.  
Cerrito Gino, 235n.  
Cesare, imperatore dei Romani, 213.  
Cesareo Giovanni Alfredo, 61n.  
Chabod Federico, 248n.  
Chiarini Roberto, 156n, 331n.

- Chimirri Bruno, 311.  
Chinaglia Luigi, 322.  
Cialdini Enrico, 135 e n, 136, 261.  
Cibrario Giacinto, 322.  
Ciccotti Ettore, 204n.  
Cingari Gaetano, 9n, 35n.  
Cittadini Cipri Anna Maria, 54n, 204.  
Ciuffoletti Zeffiro, 148n.  
Cocchiara Antonella, 17n, 56n.  
Cocle Celestino, arcivescovo di Patrasso, 32.  
Cocco Ortu Francesco, 341-342.  
Codacci Pisanelli Alfredo, 267, 313, 315 e n, 316 e n.  
Codronchi Argeli Giovanni, 274, 335 e n, 338 e n, 339 e n, 341n.  
Colajanni Napoleone, 16 e n, 203 e n, 204 e n, 205 e n, 206, 207 e n, 208 e n, 209 e n, 210 e n, 211 e n, 212 e n, 213, 214 e n, 215, 216 e n, 217, 219 e n, 220 e n, 221 e n, 222 e n, 223 e n, 224 e n, 225, 226 e n, 227 e n, 229, 230 e n, 231-234, 235 e n, 236-237, 239, 240 e n, 241 e n, 242-243, 244 e n, 245, 246 e n, 247 e n, 248, 249 e n, 250-251, 252 e n, 253 e n, 255 e n, 256 e n, 257-259, 322, 323 e n, 336.  
Colajanni Pompeo, 237.  
Colapietra Raffaele, 141n, 160n, 167n, 196n.  
Colletta Pietro, 19, 26n.  
Colombo Elisabetta, 6n, 91n, 280n.  
Colombo Giuseppe, 265, 307, 311-312, 317, 328-329.  
Colonna Maurizio, 204, 209n.  
Colonna Romano Filangieri Giovanni, duca di Cesarò, 283.  
Compans de Brichanteau Carlo, conte di Ala, 328.  
Composto Renato, 79n.  
Confalonieri Antonio, 254n.  
Conforti Raffaele, 162.  
Conte Giuseppe, 64n.  
Conti Giovanni, 204.  
Coppi Ettore, 265, 266 e n.  
Coppino Michele, 151, 155, 165.  
Corciulo Maria Sofia, 116.  
Cordero Massimo, conte di Montezemolo, 124.  
Cordova Filippo, 39, 78, 79 e n, 218.  
Corleo Simone, 195.  
Corrao Giovanni, 127.  
Correnti Cesare, 125, 150.  
Corso Salvatore, 64n, 90n.  
Corte Clemente, 92.  
Cortese Nino, 32n, 121n.  
Corti Luigi, 163.  
Costa Andrea, 225.  
Costa Giacomo Giuseppe, 333.  
Costa Pietro, 116.  
Costanzo Aurelio, 309.  
Crisantino Amelia, 6n, 22n.  
Crispi Francesco, 7n, 11 e n, 12 e n, 13, 15, 30n, 50n, 65, 118, 122, 123 e n, 125 e n, 126 e n, 127-128, 129 e n, 131 e n, 132, 133 e n, 134, 135 e n, 136-137, 140n, 141, 145-147, 149, 150n, 151 e n, 152-155, 158-159, 160 e n, 161 e n, 162 e n, 163 e n, 164 e n, 165, 166 e n, 167 e n, 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172, 174 e n, 175 e n, 176 e n, 178 e n, 179-180, 181 e n, 182 e n, 183 e n, 184, 185 e

n, 186 e n, 187-188, 189 e n, 190-191, 192n, 195, 197, 198 e n, 199 e n, 200 e n, 201-204, 215 e n, 216, 219n, 221, 22n, 223, 236, 239-243, 246 e n, 247-249, 254, 262-264, 265 e n, 270n, 276 e n, 277n, 280 e n, 287n, 289, 290n, 296-299, 300 e n, 301, 302 e n, 303 e n, 304 e n, 305 e n, 307 e n, 308 e n, 309 e n, 310 e n, 311, 312 e n, 319 e n, 320n, 321 e n, 322-323, 324n, 325n, 327 e n, 328, 330, 333n, 335 e n, 342, 347.  
Croce Benedetto, 27n.  
Cromwell Oliver, 129.  
Curato Federico, 121.  
Curtolo Giacomo Emilio, 78n.

## D

Damiani Abele, 157, 162, 163n, 164 e n, 166 e n, 167 e n, 168 e n, 169 e n, 170 e n, 171 e n, 172 e n, 173n, 175 e n, 176 e n, 177, 182n, 183 e n, 185 e n, 186, 188 e n, 193n, 194n, 198 e n, 292n, 298 e n, 321 e n, 322.  
D'Ancona Alessandro, 33n.  
D'Angiolini Piero, 315n,  
Dann Otto, 117.  
D'Anna Vincenzo, 119.  
Da Passano Magda, 134n.  
Darwin Charles, 231, 233.  
De Bernardi Alberto, 193n, 292n.  
De Cesare Giuseppe, 118.  
De Donno Alfredo, 204.  
De Francesco Antonino, 118.  
De Gioannis Gianquinto, 94, 118.  
Del Bianco Nino, 79.

Del Carretto Francesco Saverio, 8, 30, 32, 36.  
Dellabadessa Antonio, 335n.  
Della Peruta Franco, 24n, 204n.  
Della Rovere Alessandro, 124.  
De Majo Luigi, 30.  
De Maria Ugo, 71n, 237n, 239n, 247n,  
De Nava Pietro, 335n.  
De Nicolò Marco, 137n, 138n, 152n, 154n, 156n, 159n, 160n, 281n, 314n, 319n.  
Depretis Agostino, 50, 51 e n, 80, 90, 92, 137, 141, 151 e n, 152 e n, 153, 154 e n, 155, 156 e n, 157n, 158 e n, 159-161, 162 e n, 165, 167, 168 e n, 169, 170 e n, 171, 172n, 173 e n, 174 e n, 177n, 178 e n, 179, 182, 183 e n, 184 e n, 185-186, 187n, 190, 191 e n, 192, 194 e n, 196-198, 202, 222, 225, 264, 266-267, 286 e n, 288n, 289, 290 e n, 294-296, 297 e n, 299, 300 e n, 329  
De Roberto Federico, 111.  
De Romanis (Libreria), 59.  
De Rosa Gabriele, 255n.  
De Rosa Luigi, 254n.,  
De Saint Bon (Pacoret) Simone Antonio, 195.  
De Sanctis Francesco, 137, 145.  
De Seta Francesco, 259 e n.  
Di Carlo Eugenio, 60n, 62n, 63n, 90n.  
Diderot Denis, 68.  
Di Giovanni Francesco, 240.  
Di Gregorio Pinella, 218n.  
Di Marzo Domenico, 20.  
Di Pisa Antonino, 220, 222, 241, 247.

Di Rienzo Eugenio, 122.  
 Donati Tito, 335n.  
 D'Ondes Reggio Vito, 78, 109, 262.  
 Drago Giuseppe, 276n, 279n, 349n.  
 Duggan Christopher, 133n, 135n, 137n, 155n, 161n, 177n.  
 Dumas Alexandre, 31.  
 Dupont-White Charles Brook, 85, 107.

**E**

Einaudi Luigi, 194, 295.  
 Eisenstadt Shmuel Noah, 95, 116.  
 Ellena Vittorio, 256.  
 Engels Friedrich, 210, 235n.  
 Errante Vincenzo, 46.  
 Evola Filippo, 58n, 59n, 61n, 64n.  
 Evola Niccolò Domenico, 58n, 59n, 61n, 64n.

**F**

Fanfani Amintore, 254.  
 Faraci Elena Gaetana, 5, 10n, 58n, 85n, 91n, 93n, 94, 99, 106, 119, 125n, 134n, 143n, 144n, 203, 207n, 215n, 261n, 262n, 280n, 281n.  
 Fardella Vincenzo, marchese di Torrearsa, 39, 66n, 69, 70n, 71 e n, 77, 78n, 79 e n.  
 Farini Domenico, 270, 271n, 272 e n, 347n.  
 Farini Luigi Carlo, 48 e n, 51, 53, 81-82, 89, 119, 335.  
 Favara Vincenzo, barone, 125, 129n.  
 Fedele Santi, 204 e n.  
 Federico II di Svevia, 27, 59.

Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 22, 37.  
 Ferdinando I, di Borbone, re delle Due Sicilie, 73.  
 Ferdinando II, di Borbone, re delle Due Sicilie, 19, 34, 35, 40, 61, 68, 73, 279.  
 Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo di Savoia, duca di Genova, 39, 67-69.  
 Ferrara Francesco, 8, 20, 32, 47, 63n, 66, 68-69, 78 e n, 79 e n, 82, 90.  
 Ferrari Giuseppe, 209 e n, 265.  
 Ferraris Luigi, 282, 311.  
 Ferraris Maggiorino, 319.  
 Ferri Enrico, 211, 230 e n, 243.  
 Fichte Johann Gottlieb, 85.  
 Filangieri di Satriano Carlo, 40.  
 Finali Gaspare, 255.  
 Fioravanti Maurizio, 116.  
 Florio Ignazio, 172.  
 Florio (Impresa), 172, 177.  
 Fonzi Fausto, 122, 325n, 327n, 335n.  
 Forti Messina Annalucia, 24n.  
 Fortunato Giustino, 271.  
 Fortuzzi Guido, 216.  
 Foscolo Ugo, 7, 58, 59 e n, 60n, 61.  
 Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie, 235.  
 Franchetti Leopoldo, 148 e n, 149, 184, 336.  
 Frascani Paolo, 337n.  
 Freschi Francesco, 69n.  
 Frétigné Jean-Yves, 22 e n, 204, 205 e n, 209n.  
 Fried Robert C., 119, 345n.  
 Friscia Saverio, 42 e n.

G

Gaetani Berengario, 238, 247.  
Galante Garrone Alessandro, 136n, 246n.  
Galasso Giuseppe, 119, 137n, 141n, 281n.  
Galbo Niccolò, 74n, 85n.  
Galeotti Leopoldo, 263.  
Gallo Agostino, 23n, 64.  
Gallo Niccolò, 342.  
Ganci Massimo Salvatore, 8n, 10n, 46n, 52n, 63n, 82n, 203, 204n, 206, 209n, 211n, 221n, 226n, 229n, 235n, 270 e n, 277n.  
Garibaldi Giuseppe, 9n, 10n, 37n, 42n, 47-50, 51 e n, 52n, 78n, 81n, 119, 121, 123, 126-132, 135-136, 141, 208.  
Garofalo Raffaele, 243.  
Gavazzi Ludovico, 253, 255.  
Gelanze (Ispettore Ministeriale), 302.  
Genala Francesco, 185, 289.  
Genta Enrico, 99, 119.  
Gerra Luigi, 156, 282.  
Geymonat Ludovico, 210n.  
Ghiringhelli Robertino, 8n, 63n, 77n.  
Ghisalberti Angelo Maria, 112, 118, 121, 122.  
Ghisalberti Carlo, 112, 119.  
Ghisleri Arcangelo, 204n, 209, 214n, 224 e n, 225, 246n.  
Giannini Massimo Severo, 112.  
Giannuzzi Savelli Bernardino, 185.  
Gianturco Emanuele, 333.  
Giaracà Francesco, 306.  
Giardina Francesco, 298.

Giardinelli, Starabba e Statella Francesco Saverio, principe, 127.  
Giarrizzo Giuseppe, 5 e n, 6n, 14n, 18n, 25n, 34n, 55n, 124n, 127n, 140n, 149n, 186n, 277, 278n.  
Gibbon Edward, 7, 18, 19n.  
Gioberti Vincenzo, 33, 69-70.  
Giolitti Giovanni, 196, 253, 255, 258, 272, 311, 312n, 315 e n, 318-319, 322, 343, 348.  
Giordano Francesco Paolo, 218n.  
Giorgini Giovan Battista, 10, 85-86, 107.  
Giretti Edoardo, 204.  
Giudice Giuseppe, 238, 242.  
Giuffrida Romualdo, 54n.  
Giunta Francesco, 27n.  
Grimaldi Bernardino, 300, 307.  
Grimaldi (Famiglia), 219.  
Guidi Elvira, 115.  
Guichonnet Paul, 122., 31.  
Guizot Francois Pierre  
Guillaume  
Gustapane Enrico, 22n, 236n, 287n.

H

Hancock William Keith, 122.  
Hegel Georg Wihelm Friedrich, 31.  
Hespanha Antonio Manuel, 116.  
Hume David, 18, 19n,

I

Iachello Enrico, 24n, 148n, 218n.  
Imbriani Giorgio, 208.

Imbriani Renato, 247, 254.  
Inglese D'Amico Vincenzo,  
60n.  
Interdonato Giovanni, 42.

J

Jacini Stefano, 91, 192, 193n,  
263, 291, 295.  
Janz Oliver, 5n, 56n

L

Labate Valentino, 19n.  
Labriola Antonio, 235n.  
Lacava Pietro, 151.  
Lacchè Luigi, 116.  
La Farina Giuseppe, 33n, 38-  
39, 44 e n, 48, 77 e n.  
La Lumia Isidoro, 60n, 61,  
64n, 65.  
La Mantia Giuseppe, 23n,  
27n.  
La Marmora Alfonso, 117,  
133.  
La Masa Giuseppe, 33n.  
La Mola Antonio, 247 e n.  
Landi Guido, 119.  
Landi Tommaso, 42.  
Lanza Pietro, principe di  
Scordia, 64.  
Lanza Giovanni, 91.  
Lanza Raffaele, 305.  
La Porta Luigi, 141, 222.  
La Vaccara Benedetto, 241.  
Lazzaro Giuseppe, 129n.  
Lazzaroni Cesare, 255.  
Leone XII, pontefice, 329.  
Leopoldo II re del Belgio, 189.  
Leopardi Giacomo, 59n, 61.  
Levi Fabio, 121.  
Levi Primo, 199 e n, 200n.  
Levra Umberto, 114, 116,  
121, 122, 346n.  
Lill Rudolf, 116, 154n.  
Lo Giudice Carmelo, 62n.

Lojacono Gaspare, 129n.  
Lombroso Cesare, 211, 243.  
Longhitano Gino, 217n.  
Loria Achille, 204n.  
Lotti Luigi, 300, 307.  
Lucchesi Michele, 323n.  
Lucchini Luigi, 268n.  
Luigi XIV, 85.  
Lupo Salvatore, 122, 157n.  
Luzzatti Luigi, 196n, 256,  
274, 282, 295, 296 e n, 300,  
311, 317, 320, 329-330, 339 e  
n, 341 e n, 342-343, 348.

M

Maccaferri Luigi, 236 e n, 238  
e n, 239 e n, 240, 241 e n,  
242.  
Maccagnone Francesco,  
principe di Granatelli, 39.  
Machiavelli Niccolò, 19, 61.  
Magno Alessandro, 222, 236.  
Maier Charles S., 113, 119.  
Majorana Calatabiano  
Salvatore, 141, 151, 165.  
Malandrino Corrado, 56n, 99,  
119, 261n.  
Malatesta Alberto, 221n.  
Malenchini Vincenzo, 47.  
Malon Benoit, 229.  
Malusardi Antonio, 157, 161.  
Malvica Ferdinando, 20, 2, 65.  
Mamiani della Rovere  
Terenzio, conte di Sant'Angelo,  
69n, 70.  
Manacorda Gastone, 317n,  
319n, 320n.  
Manca Anna Gianca, 116.  
Mancini Pasquale Stanislao,  
78, 105, 151, 180, 189-190,  
197.  
Mangoni Luisa, 331n.  
Mannori Luca, 8n, 63n.  
Manzoni Alessandro, 23.

- Manzotti Fernando, 105, 119.  
Marano Pietro, 38.  
Marcelli Umberto, 115.  
Marcolongo Bianca, 21n  
Marcora Giuseppe, 265.  
Marino Giuseppe Carlo, 42n,  
157n.  
Mario Alberto, 209-210, 221,  
225.  
Martucci Roberto, 103, 119 e  
n, 122n, 124n, 128n.  
Massari Giuseppe, 78, 105,  
115.  
Mascilli Migliorini Luigi, 152n,  
155n, 281n.  
Masi Saverio, 156n.  
Masini Pier Carlo, 246n.  
Matteucci Nicola, 116, 154n.  
Mazzanti Pepe Fernanda, 8n,  
63n, 116n, 117n, 326n.  
Mazzini Giuseppe, 33 e n,  
129-130, 131 e n, 132, 137,  
204n, 209, 210 e n, 211n.  
Medici Giacomo, 91, 142, 144,  
280.  
Medici Luigi, 73.  
Melegari Luigi Amedeo, 151.  
Melis Guido, 13n, 114, 120,  
240n, 266n, 278n, 287n,  
321n, 334n.  
Menabrea Luigi Federico, 117,  
136, 282, 300.  
Menelik II, imperatore  
d'Etiopia, 259.  
Menghini Mario, 131n.  
Meriggi Marco, 5n, 25n, 56n,  
120.  
Mezzacapo Luigi, 151.  
Mezzanotte Raffaele, 165.  
Miceli Luigi, 170.  
Michel Ersilio, 47n.  
Michelet Jules, 31.  
Miglio Gianfranco, 112, 118.  
Militello (Famiglia), 219.  
Militello di Castagna Enrico,  
220.  
Minghetti Marco, 10, 51, 52,  
89, 91, 103-108, 110, 114-  
115, 118-119, 122, 130, 138-  
139, 142-143, 150, 182-184,  
215, 260-262, 264-265, 266n,  
279, 282, 292, 312, 315, 335-  
336.  
Minto Gilbert Elliot Murray  
Kynynmound, II conte di, 37.  
Mirabella Tommaso, 67n.  
Missori Mario, 92n, 287n.  
Molitor Andrè, 116.  
Mongiano Elisa, 122.  
Montmasson Rosalie, 137.  
Morana Giambattista, 150,  
157, 183, 195, 198, 222, 239-  
242, 245.  
Mordini Antonio, 10, 51, 80,  
134, 136, 263, 282, 296.  
Morelli Emilia, 42n, 115,  
271n, 347.  
Mori Renato, 136n.  
Mortillaro Vincenzo, 20, 24n,  
65.  
Mosca Gaetano, 11, 14, 278,  
300, 312, 317, 331, 332n.  
Musella Luigi, 140n, 194n,  
295n.  
Musolino Corrado, 306.
- N**  
Napoleone III Bonaparte,  
imperatore dei Francesi, 79,  
103, 135  
Natoli Giuseppe, 68.  
Necker Jacques, 85.  
Nenci Giacomina, 192, 291.  
Neri Filippo, 287.  
Neri Pompeo, 295.  
Niccolini  
Giovan Battista, 23 e n, 59.  
Niceforo Alfredo, 211.



- Nicolosi Paolo, 323.  
Nicotera Giovanni, 57, 59-60.  
Nieri Rolando, 194n, 295n.  
Nikiforoff Alessandrina, 279  
Nisco Niccola, 35n.  
Notarbartolo Emanuele, 91, 92.  
Novacco Domenico, 71n.  
Novarese Daniela, 10n, 52n, 78n, 81n.
- O
- Oddo Francesco Luigi, 57n, 61n, 62n, 68 e n.  
Omodei Ruiz Salvatore, 309.  
Orlando Vittorio Emanuele, 11, 27n.
- P
- Pacces Gaetano, 298.  
Pacifci Vincenzo Giovanni, 129n, 131n, 246n, 309n.  
Palizzolo Raffaele, 175, 323.  
Palmieri Niccolò, 26 e n, 33, 34 e n, 35n, 43 e n.  
Palumbo Cardella Giuseppe, 189n, 199 e n.  
Pandolfina Ferdinando, principe di S. Giuseppe, 47.  
Panizzi Antonio, 33n.  
Pantaleoni Diomede, 106, 108, 115, 124 e n .  
Pantaleoni Maffeo, 254, 255 e n.  
Pantano Edoardo, 204n, 208 e n, 225.  
Pappalardo Paolo, 61.  
Pappalardo Vito, 61.  
Pareto Vilfredo, 255n.  
Parlatore Filippo, 65.  
Parmentola Vittorio, 208n, 211n.  
Parrella Roberto, 154n.  
Pasolini Giuseppe, 115.  
Pasqualino Vassallo Rosario, 224n.  
Passerin D'Entrèves Ettore, 122.  
Paternò Castello Antonino, marchese di San Giuliano, 195, 294, 336, 337 e n.  
Pavoncelli Giuseppe, 342.  
Pavone Claudio, 101, 112, 119, 120, 262n.  
Pecorari Paolo, 339n.  
Pelloux Luigi, 311, 317 e n, 329, 330, 342, 348.  
Perazzi Costantino, 307.  
Pene Vidari Gian Savino, 120.  
Pennino Giuseppe, 303 e n, 304 e n, 306, 309.  
Petracchi Adriana, 99, 102, 106, 111, 120, 261 e n, 314n.  
Peranni Domenico, 91.  
Perez Francesco Paolo, 6-10, 20, 47, 56, 57 e n, 58 e n, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 64 e n, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68n, 69 e n, 70 e n, 71, 72 e n, 73 e n, 74 e n, 75 e n, 76-79, 80 e n, 81-82, 84 e n, 85 e n, 86 e n, 8789, 90 e n, 91, 92 e n, 93 e n, 160, 262-263.  
Peri Illuminato, 6n, 21n, 143n.  
Petracchi Adriana, 99, 102, 106, 111, 120, 261n, 314n.  
Pettinengo de Genova Ignazio, 124.  
Pezzino Paolo, 127n, 157n, 158n.  
Pica Giuseppe, 128.  
Pietracatella Ceva Grimaldi Giuseppe marchese di, 32.  
Pietro d'Aragona, 27, 28n.  
Pinchia Emilio, 313.  
Pio IX, (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 66, 161.

Pipitone Federico Giuseppe, 57n, 59n, 65n, 129n, 186n.  
Pirandello Luigi, 59n.  
Piretti Maria Serena, 116, 141n, 285n.  
Pisani Casimiro, 82.  
Pischedda Carlo, 81n, 115, 122.  
Platone, 85.  
Polsi Alessandro, 238n.  
Pombeni Paolo, 116, 179n.  
Pompilj Guido, 267, 313, 315.  
Ponza di San Martino Gustavo, 99n, 260, 261, 263 e n.  
Porro Angelo, 120.  
Presutti Errico, 272.  
Prinetti Giulio, 312, 313, 329, 342.  
Procacci Giuliano, 138n, 140n.  
Procida Giovanni, da, 23 e n, 27, 54.  
Pugliese Giannone Vincenzo, 216, 222, 241.  
Puppo Rosangela, 208n.  
Putnan Robert D., 120.

## Q

Quaglia Federico, 117.

## R

Raeli Matteo, 82.  
Raffaele Giovanni, 20, 26 e n, 32n, 82, 93, 167 e n.  
Ragionieri Ernesto, 102, 103, 112, 113, 120, 122.  
Randraad Nico, 120, 154n, 288n.  
Rasponi Gioacchino, 142-144.

Rattazzi Urbano, 83, 96, 97, 99-101, 111, 120, 126, 129, 135 e n, 136, 137, 260, 262n.  
Reale Giuseppe, 303 e n, 309.  
Recupero Antonino, 127n.  
Regnault Élias, 85, 86, 262.  
Reinhart Pieter Anne Dozy, 34n.  
Renan Ernest, 85.  
Renda Francesco, 37n, 82n, 139n, 145n, 147n, 158n, 215n, 286n.  
Riall Lucy, 56n, 134n.  
Ricasoli Bettino, 10n, 85 e n, 106-108, 114, 115, 117, 119-122, 124 e n, 125, 135, 261-263, 280  
Ricci Aldo G., 115.  
Ricotti Magnami Cesare, 328, 329.  
Riolo Vincenzo, 220, 222, 223, 247.  
Riso Francesco, 279.  
Robertson William, sir, 7, 18, 19n.  
Robilant Carlo Felice Nicolis conte di, 190.  
Roccia Rosanna, 81n, 115.  
Roccucci Adriano, 5, 56.  
Rodolico Niccolò, 117  
Rogari Sandro, 151n, 153n, 162n, 174n, 178n, 183n, 291n, 328n, 347n.  
Rokkan Stein, 95, 116.  
Romagnosi Gian Domenico, 8 e n, 62, 63 e n, 85, 87, 88, 209 e n.  
Romanelli Raffaele, 5n, 12n, 56n, 113, 120, 122, 138n, 179n, 240n, 311n, 337n.  
Romano Andrea, 62n, 116.  
Romano Salvatore Francesco, 45n, 186n, 201.

- Romeo Rosario, 5n, 6 e n, 9n, 19n, 26n, 30n, 38n, 40n, 41n, 58n, 67n, 99, 112, 120, 122.  
 Rosa Gabriele, 209.  
 Rosselli Carlo, 141n.  
 Rossi Doria Anna, 14n, 270n, 271n, 278n, 281n, 284n, 315n, 331n, 332n, 344n.  
 Rossi Luigi, 154n.  
 Rotelli Ettore, 6n, 79n, 116, 120, 265n.  
 Rotondi Clementina, 115.  
 Rotschild banchieri, 59.  
 Rousseau Jean Jacques, 19, 65, 76.  
 Roux Luigi, 315 e n.  
 Roxas (Famiglia), 219.  
 Roxas Giovanni, 220n.  
 Rubattino (Impresa), 172, 173, 177.  
 Rudini Starabba Antonio, Marchese di, 11, 13 e n, 14n, 195, 196 e n, 198-199, 205, 239, 265-268, 269 e n, 270 e n, 272, 274, 276 e n, 277 e n, 278 e n, 279 e n, 280 e n, 281, 282 e n, 283, 284 e n, 285-286, 288, 289 e n, 292, 293 e n, 294-295, 296 e n, 297 e n, 298-299, 301, 304, 305 e n, 307, 308 e n, 309 e n, 310, 311 e n, 312-314, 315 e n, 316 e n, 317, 318 e n, 319, 320 e n, 321 e n, 322-323, 324 e n, 325 e n, 326 e n, 327-329, 332, 333 e n, 335-336, 338, 342-343, 345-348, 349 e n.  
 Rudini Starabba Francesco Paolo, Marchese di, 279.  
 Ruffilli Roberto, 11n, 57 e n, 91n, 102, 111-113, 120, 263n, 264n, 272n, 278n, 313n, 314n.  
 Ruffo Giuseppe, 26 e n.  
 Rugge Fabio, 6e n, 95, 117, 265n, 331n.  
 Ruggero II, 21.  
 Russo Salvatore, 34n, 35n, 285n, 287n, 297n, 301n.
- S**  
 Sabbatucci Giovanni, 6n, 25n, 56n, 121, 312n.  
 Sagrestani Marco, 15 e n, 204 e n, 205, 217n, 219n, 220n, 223n, 240n, 241n, 247n, 322n, 323n, 343n.  
 Saint-Simon Claude-Henri de Rouvroy de, 85.  
 Salandra Antonio, 196.  
 Salvadori Massimo L., 106, 122.  
 Salvati Mariuccia, 118.  
 Salvo Rosario, Pietraganzilli di, 58n, 59n, 61n, 64n.  
 Sandri Leopoldo, 148n.  
 San Giuliano, Paternò Castello Antonino, Marchese di, 195, 294, 336, 337 e n.  
 Sansone Alfonso, 25n.  
 Santangelo Giorgio, 59n, 60n.  
 Santarosa Teodoro, conte di, 98, 119.  
 Saracco Giuseppe, 300, 328, 348.  
 Sardo Giuseppe, 117.  
 Saredo Giuseppe, 265-267, 300.  
 Sarpi Paolo, 61.  
 Sauli Francesco Maria, 106.  
 Savoca Maria, 253.  
 Say Jean Baptiste, 85.  
 Scaduto Francesco, 11,  
 Scalia Luigi, 40.  
 Scarlata Giuseppe, 216, 219, 222-224, 237-242.  
 Schieder Theodor, 117.

- Schiera Pierangelo, 5n, 56n, 117.\_  
Scinà Domenico, 7, 18, 19, 21, 33, 60-61  
Scirocco Alfonso, 36n, 121-122, 124n, 126n, 136n.  
Scott Walter, 18, 19n, 20 e n.  
Settimo Ruggero, 36-37, 39, 68.  
Shakespeare William, 19n.  
Siegrist Hannes, 5n, 56n.  
Siragusa Giovanni Battista, 34n.  
Soddu Francesco, 121.  
Sofia Corrado, 306.  
Sole Antonino, 59n, 77n.  
Solimano Stefano, 121.  
Sonnino Sidney, 148 e n, 149, 184, 196, 259, 271, 295, 322, 327, 336, 343, 247, 348.  
Spadolini Giovanni, 117, 121-122.  
Spagnoletti Angelantonio, 21n, 218n.  
Spaventa Silvio, 105, 150, 196, 295.  
Specchi Alessandro, 306.  
Spellanzon Cesare, 39n.  
Spena Franco, 218n.  
Spencer Herbert, 210.  
Stabile Mariano, 37, 38-40, 82, 279.  
Stancanelli Annalisa, 57n, 91n.  
Statella Livia, dei principi di Cassaro, 279.  
Stewart Thomas, 20 e n.
- T  
Talamo Giuseppe, 98, 122.  
Tajani Diego, 143n, 144 e n, 165, 215 e n.  
Tamajo Giorgio, 301-302, 303 e n .
- Tanlongo Bernardo, 255.  
Tarrow Sidney, 117.  
Tecchio Sebastiano, 107.  
Tegas Luigi, 292.  
Tesoro Marina, 248n.  
Testasecca Ignazio, 237, 242, 247.  
Thierry Jacques Nicolas Augustin, 31.  
Thiers Adolfo, 31, 65.  
Thuillier Guy, 117.  
Tocqueville Alexis Henri Charles de Clérel de, 85, 262.  
Tittoni Tommaso, 265.  
Tommasini Oreste, 19n.  
Torelli Luigi, 280.  
Torre Alessandro, 117.  
Torrearsa, marchese *vedi*  
Fardella Vincenzo, marchese di Torrearsa, 39, 66n., 78.  
Torrissi Claudio, 118, 217n, 218.  
Trabia, Lanza Pietro, Principe di, 323.  
Tramarollo Giuseppe, 210n, 214n.  
Tranfaglia Nicola, 121, 182n.  
Traniello Francesco, 121-122.  
Trasselli Carlo, 127.  
Trasselli Carmelo, 23n.  
Trigona e Gravina Romualdo, principe di S. Elia, 126.  
Tucidide, 61.  
Tulard Jean, 117.  
Tumminelli Conti Agostino, 216, 220, 223.  
Turati Filippo, 230 e n.  
Turiello Pasquale, 271.  
Turrissi Colonna Giuseppina, 60n, 61 e n.
- U  
Ullrich Hartmut, 154n, 180n.

Umbero I di Savoia, Re  
d'Italia, 299, 318, 327, 346.

V

Vacchelli Giovanni, 272.  
Van Caenegem Raoul Charles,  
117.  
Vasta Giovanni Daniele, 287 e  
n, 288 e n.  
Verga Giovanni, 11.  
Vergani Raffaello, 122.  
Vial, comandante borbonico,  
32.  
Viarengo Adriano, 122.  
Vico Giambattista, 8, 58, 62 e  
n, 63, 253.  
Vidotto Vittorio, 6n, 25n,  
121n, 312n.  
Vieusseux Giovàn Piètro, 31,  
77.  
Vigo Lionardo, 21, 33.  
Vigo Salvatore, 7, 82.  
Villari Pasquale, 108, 145,  
311.  
Villari Rosario, 270 e n, 277.  
Villella Vincenzo, 156n.  
Viola Emanuele, 39.  
Violante Luciano, 151n.  
Visconti Venosta Emilio, 329,  
345, 347.  
Vitale Eligio, 259.  
Vittorio Emanuele II di Savoia-  
Carignano, re di Sardegna e  
poi d'Italia, 130-131, 161,  
164, 282.  
Vivanti Corrado, 114, 122.  
Voltaire, François-Marie  
Arouet detto, 19, 22.  
Vovelle Michel, 24n.


W

Wandruszka Adam, 116.  
Wehler Hans Ulrich, 117.

Wieruszowski Helene, 28n.  
Wollemborg Leone, 254.

Z

Zanardelli Giuseppe, 12, 151,  
155, 159, 162, 164-165, 167,  
170, 173, 178, 183-184, 186,  
280n, 290, 300, 319, 322,  
342, 347-348.  
Zanni Rosiello Isabella, 121,  
191, 290.  
Ziino Ottavio, 175n.  
Zini Luigi, 156n.  
Zivillica Alfonso, 306.



In questo volume la curatrice raccoglie alcuni contributi sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale di alcuni esponenti della classe dirigente siciliana nei decenni postunitari. Si tratta di lavori presentati in convegni e in seminari nel corso degli ultimi anni e maturati nell'ambito della cattedra di Storia delle istituzioni politiche del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Catania. I temi, che vertono su personaggi di alto profilo (Michele Amari, Francesco Paolo Perez, Francesco Crispi, Napoleone Colajanni, Antonio di Rudini), hanno un filo unitario che si incentra sul loro ruolo nella costruzione del nuovo Stato.

Il saggio su Amari ricostruisce, dopo il riordino delle carte e la pubblicazione di nuove fonti, in campo politico e storiografico, del grande studioso del Vespro. In parallelo si colloca il saggio su Perez che, con i suoi studi sul decentramento, divenne dopo l'Unità il punto di riferimento delle correnti contrarie all'accentramento. Segue il contributo sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale" di Colajanni, al quale la storiografia ha dedicato sinora poca attenzione. Rilevanti sono i saggi su Crispi e Rudini (due siciliani chiamati alla guida del governo), incentrati sui loro progetti istituzionali e sull'attività governativa. Completano il volume due contributi di impianto istituzionale. Uno riguarda i tecnici e il riordino delle circoscrizioni amministrative nella crisi di fine secolo. L'altro presenta delle ipotesi di ricerca sull'accentramento amministrativo e sui modelli europei.

L'impianto complessivo del volume si inserisce nel dibattito storiografico recente, che cerca di fugare lo stereotipo della Sicilia soggetto passivo all'interno dello Stato unitario. Si vuole, viceversa, evidenziare la partecipazione attiva della classe dirigente siciliana, sia nella fase di costruzione dello Stato unitario sia alla guida del Paese, con progetti che coniugano sempre lo sviluppo dell'isola con quello dell'intera nazione. Il periodo trattato riguarda l'Ottocento, 'il secolo grande', durante il quale la Sicilia occupa l'intera scena nazionale per la presenza di questi e di altri personaggi che pongono problemi interessanti sul versante della storia delle istituzioni e delle dottrine politiche.

ELENA GAETANA FARACI è docente a contratto di Storia delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, abilitata a professore di II Fascia (settore concorsuale 14B/1, Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche). È membro della redazione della rivista «Storia Amministrazione Costituzione». Tra le più recenti pubblicazioni si segnalano: *L'unificazione amministrativa del Mezzogiorno. Le Luogotenenze da Cavour a Ricasoli* (Roma 2015); *Il caso Tajani. Storie di magistrati nell'Italia liberale. Con appendice documentaria* (Acireale-Roma 2013); *I prefetti della Destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)* (Acireale-Roma 2013).